MILANO

ED I

PRINCIPI DI SAVOIA

CENNI STORICI

DEL CAVALIERE

ANTONIO CASATI

GIA' SEGRETARIO DI LEGAZIONE PER S. M. IL RE DI SARDEGNA
PRESSO LA CORTE DI S. M. CATTOLICA

MILANO

E

I PRINCIPI DI SAVOIA

CENNI STORICI

DI

ANTONIO CASATI

corredati di documenti inediti

J'atans mon astre.

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1853.

A GABRIO CASATI

A voi dedico, carissimo padre, queste pagine che ho vergate nel silenzio d'un già lungo riposo: e voi, che fin dall'infanzia mi istillaste amore disinteressato e sincero per la nostra Italia, andrete lieto, spero, di vedervi espresso questo sentimento, che è anima della mia vita.

Cercai la verità innanzi tutto, e chiesi alla storia se la via da noi battuta sia retta, quella su cui più giovi affaticarsi in pro' di questa patria a cui tutti consacriamo i pensieri e le opere. La storia diè novella conferma alle mie convinzioni; ed io stimo far non inutile cosa confidando alle carte gli insegnamenti suoi, perchè sieno ai buoni di conforto e d'eccitamento. So che la mia voce è debole e poca la mia sapienza:

ma dovev'io perciò rimanermi dall'operare in pro' della causa comune quel poco che mi vien fatto in questi tempi di calma e di aspettazione?

Potess'io essere ascoltato più che non oso sperarlo! potess'io scolpire nell'animo agli Italiani tutti la fede che ci anima e la fiducia nostra in questa stirpe di principi a cui Dio destina la corona d'Italia! Forse alcuno ripensando con me agli sforzi loro di quattro secoli, agli sforzi che, conscii talvolta, talvolta inconsapevoli, operarono ad attuare la futura unione d'Italia, crederà meco che la missione di Casa Savoia è provvidenziale missione.

Essa compierà quest'ufficio, il passato mi induce a sperarlo: ma le aprano gli Italiani la via stringendosi intorno a questa nazionale bandiera che adombra il suo trono. Chè se l'Italia a lei non volgesse lo sguardo ove troverebbe speranza d'aiuto? E se la stirpe dei nostri principi non agognasse la redenzione d'Italia, donde potrebb'ella aspettarsi, nonchè ingrandimento, salvezza? Ella può rinunciare, è vero, a questo ufficio sublime, posciachè nessuna forza fatale la costringe a percorrere la via di grandezza che le è designata; può farlo, ma come ogni uomo può al sentiero del bene quello del male anteporre: senonchè questo conduce a rovina, quello a trionfo ed uomini e stati e dinastie. Lo

dicano Venezia e Fiorenza, che vollero libertà per sè, servitù pei vicini; venne un soffio distruttore, e la loro potenza disparve: lo dica la schiatta dei Capeti che, inviata a unificare la nazione ed eguagliare i cittadini, volle deviare dal suo sentiero poich'ebbe debellato il feudalismo; dov'è ora il suo trono?...

Nel corso del mio ultimo racconto dovei talvolta combattere le opinioni degli avversarii e biasimarne le opere; ma volli farlo con moderazione e senza fiele, perchè altrimenti parlando avrei offeso la dignità degli uomini con cui mi vanto dividere il nome di *moderati*. Nè a più acerbe parole mi indussero alcuni fra loro colle costanti insanie e cogli insulti recenti; ad altri tempi i giudizii sugli uomini e sulle parti. Ma pur ora non sarà turbata da contumelie o grida iraconde la tranquillità delle nostre coscienze; poichè se i concittadini potranno appuntarci d'aver errato talvolta, non potranno porre in forse la rettitudine dei propositi e il desiderio del bene comune: nè potranno accusarci d'aver falsamente interpretati gli intimi sensi loro, chè, quali li affermiamo, sempre si palesarono ogniqualvolta non li impedì d'esprimersi la forza d'armi straniere o il gridio di fazioni; e tali tuttora li affermano le voci disperate cui le scolte nemiche non ponno contendere talvolta di varcare il fatale Ticino.

Sì; la Lombardia che geme crede in quel principio, che unanime acclamava nei giorni della speranza; tien fiso lo sguardo in questa bandiera italiana che sventola nelle città subalpine; confida in questa stirpe di principi che è ferma nei suoi giuramenti; spera in questa libera terra, ove è nerbo di forze italiane, politica onestà, amore di libertà ordinata e fede nell'avvenire d'Italia.

Torino, il 15 febbraio 1853.

ANTONIO CASATI

SOMMARIO DELL'OPERA

CAPITOLO TERZO. 1610 — 1730.

CAPITOLO QUARTO. *Carlo Emanuele III.*

DOCUMENTI AGGIUNTI AL CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO. *La fusione.*

DOCUMENTI AGGIUNTI AL CAPITOLO QUINTO.

INTRODUZIONE

Quando nel 940 Berengario d'Ivrea fu costretto a fuggire pel monte di Giove innanzi alla prevalente fortuna d'Ugo re d'Italia, egli governava una vasta marca che dalle sorgenti del Po si stendeva fino alle foci dell'Adda. Da quel giorno il paese che sta oltre Ticino, non fu più congiunto colle regioni ove scorrono le due Dore sotto una comune signoria; e quantunque Berengario riavesse la marca e ottenesse la corona di re, il dominio dei marchesi d'Ivrea, nemmeno nei momenti del loro massimo potere (che fu al tempo dell'infelice Ardoino) non si allargò più mai oltre il corso del Ticino (1). Ma dappoichè i discendenti di Berengario riebbero possessi in Italia per l'eredità di Adelaide contessa (2), ed ingrandendo, mercè la perduranza nelle lotte e l'abilità d'un'astuta politica, la loro potenza, riescirono ad essere cospicui fra i principi italiani; i loro sguardi furono costantemente rivolti a quella

(1) Il cav. Cibrario nella sua *Storia della Monarchia di Savoia*, sostiene con buoni argomenti l'opinione che Otton Guglielmo padre di Umberto delle bianche mani fosse figliuolo di Adalberto re d'Italia figlio di Berengario 2. Un foglio cartaceo di Arbona illustrato ultimamente in un suo opuscolo dal sig. Ignazio Pillito (Torino 1852 tip. Bocco) dà nuova consistenza a questa tesi storica.

(2) Vedi *Provana. Studii critici sulla Storia del re Arduino.*

illustre città che, sita nel bel mezzo dell'Italia superiore, avea sin dai tempi antichi ottenuto il nome di *Roma novella*.

Già nel 1247 *Tomaso II* signore del Piemonte ottenne da Federico II imperatore l'autorità di vicario imperiale nel territorio milanese; e *Amedeo V* nel 1313 ebbe da Arrigo VII di Lussemburgo il vicariato del regno. Ma questa dignità, più volte confermata ai successori di lui, era nulla, come la podestà imperiale, sui signori e sui comuni di Lombardia; e fu solo pei principi di Savoia un mezzo di assoggettarsi quei minori vassalli dell'impero, le cui terre toccavano ai loro dominii, o vi erano incluse.

La politica tradizionale di Casa Savoia, diretta ad estenderne l'imperio nel centro di Lombardia, prese vera consistenza a mezzo il secolo XV, quando per poco fu che il duca *Lodovico* non portasse a un tratto dalla Sesia all'Adda i confini dello Stato. Da quel dì noi vedremo una illustre dinastia, costante nel proposito di una grande intrapresa, e due provincie sorelle, manifestamente inclinate a confondersi in una, lottare invano contro un avverso destino, che dovrà pure un giorno piegare innanzi al valore, alla giustizia ed alla natura.

CAPITOLO PRIMO.

Lodovico duca e la Republica Ambrosiana.

I.

In sul vespro del 13 agosto 1447 la morte del duca Filippo Maria si riseppe in Milano. Il popolo, che non lo conosceva se non pei disastri delle guerre prolungate e per gl'insopportabili balzelli, ne fece gran festa. Con lui finiva quell'infausta famiglia Viscontea, che troppo tardi i suoi concittadini s'erano pentiti d'avere inalzata al principato. Gli antichi spiriti di libertà si ridestarono: la republica era nelle tradizioni e negli affetti di tutti; le sue forme avean sopravissuto, benchè monche e isterilite, allo invadere del despotismo; e la republica fu proclamata.

Nel mattino del 14 una moltitudine di popolo guidata da cinque patrizii, i cui nomi ci ha conservati la storia, trasse al Broletto nuovo acclamando *libertà, libertà!* Il Vicario e i XII di provvisione gridarono il governo a popolo dalla loggia del palazzo, e convocati ventiquattro notabili li costituirono *Capitani e Difensori della libertà del comune*. Poi i ventiquattro *sapienti*, scelti nelle assemblee delle Porte insieme al Vicario ed ai dodici, elessero nel dì seguente i novecento del Gran Consiglio; e il consiglio, convenuto il 18, confermò i ventiquattro capitani, con che ad ogni bimestre dovessero mutarsi. (1)

Così dopo cento e sessant'anni di signoria viscontea, il governo a popolo s'instaurava di comune consenso, come la riparazione d'una grande ingiustizia. Ma quella giovane republica era un arboscello piantato sotto clima nemico in una terra non sua. Le divisioni interne, sopite un momento, non poteano tardare a ripullulare; i costumi erano

(1) Bianchi-Giovini *La Republica Milanese*

corrotti (1), usi al fasto principesco; e la costituzione stessa della nuova republica la rendea debole e malsecura per l'eccessiva suddivisione dei poteri e per il troppo frequente mutare dei magistrati.

All'intorno mille nemiche ambizioni la assediavano. Francesco da Landriano, Bracardo Persico e i due figliuoli di Jacopo Piccinino, i quali capitanavano nella corte di Filippo Maria la fazione dei Bracceschi nemica allo Sforza, aveano carpito nel dì precedente alla morte del duca un suo testamento che chiamava a succedergli Alfonso d'Aragona re di Napoli; e morto Filippo, fecero senza indugio sventolare sul castello di Porta Giovia lo stèndardo del re. Ma Alfonso occupato in questo e nell'anno seguente dalla guerra di Toscana, non potè attendere all'acquisto del milanese, e pochi dì dopo la morte del Visconti, il castello di Porta Giovia s'arrese al popolo che lo distrusse (2).

Un altro pretendente era Carlo d'Orleans, figliuolo di Valentina Visconti, che reclamava come feudo femminile e a sè devoluto il ducato. Proclamò egli immediatamente i suoi diritti e s'impossessò d'Asti spingendo le sue milizie fin oltre Alessandria: ma le sue forze furono insufficienti a far possentemente valere le pretese che poi tanto giovarono al suo figliuolo Lodovico XII.

(1) « Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre Milano e Napoli libere, per esser quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. »

(*Macchiavelli Discorsi* lib. 1 c. 17.)

(2) Quel tentativo dei partigiani del re Alfonso pare desse però l'allarme alla republica di Venezia, poichè in un antico *Sommario di alcuni pubblici documenti esistenti nel R. Archivio del castello di Milano* conservato nell'Archivio generale di Stato in Torino (*Milanese. Giuridico e politico* pacco II n. 11), trovo la indicazione seguente: (Parte V. *Lettere ed istruzioni.*) *Istruzione data da Francesco Foscari duce di Venezia a Zacaria Trivisano per trattare alcuni negozii col duca di Savoia ed avvisarlo come il re d'Aragona aspira al Regno di Lombardia; comettendogli ancora di portarsi da diverse potenze d'Italia per ridurle dal partito della repubblica veneta.* - Filippo Maria avea dapprima pensato di chiamare alla successione Antonio suo fratello illegittimo, o Jacopo figliuolo di Gabriello altro suo fratello naturale (Vedi *Giulini. Memorie sulla città e campagna di Milano.* Continuazione vol. III).

La possente repubblica di s. Marco minacciava anch'essa e più di tutti la nascente sorella, e ambiva d'aggiungere Milano ai suoi nuovi dominii di terraferma. Ruppe i negoziati che per mediazione di Nicolò V già stavan per assicurare la pace col Visconte, nè volle più parlare d'accordi col comune di Milano, mentre approffittava dello scompiglio per prendere possesso di Lodi, Piacenza e S. Colombano. — Finalmente l'imperatore pretendeva al possesso dello Stato, come feudo vacante per estinzione della linea maschile.

Circondata da sì possenti avversarii, senza ordinamento forte all'interno, senza abitudine di vivere libero, con esausto l'erario, coi nimici alle porte, mentre il duca d'Orleans e la republica veneta usurpavano parte dello Stato, e le altre città, sottraendosi al dominio milanese, lo riducevano ai contadi di Milano, di Como, di Novara, di Crema e d'Alessandria, la infelice repubblica cercava salute nelle braccia del suo più fiero benchè occulto nemico.

Quel nemico era lo Sforza, primo fra i condottieri di ventura che disponevano allora delle sorti d'Italia, genero dell'ultimo duca e da lui chiamato a succedergli un anno addietro (1), poco prima della morte sua rappacificato con lui e rientrato ai suoi servigi.

II.

Quando Lionello di Ferrara lo fe' avvertito della morte del duca, Francesco Sforza stava colla moglie in Cotignola, terra dei suoi maggiori, pronto a passare in Lombardia a combattere pel Visconte. Quella lontananza gli toglieva la possibilità d'un colpo di mano che gli assicurasse immediata la signoria; sapeva i Milanesi a sè contrarii, come a colui

(1) « 1446 19 Novembre. *Donazione inter vivos fatta dal duca Filippo Maria Visconti al conte Francesco Sforza suo genero delle città di Milano, Pavia, Como, Novara, Lodi, Crema, Piacenza, Parma, Tortona, Alessandria, Asti, delle terre di Giara d'Adda, Pizeleone e tutte le terre della diocesi di Cremona riservandosi il dominio delle città e terre sua vita durante.*» (Sommario cit. P. V.)

che nelle passate vicende era loro stato rappresentato come fellone e pubblico nimico: li sapeva abborrenti da signoria, per la recente sperienza: perciò nessuna speranza poteva concepire d'un movimento spontaneo in favor suo; tanto meno per la presenza e l'attività dei capi Bracceschi. Per altra parte le sue genti non erano disposte ad una impresa ardita, perchè arretrato lo stipendio: « temeva dei Veneziani per essere in sulle armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel papa (1) nè nei Fiorentini; in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna e secondo gli accidenti di quella consigliarsi, perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero (2) ». Pertanto quando riseppe la proclamata republica, pigliò il partito d'infingere, onde quello che la fortuna non avea voluto subitamente consentirgli, l'abilità o la perfidia gli procurassero.

Senza por tempo in mezzo, egli trasse dunque coll'esercito, forte di quattromila cavalli e due mila fanti, a Cremona (che con Pontremoli possedeva come dote della moglie) e dissimulando le sue pretese entrò ai servigi della republica; posciachè al 10 di settembre Scarabello Balbo ed Ambrogio Trivulzio confermarono con lui il trattato di condotta già stipulato dal duca, e gli promisero di più, se vincitore, la signoria di Brescia o quella di Verona.

Così l'erede di Filippo Maria Visconti fu fatto difensore e custode della libertà milanese: cecità che parrebbe imperdonabile dei nostri maggiori, se non ci fosse nota la tristizia di quei tempi, in cui gli stati eran costretti a darsi in balìa d'un venturiero, e non v'era armatura da capitano che non nascondesse un traditore.

(1) Cioè Nicolò V allora competitore di Felice V, poi, per la rinuncia di questo, unico papa.

(2) Macchiavelli. *Istorie Fior.* lib. VI.

Lo Sforza si mostrò sulle prime fedele alla republica: le riassoggettò Parma e strinse d'assedio S. Colombano: ma tostochè l'occasione gli si offerse, non indugiò a far palese quale lo agitasse ambizione di dominio.

La città di Pavia s'era sollevata dopo la morte del duca; e poichè Francesco Casati ebbe aperta al popolo una delle due rocche, si proclamò indipendente dal dominio milanese. Ma all'avvicinarsi del conte riconobbero i Pavesi esser impossibil cosa salvarsi dalla soggezione della republica, se a lui stesso non offrivano la signoria: sì che il partito dello Sforza prevalse su coloro che proponevano di dare il dominio al re di Francia, o al Delfino, o al duca di Savoia, o al marchese di Monferrato, o a quello di Ferrara, o ai Veneziani; e Scena da Corte, uomo di gran seguito in Pavia, e che nella Marca avea contratta amicizia col conte, gli promise consegnarli una porta che aveva in custodia. Lo Sforza esitava e temeva scontentare i Milanesi in modo che si dessero a S. Marco (1), e all'esecuzione dell'impresa era d'impaccio il Bolognino, condottiero di parte braccesca, che teneva il castello. Ma quel primo timore fu vinto dal più vicino pericolo, che un più possente signore si facesse padrone di Pavia, e il Bolognino, sedotto da Agnese del Maino concubina del duca Filippo e suocera dello Sforza, consentì a cedere il castello, stipulando per sè il possesso di S. Angelo e l'adozione nella famiglia Attendola: possesso e nome che durano tuttavia nei suoi discendenti.

I magistrati di Milano, poichè riseppero l'intrigo, mandarono oratori a Francesco Sforza Guarniero Castiglioni e Oldrado Lampugnani, che invocassero la fedeltà giurata e le fatte promesse. Il conte rispose: farebbe quanto era in lui pel bene della republica; ma i Pavesi abborrire sovra ogni cosa il dominio milanese; essere dunque spediente, che egli anzichè un principe estraneo ne avesse la signoria; e tanto più perchè in quella città erano tutti gli stromenti da guerra senza i quali non avrebbe potuto tener la campagna. Gli ambasciatori

(1) Macchiav. ivi.

costernati dalla sua decisa volontà, tornarono a Milano: ma mentre ne riferivano ai magistrati, egli entrava senz'altro in Pavia e nel castello, in forza di una convenzione del 18 settembre che assicurava alla città speciali guarentigie e indipendenza dalla metropoli.

I Milanesi fremettero ma tacquero; sofferenza non codarda perchè necessaria. Lo Sforza solo resisteva ai minaccianti Marcheschi e teneva in soggezione le poche terre che riconoscevano la republica: le sue forze erano imponenti: i suoi luogotenenti chiari per fama guerresca; poichè sotto alla insegna del cotogno stavano accolti Lodovico dal Verme, Guid'Antonio da Faenza, Guglielmo da Monferrato, tre S. Severino, due Piccinini e Bartolomeo Colleoni. Del resto il conte continuava ad infingere: mentre cercava giustificare l'occupazione di Pavia con ragioni speciose, e mentre di soppiatto accettava la signoria di Tortona, sottometteva alla republica S. Colombano e mandava contro gli Orleanesi Bartolomeo Colleone che all' 11 d'ottobre li batteva sotto Alessandria; e finalmente assoggettava, il 16 novembre, Piacenza, cui, per renderle odioso il novello regime, abbandonava ad un orrendo saccheggio.

III.

Nell'anno seguente (1448) la doppiezza dello Sforza si fece più manifesta: stipendiato dalla republica, assumeva contegno da padrone e lasciava travedere ostili progetti. I capi della comunità cercarono allora ogni modo di levarselo d'attorno, e dopo molte fatiche, riescirono, per opera di Francesco Piccinino, a stipulare in Bergamo con Gherardo Dandolo, provveditore veneto, una pace non disonorevole al certo in quello stato d'angustie. Ma il conte, cui non garbava quella pace che sottraeva la republica alla sua balìa, non ebbe pena ad impedirne la ratifica: suscitò in Milano uno di quei tumulti popolari, che chi vuole fa nascere; il Broletto fu invaso da una moltitudine ammutinata e la pace annullata.

Queste cose avvenivano nel corso d'aprile, e dopo codesto fatto le acerbità andarono crescendo fra i rettori della republica e lo Sforza, fatto più insolente dalle fortunate ostilità del mese di maggio.

Il governo milanese prevedeva la defezione del conte, e da suo difensore già s'aspettava a vederlo mutarsi in nimico: ma poche erano le forze della republica che non fossero soggette a Francesco; e, senza alleati assicurati per l'avvenire, poca speranza rimaneva di conservare la libertà. Fu allora che si ricorse al duca di Savoia *Lodovico*, unico che non fosse ostile fra i possenti vicini della republica.

Viveva in Milano nel palazzo ducale, amata da tutti e rispettata, *Maria di Savoia* sorella del duca Lodovico e vedova infelice di Filippo Maria (1). La memoria delle antiche ingiurie la faceva acremente avversa al conte di Pavia genero di Agnese del Maino (2): la bontà naturale dell'animo suo e la simpatia popolare, che le sue sventure le aveano procurata, la rendeano amante della sua patria adottiva, e l'affetto naturale di famiglia, inchinevole a procurare a Casa Savoia la signoria, poichè vedeasi come Milano dovesse pur avere un signore. Ella s'intromise e spinse i capitani e difensori della libertà a chiedere l'alleanza del fratello, col quale anteriori patti d'amicizia stringevano già la comune: e Lodovico, senza porre mente alla intimazione fattagli da Carlo VII di rispettare i diritti del duca d'Orleans, consentì all'accordo (1). Oratori furono eletti da ambe le parti; Lodovico

(1) Tostochè ebbe ricevuta la nuova della morte del duca Filippo Maria, cioè il 3 di settembre, Carlo VII scrisse a Lodovico, la successione del ducato di Milano spettare al duca d'Orleans, e conchiudeva colle seguenti parole: « Ains, en ce que possible vous sera, lui veuillez bailler ayde, « conseil et comfort. Car contre tous ceux qui en son bon droit le vondroient « mollester, perturber ou empescher, nostre intention est de le soutenir « et favoriser par toutes manières à nous possibles.»

(1) « Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor et Amidei Sabaudiorum ducis filia, mulier profecto et pudica et proba et moribus modestissimis, obidque reipublicae mediolanensi non cara modo sed etiam venerabilis » (Simonetta lib. XVII.)

(2) L'amore di Filippo Maria per Agnese del Maino espose la infelice duchessa alle piu dure umiliazioni: e quando accorata si rifugiava nel tempio di Dio, udiva i sacerdoti pregare nel santo sacrificio *per Maria e per Agnese*. (Vedi le formoie delle orazioni citate da Verri, *Storia di Milano* ed. 1824 vol. II. pag. 294.)

maresciallo di Savoia, il signore di Racconigi, i consiglieri Merlot e Bolomyer per la parte del duca; Tomaso Morone e Nicola Arcimboldo per la republica; e al 3 di maggio 1448 fu segnato un trattato d'alleanza offensiva e difensiva sulle basi seguenti: — Il duca e la republica si presterebbero mutuo soccorso contro i loro nemici. — Ognuna delle parti porrebbe in campo entro un mese mille fanti e mille cavalli, e ve li manterrebbe per tre mesi. — Se le truppe fornite dal duca si dovessero trarre d'oltremonte, dieci giorni d'indugio sarebbero accordati per la lunghezza del cammino. — Occorrendo il bisogno, si raddoppierebbero i contingenti. — Le conquiste sarebbero comuni. — Le città, terre e castella dello stato milanese che già erano in mano del duca alla morte di Filippo Maria, rimarrebbero in suo dominio per tutta la durata dell'accordo stabilito a 25 anni (1).

Conchiusa quella lega, il duca Lodovico ne diè avviso al padre Amedeo VIII il quale, fatto papa dal concilio di Basilea col nome di *Felice V*, non si lasciava tanto assorbire dalle cure pontificali, che non conservasse la suprema direzione della pubblica cosa, e non tenesse il figlio sotto una severa tutela. Felice fu atterrito dalla grandezza e dai pericoli dell'impresa, nella quale senza suo consiglio si era impegnato il figliuolo; impresa, che egli avrebbe sconsigliata, come ultimo rappresentante che era dell'antica politica borgognona di sua casa, e perchè troppo conscio della incapacità di Lodovico: ma poichè rompere non potevasi con onore l'impegno, volle procurarne felice l'esito: chiamò all'armi i vassalli di Savoia e scrisse al figliuolo sollecitasse l'amicizia e l'aiuto del duca di Borgogna, del sire d'Armagnac e del principe d'Orange, e desse opera a provvedere la finanza, senza di cui l'intrapresa non potea condursi. Se i sussidii

(1) I patti di quest'alleanza, il brano di lettera surriferito e molte notizie e citazioni che seguono, sono tratte da un opuscolo intitolato: *Correspondance du pape Felix V e de son fils Louis duc de Savoie au suiet de la ligue de Milan, publiée d'après des documents inédits par E. Gaullieur* (Zurich 1831). I documenti originali esistono negli archivii di Ginevra.

ordinarii non bastano, scrive il pontefice, s'impegni la gabella di Nizza « e di più il signor duca e madonna ven-« dano tutto l'oro e l'argento che potranno affinare, e im-« pegnino ed alienino i loro gioielli nel loro paese; e se « in quelle parti non trovano prestatori, li mandino a Gi-« nevra, e il santo padre troverà pel credito suo chi loro « presti. E di più della casa del santo padre suddetto po-« tranno pure prestare i cardinali di Cipro, di Varambon e « d'Arcy, Perrin d'Antioche, il priore di Romainmostier, « messer Giovanni di Prex, il signore di Divonne, messer « Piero di Grolée, Giovanni Chaboud figliuolo del presidente, « Stefano Rosset, ecc. E se il signor duca comincia a « mostrare coi fatti la buona volontà sua, il santo padre « non sarà per mancargli: sopratutto assicuri la posizione « sua coi Milanesi ».

I consigli del papa erano saggi; l'energia, che egli chiedeva, necessaria. Stretto coi Milanesi l'accordo, il duca aveva una retta via da seguire: sopire tutte le discordie intestine, restringere le spese della corte e provvedere il tesoro coll'accordare ai popoli concessioni implorate, raunare gente quanta potesse nei suoi dominii che soli fra i paesi d'Italia avean conservato nerbo e tradizioni militari, indurre Venezia a pace coll'acconsentirle le provincie d'oltr'Adda; poscia al primo dichiararsi dello Sforza, porsi arditamente alla testa delle sue milizie e, fatta giunzione colle forze della republica, piombare sul conte prima che tutti i suoi capitani si fossero dichiarati favorevoli alla sua diserzione: e lo Sforza per quanto ardito ed abile condottiero, senza appoggio d'alleanze potenti, senza amore nelle popolazioni, non avrebbe resistito ad un emulo per cui stava l'affetto tradizionale dei suoi soldati sudditi suoi, e il favore del paese ove la guerra si agitava. Rotto lo Sforza, il duca di Savoia era re di Lombardia: padrone per patti di mezze le terre liberate, fors'anche delle provincie d'oltr'Adda, quando alla signoria di Venezia si procurasse compenso più opportuno colla rovina del marchese d'Este amico del conte di Pavia, egli sarebbe entrato in Milano come liberatore per esservi acclamato signore. Le

abitudini del principato, le gare intestine dei Guelfi e dei Ghibellini, dei grandi e dei popolani, che male si addicevano all'ordine repubblicano, l'affetto pubblico per la vedova duchessa, e sopratutto la riconoscenza, tanto possente nei popoli che escono d'oppressione, avrebbero posto sul capo del duca di Savoia la corona, e alla sua stirpe agevolata quella via di grandezza, che è suo fato il percorrere (1).

Così avrebbe fatto Emanuele Filiberto; così non fece Lodovico che era uomo dappoco, e il primo fra i principi della sua casa che non avesse spiriti militari. Buono, ma indolente ma prodigo, ma trascurato (2), si lasciava governare dalla moglie Anna di Lusignano e, come sempre, il governo della principessa era il dominio dei favoriti. I Cipriotti che in gran numero l'avean seguitata, erano favoreggiati a danno della nobiltà piemontese e savoiarda, gl'intrighi di corte davano e toglievano le cariche dello stato, e il favore della duchessa creava i ministri e i capitani delle armi.

Lodovico agognava ingrandimento e non sapea prepararlo; voleva la guerra e non apprestava le forze; trovava gravi ostacoli ai suoi disegni nel malcontento dei vassalli di Savoia e si ostinava nel sacrificarli a un suo favorito: vedeva vuoto l'erario e non sapeva frenare gli scialacqui cortigianeschi.

E quest'ultimo era il massimo fra i difetti di quel prin-

(1) Ancor più giovevole al duca avrebbe potuto essere una lega col duca d'Orleans, con cui si unì poscia troppo tardi per conquistare e dividere il Milanese, e col re Carlo VII che avea preso a proteggere la causa del cugino. Codesta alleanza e l'aiuto dei due principi avrebbe forse potuto ottenersi efficace, se in compenso d'una rinuncia per parte di Carlo d'Orleans ai suoi diritti sul Milanese, e della cooperazione attiva di lui e del re, si fosse pel caso di buona riuscita dell'impresa assicurata al duca d'Orleans la signoria, al re l'alta sovranità del paese di Vaud, del basso vallese, dell'attuale Savoia, della Bressa, del Bugey, di Valenza e Die. Il duca d'Orleans avrebbe avuto così una vasta dominazione assai più utile a lui che il ducato di Milano e la corona di Francia un magnifico aumento. Ma questa combinazione ardita che avrebbe probabilmente assicurata la grandezza della casa di Savoia e l'avrebbe resa interamente italiana, avrebbe forse trovato un ostacolo insuperabile nella politica borgognona di papa Felice.

(2) Litta. *Storia della casa di Savoia.*

cipe. Le sue lettere al padre durante tutto il corso dell'impresa sono un incessante compianto sulla deficienza del denaro, e quando a mezzo l'anno seguente, allorchè l'intrapresa poteva già considerarsi come perduta, il padre rimprovera al duca la scioperata amministrazione della finanza, Lodovico gli fa rispondere: « Quanto alle spese e alla riforma di sua « casa il nostro illustrissimo duca, malgrado di tutto il desi« derio di gradire al nostro santo padre, non potè proce« dervi come avrebbe voluto a cagione del grande concorso « di nobili e d'altre persone che andavano e venivano, e che « le cose di guerra e le ambasciate conducevano a Torino. « Egli dovette tenere più grande casa e spiegare maggiore « magnificenza per far buona accoglienza a tutti: perchè con « Cerere e Bacco si conducono e si allettano gli uomini, « specialmente in tempo di guerra. Con tutto ciò sua signoria « è ben disposta a ristringere il suo impianto di casa e a « proporzionare le spese alle entrate. Nessuno è prodigo tanto « che, spinto da necessità, non si faccia meschino e parco ». (*Non est tam prodigus qui, adiuvante necessitate, non fiat parvulus et parcimoniosus*).

IV.

Frattanto le dissensioni fra la republica e lo Sforza andaron sempre crescendo, finchè egli, vinti il 14 di settembre a Caravaggio i Veneziani, si dichiarò apertamente contro il comune milanese, e strinse lega colla signoria di s. Marco che pur allora riceveva mille fanti e due mila cavalli dai Fiorentini liberati dalla guerra d'Alfonso.

« Sapevano i Veneziani, dice Machiavello (1), come i Milanesi dubitavano del conte e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore dei Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno dei due (desiderandola l'uno per l'ambizione, l'altro per la paura) elessero di farla con il conte e d'offerirgli aiuti a quell'acquisto e si persua-

(1) *Storie fiorentine* lib. VI.

sero che, come i Milanesi si credessero ingannati dal conte, vorriano mossi dallo sdegno sottoporsi prima a qualunque altro che a lui, e conducendosi in termini che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del conte e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello chè desiderava, che la vittoria avuta a Caravaggio fosse sua e non dei Milanesi. » Il 18 d'ottobre il trattato fu segretamente conchiuso, soli conscii Alessandro Sforza e il conte Dolce, e fu pattuito che Crema, la Gera d'Adda e i castelli presi nel Bergamasco e nel Bresciano, fuorchè Pandino, sarebbero dati ai Veneti, e costoro fornirebbero al conte di Pavia quattromila cavalli, duemila fanti e tredici mila fiorini al mese per aiutarlo a impossessarsi del retaggio di Filippo Maria (1).

Il qual trattato come fu stipulato, Francesco raunò l'esercito a parlamento, e lungamente arringollo querelandosi dei Milanesi e dell'ingratitudine loro; lamenti troppo comuni sulle labbra dei traditori: e così scusata la sua determinazione, annunciò la pace conchiusa coi Veneziani e la guerra dichiarata al comune.

La republica si trovò allora in angustie indicibili: il suo capitan generale si volgeva contro di lei; quasi tutte le milizie rimaneano con esso; i più fra i capitani di ventura, se ne togli i Piccinini e pochi altri gelosi di sua potenza, seguivano le sue parti; e Piacenza, Binasco, Rosate gli prestavano omaggio. Ciò nulladimeno i rettori del comune non si perderono d'animo; provvidero con alacrità ai bisogni della guerra; adunarono armi e vettovaglie; armarono i cittadini; i due Piccinini e quante forze poterono attirarono a sè; mandarono manifesti ad Alfonso di Napoli, a Carlo re di Francia, a Luigi Delfino, a Filippo di Borgogna, a Federico imperatore, dimostrando l'iniquità dello Sforza e la giustizia della causa loro, e chiedendo sussidio ed appoggio: dai nobili

(1) Corio *Istoria di Milano* (Venzeia 1565) pag. 875.

al dissopra dei quattordici anni e dai capi-famiglia plebei richiesero un nuovo giuramento di fedeltà alla republica, e mandarono sollecitando gli aiuti del duca di Savoia. Ma Lodovico nè aveva in pronto forze tali da entrare in campagna, nè voleva assumersi la condotta suprema della guerra finchè i Milanesi non l'avessero apertamente proclamato loro signore: come se un voto estorto alla paura, più di quello nato dall'entusiasmo e dalla gratitudine, gli avesse potuto assicurare la corona.

Si contentò dunque di mandare sulla Sesia duemila cavalli, quattromila fanti e dugento arcieri, e di far entrare agli stipendii dei Milanesi alcuni condottieri borgognoni, fra cui Giacomo di Challant: poi commise a Giovanni di Compeys suo favorito, andasse a papa Felice e gli dicesse *in segreto*, che quantunque i Milanesi non l'avessero ancora voluto proclamare signore per desiderio di conservare alcun tempo la loro libertà, pure essi gli promettevano la signoria ove efficacemente li soccorresse « Essi dicono (così suona l'istruzione « a Giovanni di Compeys) non dover egli dubitare, che fra « breve avrà da loro quanto desidera, purchè voglia mostrare « la sua potenza e proteggerli, e purchè sua signoria « assuma come capo tutto il carico della loro guerra. E in « verità sua signoria è in grande perplessità di saper rispon- « dere e prender partito; poichè se assume un tale carico, « egli non ha pel momento nè uomini nè denaro da poterlo « fare con onore. Di più egli dubita di suscitare per questa « via contro di lui tutta la potenza d'Italia che ha ora « buona intelligenza col conte Francesco, senza calcolare il « disgusto dell'imperatore, del signor duca d'Orleans e d'altri « che pretendono aver titolo sul ducato di Milano. — Per- « tanto sua signoria senza aver detto ancora nè *sì* nè *nò*, « fa intrattenere con buoni modi i suddetti Milanesi, dicendo « che li vuol difendere e proteggere con tutto il suo potere. « D'altra parte manda a Venezia ed anche al conte Fran- « cesco e ad altri, ove è necessario poter praticare qualche « accordo vantaggioso, onde sua signoria possa fare l'inte- « resse suo senza porre in pericolo i suoi stati e senza tali « insopportabili spese. »

Rispose Felice V esser necessaria cosa rinforzare l'esercito di due mila cavalli; esser egli pronto a levare e spedire gli uomini d'arme di Savoia, e procurare con ogni mezzo provvisioni di denaro.

V.

Mentre così Lodovico tentennava, e per incapacità nelle cose di guerra e per ismodata ambizione d'immediata Signoria perdeva le più favorevoli occasioni di assicurarsela, lo Sforza destro, energico, ardito proseguiva senza indugio l'opera sua. Padrone già di Piacenza, di Pavia e di molte terre vicine, il 20 dicembre ebbe a discrezione Novara, e poco dopo Luigi dal Verme suo luogotenente ottenne Romagnano, cui difendevano gli uomini del Duca.

Lodovico, uditi quei fatti, mandò oratore al padre Gualtiero Chaboud il quale in primo luogo lo scusasse d'una inazione così profittevole al nemico. « Converrà informarlo « (dice l'istruzione) del fatto di Novara. Cioè che il conte « Francesco Sforza ha ottenuto quella città per intelligenze, « inganni e pratiche e non mica per forza di guerra; poi« chè non vi stette davanti che circa quattr'ore senza « cannoni, e due giorni dopo a un dipresso ebbe il castello « e la cittadella. È colpa di quei di Novara che non aveano vo« luto confidare la guardia del loro castello alle genti del « Duca. E il Santo Padre dee ritenere per certo che se « Novara fosse stata sostenuta dalle sue genti, il conte « Francesco non sarebbe punto passato di quà dal Ticino. « Se Sua Signoria avesse avuto Novara, tutte le altre città « dal Ticino in giù ed anche Tortona erano contente di « fare verso il Duca quel che facesse Novara ».

E la perdita di Novara nuoceva davvero al Duca di Savoia: poichè lo Sforza (con cui di soppiatto trattava mentre si professava amico ed alleato dei Milanesi) gli avea fin'allora offerto il Novarese per indurlo ad essere neutro, promessa che quel fatto poteva mandar a vuoto. Contuttociò la neutralità del Duca di Savoia assai premeva allo Sforza,

il quale, tornato a Pavia dopo l'impresa di Novara, fece bandire che nessuno, sotto pene gravissime, portasse danno alle terre del Duca.

Del resto Gualtiero Chaboud doveva esporre al pontefice lo stato delle cose, le speranze e i progetti di Lodovico: lo Sforza avere per alleati i Veneziani e i Fiorentini, che assieme lo soccorrevano di seimila cavalli e quattromila fanti e di diecisettemila ducati al mese: ma Francesco Piccinino (1) ed alcuni altri condottieri Sforzeschi esser pronti a defezionare e porre ai servigi del Duca una forza di otto o novecento cavalli per una somma di dieci o dodici mila ducati: i Milanesi finalmente essere ormai vicini ad acclamarlo Signore. — « Sua signoria il Duca, dice l'i-
« struzione a questo proposito, ha anch'esso in Milano
« buone intelligenze, fra cui l'abate di Casanova. Madonna
« di Milano (2) tiene anch'essa fortemente per gl'interessi
« della Casa di Savoia e di suo fratello il Duca ». I Milanesi però « volevano che Sua signoria assumesse il carico
« di tutta la guerra e volesse ricuperare Pavia e le altre
« terre perdute, per l'assegno di cento mila ducati all'anno,
« senza voler derogare alla loro signoria e libertà, e facendo
« Sua signoria soltanto *Protettore*. Il qual capitolo Sua si-
« gnoria non ha ancora voluto sottoscrivere. Essi hanno di
« più significato che, se entro quindici giorni non sono soc-
« corsi, saranno costretti di prender partito pel Conte. Sua
« signoria ha mandato loro Messer Merlot per confortarli,
« poichè, se a Dio piace, Sua signoria vuole aiutarli con
« tutta la sua potenza e specialmente per mezzo degli uo-
« mini d'arme, che il Santo Padre gl'invia. Fra poco l'eser-
« cito di Savoia conterà più di seimila combattenti. » —
« Item, prosiegue l'istruzione, dirà come per buoni mezzi
« Sua signoria fa rappresentare ai Milanesi l'amore che ha
« per loro, la carità sua e le spese a cui si sottomette per
« difenderli, e che piaccia loro di eleggerlo loro signore, non

(1) Il Piccinino aveva alcun tempo primo disertate le bandiere repubblicane.

(2) Cioè la duchessa Maria, che Lodovico aveva incaricata di rappresentarlo ufficialmente.

« chiedendo esso nè astrizioni nè imposte nè gabelle, ma
« soltanto omaggio e giusto titolo. Esso fa pure esporre loro
« con buoni modi come li potrà meglio preservare quando sia
« nominato loro signore, perchè tutti i principi suoi amici,
« ed anche i suoi paesi, saranno più propensi a prestargli
« aiuto. I Veneziani allora dovranno desistere dalle sovven-
» zioni, che fanno al Conte..... Nel caso poi che i Milanesi
« sieno contenti di fare Sua signoria loro duca e signore,
« gli piaccia (1) di dargli in primo luogo consigli, in
« secondo luogo soccorsi di finanza per poter mantenere
« un esercito che sarà di dieciotto mila uomini, sì del Duca
« che dei Milanesi, e di tutti coloro che vonno abbandonare
« il conte Francesco. » — « Item, continua, dirà il Santo
« Padre, se Sua signoria, nel caso che i Milanesi non vo-
« lessero eleggerlo loro signore, ma solo Protettore con
« cento mila ducati all'anno, debba per sì poca cosa assu-
» mersi un tal carico, od accettare l'offerta di Novara del
« conte Francesco, e fare accordo con lui e coi Veneziani. »
— « *Item se il Santo Padre sia contento, che Sua signoria,*
« *se si sente potente abbastanza, tolga la spina dal suo*
« *giardino innanzi che cresca e possa pungere meglio* ».

Rispose il Pontefiee: dolergli della occupazione di Novara e di Romagnano: cercasse il Duca di rompere la lega del Conte con Venezia e Fiorenza, e attirare i Piccinini e gli altri condottieri pronti a defezionare: intrattenesse i Milanesi e nulla conchiudesse collo Sforza prima d'aver da loro una definitiva risposta: non doversi accettare il semplice protettorato, se non quando i Milanesi sopportassero tutti i carichi. Finalmente all'ultima misteriosa domanda (che non saprei come interpretare in senso onorevole) rispose papa Felice: *Quanto all'articolo di torre la spina dal giardino, pare che per ora non sia spediente il parlarne.*

Mentre Felice V dava queste risposte a Gualtiero Chaboud, il Duca figliuolo gli spediva un altro ambasciatore, Luigi Bonnivard, per annunciarli come lo Sforza avesse ritrattato le sue promesse e risposto a Messer Mercenier,

(1) A Felice V.

inviatogli da Lodovico: « che egli non voleva udire par-
« lare di cedere o rinunciare Novara e gli altri paesi di
« quà del Ticino ». Doveva inoltre Bonnivard insistere sulla
necessità di forzare i Milanesi a dare al Duca la signoria:
« visto che egli non poteva assoldare un tanto esercito per
« semplice protezione. L'abate Casanova era partito da Mi-
« lano per Torino onde regolare i punti di questa nego-
« ziazione. Ma il Conte Francesco si è impossessato per via
« del detto abate e lo ha trattenuto a Pavia, dicendo che
« senza quell'abate da due mesi sarebbe padrone in Milano.
« Contuttociò finì per lasciarlo, e il detto abate è giunto a
« Torino, e disse come Madonna di Milano era in buon
« punto e si raccomandava a Sua signoria. Di più in questo
« momento si trovano a Milano ambasciatori dell'impera-
« tore, del re d'Aragona, dei Veneziani e del conte Fran-
« cesco Sforza, per trattare coi Milanesi, ciascuno per sè e
« col maggior vantaggio che potrà. Nondimeno i Milanesi
« sarebbero più contenti d'aver che fare col Duca nostro
« signore che con qualsiasi altro; purchè fosse sicuro di
« essere fra breve potente in campagna, almeno fino al
« numero di dieci mila cavalli. E se Sua signoria avesse
« denaro, troverebbe più uomini che non ne cerca ».

A questo dispaccio fece risposta il papa un mese dopo all'incirca, cioè il 27 gennaio 1449: « Egli è contentissimo
« d'aver nuove di Madonna di Milano e prega per lei.
« Quanto ai Milanesi, gli sembra che se avessero tanta
« buona volontà, come dicono, non domanderebbero a Sua
« signoria di mandar loro quello che sanno non poter egli
« mandare. Quanto al Conte Francesco non devesi aver fi-
« ducia nelle sue risposte. Sarà però ben fatto di mante-
« ner sempre pratiche con lui e di conservare le apparenze
« finchè si sia forniti e provvisti. Ma non conviene lasciar
« scorgere la voglia di trattare, e porre in diffidenza i
« Milanesi ».

VI.

A Milano i XXIV della Libertà, aspettando sempre i soccorsi del Duca, aveano eletto un capitano del popolo, onde le armi cittadine avessero un' unica ed armonica direzione. Ma la scelta, che difficilmente poteva essere buona in quel tempo, fu pessima. Carlo Gonzaga, fratello al marchese di Mantova, eletto capitano del popolo, era uomo di perfida ed indecisa natura, fiacco nel comando, pronto a trattar col nemico, ma indugiante sempre per cupidigia di maggiore guadagno: non v'hanno nella storia due uomini che più si assomiglino di Carlo Gonzaga e Malatesta Baglioni, come non v'hanno due fatti tanto simili, quanto l' assedio di Milano e quello di Firenze. Dal dì che giunse al comando delle forze republicane, il Gonzaga nodrì un solo pensiero: profittare delle dissensioni cittadine e fomentarle, onde giungere ad essere gridato signore in Milano; poscia, ottenuta quella signoria, cederla allo Sforza in cambio di Cremona, più comoda per lui perchè vicina ai suoi possessi Mantovani.

Sul principio del 1449 egli attizzò le ire delle fazioni e riescì a far eleggere magistrati di parte guelfa, che stimava a se favorevoli; e tanto si teneva sicuro dell'esito, che già stava apprestando per l'inaugurazione del suo principato un solenne banchetto e festività popolari. Ma i nuovi magistrati non si mostrarono più ligi degli antichi, e la trama del Gonzaga andò fallita: senonchè l'opera sua di disunione cooperò ad accelerare la rovina della Republica.

D'altra parte la fortuna dello Sforza cresceva a dismisura nei primi due mesi del 1449. Tortona veniva per sorpresa nelle sue mani; Alessandria si dava per suo volere a Guglielmo di Monferrato (1), e i Parmigiani, dopo avere

(1) Fin dal novembre 1448 avea promesso segretamente il dominio d'Alessandria a Guglielmo di Monferrato per averlo ai suoi servigi *(Sommario cit.)* - Guglielmo non tardò poscia a perdere l'acquisto; poichè, entrato in sospetto di partigiano del duca Lodovico, fu imprigionato a Pavia, ove spesso si recava, innamorato com'era della contessa Bianca. Solo un anno dopo, quando lo Sforza era padrone di Milano, gli fu ridata la libertà:

invano resistito agli attacchi d'Alessandro Sforza ed aver mandata a vuoto una sorpresa concertata con alcuni di dentro, non accettati in soggezione da Lionello d'Este per divieto del Senato di Venezia, al 28 febbraio dovettero piegare il collo alla dominazione del Conte (1). Nel tempo stesso veniva egli a stringere d'assedio la capitale; riduceva Abbiategrasso nelle sue mani; deviava le acque del naviglio; intercettava i convogli di vettovaglie diretti alla città. « Ho « avuto notizie certe, scrive il Duca Lodovico al padre il « 12 febbraio, che mercordì scorso il conte Francesco venne « con tutto il suo sforzo dinanzi Milano e s'impossessò di « tutte le entrate dei sobborghi. Egli conduceva seco Ma- « donna Bianca e due suoi figli, leale l'uno e l'altro ba- « stardo, credendo di ammollire con questo mezzo i Milanesi. « Contuttociò essi non ne tennero conto alcuno: anzi, quasi « più induriti, escirono da una porta per circa quindici « miglia e, dopo una grande battaglia, il detto Conte fu « costretto a ritirarsi. V'ebbero d'ambe le parti molti morti, « ma più di quei del Conte che dei Milanesi.

« Il giovedì seguente Micheletto di Piemonte con altri « capitani del Conte disertò *(donna la volte)*, in conse- « guenza della pratica, che feci con loro, dando dodici mila « ducati per la prima paga e la promessa d'un posto in « Piemonte. . . . . Il re d'Aragona mi mandò un « ambasciatore e un progetto di trattato. Promette di for- « nirmi da cinque a sei mila cavalli, e le conquiste saranno « in comune ».

Questa lettera del Duca finiva colla esposizione di alcuni arditi ed inopportuni suoi progetti per appropriarsi il regno di Cipro e la signoria di Genova, offertagli da Rafaello Adorno.

Due giorni dopo egli scriveva nuovamente sulle opera-

ma per uscire di prigione dovette sottoscrivere a Lodi il 9 maggio 1450 una rinuncia alle sue ragioni su Alessandria; rinuncia contro cui protestò poscia a Torino il 7 di giugno. (Vedi Litta. *Storia dei marchesi di Monferrato*).

(1) L'atto della fedeltà prestata dai cittadini di Parma a Francesco Sforza è del 7 marzo seguente. *(Sommario* cit.*)*

zioni dello Sforza: « Il Conte Francesco tutti i giorni e con
« tutto il suo sforzo dà l'assalto a Milano. Nondimeno i
« Milanesi, pel soccorso di Micheletto di Piemonte e ve-
« dendo ch'io mi apparecchio ad aiutarli, ripresero coraggio
« a difendersi. Hanno respinte le genti del Conte per più
« di cinque miglia verso Pavia, e vogliono piuttosto morire
« e mangiarsi l'un l'altro che sottomettersi al Conte ».

I rettori della republica si trovavano dunque stretti da vicino dal nemico, e più che mai sentivano il bisogno d'un efficace aiuto o almeno d'una potente diversione dalla parte di Piemonte. Onde riconoscendo come il Duca di Savoia, scontento del primo trattato, più parole desse che fatti, deliberarono d'intavolare trattative per formare un nuovo accordo con lui. Sul principio di febbraio si aprirono le negoziazioni, e il 6 di quel mese il Duca ne scriveva in questi termini alla Duchessa Maria: « I Milanesi m'hanno fatto per-
« venire per mezzo dell'abate Casanova i capitoli d'un nuovo
« trattato. Ma sono stato bene stupito nel vederli, poichè
« sono impossibili e disonesti. Si volle forse mettere con
« questa impossibilità la divisione fra me e la Signoria di
« Milano? I Milanesi non considerano abbastanza l'amore, che
« porto loro, e come io ho fatta sì grande spesa per met-
« tere in campagna seimila cavalli e seimila fanti, senza gli
« altri che ogni giorno sopraggiungono. Convien dunque fare
« un altro trattato, e per ciò ho delegati il cardinale di Ci-
« pro, messere Merlot e Antonio Bolomyer, che conferiranno
« con Antonio Rabbia, ambasciatore dei Milanesi. Si tenterà
« d'inchiudere i Veneziani nel trattato, assegnando il fiume
« Adda come termine e limite fra Venezia e Milano, e il fiume
« Ticino fra me e Milano. Se la Signoria di Milano non vuol
« eleggermi duca, mi accordi un assegno ragionevole e per-
« petuo in compenso delle mie spese e dei carichi, che assumo
« per difenderli.

« Ma sarebbe miglior cosa che piacesse alla suddetta signoria
« di darmi il titolo di signore. In tale caso potrei soccor-
« rerla più sicuramente e con maggiori forze: poichè allora
« il S. Padre, il paese e gli amici, più largamente mi dareb-
« bero aiuto. Stipulerei con loro patti e condizioni oneste,

« di cui ragionevolmente dovrebbero chiamarsi contenti. Le
« quali cose Noi vi significhiamo, perchè vogliate contribuirvi
« e sollecitarle. Imperocchè è mia intenzione, tostochè sarò
« avvertito del loro buon volere, d'irrompere contro l'avver-
« sario con tutto lo sforzo. Prego il benedetto S. Spirito,
« carissima e amata sorella, che vi abbia nella sua santa
« custodia. »

Il 10 febbraio il duca spediva a Milano un suo inviato,
Giovanni di Marquesens, promettendo di liberare la città entro
il luglio vegnente, se gli si desse titolo e podestà di duca (1);
e di codeste negoziazioni egli teneva informato il Santo Padre.
« Ritengo ora, gli scriveva il 12 febbraio, che per mezzo di
« mia sorella e di lui (2), la signoria di Milano penderà più
« verso di me che verso alcun altro. Egli è per conseguenza
« necessario d'andare avanti. Vi supplico dunque, Santissimo
« Padre, di mandarmi i cinquantamila ducati, intorno ai quali
« già spesso vi scrissi: potrebbe essere cosa assai perico-
« losa il trascurare ora questa signoria. »

Felice V. rispose poco dopo: stimar egli imprudente e pericolosissima la promessa di liberare i Milanesi entro il luglio, vista la brevità del tempo: non doversi quanto ad Alfonso dimenticare, come egli fosse un alleato molto lontano e come la casa di Savoia fosse assai legata con quella di Francia: imprudentissima cosa impegnarsi negli affari di Cipro prima d'aver notizie sicure, e d'altronde non convenire di far alcunchè per un regno così lontano, mentre tante cose vicine richiamavano tutta l'energia e il potere del duca: non essere savio il commettersi a Rafaello Adorno e l'aver fede nelle sue promesse, perchè *qui pollicentur tanta non sunt sanae fidei*: innanzi tutto doversi compiere l'affare di Milano.

(1) Le parole dell'istruzione sono le seguenti: *Desiderat Dominus Dux dominium et titulum Ducatus cum imperio et plena gladii potestate. Hoc mediate et hoc titulo firmatus, infra proximum mensem iulium a vexatoribus liberaret.*

(2) Michеletto di Piemonte.

VII.

Al 28 di febbraio il duca Lodovico convocò il suo consiglio nel palazzo vescovile per consultarlo intorno ai nuovi patti, già prossimi a stipularsi. Oltre i membri del consiglio ordinario, altri uomini nobili erano stati chiamati a consulta. Dovea deliberarsi se i capitoli proposti novellamente da Antonio Rabbia dovessero accettarsi, e dichiararsi guerra aperta allo Sforza: Antonio Bolomyer segretario intimo del duca riassunse, in una consulta scritta del tenore seguente, le ragioni che militavano pel partito della guerra.

« Far la guerra è cosa avventurata, dannosa, costosissima: e la pace sarebbe troppo più sicura e lodevole, quando la si potesse avere e fermare. Ma convien por mente alle circostanze della cosa. Sua signoria ha già più volte mandato ambasciatori ai Veneziani e al conte Francesco: eppure essi non vollero accondiscendere nè dare alcuna sicura risposta.

« Anzi il conte suddetto continuamente ripete voler egli, tosto che abbia compita la sua impresa di Milano, venire a muover guerra al duca nostro signore e farlo ripassare oltre monti. Egli ha inoltre promesso alle sue genti di dar loro la guerra grassa e ricompensarli di campi e terre del Piemonte: s'è persino vantato di prender Torino, Casale (sic) e Vercelli, dicendo che *prima di S. Michele sarebbe a S. Michele.*

« Se il conte Francsco avesse desiderio di pace, non avrebbe tenuto i modi e le maniere, che tenne nel fatto di Romagnano, cui volle avere senza titolo nè diritto, anzi per tradimento e violenza. Egli prese gli uomini e sudditi del duca e non li volle trattare ad uso d'Italia: ma li fece morire, battere e sottoporre a riscatto quanto peggio potè.

« Dappoi il conte suddetto ha mandato a Madonna di Milano beffe e risposte disoneste. Vuole inoltre avere Vercelli. Del resto sa di tutti i trattati, che il nostro duca ha fatti coi Milanesi, e vede che non trova opposizione che per parte di sua signoria, tanto pel fatto di Micheletto di Piemonte, quanto per gli altri conforti dati ai Milanesi. Si lagna senza posa, che sua signoria gli turbi la sua impresa di

Milano, ove già da un pezzo sarebbe senza di lui. Ed è chiaro che ancora meno vorrà la pace, quando sarà signore di Milano. Per conseguenza non è libero il duca signor nostro di far la pace e la guerra come più gli aggrada. Poichè le cose sono in tali termini da doversi far la guerra o per offendere o per difendere, che sua signoria lo voglia o no : sembra più conveniente d'intraprenderla per le ragioni seguenti:

« 1° In primo luogo in vista del bell'esercito, che sua signoria ha presentemente. Di più i Milanesi sono contenti di fare una sortita con grande sforzo. Così pure si ha la pratica di Aragona.

« 2° Convien agire prima che vengano i Francesi.

« 3° Bisogna che la spesa dell'esercito non sia inutile. Il paese è già calpesto, i viveri si consumano. Vuolsi conservare questo esercito sui confini, ove per avventura avrebbe gran pena a difendersi?

« 4° I Milanesi hanno rifiutato grandi partiti per là buona fiducia, che hanno in sua signoria: e sono disposti a irrompere con tutto il loro sforzo contro il conte, tostochè irrompa la signoria sua.

« 5° Se sua signoria non accetta i capitoli di Antonio Rabbia, i Milanesi saranno costretti di prendere per urgenza altro partito e fors'anche accordarsi col conte Francesco Sforza.

« 6° Così pure dee considerarsi quello, che la duchessa di Milano ed anche Micheletto di Piemonte hanno annunciato, che se sua signoria vuole avanzare, non dubitano che lo facciano signore prima di Pasqua.

« 7° Convien considerare che i suddetti Milanesi lasciano al nostro signore quanto è di quà del Ticino, quand'anche rimanesse per la signoria quello che ora è.

« 8° In ottavo luogo convien considerare il pericolo della persona di Madonna di Milano, e la vergogna che ne potrebbe risultare per la casa di Savoia.

« 9° Se i Milanesi vedono il buon volere del duca nostro signore, quand'anche il conte Francesco li sottomettesse per forza, essendo questi mortale, potrebbero più tardi nominarlo signore, il che non faranno se si veggono abbandonati e delusi.

« 10. Si dice che il conte Francesco fa certe pratiche col re Renato e coi Genovesi per offendere il nostro signore nei paesi di Provenza e Nizza.

« 11 Se la guerra non si fa, sua signoria e i suoi nobili ne avranno piuttosto mala che buona fama e si diffiderà di loro in altre imprese.

« 12 Le genti del conte Francesco sono di mala volontà e non hanno più di che vivere.

« 13 Il duca nostro signore non può da solo rinunciare alla guerra e senza intendersi nuovamente coi Milanesi e il Santo Padre, considerando specialmente che il Dunois deve essere venuto per questa faccenda presso il Santo Padre suddetto.

« 14 Ed item dee considerarsi che, facendosi un nuovo trattato coi Milanesi, si cassano i capitoli fermati per mezzo dell'abate di Casanova.

« E venendo a una risoluzione finale, conchiudesi che dee prender partito sua signoria pei Milanesi od aspettarsi di vederli venire in soggezione del conte. E pare ad Antonio Bolomyer, che assai più varrà il mantenersi amici e sè avvantaggiare, che tutto perdere e lasciar quelli calpestare da un tale vicino, che dappoi sarà più duro, più possente, più inclinato al male. Contuttociò si riferisce sempre al migliore consiglio dei nobili signori che meglio sanno quel che pertiene alla guerra di quello che egli lo sappia. »

Il consiglio deliberò si accettassero i patti proposti da Rabbia e si muovesse guerra al conte Francesco. Perciò il trattato fu conchiuso e segnato il 6 marzo 1449 da Lodovico Cardinale di Cipro in nome del duca e da Antonio Rabbia quale commissario della Repubblica. Scambiate le procure e riconosciuti i poteri, premesse le formole usate di deroga e di motivazione, i due delegati convennero nei patti seguenti (1):

(1) Il signor Gaullieur nell'opuscolo citato (*Correspondance etc.*) dà il sunto non il testo di questo trattato: il quale essendo, io credo, tuttora ignoto nel suo preciso tenore, stimo far cosa di qualche utilità pubblicandolo fra i documenti. Faccio perciò fondamento su una copia, che trovai nell'archivio generale di Stato a Torino, nel quale per gentilezza del direttore conte Somis mi fu dato esaminare alcuni fra i documenti che potevano servire al mio lavoro.

I. Al duca di Savoia sarebbero immediatamente consegnate le terre e castella di Bassignana e Borgofranco, salvo a decidersi dopo la guerra, se al duca dovessero rimanere o alla republica.

II. Fatta la suddetta consegna, ed entro sei giorni dalla ratifica del trattato per parte dei Capitani e dei novecento di Milano, dovrebbe il duca di Savoia muover guerra al conte Francesco con tutto il suo sforzo, nè desistere dalle ostilità finchè il Comune non fosse liberato dalla pressura del nemico.

III. Il Comune di Milano dovrebbe pure adoperare tutte le sue forze per resistere al conte e sostenere le armi di Savoia.

IV. Il duca fornirebbe il Comune di farine e grani, nella quantità di almeno diecimila sacchi, contro un prezzo equo da pagarsi in tempo opportuno.

V. Le forze del duca s'adoprerebbero non solo a rompere l'assedio di Milano, ma anche a ricuperare le città e i territorii dello Stato e specialmente Pavia, Alessandria, Tortona e Piacenza; senza che però il duca fosse tenuto a restituire le terre e castella, appartenenti a quei territorii, che già fossero nelle sue mani.

VI. Il duca di Savoia difenderebbe la republica, non solo contro lo Sforza, ma contro qualunque suo nemico le movesse guerra, *salvo la casa di Francia.*

VII. Il duca di Savoia darebbe opera a conchiudere pace ed anche lega fra il Comune di Milano e la Signoria di Venezia, con facoltà di cedere ai Veneti i territorii posti oltre l'Adda, salvo le dipendenze di Lodi; procurando, se fia possibile, di conservare Pizzighettone, o quando dovesse cederlo, di distruggere i fortilizii e il ponte.

VIII. Quand'anche la pace non si conchiudesse colla republica veneta, il duca di Savoia potrebbe disporre a suo beneplacito dei suddetti territorii d'oltr'Adda, col patto che da colui o coloro a cui fossero ceduti, dovesse prestarsi efficace aiuto alla republica, come vi era tenuto lo stesso duca.

IX. Al duca di Savoia sarebbero immediatamente ceduti la città e il contado di Novara con Vigevano, Mortara e le loro dipendenze.

X. Il Comune di Milano pagherebbe annualmente al duca di Savoia per cinquant'anni venturi o per la durata in vita del duca Lodovico e dei due suoi immediati successori (l'una o l'altra cosa secondo il beneplacito del duca stesso) la somma di venticinque mila ducati d'oro in due rate semestrali. Il Comune sarebbe però libero d'aumentare la somma, del che il duca esprimeva la speranza.

XI. Il Comune di Milano, nel caso che più non potesse o non credesse opportuno di reggersi a popolo, non eleggerebbe alcuno a suo duca o signore senza l'espresso consenso del duca di Savoia o dei suoi successori, *a cui dovrebbe sempre esser data la preferenza.*

XII. Il Comune di Milano non potrebbe conchiuder pace nè tregua nè altra convenzione col conte Francesco o con altri senza il consenso del duca di Savoia, nè il duca col conte senza il consenso del Comune, per tutto il tempo della guerra.

XIII. Il trattato antecedente dovrebbe aversi per annullato.

XIV. Le ratifiche dovrebbero scambiarsi nel termine di due mesi dalla conclusione del trattato.

VIII.

Dopo quasi un anno d'indugi le ostilità si ruppero finalmente sul principio d'aprile con una spedizione improvvisa contro Novara. Il duca però non andò in persona all'impresa, non concentrò in un punto il nerbo delle sue forze, non fece un generoso e leale appello al tradizionale amore dei suoi vassalli; ma si contentò d'affidare la condotta della guerra ad un favorito esoso alla nobiltà come uomo nuovo e cortigiano.

Questo capitano, educato nei banchetti del palazzo, era Giovanni di Compeys signore di Gruffy, che già mi è occorso di nominare. Postosi alla testa di mille cavalli, venne improvvisamente sotto Novara e, sorpresa la cittadella ed appostate le scale, la occupò mezza. Ma Guido d'Ascesi e Luca Schiavo capitani sforzeschi, gridato l'allarme ed impugnate le armi, furono sopra con ducento dei loro agli assalitori e, fattane strage, li ributtarono fuori le mura. I Piemontesi disfatti

batterono in ritirata, ma molte castella aprirono loro le porte (1), e molte terre misèro essi a sacco ed a ruba per compensarsi delle paghe sempre vanamente promesse (2).

Il conte, vedendo che la guerra cominciava aperta col duca Lodovico, non indugiò nel provvedere al bisogno: mandò in Lomellina Cristoforo Torello con seicento cavalli ed Agnolo da Lavello con trecento, ed a Novara Corrado suo fratello e il Salernitano con mille e cinquecento cavalli, con ordine di difendere il paese senza attaccare il nemico finchè altre truppe venissero ad afforzarli (3). Poscia scrisse a papa Felice lagnandosi dell'assalto improvviso: non aver egli avuto guerra con Lodovico nè punto toccare il duca la querela sua coi Milanesi. E il pontefice rispose: « Che egli avea consecrato l'animo e la mente alle cose profittevoli pella cristiana religione e per la dignità della Chiesa romana: avea ceduto alle cure e alla podestà del figlio Lodovico tutta l'amministrazione del patrimonio e della dizione sua. Avrebbe questi, non potendo in nessun modo recedere dall'alleanza fermata coi Milanesi per la dignità di Casa Savoia, proseguito l'intento colla guerra: che nessun motivo eravi poi perchè dovessero restituirsi le terre già conquistate colle armi del figliuolo; poichè aveva egli appreso dai suoi maggiori, che i principi di Savoia non solevano mai restituire quelle cose, che una volta avessero acquistate, ma anzi acquistarne assai altre da coloro che bramassero aver pace con essi (4).

Poco tempo prima (il 28 marzo) l'astuto pontefice aveva scritto al figliuolo, lamentando che senza sua saputa si fosse stretto il trattato coi Milanesi. Per ogni verso, diceva, lo atterriva quella imprudente convenzione: vedeva

(1) Esiste nell'Archivio generale di Stato (*Milanese città e ducato* pacco II n. 12) una *Rubrica del registro del segretario del duca di Savoia contenente le fedeltà prestate dalle comunità e vassalli del Milanese.* Le terre ricevute in soggezione sono: Casalvalone, Castelnovetto, Borgaro, Simo, Breme, Confienza, Sperenco, Mugarone, Valenza, Pecetto, Pietramarazzi, Novello e Marchesato, Cremolino, Cassinelle, Molare, Agliano, Bosco, Cavalero, Grignasco.

(2) Vedi su questa impresa il Corio e gli altri scrittori de' suoi tempi.

(3) Corio *Historia di Milano.*

(4) Simonetta. *Rer. gest. Francisci Sfortiae* lib. XVII.

soverchiante la potenza del conte Francesco, perchè il conte aveva danaro dai Veneti e dai Fiorentini, e con quel denaro potea trattenere ed attirare ai suoi servigi i capitani di ventura: inoltre sarebbe stato necessario acquistarsi un alleato nel duca d'Orleans, accordando con quelle di Lodovico le sue pretese sul ducato, tanto più per avere il re di Francia dichiarato, non voler udir parlare d' accordi sull'affare di Milano prima che lo scisma della Chiesa avesse fine: il bastardo d'Orleans avea espressi questi sensi venendo a Losanna a visitare il santo padre; e i banchieri francesi si rifiutavano d'*anticipare un sol ducato* prima che la pace si ristabilisse nella Chiesa. Ma quello che più dava da temere a papa Felice, erano le ire che dividevano in due ostili fazioni la nobiltà savoiarda, ire suscitate da Giovanni di Compeys, a cui, come a suo favorito, Lodovico aveva data gran parte nel governo. Con tutto ciò riconosceva il pontefice, che cosa fatta non potea disfarsi, e insisteva onde si provvedesse alla buona riuscita della guerra, della quale era principale e necessaria condizione porre pace fra la nobiltà savoiarda, poichè altrimenti una parte dell'esercito sterminerebbe l'altra « e i nemici, vedendo questa dissoluzione, « potrebbero dare adosso a sua signoria e alle sue terre di « là dai monti (1). » Dovea dunque il duca pensare innanzi tutto a sopire queste discordie non usando più modi scortesi, come per lo passato, coi nobili dissenzienti di Savoia, ed « abbandonando qualunque singolare affezione. »

Nella stessa lettera, consegnata a Giovanni Hobard che aveva portato al pontefice la comunicazione del trattato conchiuso, coi Milanesi, Felice V sconsigliava l'assoldamento di milizie Bernesi, che il duca aveva proposto. « Essi sono dif« ficili, dic'egli, per la paga e, se non fossero contenti, da « amicissimi che sono ora della nostra casa, ne diverrebbono « nimici. Di più, tre compagnie Bernesi assorbirebbero in « un mese diciotto mila fiorini che basterebbero alla paga « di tutto l'esercito del duca nostro figliuolo. Sarebbe più « agevol cosa raddoppiare l'esercito attuale, che aumentarlo

(1) Cioè in Italia.

« di Bernesi. Quando vi sia qualche grande ed importan-
« tissima impresa da compiere, si potrà allora chiamarli. »

Finalmente annuncia il pontefice d'aver supplito in qualche modo all'imprevidenza di Lodovico, stipulando col bastardo rappresentante del duca d'Orleans un accordo provvisorio, per cui il duca Carlo spedirebbe ad Asti il maresciallo de la Ferté o alcun altro notabile gentiluomo con quattromila cavalli per agire di concerto colle truppe piemontesi: le quali forze *per certe buone ragioni* verrebbero in nome del re. Le spese della guerra dovrebbero pesare per metà su ognuno dei due duchi, e per metà si dividerebbero le conquiste, prelevando il duca di Savoia sulla sua parte il novarese e il duca d'Orleans l'alessandrino, o qualche altro territorio equivalente vicino al contado d'Asti: finalmente nulla si determinerebbe quanto alla città di Milano « finchè vengano i
« tempi felici, in cui si possa prendere qualche determina-
« zione, sempre nel vantaggio dei suddetti signori. »

Lodovico non volle arrendersi ai savii consigli del padre sacrificando l'affezione per Compeys alla pacificazione dei nobili di Savoia, e si rifiutò assolutamente di ricevere il maresciallo di Barjat e il sire di Varambon, che il pontefice volea mandargli a questo fine. Così egli, già scemo di forze, si privava per capriccio dell'efficace concorso d'una gran parte dei suoi dominii. — Quanto ai preliminari d'alleanza col duca d'Orleans, Lodovico non inclinava ad accettarli, per timore di perdere gran parte del vantaggio sperato; poichè egli ambiva il conquisto di tutte le provincie a ponente dell'Adda; bella ambizione, se l'energia e il savio ardimento vi avessero corrisposto. Per la quale renitenza il duca aveva un lodevole pretesto nei patti giurati ai Milanesi, cui quei preliminari, se convertiti in un formale trattato, avrebbero violati.

IX.

Frattanto il conte Francesco, stimando ormai impossibile l'indurre a neutralità il duca di Savoia e adirato per la astuta risposta di papa Felice, si decise a respingere deter-

minatamente l'attacco dei Piemontesi: e poichè, per l'opposizione dolosa di Francesco Piccinino, non potè affidare a Jacopo quell'impresa, a cui spontaneamente si offriva costui, mandò contro il nemico Bartolomeo Colleoni; il quale, da ardito condottiero ch'egli era, unite le sue alle forze già inviate oltre Ticino dal conte, e ad alcune del marchese d'Este, respinse al di là della Sesia i Piemontesi che si mantennero solo in poche castella su quel di Novara.

Allora l'esercito del duca di Savoia si trovò in tale stato da non poter più reggere seriamente ad un attacco, perchè indisciplinato e debole per conseguenza. — La guerra, scrive il maresciallo di Piemonte il 14 aprile a papa Felice, è ridotta nei dintorni di Vercelli: i Vercellesi sono mal disposti « pel malo e inetto governo e per le estorsioni delle soldatesche: » i soldati, che tentai ridurre a disciplina « fanno « molte ruberie sui sudditi ducali » e disertano in massa dicendo « che se non sono pagati non vogliono morir di « fame. » Del resto, soggiunge, « il signor duca ruppe la « guerra col conte Francesco contro l'opinione di coloro che « amano il suo stato; della quale rottura Dio voglia che « bene gli colga! » Il conte Francesco ha un esercito potente ed ha già disposto sui confini cinquemila cavalli e una moltitudine di fanti, « che fanno una dura guerra, » mentre il duca non ha che « genti inette che non vogliono rimanere. » Il duca dee dunque od accordarsi col conte, od aumentare celeremente l'esercito suo. Gli diedi questi suggerimenti, ma, come sempre avviene, non fui ascoltato. — Così scriveva il maresciallo di Piemonte.

Circa lo stesso giorno, il duca Lodovico faceva sapere al padre come i Milanesi avessero mandata una deputazione composta di Micheletto di Piemonte, Giovanni da Casale e Pietro Donsio. « Essi hanno detto, fa egli scrivere, che nulla « uguaglia l'amore, che tutto il popolo di Milano porta a sua « signoria; e confida d'essere per lui liberato dal nemico. « Sono ben disposti quanto alla questione della signoria, « purchè veggano che il duca nostro signore ha potenza suffi- « ciente per portarsi innanzi. Sgraziatamente le forze sono ine- « guali, poichè il conte Francesco ha dodici mila cavalli e più, e

« il duca non ne ha seimila: ed inoltre questi seimila sono
« pressochè tutti giovani e volontarii, che non conoscono
« l'arte e gli usi d'Italia; e non vogliono soffrire disagi e
« vonno esser pagati di mese in mese, minacciando altri-
« menti di abbandonare l'esercito. » Più indisciplinati di
tutti sono i Borgognoni. I Milanesi poi non hanno che fanteria, se ne togli cinquecento cavalli di Carlo Gonzaga; e i presidii di Como, Crema, Lodi, Monza e' d'altre terre l'assorbono: del resto hanno le milizie cittadine, che non ponno servire a tenere lungamente la campagna ed appoggiare le armi di Savoia. Il conte invece progredisce: ha fatto attaccare Borgo Vercelli ed incendiare casolari sulle terre nostre con fare prigione il signore di Thorins, e minaccia i nostri antichi possessi. Intanto i Milanesi chiedono aiuto « ed in-
« stano perchè Sua signoria lo porga sollecitamente o dica
« loro che non vuole o non può farlo. » Ora per poter agire e pigliar l'offensiva, convien guadagnare Guglielmo di Monferrato, i Piccinini e certi altri capitani del conte, che verrebbero per cinquantamila ducati. Ma il tesoro è vuoto e, se il santo padre non vi provvede, tutto è perduto.

« Il conte ha sempre voluto trattenere il duca in speranze
« di pace per mezzo di certe pratiche. A questo proposito
« il duca suddetto è grandemente meravigliato che gli am-
« basciatori del santo padre sieno andati al conte Francesco
« senza passare per Torino: e dee credersi che il santo padre
« conosca abbastanza le malizie e gl' inganni di questo conte.

« Il predetto duca nostro signore desidera conoscere pron-
« tamente la volontà del santo padre onde possa appigliarsi
« al miglior partito possibile; posciachè se nessun rimedio
« si applica al presente, grandi danni seguiranno, ed ora si
« può fare più con dieci che, aspettando, con cento. »

— Il Duca ha fatto guernire, secondo i patti, Bassignana e Borgofranco. « Non lo si è ancora potuto fare per la Val
« Sesia pel sospetto dei contadini che sono determinati di
« partire quando entrino quelli di Savoia. » — Frattanto il duca tratta per avere centomila ducati dalla gabella di Nizza: ed ha mandato a Venezia l'abate di Casanova per indurre la repubblica alla pace, trattativa che il santo padre potrebbe

appoggiare arrestando a Ginevra i mercanti veneziani e le loro merci. Anche a Genova fu inviato messer Gaspare di Masino che, sott'ombra di voler aggiustare certe contese su Finale, scopra se v'abbian legami fra i Genovesi ed il Conte.

Mentre questi messaggi passavano i monti, le cose dell'esercito andavano alla peggiore. Giovanni di Compeys, poichè vide che gli Sforzeschi non tragittavano la Sesia per non essere i loro alleati veneti tenuti di escire dal dominio visconteo, e che il Colleone se ne stava ristretto negli alloggiamenti, dopo alcuni scontri d'avamposti passò il fiume col nerbo dei suoi, irridendo e sfidando il nemico. Bartolomeo da Bergamo e Corrado Sforza lo lasciarono progredire, poscia piombati con tutte le loro forze sul corpo sabaudo lo ruppero completamente e fecero prigione lo stesso sig. di Gruffy.

X.

Le cose eran dunque in mal punto, quando giunse al duca Lodovico un gradito messaggio d'uno fra i capitani e difensori della libertà di Milano. Quella lettera scritta il 15 aprile era di questo tenore:

« Già disperavamo della nostra salute e ci credevamo
« abbandonati da Dio e da voi, quando la Provvidenza ha
« ispirato ai fratelli Piccinini Francesco e Jacopo d'abban-
« donare il partito del conte Francesco e passare alla nostra
« difesa per conservare l'aurea nostra libertà. Giunsero sta-
« mane medesima colle loro truppe a piede ed a cavallo.
« Sul loro passaggio fecero man bassa sugli avamposti del
« Conte e tutti fuggirono innanzi a loro. Ora se la Eccellenza
« vostra agisce nelle parti d'oltre Ticino, facendo noi tutti
« gli sforzi in queste parti, il Conte atterrito e sbaragliato
« non potrà mantenersi.

Lo stesso giorno (15 aprile) il maresciallo di Piemonte scriveva a Felice V: esser egli entrato in Milano per portar soccorsi alla città: aver visto la duchessa: non doversi sperare di transigere col Conte, perchè acerrimo nemico di Casa Savoia ed uomo senza fede: esser necessaria cosa che il santo padre usasse tutta la influenza sua per indurre il Duca a meglio

disporsi alla lotta con un sì possente nemico: quando poi il Duca sapesse agire, aver egli molta facilità d'esser fatto duca di Milano: « il maresciallo lo udì ripetere da tutto il popolo « milanese, tanto della città come della campagna. » Milano del rimanente non poter durare a lungo nella difesa, « essen- « dovi fra i cittadini dissensione per la decapitazione dei « noti partigiani del Conte: » le armi cittadine di Milano tenere però ancora le circostanze della città, Como e la maggior parte del lago, Monza, Pizzighettone, Lodi, Crema ed Angera, con una parte del lago maggiore, ove comandava il conte Vitaliano Borromeo (1), grande amico di casa Savoia.

Lodovico per parte sua, lieto del messaggio ricevuto, scrisse a papa Felice il 19 d'aprile la notizia della defezione dei Piccinini con quattromila cavalli e molta fanteria, e come il conte Francesco, assalito dai Milanesi, si fosse veduto costretto di ritirarsi a Binasco perdendo carri ed artiglierie. « Le quali cose, soggiunge, vi annuncio, santo padre, prima « che alcuna cosa si conchiuda col signor duca d'Orleans. » Chiedeva soccorsi di denaro per mantenere i Piccinini, giacchè, diceva, « la cosa non può condursi a buon fine se non « per mano di questi italiani. Se voi non mancate d'aiutarmi, « non dubito, santo padre, che entro due mesi la cosa riesca, « come sempre lo desideraste, a grande onore, profitto e « gloria di voi e del vostro casato di Savoia. » Ma un poscritto della lettera annunciava nuovi svantaggi: « Santo padre,

(1) Il conte Vitaliano Borromeo era figliuolo di Giacomo Vitaliani da Padova e di Margherita Borromeo da S. Miniato. Il padre di costei, Filippo Borromeo, ricchissimo popolano di S. Miniato, per avere fomentato la resistenza della sua terra contro i Fiorentini, ebbe a perdere il capo nel 1370 e i figliuoli ne andarono in bando. Uno di loro, Giovanni, stabilitosi a Milano e fattosi più che mai ricco, chiamò a sè il cognato Giacomo Vitaliani e lo lasciò erede nel 1438. Vitaliano Borromeo, figliuolo di Giacomo, fu, fin dal 1428, tesoriere generale del Duca Filippo Maria; ebbe da lui il feudo d'Arona (14 dicembre 1439), Lesa col Vergante e la Canobina (9 febbraio 1442), Vogogna e Margozzo (1 novembre 1446); i quali feudi furono più tardi accresciuti dagli Sforza e da Carlo II di Spagna. Nel 1446 Vitaliano Borromeo ebbe il titolo di conte d'Arona. - Credo non inutile dare quì queste notizie sull'origine d'una famiglia, che fu tanto benemerita del paese nostro. (V. Litta. *Borromeo di S. Miniato* e *La Nobiltà di Milano smascherata*, MS del 1788).

« vi è scritto, in questo istante appresi che i nemici ricu-
« perarono Romagnano e le altre terre perdute, e son venuti
« dinanzi Gattinara con grande sforzo e pretendono d'averla:
« mentre d'altra parte Valenza e Breme sono nelle stesse
« condizioni. E per difetto di denaro non posso far levare
« le mie genti nè mettermi in difesa. Onde vi piaccia prov-
« vedervi, altrimenti tutto il paese di quà è in grande peri-
« colo. E quanto a me vi ho messo tutto quello che avevo. »

Pochi dì dopo (il 20 aprile) il Duca trasmetteva con animo affranto ben peggiori novelle al pontefice. Un decisivo scontro aveva avuto luogo e le armi di Savoia vi aveano avuto la peggio. Fu quello l'ultimo tentativo di questa guerra malamente e spensieratamente condotta.

Gaspare di Varax, capitano savoiardo, avea passata la Sesia alla testa di circa duemila cavalli (1) senza alcuna fanteria. Egli sperava avere per intelligenze la terra di Borgomanero. Vi si presentò confidente, ma la terra non si arrese e resistè. Varax ordinò la ritirata e si diresse nuovamente verso il fiume. Ma le truppe Sforzesche guidate dal Colleone, da Corrado Sforza e da Giacomaccio di Salerno, erano appunto escite quel giorno contro il castello di Carpignano: le parti si scontrarono; « la battaglia fu terribile et qualunque era preso, i nimici secondo il costume dei Francesi gli cavavano l'elmo e lo scannavano (2). » Già il duca aveva detto in una sua lettera, che le sue soldatesche ignoravano i costumi d'Italia.

In quel primo scontro la linea degli Sforzeschi fu rotta: la loro ala destra tagliata fuori dal restante esercito fu posta in fuga, e quei fuggiaschi, giunti a Novara, narrarono i Piemontesi vincitori, le truppe del conte in piena disfatta. Ma i tre luogotenenti dello Sforza teneano tuttora il campo con due mila cavalli e cinquecento fanti e facean testa ai nemici forti di duemila cavalli senza alcuna fanteria. Dopo il primo impeto della zuffa, i Piemontesi temendo che considerevoli forze nemiche stessero imboscate « si ridussero et fecero

(1) La lettera del Duca dice che furono *mille circa*, e il Corio scrittore Sforhesco, che furono 3000; onde la media di 2000 mi sembra verosimile. Dal Corio desumo i particolari di questa battaglia.

(2) Corio. *Historia* cit. pag. 991.

cerchio et così, voltando le spalle l'uno all'altro, voltavano il viso agli sforzeschi: e i loro arcieri, scesi da cavallo, si misero avanti a gli huomini d'arme, et ficcarono in terra pali aguzzi, et circondato a modo di steccato, trahevano con gli archi a' nimici. »

Così stettero alcun tempo aspettando gli assalti degli avversarii: ma poiché vide il Varax che gli Sforzeschi per incertezza di consiglio non si muovevano e che dalla selva non uscivano rinforzi per quelli, mandò mille cavalli ad attaccare l'uno dei due squadroni nemici guidato da Giacomaccio di Salerno. « Il Salernitano, acceso d'ira, gridò non essere di bisogno di consiglio ma di forza, et detto questo confortò i suoi ad aver franco animo et comandò che qualunque dei suoi voltasse le spalle, fosse trattato come nimico: et se pure havevano a morire, morissero col loro capitano; ma che si ricordassero dell'honore degli italiani. » Il Salernitano si mosse; l'altro squadrone Sforzesco irruppe esso pure; il cerchio afforzato fu rotto, quei di Savoia si disordinarono, e i signori di Varax e di Montillier e Jacopo di Challand caddero prigioni con dugento dei loro (1).

Il dì vegnente alcune castella, che ancora teneano per Savoia, fecero atto di sommessione al conte di Pavia, il quale rilasciò per riscatto tutti i prigioni, facendo promettere ai capitani di non portar più le armi contro di lui.

Alla sua lettera del 26 aprile, il duca Lodovico soggiugneva in poscritta: « Dopo scritta la mia lettera, santo padre,
« oggi 26 aprile 1449 ebbi nuove sicure che il signore di
« Varax è sfuggito dalle mani del nemico per il semplice
« riscatto d'un uomo d'armi, che é di cinquanta ducati
« perchè non lo hanno conosciuto, e con lui furono liberati
« parecchi altri. Vi ebbero morti da ambe le parti, ma assai
« più dei nemici che dei nostri. Noi abbiam preso il
« conte Leonoro della Pergola nipote di Bartolomeo da
« Bergamo. »

Il pontefice rispose: « Il santo padre non può che ripetere
« che, se gli si fosse sempre palesata la verità, le cose

(1). Questo dato è tolto dalla lettera del Duca.

« sarebbero andate altrimenti... È bene l'ingrandirsi e l'am-
« pliarsi, ma per farlo convien avere buon titolo, truppe
« istrutte e disciplinate e danaro per pagarle: »

XI.

Con questo disastro ebbe fine l'intrapresa di Lodovico nell'aprile 1449, come nel marzo 1849 quella di Carlo Alberto fu tronca: la pianura Novarese fu allora come adesso il teatro della dolorosa sconfitta: allora come adesso la speranza delusa era unire la Lombardia in un solo regno col Piemonte sotto al manto dei principi di Savoia. Ma il duca Lodovico, benchè promettesse al padre di *esporre la sua persona*, non offrì, come Carlo Alberto, il suo petto alle palle nemiche. Da quel giorno le armi di Savoia non intervennero più menomamente nella lotta e Lodovico nulla più seppe tentare, quantunque continuasse sempre le promesse nè intromettesse di cercar denaro, uomini ed alleati: cattivo politico sempre per procurarseli e per usarne.

Toccata quella sconfitta, si volse al duca d'Orleans, della cui alleanza si era mostrato schivo per l'addietro, e si lagnò anzi che il Duca non l'avesse già efficacemente soccorso in forza dei preliminari di Losanna: « Aspettavo di giorno in
« giorno, dice nella sua lettera del 20 aprile, le genti del
« cugino d'Orleans ed odo che sono retrocesse, del che sono
« assai stupito considerando l'alleanza che volevano fare, e
« che volevano mandare quattromila cavalli. » Che se non vogliono contentarsi di dar parole e promesse, ma intendono agire lealmente, non credo che sarà difficile lo intendersi: vi si opporrebbero, è vero, i patti già stipulati coi Milanesi, ma anche questo ostacolo « potrà appianarsi; imperocchè gli
« ambasciatori dei Milanesi, che sono qui, hanno facoltà di
« lasciare al mio cugino d'Orleans due o tre città, quando
« voglia adoperarsi a liberarli: sol che lo faccia sollecita-
« mente, poichè *periculum est in mora.* »

Le trattative si ripigliarono dunque tra Felice V e l'Orleanese. Il 6 di maggio Jacopo della Torre, che il pontefice avea mandato in Piemonte a riconoscere il vero stato delle cose, scrive su

questo proposito: » Relativamente al trattato da farsi col duca di « Orleans, il Duca supplica Vostra beatitudine di nulla inserirvi, « che possa compromettere l'onore della casa di Savoia in « faccia ai Milanesi. » Sul principio di maggio il duca Carlo scrisse a Torino gli si mandasse il cancelliere per istipulare l'alleanza: ma le negoziazioni si continuarono a Torino ed Asti cogli ambasciatori Orleanesi, a Losanna col conte di Dunois. Sperava il duca di Savoia poter indurre i Milanesi ad accedere ad una tal lega: ma costoro che credevano il duca d'Orleans capace al più d'usurparsi alcune terre vicine all'astigiano, non mai di venire efficacemente in loro sussidio « non faceano gran conto d'un'alleanza col duca d'Orleans » e davano buone parole e indugiavano pretestando mancanza d'istruzioni.

Lodovico mal sofferiva quei ritardi. Da una parte lo cuoceva la sete d'ingrandimento, dall'altra la coscienza acquistata ormai dalla sua debolezza lo spingeva ad associare le sue alle pretese e alle speranze d'un alleato. Pertanto verso il finire di giugno i due duchi stesero due formole di trattati, l'una che fermasse una triplice lega fra essi ed i Milanesi, l'altra che non comprendeva la repubblica: dovea in ogni caso esser sottoposto il trattato all'approvazione di Amedeo VIII, il quale in quel frattempo aveva scambiata una tiara contestata con una vasta legazione pontificia.

Filiberto di Mentone e Pietro d'Annecy portarono ad Amedeo i due progetti di trattato. Il cardinale li disapprovò entrambi e per buone ragioni: e non fu se non dopo molte difficoltà che si giunse nel mese di luglio a gettare le basi d'una triplice alleanza d'accordo cogli ambasciatori dei Milanesi. Il duca d'Orleans manderebbe alla republica un soccorso di tremila cavalli in un tempo da determinarsi ed otterrebbe Alessandria e il principato di Tortona: il duca di Savoia avrebbe anch'egli come antiparte il Novarese: il resto del paese da conquistarsi sul Conte sarebbe diviso in tre uguali porzioni fra le tre parti. Tali erano i preliminari consentiti. Ma siccome gli ambasciatori d'Orleans chiedevano un sussidio di tremila ducati al mese, pagabile per trimestri, onde mantenere quei tremila cavalli, gli ambasciatori

di Milano non vollero accordarlo senza aver prima chiesto istruzioni in proposito.

Dopo di questa non ci rimane altra notizia di una tale pratica: forse il Comune di Milano rigettò come inutilmente gravose le condizioni proposte. La lega non pare avesse luogo e le armi orleanesi non intervennero nella lotta.

Altre simili negoziazioni si tenevano col re Alfonso d'Aragona. Fin dal principio di febbraio aveva egli proposto al duca Lodovico un trattato d'alleanza con cui s'obbligava di fornire da cinque o sei mila cavalli, purchè gli fosse accordata la metà delle conquiste. Ma visto il duca di Savoia poco inchinevole a quei patti per l'ambizione sua d'appropriarsi tutta la eredità viscontea, si volse ai Milanesi e con loro conchiuse, il 25 marzo 1449, un trattato, promettendo di sostenere la libertà della repubblica e ricuperare le terre occupate dallo Sforza, con che il Comune gli pagasse un censo vitalizio di centomila ducati e mantenesse a proprie spese durante la guerra tremila cavalli e duemila fanti (1).

Dopo la disfatta di Borgomanero però il duca di Savoia prestò favorevole orecchio alle offerte di Lodovico Sestasses ambasciatore d'Alfonso, e dopo la metà di maggio mandò a Napoli a trattarne col re: sì che finalmente il 27 giugno il re Alfonso e Nicodo di Mentone, inviato del Duca, segnarono nel Castelnuovo di Napoli un trattato che si riassume nelle disposizioni seguenti:

1. I due principi si difenderebbero mutuamente contro chicchessia, non ostante qualunque precedente speciale trattato.

2. Il 15 d'agosto si comincerebbero da ambedue colle forze riunite le ostilità contro lo Sforza e i suoi alleati, per continuare la guerra *fino a totale sterminio del Conte*.

3. Le spese sarebbero fatte per tre quinti dal re e per due quinti dal Duca.

4. Le conquiste si dividerebbero nella stessa proporzione.

5. Liberata Milano, se i Milanesi liberamente eleggessero uno dei due principi a loro signore, l'altro avrebbe a riconoscerlo.

6. La lega durerebbe per tutta la vita dei due principi.

(1). *Sommario* cit.

7. Il duca di Savoia dovrebbe ratificare il trattato prima del 15 agosto (1).

La ratificazione non sembra fosse accordata: chè altrimenti sarebbe difficile spiegare le ultime basi d'accordo concertate col duca d'Orleans. Il re d'Aragona in forza degli obblighi che lo legavano verso i Milanesi, commise alcune ostilità contro i Veneti nel mezzogiorno d'Italia (2), ma non si mostrò più oltre nella lotta.

Insieme a queste il Duca proseguiva altre trattative d'alleanza col duca di Borgogna, col Delfino che fu poi Luigi XI, e coi Genovesi; trattative che non riescivano ad alcun utile risultato, mentre per i progressi guerreschi e le diplomatiche pretese del conte di Pavia e pel peggiorare di condizione dell'esercito sabaudo, l'ambito acquisto del Milanese diveniva ogni di più improbabile.

Subito dopo il fatto di Borgomanero, si era il duca Lodovico provato a riannodare pratiche col Conte; gli concedeva tutto fuorchè la città di Milano, che per salvare il proprio onore voleva durasse in libertà almeno per alcun tempo; ma l'ambasciatore del Conte, Alberto Rolando, poneva innanzi una pretesa a cui l'orgoglio di Casa Savoia si rifiutava « partito, dice il Duca, estremo davvero. » Pretendeva il Conte dare in isposa al figliuolo Filippo Maria una figlia del duca di Savoia, consentendo a cedere allora Novara; ma senza l'ammissione di questo patto respingeva qualunque accordo. Il Duca invano insisteva dietro i consigli del padre per avere altre condizioni; lo Sforza non cedeva e gl' inviati suoi che venivano in Piemonte sotto pretesto di trattare, non erano altro che spie (3).

XII.

Mentre indugiava gli accordi, il Conte progrediva. Dopo aver preso Vicolongo e tutte le castella che erano in nostre mani, scrive Lodovico al padre intorno al 10 di maggio, lo

(1). Guichenon. *Preuves.*
(2). Muratori. *Annali* a. 1449.
(3). Così scrive Jacopo della Torre ad Amedeo VIII.

Sforza « ha incendiato Gattinara e fa orribili minaccie. Ogni « giorno la forza dei nemici s'accresce su quel di Novara, « e ciononostante il conte persiste ad assediar Milano perchè ha « forze sufficienti per poterle disseminare. Ultimamente ancora « ha ottenuto presso Milano la posizioue di S. Maria delle « grazie (1). Il Vercellese, il Biellese e i paesi vicini sono « grandemente agitati; gli abitanti sono tuttora fedeli, ma da « un giorno all'altro ponno voltarsi » I miei soldati intanto ricusano di marciare « scusandosi col dire che non ponno « cavalcare se non sono pagati.... Essi non ponno cavalcare nè « avere le loro bardature, che hanno per miseria impegnate. »

Atterrito il Duca dell'imminente pericolo, si rivolse a papa Nicolò V pregandolo s'interponesse onde condurre lo Sforza e le due repubbliche di Venezia e di Firenze alla pace: altrimenti, faceva egli dire al pontefice, « il popolo cristiano « non potrà fare con sicurezza il suo viaggio di divozione « attraverso all'Italia nell'anno, già così vicino, del Giubileo. »

Ma lo Sforza diveniva sempre più minaccioso. Vigevano era riuscita ad insorgere e dichiararsi pei Milanesi e pel duca di Savoia, ed egli immediatamente venne a porvi il campo per ristabilire colla presa di quella città le comunicazioni fra Pavia e Novara. Egli giurava che, preso Vigevano « non « lascerebbe più *casa* a Sua signoria di qua dai monti. » La città resistè circa due mesi; poi, lasciata senza soccorsi, s'arrese al conte di Pavia riscattandosi dal saccheggio mediante 25 mila ducati.

Talvolta si presentava alcuna buona occasione pel duca Lodovico; ma il denaro che in corte si andava sciupando, mancava sempre per le cose di guerra (2), rendendo vane

(1). Questa chiesa è ora compresa nella città.

(1). Nella risposta scritta data da Amedeo al vescovo di Torino e al signore di Leyrieux inviati del Duca nel giugno 1449, è scritto: « Il « S. Padre è assai stupito di vedere come i sussidi del tempo passato e « del tempo avvenire sono stati spesi » e nel *memorandum* dato agli stessi ambasciatori si dice: « Si astenga dalle prodigalità che darebbero maggior « gravità alla guerra, e temperi piuttosto la larghezza di questa, non in« traprendendo che cose ordinarie e necessarie. Chè se pel passato avesse « ascoltato i nostri consigli e si fosse astenuto da inutili spese, le cose « sarebbero ora in migliori condizioni.... Tutte le spese fin qui fatte non « accrebbero il lustro della nostra casa: ottenga quanto può dalla moglie « e specialmente dai suoi cortigiani, ed egli stesso similmente provveda. »

quelle occasioni e l'esercito sempre più indisciplinato e disciolto. « I principali ufficiali del conte Francesco (fa scrivere « il Duca) erano contenti di passare al servizio di Sua signoria e di dare in garanzia le mogli e i figli: ma tutto « rimane incompiuto per mancanza di pecunia.... Già una « gran parte dell'esercito ha disertato e, se ciò continua, il « Conte farà tutto quello che vorrà, i Milanesi saranno abbandonati e il Piemonte sarà in gran pericolo, che Dio « non voglia!.... Quelli che rimangono hanno venduto i cavalli « e le armi, di modo che i paesi di Sua signoria sono in « grande pericolo. La conquista del Milanese è divenuta un « affare di difesa per la casa di Savoia: e se questa conquista si facesse, non solo si accrescerebbe la sua gloria, « fama e sicurezza temporalmente, ma anche la legazione « del clementissimo signor nostro tanto si amplierebbe « quanto il dominio di Savoia. Di più ci guadagnerebbe il « signor di Savoia, perchè sarebbe assecondato e favorito « dai vicini: ed anzi potrebbe estorcere moltissimo denaro « dai sudditi, come per esempio dai Torinesi e dai ribelli, « e tenerli in timore ed obbedienza (1). »

Alcun tempo dopo, cioè il 14 giugno, il Duca riscrisse annunciando che il Piemonte era pieno di disertori che passavano i monti di soppiatto o che si rallegavano in qualche modo: che i villani si rifiutavano a fornir di vettovaglia i pochi soldati rimasti sotto alle bandiere: aver ottenuto, è vero, da alcune provincie un sussidio di ventimila fiorini: ma quel sussidio essere insufficiente e non potersene incassare gran che prima del s. Michele. Delle altre provincie non poche essere fuor di grado di contribuire, perchè calpeste e devastate dalle soldatesche. Il signor di Carpi essere disertato, ma mancare il denaro per isborsargli una somma promessagli da pagare entro otto giorni. « Eppure era necessario trattare « con lui, perchè stava sul confine del Vercellese recando « grave danno al paese ed ai miei affari. »

Da Milano la duchessa Maria mandava messaggi, annun-

(1). *Verum et a subditis, ut puto Turhinis, et rebellibus maximas pecunias extorquebit et eos in timore et obedientia tenebit.*

ciando le minaccie terribili del Conte: e questi non voleva piegarsi a patti, benchè il Duca si rivolgesse a Cosimo dei Medici, secondo i consigli del padre.

Frattanto i Milanesi sempre speravano nel duca di Savoia. Essi (son parole d'un dispaccio fatto scrivere dal Duca nel maggio) « odiano il Conte e tutti i re; non amano di più i « Veneziani. Essi non vogliono che Sua signoria. Ma se il « conte mette il piede in Milano, Sua signoria e tutta la sua « nobile stirpe potranno ben dire che per gran tempo non « possono più averne speranza. »

Quel soccorso, invano aspettato da un anno, sempre si sperava vicino: tanto è tenace la speranza nelle masse popolari: le insegne di Savoia furono appese alle porte di Milano (1), si sollecitarono gli aiuti, ma invano..... Lodovico non poteva accorrere in soccorso, perchè non aveva saputo poterlo. La dura realtà dissipò infine l'illusione popolare, e il popolo milanese cadde in quell'abbattimento che succede nelle moltitudini alle dorate illusioni. Maria di Savoia che aveva tenute vive quelle speranze, si trovò in una dolorosa condizione e chiese di partire da Milano; e il Duca vi mandò Giovanni di Lornay che consolasse la duchessa, esaminasse l'opinione delle basse classi, specialmente sul duca di Savoia e le necessità future, e scoprisse se già si fossero incamminate trattative col conte, col re d'Aragona, coi Veneti o con altri: finalmente doveva egli informare « se i signori, « che erano favorevoli al signor duca, fossero ancora nelle « medesime disposizioni. »

Giovanni di Lornay scrisse da Arona trasmettendo notizie che gli giungevano da Milano, ed asserendo che la città non potea più resistere assolutamente senza essere soccorsa. Poco dopo il Duca riceveva il seguente messaggio:

(1). Olivier de la Marche. *Mémoires*, liv. I, ch. 17.

« *Illustrissimo Principe*,

« Quantunque le esortazioni vostre siano sempre da noi
« bene accolte e che noi le sappiamo dettate da uno
« spirito di particolare benevolenza e carità, non possiamo
« trovarle opportune in questo momento. In fatti, per di-
« fendere la nostra libertà, non abbiamo esitato innanzi
« ad alcuna fatica o spesa, abbiamo sopportato stragi in-
« numerevoli, gli assedii ed ogni modo di mali con animo
« costante. Ora pure stabilimmo di sottometterci ad ogni
« estremità, anzi che perdere la libertà e soccombere al
« nemico. Ma, per parlarvi schietto, i nostri concittadini e
« il numeroso popolo di Milano erano sostenuti nei loro
« sacrificii dalla speranza del soccorso di Vostra Signoria,
« vivevano sulla fede delle sue promesse, delle sue obbli-
« gazioni, de' suoi incoraggiamenti, attestati da tanti scritti
« e messaggi dei suoi ambasciatori. Nondimeno il tempo
« passò e i soccorsi non vennero. Conviene che la Signoria
« Vostra, se vuole raffermare e ristabilire e rianimare di
« migliori speranze gli animi di questi cittadini e di questo
« popolo, provveda a fornirci soccorsi, non solo di parole,
« come fin qui, ma effettivi e senza dilazione alcuna.
« Quantunque la costanza del nostro coraggio sia provata,
« non possiamo però sottrarci a qualche abbattimento, pen-
« sando come furono tutti questi ritardi che ci hanno
« perduti. Il Conte, troppo infesto e comune nostro ne-
« mico, consacrò all' alimento e sostentamento dei suoi le
« nostre biade che doveano provvedere al nutrimento di
« questo numerosissimo popolo, e c' impedì le seminagioni
« del miglio; le quali due cose che producono carestia e
« fame, meno gravi e meno estreme sarebbero state ed
« anzi non avrebbero avuto luogo, se si fossero mandati
« sussidii: ora siamo minacciati d' un accrescimento di mi-
« seria se, per mancanza d'aiuto, non possiamo nè ven-
« demmiare nè seminare le biade per l'anno venturo.

« Si degni dunque la Signoria Vostra di aver pietà della
« miseranda nostra condizione e mandarci al più presto,
« se pure è ancor tempo, i soccorsi tante volte promessi.

« L'onore della casa di Savoia, che si dice benevolente per « noi, vi è interessato. Si persuada la Signoria Vostra che « la nostra Repubblica non è sola in pericolo e che la « stessa sorte sovrasta ai suoi Stati se ci lascia soccombere... »

MARCELLINO,
Capitano e difensore della libertà
del Comune di Milano.

Milano, il 28 *luglio* 1449.

Quest'ultimo appello, come è facile prevederlo, fu vano: e invero l'esercito era talmente annullato che qualunque intrapresa sarebbe stata disennata: esso non contava oramai se non due mila e cento cavalli e mille fanti capaci di servire (1).

Sul principio d'ottobre pervenne al Duca un altro messaggio dei capitani e difensori della libertà milanese, concepito in questi termini:

« *Illustrissimo Principe, eccellente Signore,*
quasi padre onorando,

« Sapendo quanta parte prendiate a quello che di fortu- « nato o di funesto tocca alla nostra città, noi dobbiamo « comunicarvi la trattativa per la pace, che i Veneziani « hanno acconsentito ad aprire con noi per mezzo di En- « rico Panigarola. Ci scrive costui che dopo parecchie lun- « ghe e segrete conferenze coll'illustrissimo governo di « Venezia, lo trovò finalmente compassionevole per le nostre

(1). Ecco lo stato che ne dà il Duca stesso in una sua lettera del luglio:

150 cavalli	. . . .	del conte Jacopo di Monte Maria
150 »	. . . .	di Jacopo di Challand
1000 »	. . . .	di Giovanni di Compeys
300 » e 500 fanti	. . . . .	del signore di Carpi
500 » e 500 »	. . . . .	di Bonifacio di Castagnole e Giovanni Piccinino.
2100 cavalli e 1000 fanti		

Y' aveano inoltre le truppe di Micheletto di Piemonte, le quali erano propriamente al servizio dei Milanesi.

« miserie e disposto a far lega con noi, comprendendovi il
« conte Francesco.

« Ecco le proposizioni alle quali dovremmo acconsentire:
« che tutto il ducato di Milano, la città di Lodi e il suo
« territorio e la città di Como, che ora teniamo, ci sareb-
« bero attribuiti e restituiti. Il fiume Adda da Lecco in
« giù fino alla sua foce nel Po servirebbe di limite fra la
« Signoria di Venezia e noi. Lecco e il suo ponte ci ap-
« parterranno. Novara, che il conte Francesco tiene attual-
« mente, gli resterebbe.

« Queste condizioni, quantunque assai dure, non sono
« però da rigettarsi nel momento attuale, in cui tutti i
« soccorsi promessi ci falliscono, e dopochè detestabili tra-
« dimenti si sono manifestati fra noi e già ci hanno fatto
« perdere Pizzighettone, Lodi e Crema. Il nemico con tutto
« il suo sforzo accampa a un miglio dalla nostra città. Ogni
« giorno esso assale i nostri sobborghi. Il nostro popolo,
« così numeroso, è ridotto alle ultime estremità della fame.

« Noi ignoriamo ancora se questa pace, che i Veneti ci
« propongono, sarà rigettata o accettata dal nostro nemico.
« Ma noi abbiamo creduto dovere, Illustrissimo Principe,
« farvi questa comunicazione, onde possiate consigliarvi e
« vedere se vi converrebbe che noi facessimo comprendere
« Vossignoria nelle proposizioni pendenti. Noi saremmo
« stati più lieti comunicandovi notizie migliori, e noi aspet-
« teremo il vostro parere con quella rassegnazione di cui
« deve armarsi il nostro coraggio in queste tristi circostanze.»

« *Milano; l'ultimo giorno di settembre*, 1449 ».

A queste trattative non era dapprima stato estraneo il duca Lodovico: chè anzi, obbligatosi pel trattato 6 marzo a negoziar la pace fra le due repubbliche con prendere a confine fra di esse il corso dell'Adda, avea dato opera alle trattative mandando a Venezia nell'aprile, come abbiamo visto, l'abate di Casanova a reclamare contro le devastazioni delle soldatesche di San Marco e ad eccitare quella Signoria alla pace. L'abate di Casanova non istette inerte e i governanti

veneti gli risposero finalmente: « che sarebbero contenti di « fare la pace, comprendendovi il Conte, purchè si lascias« sero a lui e ad essi pure alcune città senza Milano »: e se il Conte non voleva accettare, erano disposti ad abbandonarlo; « purchè il Papa li dispensasse dai giuramenti e « dalle promesse a lui fatte ». Il Duca incaricò il presidente di Chambéry d'impetrare a Roma questa dispensa: ma poscia, o ch'egli trascurasse di tener viva la pratica, troppo intento ai negoziati con Carlo d'Orleans e col re di Napoli, e troppo speranzoso di grandi acquisti, o che i Veneti non volessero nulla conchiudere per mezzo suo, il governo milanese si mise a trattare direttamente (1).

Giovanni d'Appiano e Giovanni d'Ossona, uomini di mirabile energia che, rovesciati dai popolari tumulti, eran riesciti a riprendere e conservare la direzione della pubblica cosa in Milano, reprimendo i disordini delle fazioni e provvedendo con una straordinaria alacrità ai bisogni della difesa, spinsero il governo veneto alla conclusione della pace per mezzo di Enrico Panigarola mercatante milanese a Venezia. La republica di San Marco temendo scapitare di credito se abbandonava inopinatamente il suo alleato, ma nel tempo stesso gelosa dello Sforza che le dava di che temere pei suoi nuovi possessi di terraferma, propose il progetto che dissi di pace generale e di triplice alleanza. Il Conte, com'era da aspettarsi, lo respinse: egli ambiva il conquisto di Milano sopra ogni cosa e non voleva rinunciarvi certamente quando già vi era tanto vicino. Allora il governo veneto si tenne libero d'agire senza di lui e dato

(1). Trovo nel sunto di una *Petizione degli ambasciatori della Comunità di Milano al Duca di Savoia*, che quantunque nel trattato del 6 marzo stipulato col Duca, il Comune di Milano gli avesse data facoltà di prender l'Adda per confine fra le due repubbliche, pure i governanti milanesi, sapendo che per ottenere uno convien chiedere dieci, pretendevano aver per frontiera il corso dell'Oglio, mentre per parte loro i Veneziani non solo volevano l'Adda, ma inoltre esigevano avere un punto di qua del fiume e di più il borgo di Lecco colle terre e le valli che ne dipendevano. Le quali località se fossero state loro concesse, la Repubblica milanese sarebbe stata talmente soffocata dalla potenza veneta da divenirne coll'andar del tempo dipendente.

incarico di trattare a Pasquale Malipiero ed Orsato Giustiniani (1) fermò per loro mezzo pace e lega colla repubblica ambrosiana, confine l'Adda. Al 14 dicembre fu conchiuso il trattato.

In questo frattempo il duca Lodovico di Savoia dovè dar l'impresa per disperata e tale la giudicò probabilmente il cardinale Amedeo, quando venne in Piemonte per provvedere in persona agli affari dello Stato.

Il 24 d'ottobre, tre settimane incirca dopo ch'egli ebbe ricevuto il messaggio del governo milanese che in termini cortesi dichiarava implicitamente sciolto per inosservanza per parte del Duca il trattato del 6 marzo e perenti i suoi diritti su Novara, Lodovico segnò a Moncalieri col conte di Pavia una tregua. Il vescovo di Novara, che da più mesi s'intrometteva presso lo Sforza in favore del Duca, la sottoscrisse il 29 a Melegnano in nome del Conte (2).

XIII.

Dopo la lega conchiusa coi Veneziani, Milano si tenne ancora due mesi : resistenza eroica veramente pei mali cui tanto popolo sofferse per amore di libertà ; non dissimile da quella che vedemmo ai dì nostri e di che Venezia andrà gloriosa pei secoli. Pochi i combattenti, le vettovaglie scarse, i disagi della difesa e le strette della fame ogni giorno crescenti: e ogni dì distruggeva una speranza: si aspettava ansiosamente l'aiuto dei Marcheschi e si seppe che erano stati respinti oltre l'Adda il primo di gennaio 1450. Poi si ebbe nuova che Bartolomeo Colleoni loro capitano, attraversando il lago di Lecco, era sbucato nel piano d'Erba; e i difensori di porta Nuova e di porta Comasina andavano spiando se vedessero spuntare nel lontano la bandiera di San Marco: ma il Colleoni, o fosse politico disegno, o fiacchezza, od astuzia di guerra, non muoveva mai a rompere il blocco.

(1) Muratori. *Annali* a. 1449.
(2) Archivio generale di Stato. *Trattati diversi*, pacco IV n. 22.

La città fu ridotta agli estremi: il contado tutto all' intorno, non che poterla fornire di soppiatto di vettovaglie, era fatto deserto dalle devastazioni nemiche... Allora nacque quello che nelle estremità pubbliche suol nascere, l'anarchia.

Una insurrezione popolare capitanata da Gaspare Vimercati, Pietro Cotta e Cristoforo Pagnano, rovesciò la reggenza il 24 febbraio, e il dì seguente in un'adunanza tenuta nella chiesa della Scala il Vimercati perorò la causa dello Sforza: la libertà disse impossibile a conservarsi per le interne discordie e le presenti miserie; inopportuna cosa dare la signoria al re di Francia o ad Alfonso d' Aragona, perchè stranieri; al Papa, perchè lontano e ancor malfermo per lo scisma recente; ai Veneziani, perchè perfidi sempre erano stati come nemici e come alleati; « al duca di Savoia mancar la pecunia e le forti risoluzioni, come pur ora se n'era fatta l'esperienza, quando, dipendendo da lui che i Milanesi gli aprissero le porte, o non si mosse o debolmente si mosse (1). »

La causa dello Sforza fu vinta: lo stesso dì Milano capitolava e il dì vegnente (26 febbraio 1450) il conte di Pavia entrava in quella città infelice, ch' egli aveva tradita, e vi poneva a governatore il traditore Gonzaga (2).

Al 2 di luglio dello stesso anno Lodovico di Savoia fermava la pace col duca Francesco e riteneva alcune terre occupate e acquistava quella di Villate (3). Ma quattr' anni dopo il debole principe perdè anche quelle; poichè entrato, nel 1452, nella lega del re Alfonso e del marchese di Monferrato colla Repubblica veneta contro il duca di Milano aiutato dai Fiorentini, fu abbandonato dalla Signoria di Venezia nella pace di Lodi del 9 aprile 1494, un cui articolo segreto dava facoltà allo Sforza di ricuperare colle armi le terre occupate duranti le guerre dal duca di Savoia, dal marchese Giovanni di Monferrato e da suo fratello Guglielmo, e quelle che i Coreggieschi avean tolte al marchese di Mantova (4).

(1) Bianchi-Giovini. *Storia della Repubblica Milanese.*
(2) L' istrumento di dedizione fu firmato l'11 marzo. (*Sommario* cit.)
(3) *Sommario* cit.
(4) Muratori. *Annali* a. 1454.

Non tardò il duca di Milano ad approfittare di quella licenza ed al 4 di giugno mandò a Lodovico Giacomo Calcaterra per invitarlo a restituire tutte le terre dell' antico dominio visconteo (1). La corte di Savoia non si arrese a quella intimazione: ma nel luglio o nell' agosto seguente Tiberio Brandolino e Roberto da San Severino cavalcarono contro il Vercellese e ridussero in tre giorni tutte le terre del Pavese e del Novarese alla soggezione dello Sforza.

Lodovico impaurito chiese pace e l'ebbe, ma rinunciando a tutte le pretese sue. Il 30 d'agosto fu stipulato l'accordo pel quale il confine fra i due Stati fu definitivamente fissato al corso della Sesia (2): e poco dappoi Lodovico dovette abbassare lo stemma di Savoia innanzi alle nuove ma gloriose insegne del soldato di ventura: una convenzione del 13 settembre stabilì gli sponsali fra Filippo Maria primogenito del duca Francesco e Maria figliuola al duca di Savoia (3). Morì Filippo prima che il matrimonio si celebrasse; ma l'altro figlio dello Sforza impalmò la sorella di Maria, Bona di Savoia.

Tali furono gli eventi di que' tristi anni. Mai la fortuna non aveva offerto e mai non offerse dappoi fino a' dì nostri una più bella occasione d' ingrandimento ai principi di Savoia; la quale se fosse stata ben colta, da quattro secoli la corona dei re Longobardi poserebbe sul loro capo. Ma volle sventura che alla testa della dinastia fosse un principe dappoco, che voleva e disvoleva, ambiva ingrandirsi e non vi sapea provvedere; e al comando dell'esercito uomini da nulla, cresciuti nelle anticamere di palazzo.

(1) Vedi Doc. II.
(2) *Sommario* cit.
(3) Guichenon *Preuves*.

DOCUMENTI AGGIUNTI

AL

CAPITOLO PRIMO.

I.

Capitula et conventiones factae inter illustrissimum ducem Sabaudiae et comunitatem Mediolani.

(Da una copia fatta sull'originale il 17 febbraio 1736 da Zaverio Colla per ordine del re di Sardegna nell'archivio del castello di Milano. La copia si conserva nell'archivio generale di Stato (Trattati diversi, pacco IV n. 23) in Torino).

In Christi nomine amen. Cum ill.ma et ex.ma communitas Mediolani petierit et petat atque imploraverit et imploret auxilium, succursum et favorem ab ill.mo et ex.mo principe D. duce Sabaudiae contra et adversus comitem Franciscum Sfortiam hostes et adversantes dictae civitati, et ipse quidem ill.mus D. dux singulari amore, sincera charitate, compassione et optima dilectione in ipsam ex.mam communitatem et cives Mediolani dulciter commotus, inclinaverit et inclinet ad auxilia et subsidia dictae civitati impendendum ut ab obsidione et oppressione dicti hostis et adversantium liberetur et relevetur, pervenit ipse quidem ill.mus D. dux seu reverendissimus in Christo pater dominus cardinalis dominus Ludovicus de Cypri eius procurator specialis ad infra peragenda ab ipso ill.mo D. duce constitutus cum spectabili et egregio Antonio Rabia cive Mediolani legato et oratore et ad infra speciali commissario, syndico et procuratore praedictae ex.mae communitatis, prout de suis potestate et mandato constat publico instrumento, ad pacta, conventiones, promissiones et capitula infra, quas quidem promissiones ac capitula et conventiones, solemni stipulatione valatas valere et tenere voluerunt, non obstantibus aliquibus pactis,

conventionibus, promissionibus et capitulis conclusis et formatis per rev.mum P. D. abbatem Casanovae procuratorem nomine dicti ill.mi D. ducis et praefatae ex.mae communitatis. Mediolani seu agentes pro ea. Quae quidem capitula, pacta, promissiones et conventiones per dictum abbatem confecta et confectae, seu firmata et firmatae pro cassis reiectis et annullatis habeantur, et nullius prorsus valoris; ne et etiam si quae alia forent capitula ante praesentia celebrata, quae infrascriptis contradicerent, quae in tantum quantum contradicerent istis quidem sint nullius valoris vel efficaciae.

Et primo convenerunt et pepigerunt ut praelodatus ill.mus D. dux Sabaudiae teneatur et debeat infra sex dies post habitam et receptam in solemni forma ratihabitionem et ratificationem magnificorum D. D. capitaneorum et defensorum libertatis dictae ill.mae et ex.mae communitatis Mediolani omnium et singulorum in praesenti contractu praesentique instrumento contentorum et conventorum per et inter ill.mos procuratores, ac post habitam possessionem castri, arcis et loci Bassignanae, rumpere ad omnem voluntatem dictae ex.mae communitatis Mediolani, frangere et intrare guerram in dictum comitem Franciscum Sfortiam et suos, cum toto eius sfortio et toto suo exercitu ac sua potentia, et in eandem guerram perseverare realiter et bona fide iuxta posse, donec dicta ex.ma communitas relevata sit ab oppressione praedicta et adimpleta sint capitula infrascripta, hoc etiam intellecto declarato et convento quod dicta ex.ma communitas Mediolani debeat sua ex parte cum suis gentibus et toto suo sfortio et tota potentia se adiuvare et tenere contra dictum comitem et suos ad illorum impugnationem, et potentiam suam unire cum gentibus dicti D. ducis quam melius et utilius fieri poterit et visum fuerit per utramque partem, pacto eo adiecto quod, nisi rumpatur guerra intra dictos sex dies post dictam habitam ratificationem et possessionem castri Bassignanae, praesens contractus habeatur pro infecto et non facto.

Item quod dictus ill.mus D. dux subvenire debeat dictae ex.mae communitati Mediolani de victualibus, videlicet farinis et granis ad minus ad quantitatem saccorum decem millium

pretio competenti, ac sumptibus eorumdem mediolanensium moderato tempo apto et congruo solvendum cum...... aperte et tute pro dictis victualibus Mediolani conducendis.

Item quod ipse ill.mus D. dux cum suo sfortio et suo exercitu non tantum insistere debeat liberationi et sublevationi obsidionis dictae civitatis Mediolani, sed etiam recuperationi sui comitatus ut loca occupata per dictum comitem recuperari et rehaberi possint, et recuperata tradi et restitui dictae ex.mae communitati Mediolani, et sic etiam fiat et fieri debeat de aliis civitatibus et earum pertinentiis, videlicet Papia, Alexandría, Terdona et Placentia, occupatae per dictum comitem et suos, ad quarum recuperationem dictus ill.mus D. dux debeat insistere totis suis viribus realiter et bona fide iuxta posse et quae recuperatae debeant restitui libere et remitti dictae ex.mae communitati Mediolani. Hoc sane intellecto et convento, cum istis non comprehendantur nec intelligantur terrae, castra et loca quae praesentialiter tenet praefatus ill.mus D. dux in Lombardia, quantumcumque illas v. illa fuisse vel esse contigeret de comitatu alicuius v. aliquarum civitatum praedictarum, et quae pleno iure sint et esse ac remanere debeant dicto ill.mo D. duci et suis successoribus, acto etiam et convento quod loca Bassignanae et Burgifranchi cum suis fortiliciis integraliter et antequam rumpatur guerra de qua supra, debeant incontinenti tradi et remitti in fortiam et ad manus praefati ill.mi D. ducis seu deputandorum ab eo quo melior, facilior et securior possit haberi accessus ad impugnationem et offensionem dicti comitis. Quae tamen loca et fortilitia Bassignanae et Burgifranchi, finita guerra, tradi et expediri debeant dictae ex.mae communitati Mediolani aut remanere praefato ill.mo D. duci et suis prout dicta ex.ma communitas dixerit et voluerit ordinare.

Item quod ill.mus D. dux debeat pro posse eosdem mediolanses defendere contra quoscumque volentes guerram eisdem mediolanensibus movere, excepta domo Franciae, quae excepta intelligatur et reservata ab omnibus et singulis supra et infrascriptis.

Item debeat et teneatur idem ill.mus D. dux omni sua industria et pro posse tractare et procurare ex ill.mo

dominio Venetorum ad ill.mam communitatem Mediolani pacem in ea meliori forma quae fieri et haberi possit, etiam cum liga contrahenda et firmanda inter ipsos ill.mum D. ducem Sabaudiae, Venetos et Mediolanenses; ut quae sic fiat et succedat , debeat ill.mus D. dux praesto aliquem vel aliquos ex suis mittere Venetias ad antedicta praticanda; promittitque dictus Antonius procurator et syndacario nomine dictae ex.mae communitatis Mediolani, solemni stipulatione interveniente, quod ipsa communitas Mediolani contenta erit et ex nunc sit contenta quod ipse ill.mus D. dux possit et voleat pro libito suo disponere et ordinare de omnibus et singulis terris, locis, villis, districtibus et territoriis existentibus ultra Abduam, illos vel illa attribuendo dictis Venetis pro dicta pace fienda, dando cui vel quibus placuerit ipso iure, et salvo quod territorium civitatis Laudae ipsi civitati respondere solitum, remanere debeat dictae civitati Laudae: retineatur etiam, si fieri possit, locus Pizeleonis, et cum quo retineri non possit, relaxetur eo declarato quod reducatur ad villam banderiam et pons destruatur, vel etiam remaneat sine diruptione prout eidem D. duci placuerit, debeant possessiones civium Mediolani existentes in territorio et locis, quae Venetis vel aliis relaxerentur, ipsis civibus quorum erant remanere, quarum fructus possint libere et sine nova solutione Mediolanum conduci facere. Et si pax non succedat cum dictis Venetis mediantibus suprascriptis, nihilominus possit ill.mus D. dux disponere de locis et territoriis antedictis ultra Abduam pro suo libito voluntatis, cum hoc tamen quod ille, vel illi cui vel quibus dictus D. dux daret seu tribuerit dicta loca et territoria teneantur sive teneatur et astrictus sit et astricti sint de dictis terris et locis ad auxilia et favores dominorum Mediolanensium quemadmodum dictus dominus dux Sabaudiae.

Reciproce autem in recognitione ac recompensatione tantorum beneficiorum et tam immensi amoris impensorum seu impendendorum ac ostentorum per prefatum Ill.mum D. Ducem versus dictam excelsam Communitatem Mediolani, conventum est inter partes antedictas, solemni stipulatione interveniente, quod civitas Novariæ cum toto comitatu et territorio Novariensi et

omnibus terris, locis et castris fortiliciis, territoriis, vallibus, montibus, planis cum omnibus hominibus .... honoribus, præheminentiis et aliis pertinentiis ad loca vel ad castra ctra Ticinum sita spectantibus, seu pertinentibus et quæ quomolibet citra Ticinum sint, in quibus comprehendantur loca Viglevani et Mortariæ et reliqua a Mortaria citra, pertineant et spectent ac pertinere et spectare pleno iure debeant et nunc et omni tempore præfato Ill.mo D.no duci Sabaudiæ et heredibus et successoribus suis. Cui quidem D. duci pro se et suis præfata Communitas Mediolani seu dictus Antonius dicto nomine cedit et tradit et remittit omne ius, omne dominium superioritatem et actionem omnem eidem Ex.mæ Communitati Mediolani spectans vel pertinens, seu spectantem vel pertinentem, vel quæ in posterum spectare vel pertinere possint in prædictis vel altero prædictorum; ponens eundem D.num Ducem in locum, ius et Statum dictæ Ex.mæ Communitatis Mediolani et promittens ulterius dicto nomine quod dicta Ex.ma Communitas Mediolani cum suo toto posse iuvabit prefatum Ill.mum D.num ducem ad recuperationem dictæ Civitatis Novariæ vel si alia ex dictis locis citra Ticinum existentibus ad manus vel ad fortiam dictæ Ex.mæ Communitatis Mediolani perveniret vel se submitteret, teneatur et debeat ipsa Ex.ma Communitas illam et illa, libere et expedite ac omni exceptione cessante, tradere, remittere et relaxare prœfato ill.mo D. duci seu agentibus pro eo, et insuper ea quæ adhuc et præsentialiter citra dictum flumen Ticini nomine dictæ Ex.mæ Communitatis Mediolani tenentur et reguntur, debeant incontinenti remitti, tradi et expediri realiter et cum effectu præfato Ill.mo D. Duci et agentibus pro eo.

Item in signum maioris recognitionis et recompensationis beneficiorum prædictorum, cum quæ comprehensa in suprascripto proximo capitulo non sufficerent ad satisfactionem beneficiorum prædictorum, promittit solemniter dictus spectabilis Antonius nomine Ex.mæ Communitatis Mediolani, solemni stipulatione interveniente, præfato R.mo et in Xsto Patri D.no Ludovico Cardinali Cypri procuratori nomine dicti Ill.mi D. ducis heredum et successorum suorum, quod

ipsa ex.ma Communitas Mediolani solvere, tradere et numerare teneatur et debeat, ac solvet, tradet et numerabit, realiter et integraliter et omni exceptione remota, singulis annis Ill.mo D. duci et heredibus et successoribus suis vigintiquinque millia ducatos usque ad quinquaginta annos proxime venturos, vel ad vitam trium ducum, scilicet ipsius Ill.mi D. ducis ac filii et nepotis, filii dicti filii, in ducatu Sabaudiæ succedentium, prout nunc elegerit dictus Ill.mus D. dux. Itaque durante vita dicti Ill mi D. ducis.... *(nec non)* dominorum ducum successorum suorum in ducatu Sabaudiæ, omni anno dicti Mediolanenses solvent, tradent et remunerabunt dicto D.no duci, qui pro tempore fuerit, vel eius legitimo procuratori censum annuum ducatorum XXV (*millium*) boni auri et iusti ponderis in duabus solutionibus et duobus terminis, videlicet dimidiam partem in medio anni et alia dimidia in fine anni. Incipiatque annus primus die inceptæ guerræ suprascripte. Et quia quantitas dicti census videtur esse nimis parva respectu oneris et periculi quibus præfatus Ill.mus D. Dux se submittit, speratque quod Ex.ma Communitas Mediolani et agentes pro ea de pluri provvidebunt: contentus est idem D. Dux de pluri et augmento dicti census stare libertati et discussioni præfatorum dominorum Mediolanensium, quorum libertati non intelligatur pro solutione dicti census derogari vel præiudicari.

Item quod dicta Ex.ma Communitas Mediolani, casu quo ulterius manere in libertate non deliberaret vel non posset, numquam capiet, eliget vel constituet sibi aliquem in D.num vel ducem, nisi de expresso consensu et voluntate præfati Ill.mi D. ducis seu suorum successorum, quem vel quos eo casu præceteris capiet, eliget vel assumet sibi in Ducem et Dominum, dummodo ipse D. dux eosdem Mediolanenses defendere velit; ita etiam et taliter, quod dicta Ex.ma Communitas non possit nec debeat pacem, treguam, concordiam vel aliam conventionem capere vel inire cum dicto comite Francisco vel aliqua persona, Communi, Collegio vel universitate, nisi de consensu præfati Ill.mi D. ducis et successorum suorum. Sic etiam præfatus D. dux non debeat pacem, treguam vel concordiam capere vel facere cum dicto Comite,

nisi cum voluntate et consensu dictorum D. D. Mediolanensium, ipsis in opressionibns quibus presentialiter opprimuntur stantibus.

Item quod præmissa omnia et singula hinc inde per utramque partem adimpleantur et observentur ac intelligi debeant pure, clare et simpliciter, realiter et bona fide, ac sub pena ducatorum centum millia in quam incurrat pars non attendens, et applicentur parti attendenti, ratis etiam manentibus partis suprascriptis inter dictos Ill.mum D. Ducem et Ex.mam Communitatem Mediolani firmatis. Inter quos sit et esse debeat vera pax, unio et intelligentia modis et formis suprascriptis duratura per tempus quo durare debet terminus sine fine tempus solutionis dicti census; quo etiam tempore durante, dicta Ex.ma Communitas Mediolani teneatur et debeat ad reciproca auxilia, defensiones et favores dicti D. ducis et successorum suorum contra quoscumque volentes offendere dictum D.num ducem et eius successores. Et converso dictus idem dux, excepta domo Franciæ ut supra.

Item quod dicta Ex.ma Communitas Mediolani per suum generalem Consilium noningentorum.... *(ad)* confirmationem maioris alterius ratificationis fiendæ per D.nos Capitaneos Mediolani, de qua supra in primo capitulo, debeat et teneatur in solemni et valida forma ratificare et approbare omnia et singula suprascripta conventa per dictum spectabilem Antonium Rabiam, infra duos menses proxime venturos et de ratificatione cum debitis obbligationibus instrumentum publicum mittere præfato Ill.mo D. Duci infra dictum terminem: et tunc equidem in pari forma teneatur et debeat præfatus Ill.mum D. Dux ratificare et approbare omnia et singula suprascripta et presentem contractum et de ea ratificatione sua publicum instrumentum dictis Mediolanensibus seu agentibus pro eis mittere.

Item est quod Rev.mus et Ill.mus in Christo Pater et D.nus D.nus Ludovicus de Cypro S. Romanæ Ecclesiæ Presbyter Cardinalis et Ill.mus et Magn.cus Miles D. Ludovicus de Sabaudia Procuratores et procuratoriis nominibus Ill.mi et Ex.mi D. D. Ludovici Ducis Sabaudiæ ad infrascripta peragenda specialiter constituti inde constantibus.... authenticis:

nec non spectabilis et egregius Antonius Rabia Civis Mediolanensis Legatus et orator et ad infrascripta specialis comissarius syndicus et procurator, sindacario et procuratorio nomine Ex.mæ Communitatis prædictæ, prout de suis potestatibus et mandato constat, publico instrumento prius et ante omnia et communi consensu eorumdem procuratorum declarato, acto et convento quod quædam asserta capitula, conventiones et promissiones prætenso et asserto procuratorio nomine dicti Ill.mi D. Ducis per R. D. Abbatem Casanovæ attentata et attentatæ et, ut dicitur, per eum firmata et firmatæ pro reiectis, infectis et cassis sint et habeantur ex nunc et omni tempore in omnem casum et eventum nullius prorsus valoris vel effectus; devenerunt ad pacta, conventiones, promissiones et capitula suprascripta firmiter valituras et valitura non obstantibus aliquibus in contrarium facientibus.

II.

Istruzioni di Giacomo Calcaterra inviato da Francesco Sforza Duca di Milano a Lodovico di Savoia per ripetere le terre del Milanese tenute da questo (4 Giugno 1454).

(Da una copia fatta per ordine del Re di Sardegna il 23 Marzo 1736 sull' originale conservato nell' archivio del castello di Milano: la copia si trova ora nell'archivio generale di Stato di Torino).

I. ISTRUZIONE PALESE

Misser Jacomo my, andarete dal Ill.mo Sig. duca de Savoya dove la soa persona se trovarà, et poso le debite salutatione et conforti, gli direti per parte nostra che nuy, considerata lantiqua amicitia et coniunctione havuta de continuo con nostri Predecessori SS. Vesconti et maxime con la buona memoria del Duca Filippo nostro socero et Padre, considerata la vicinità nostra et la coniunctione ha con nuy, sempre lhavemo amato et havuto in grandissima reverentia. Et dal

canto nostro may non è mancato ne intendiamo che manchi de havere bona amicitia et vicinitate cum Rev. sua. Et così ad removere ogni cosa, che havesse ad mettere rubigine et diferentia fra nuy, et quelle cose accaderanno havere a tractare con essa sempre lo volemo et intendemo tractarle come se debbe tractare le cose fra li amici e frattelli, et dare ad videre ad ogni homo, che ad nuy piace vivere seco con bona pace et quieta tranquilitate. Gli direti subsequentemente che ad la sua Sig. debbe esser noto, che la felice memoria del Rev. Sig Duca Filippo mio Padre et socero, vivendo, de bono pezo inante la morte sua, ne fece bona grande et solenne donazione de tutte le Citade, Terre, Castelle et Jurisdictione del Dominio suo, et haveva mandato per nuy, perchè l'adiutasimo, de poco inanti la morte sua, come ancora altra fiata gli mandassimo ad significare, quando eravamo a Campo ad Piasenza in tempo de la libertade de Milano; per la quale donatione ad nuy juridicamente specta et pertiene ogni cosa, che ad sua Sig. et dominio spectava, et spectare ancora, perche havendo havuto el Dominio de le Citade de loro bono consentimento, dovemo ancora havere li soy membri et così da essi siamo continue instati. Ne ad esse Terre fò lecito alienarsi senza consentimento de le Citade loro superiore et principale. Et ad nuy pertiene per lo debito et per l'honore et ad la reputatione nostra non ce possa essere dato carico ne biasimo. Appresso subjungereti che sua Sig. debbe haver inteso, come havemo facto et concluso bona pace con l' Illus. et Ex.ma Signoria de Venexia et con cadun altro loro colligato adherente et recomandato, à la qual pace siamo venuti voluntarosi et non constrecti, perchè le cose nostre stavano in prosperitate et in speranza de victoria più tosto che de paritate, non di meno siamo condesesi ad questa pace molto volentieri, perchè ogni homo intenda havemo voglia de vivere quieti et lassare ancora vivere altri, essendo certi la prefata Sig. havere questo medesimo animo et voluntate; quale pace seguita, ne pare nostro debito reintegrare la Iurisdictione et Territorio nostro, et maxime de quelle Terre, Borghi, Castelle et Ville, quale fosse de la bona memoria del prefato Sig. Duca Filippo, et

quale esso Duca possideva et teneva al tempo de la morte sua, et quale esso Duca de Savoya ha tolto da la dicta morte in qua et che essa sua Sig. tene et possiede mediate vel immediate, et così ogni suo Feudatario, Aderente et recommandato, che fosse del prefato Duca proxime defuncto ut supra, quale Terre, Castelle, Lochi, Ville, Feudatari et recomandati de la natura suprascripta, che sua Sig. tene et occupa in Pavese, Lexandrino, Novarese et in altrove, come sua Excel. è informata; così per satisfare al debito de la Iustitia, quanto perchè ambiduy habiano ad vivere in pace et in quiete et in bona fraternitate et usare de li emolumenti et conditione de dicta pace, Nuy volimo gli richiedati per nostra parte et lo confortati ad restituirli et relaxarli liberamente, persuadendoli, voglia la Sig. sua humanamente et senza rissa ne scandalo venire ad questa restitutione, per dimostrare ad ogni uno, che fra essa et Nuy sia vera amicitia et coniunctione et non discordia ne divisione. Et seragli grande acquisto più che se guadagnase doa tanta Terre et Paese, così ad la reputatione, quanto ad la fermezza del stato suo; perchè così facendo, deliberamo per ogni tempo haverlo et tractarlo per strecto parente et fratello, et havere quello respecto al stato suo, che deliberamo havere al nostro proprio; offerendoli successive de acceptare quelle Terre vorrà restituire in nostro nome, et de quelle haveva dato et nuy fornito farli debita absolutione et quietatione.

Quale terre occupate per lo prefato Duca sono queste: Valenza, Bassignana con lo Borgo Franco — Peze — Breme — Castelnoveto — Sancto Angelo — Rivarono — Confidentia — La Villata de Candia — Palestro — La Petra de Marazi — Monte Castello — El Contato de Biandra per quella parte tene esso Duca — Borgaro — Caxalie Evallone — La Villata presso Vercelli — Frascarolo — La Cassina de Bossi — La Torre de Beretti.

II. ISTRUZIONE SEGRETA

Misser Jacomo, voi aveti veduto quanto se contene in laltra instructione palese per la quale solo haveti in com-

missione de richiedere all'Ill.mo sig. Duca de Savoya ne voglia restituire quelle Terre, Lochi, Ville e Castelle, adherenti et recomandati che tene, che forono dell'Illus. Sig Duca Filippo nel tempo de la sua morte. Et così vogliamo vi sforziati et inzegnati con ogni sentimento ad indurlo ad la dicta restitutione, cum dirli debbe havere più ad caro la nostra amicitia et benevolentia che doetante terre et nondimeno siamo certi farà ogni resistentia cum Voy per non venire a la conclusione, et dirà de molte cose ad corrobare el facto suo. Et forsi dirà, che con nuy ha tractato bona pace per la quale pace ad sua Excell. debano remanere queste tale Terre, al quale obiecto voy respondereti in questa forma: che vero è fra nuy fuy facta pace et dal canto nostro continue è stata molto bene servata; et dal canto suo come habia servato, sua Excell. el sa, così in dare passo et recepto per Bassignana et ogni altra sua Terra, et victuaglie et favore al Sig. Marchese e Sig. Gulielmo di Monferrato et la Zente loro, et ogni disfavore a le Zente nostre in la guerra proxima pretenta, quanto in darli le sue Zente d'arme pagate et cernide ad farci guerra. Et lamentandosi Nuy de questi desfavori recevevamo del lato suo, sua Sig. ce respondeva chel pref. Marchese era suo Feudatario et recomandato de alcune Terre et Castelle, et non poteva fare demanco, che per quelle non lo adiutasse. Il perchè essendo nuy offesi et guerezati da suoi Feudatary et recomandati, sapendolo et tollerandolo esso, possiamo dire essere guerrezati da la Sig. sua stessa et havere ley medesima rocta guerra. Sà ancora sua Sig. che contra la coniunctione de la predicta pace, ha facto liga cum la Ill.us Signoria de Vinexia, havendo guerra cum Nuy: Sà ancora ha obviato al passo del Ser. Re de Sicilia, quando veniva ad li favori nostri, il che fuy il nostro grandissimo danno et periculo: sà ancora come relassò li presoni, quali se dovevano relassare per li capituli de la pace, et che rasone fece ad Gasparo de Sessa da quello suo cavallaro li portò via li dinari et robba sua: sà appresso la arrestatione et detentione ha facto de li nostri cavallari et litere per modo possemo dire ha la Sig. sua contrafacto infinite volte ad dicta pace. Nondimeno per essa non ce pare però

exclusi, che non possiamo domandare et conseguire le cose nostre et che debitamente ad nuy pertengono. Et quando sua Sig. dicesse de queste cose se dovesse fare commissione de rasone, poteti respondere, che nuy dobbiamo prima essere posti a la possessione, et poy se veda se de rasone le dobiamo lassare.

Forsi ancora vorà (*per*) aventura dire, che queste cose non spectano ad Nuy ma ad altri, et put al Sig. Duca di Honglens (1), et per conseguens non fa iniuria alcuna ad Nuy: ad questa parte respondereti, che nuy reputiamo per vigore de la donatione havemo dal prefato Sig. Duca, pretendemo havere et havemo optima rasone; ma sia come si voglia, ad la sua Sig. non specta cognoscere questa differentia. Et quando il prefato Duca de Origlens vorrà et domandarà cosa alcuna ad nuy, gli sarimo apti et idony ad respondere. Et per questo non debbe sua Sig. restare de restituire quelle terre. Debbe ancora sapere sua Sig. chel Dominio havemo de queste nostre Citade et Terre, l'havemo de bono et optimo consentimento desse. Et quale Citade essendosi date ad Nuy, hanno anco potuto dare et transferire li Contadi loro.

Forsi ancora buttarà ad campo sua Sig. che sua Sorella debbe havere floreni centomillia de dote ad essa facta per la bona memoria del Duca Filippo; et per questo volere usare retentione de dicte Terre etc. Ad questo potreti respondere, che bene se intende come passò quella confessione de dote, ma che non seti andato per piadezare questa materia, anzi per torre la resposta et deliberatione precisa circa la restitutione de queste Terre.

Se per caso fosti a parlare qualche cosa di Bassignana, volesse dire che i Milanesi gli havessero data; potreti respondere, gli detero con promissione de restituirla fornita che fosse la guerra, come custa per li capituli facti fra la Sig. sua et Milanesi.

Habiate ancora memoria nel instromento della protestatione et requisitione fareti fare, distendere tutto lo mandato vostro de verbo ad verbum.

(1) Cioè il Duca d'Orleans.

Item habiate memoria de fare le protestatione debite, quando fosti tenuto in tempo, in non potere andare da la Sig. sua; o ad non potere havere audientia da luy, et cossì da, suo Consiglio, como parerà convenire ad la prudentia vostra in modo para per nuy non essere mancato de havere facto le debite requisitione ut supra.

CAPITOLO SECONDO.

CARLO EMANUELE I ED ENRICO IV.

I.

Dalla fallita intrapresa di Lodovico cento e sessant' anni passarono prima che i principi di Savoia pensassero a ritentare e con maggiore efficacia il conquisto di Lombardia: nè lo potevano in quel frattempo, poichè fu quella fra tutte l'epoca più infausta alla dinastia. Le turbolenze di *Filippo senza terra*, la fiacchezza di *Amedeo il Beato*, la morte precoce di *Carlo il Guerriero* e di *Filiberto il bello*, la minorità di due principi e la minorità usurpata da Luigi XI, e specialmente la debolezza di *Carlo III il Buono* trascinarono il principato sabaudo alla rovina. Carlo III ricevè un retaggio già infiacchito e snervato dalle precedenti dissensioni e si trovò presto minacciato dall'imperversare di quelle guerre fra Austria e Francia, che incominciate nel 1499 colla conquista di Luigi XII, doveano con pochi intervalli di tregua durare e infestare l'Europa fino alla pace d'Aquisgrana del 1748. Sgraziatamente il debole Duca si appigliò al partito peggiore, quello della ostinata neutralità, che ridusse lui a perdizione, come due secoli e mezzo più tardi fu la rovina di Venezia.

Egli vide i suoi stati di Savoia e di Piemonte aggregati alla Francia, Ginevra ribellata, le provincie oltre il Lemano occupate dagli Svizzeri; e quando nel 1553 *Emanuele Filiberto* successe nei dominii del padre, sole reliquie ne erano Cuneo, Aosta e Nizza, che due anni prima gl' infedeli aveano messa a sacco.

Emanuele Filiberto seppe rialzare la fortuna della sua casa: strettosi intimamente alla Spagna col trattato di Grunendal (26 Marzo 1559) (1), vinse a s. Quintino Montmorency, e e pel trattato di Câteau — Cambresis (3 Aprile) (2) riebbe per la maggior parte i dominii paterni e ottenne la mano d' una figlia di Francia.

Ma ristabilito sul trono non poteva pensare ad acquisti novelli: per quindici anni s' adoperò a sgombrare di truppe straniere il paese e solo nel 1574 lo ebbe sgombro: allo stato esausto, disordinato diè una forte organizzazione civile e militare, impresse il carattere italiano; annullò l' aristocrazia aprendole la corte; riordinò le finanze; frenò l' indipendenza clericale; diè ai Valdesi libertà di coscienza: e morì nel 1580, dopo aver usati a riacquistare lo stato un valore e una costanza, che in tempi migliori gli avrebbero assicurata la corona reale.

II.

A quella corona pensò *Carlo Emanuele* I. suo successore quando nel 1584 contrasse gli sponsali con *Caterina* figliuola a Filippo II. (3); stipulando, oltre una dote di cinquecento mila ducati (4) un diritto eventuale di successione alle corone di Spagna pel caso che a Filippo II. mancasse la successione maschile (5). Quel dritto di successione eventuale

(1) *Trattati pubblici* (Racc. ufficiale) Vol. I.

(2) Ivi.

(3) Trattative avean avuto luogo nel 1582 per un matrimonio con Caterina di Navarra, che non ebbe poi effetto. *(V. Lettres missives de Henri IV).*

(4) Raccolta ufficiale cit.

(5) Pompeo Litta nella sua storia di Casa Savoia dice a proposito del matrimonio di Carlo Emanuele I: « Col trattato di queste nozze era stato

difficilmente avrebbe potuto attuarsi quando il caso ne fosse occorso; ma fra le discordie dei pretendenti le provincie italiane della Spagna sarebbero facilmente venute in mano del Duca.

Mentre però con quel matrimonio il duca di Savoia aquistava lontane speranze di regno in Italia, Filippo II. volea servirsene di stromento onde ridurre la penisola nelle sue mani. Cominciò ad accusare il genero di voler *pescare in acqua torbida* e d'essergli segretamente nemico (1): ma Caterina che più del padre amava il marito, caldamente lo difese; e a lui consigliò di dissimulare e mostrare al suocero deferenza, non soggezione. Allora Filippo, tentata inutilmente la via dei dissensi, si volse alle insinuazioni. « Considerando quanto gli stati del Duca fossero importanti per la conservazione dei Paesi Bassi, posciachè non vi potea spedire nè uomini nè denaro senza farli passare per Savoia, volea che essa (Caterina) gli persuadesse di scambiare i suoi stati contro alcuno dei suoi regni: ma ella che non si lasciava trascinare dalla vanità d'un titolo di Regina, lo consigliò a non farlo, per la ragione che un piccolo retaggio posseduto in pace val meglio d'un maggiore, esposto a veder rinascere vecchie liti e pretese che turbano il piacere del godimento (2).„

Queste mene di Filippo II indisponevano l'animo di Carlo Emanuele: ed altre cause di scontento vi si univano, posiacchè i cinquecento mila ducati della dote non erano pagati, nè lo era l'interesse stipulato della *mora* (8 o|o); e a Caterina, che voleva alcuni anni dopo il suo matrimonio recarsi a Madrid, il padre lo aveva espressamente vietato. Senonchè il Duca era

« stabilito che, nascendo il primo maschio, fosse l'erede del Milanese, e « che possedendo già il Piemonte, avrebbe preso il titolo di *Re di Lombar-* « *dia*. Nacque il maschio, che morì presto, e gli Spagnuoli malcontenti « della promessa, non si credettero in obbligo di stare al patto per un se- « condo maschio, che era comparso. » Io non trovo traccia di questo nel trattato di nozze nè nella storia del Guichenon.

(1) Mathieu. *Histoire de Henri IV* (Paris, 1615). Avendo Caterina chiesta al padre la luogotenenza dei Paesi Bassi, Filippo le rispose *che affidar loro quelle provincie, era come dare al lupo la pecora in custodia.*

(2) Ivi.

compromesso col partito di Spagna, e la Francia anche dopo la pace di Vervins gli avea mosso la guerra di Savoia, che solo nel 1601 finì colla pace di Lione e lo scambio di Saluzzo contro parecchie provincie d'oltralpe: perciò Carlo Emanuele fingeva intimità colla Spagna e nel 1603, mentre già mulinava ostili disegni, mandò i suoi figliuoli alla corte di Filippo III. Ma l'occasione di prender partito contro la monarchia spagnuola non tardò ad offerirsi e gli fu porta dal *Gran Progetto* di Enrico IV.

III.

Enrico di Navarra era salito al trono di Francia nel 1589 per la morte di Enrico III l'ultimo dei Valesii. I primi undici anni del suo regno furono un periodo di guerra continua civile e straniera: ma il genio del re domò tutti gli ostacoli; la *Lega* fu vinta, le armi spagnuole respinte, e nel 1598 l'editto di Nantes, nell'anno seguente la pace di Vervins gli assicurarono la quiete ed il trono.

Fu allora che Enrico pensò più che mai ad attuare un progetto grandioso, che già da dieci anni ruminava e il cui primo pensiero gli venne forse dalla grande regina d'Inghilterra, Elisabetta (1). Lo ridusse in piano regolare, calcolò tutti gli elementi di riuscita e lo comunicò al suo fedele ministro Massimiliamo di Rosny che fu poi Duca di Sully. « Io mi sovvengo, dice costui (2), che quando per la prima volta udii il Re parlarmi d'un sistema politico, mediante il quale doveasi ripartire tutta l'Europa e reggerla come una famiglia, porsi poca attenzione al principe, immaginandomi ch'egli non parlasse così che per ischerzo o forse per darsi il vanto di pensare in politica con maggiore vastità e penetrazione che la comune degli uomini: risposi mezzo in aria di scherzo e mezzo di complimento. Enrico non insistette quella volta. Egli mi confessò spesso dappoi di avermi lungamente

(1) Che il primo pensiero venisse da Elisabetta pare, come osserva il commentatore di Sully (ediz. del 1767), si possa desumere da una lettera d'Enrico IV, conservata nella famiglia del suo primo ministro.
(2) *Mémoires de Sully*, liv. XXX.

nascosto quanto gli si agitava nell'animo su questa materia, per la vergogna che si prova di proporre cose, che possono parere ridicole od impossibili. Fui stupito che qualche tempo dopo richiamasse la nostra conversazione sullo stesso oggetto e che dappoi tornasse d'anno in anno a trattenermene con nuovi aggiustamenti e schiarimenti.»

Ma la vasta mente di Sully penetrò tutta la profonda sapienza del progetto, quando Enrico IV, gli ebbe pienamente svolto il suo pensiero. Dopo avere esaminato il piano proposto « mi sentii persuaso, egli narra (1), che il disegno di Enrico il Grande era ad un tempo giusto nel suo principio, possibile anzi facile in ogni sua parte e infinitamente glorioso in tutti i suoi effetti.»

Il qual giudicio di Sully non può a meno d'esser confermato dopo due secoli e mezzo. Rendere tutte le nazioni cristiane indipendenti secondo natura, poi riunirle in una società federale che rendesse quasi impossibile la guerra, erano i due fini del progetto: l'ultimo dei quali invano sospireranno gli *Amici della pace*, se non danno alla pace l'unica sua base naturale la indipendenza delle nazioni.

Per gettare queste fondamenta dell'ordinamento avvenire, primo passo necessario era allora, come ai dì nostri, l'abbassamento di casa d'Austria, la cui preponderante potenza minacciava tutta Europa, L'Ungheria, la Boemia, gran parte di Germania, ubbidivano al ramo secondogenito che avea di fatto acquistata l'eredità dell'impero: il ramo primogenito riuniva sotto il suo dominio tutta la penisola iberica, l'America, le Indie portoghesi, le due Sicilie, la Sardegna, Milano, la Franca Contea e i Paesi Bassi cattolici. Le Provincie Unite d'Olanda erano sfinite da una guerra che durava dal 1568; gli stati italiani soffocati dalla preponderanza di Spagna; la Francia assediata dai possessi austriaci; l'Inghilterra minacciata dagl' intrighi spagnuoli in Irlanda ed in Iscozia; i principi dell'impero divenuti vassalli di casa d'Austria: era universale l'odio contro la Spagna, ma all'odio era unito il timore.

L'abbassamento di casa d'Austria era dunque il primo passo

(1) Mémoires de Sully, liv. XXX.

da farsi. Perciò Enrico IV. progettò una lega di tutti i naturali nemici della potenza austriaca. Francia ed Inghilterra dovean esserne alla testa e riunire intorno a se i principi e le repubbliche d'Italia e di Germania, le provincie olandesi, i re di Svezia e di Danimarca e i protestanti degli stati austriaci di Germania, d'Ungheria e di Boemia. Colle forze unite della lega si doveva piombare sui possessi dell'imperatore e di Filippo III; e sulle rovine della loro potenza un ordine equo di cose si sarebbe stabilito dietro il piano seguente:

1. La dignità imperiale, divenuta realmente elettiva, sarebbe conferita secondo le antiche usanze a un principe dell'impero, ma non mai due volte di seguito nella medesima casa.

2. La Boemia colla Moravia, la Lusazia e la Slesia, verrebbe eretta in regno; il suo re sarebbe ogni volta eletto dal papa, dall'imperatore, dai re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Danimarca, di Svezia e *di Lombardia.*

3. L'Ungheria coll'arciducato d'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e tutte le conquiste da farsi sugl' infedeli in Transilvania, Bosnia, Schiavonia e Croazia, avrebbe pure un re eletto dagli stessi potentati i quali le presterebbero speciale aiuto contro gli Ottomani e procurerebbero di riunire i loro voti sopra un uomo preclaro per virtù guerriere.

4. La Polonia (che si stendeva allora fino al Dnieper), accresciuta di tutte le conquiste fatte sugl' infedeli intorno ai suoi confini, avrebbe lo stesso ordinamento.

5. Il Tirolo, il Voralberg, la Franca-Contea e l'Alsazia, verrebbero coi cantoni svizzeri a costituire una *Republica Elvetica.* Un senato doveva governarla del quale l'imperatore, i principi di Germania e la Signoria di Venezia, sarebbero stati gli *Arbitri supremi (Surarbitres)* (1)

6. Gli altri possessi del ramo (secondo genito) di casa d'Austria andrebbero divisi per cura dei re di Francia, d' Inghilterra, di Danimarca e di Svezia, fra l'elettore di Baviera, il duca di Wittemberg, i marchesi di Baden, di Anspach e di Durlach e la republica veneta, che acquisterebbe il Friuli austriaco e l'interno dell' Istria.

(1). La Svizzera non era fin allora sciolta dalla dipendenza dell'impero e non lo fu che colla pace di Westfalia.

7. Tutti i Paesi Bassi cattolici insieme alle Provincie unite formerebbero una *Repubblica belgica*, la quale dovrebbe rendere un omaggio d'onore all'impero. Però sulle frontiere di Francia e di Germania alcune provincie verrebbero smembrate dai Paesi Bassi per costituire dicianove principati sovrani in favore del principe d'Orange, di dieci signori francesi e di otto Lordi d'Inghilterra.

8. La successione di Clèves, allora vacante, sarebbe divisa fra i principi tedeschi, che la reclamavano contro l'usurpazione imperiale.

9. I re di Francia, d'Inghilterra e di Lombardia e la Signoria di Venezia, giudicherebbero sulla cessione di alcune provincie settentrionali di Germania ai re di Svezia e di Danimarca e sulla incorporazione delle città imperiali del Reno nei principati vicini.

10. In Italia il duca di Savoia doveva cedere alla Francia i possessi d'oltralpe, ma assumere il titolo di *Re di Lombardia*, unendo ai suoi possessi il Monferrato e lo Stato di Milano, salvo il territorio di Cremona da cedersi al duca di Mantova in compenso del Monferrato. — La repubblica Veneta, oltre le provincie austriache confinanti, acquistava l'isola di Sicilia, facendone omaggio al pontefice — A questo dovea darsi il regno di Napoli col titolo di re. Che se egli non voleva entrare nella lega, quel regno dividevasi in due parti, di cui avrebbero disposto di comune consenso i *Re elettori*. — Le città di Ferrara e Bologna doveano staccarsi dai dominii pontificii per entrare come città libere nella *Repubblica Italiana*, unione federale composta degli stati di Genova, Parma, Modena, Mantova, Massa e Toscana. Al Papa spetterebbe il titolo di *Capo immediato di tutta la Repubblica Italica*, senz'altro diritto che l'omaggio d'un crocifisso del valore di diecimila scudi ogni vent'anni.

11. Al ramo primogenito di casa d'Austria rimarrebbe la penisola Iberica colle isole Baleri, la Sardegna e le colonie delle due Indie, oltre una supremazia sulle terre da conquistarsi o da scoprirsi nelle altre parti del mondo; le quali non potrebbero però unirsi come colonie alla monarchia,

ma dovrebbero essere costituite in altrettanti regni pei varii principi della casa.

Tale era la ripartizione territoriale prefissa; ripartizione non più opportuna ai nostri tempi, in quell'epoca forse la migliore che si potesse immaginare. Per l'Italia ne sarebbe risultato il vantaggio inestimabile dell'indipendenza e quello di aver ridotti a quattro soli i molteplici suoi stati; e il pontefice, che la sua immensa potenza morale non permetteva allora di esautorare, sarebbe divenuto, coll'acquisto del Regno, principe Italiano, nemico della Spagna e avverso ai Gesuiti, satelliti di questa potenza.

Ma più di tutti vi guadagnava la dinastia di Savoia che estendendo senza interruzione fino all'Adda i suoi possessi e assumendo colla corona di ferro il titolo regio, si metteva in grado d'approfittare in futuro dello scontento delle provincie venete o della disunione dei piccoli stati formanti la Repubblica Italica. Un secolo forse non sarebbe trascorso ed il Regno di Lombardia avrebbe toccato l'Adige ed il Mediterraneo.

Saggiamente del resto aveano provveduto i due grandi governi di Francia e d'Inghilterra per acquistarsi la fiducia degli alleati, col tenersi lontani da ogni acquisto territoriale, se si eccettui quello della Savoia. Ma ciò che può parere strano si è il grado considerevole di potenza lasciato in questo piano alla casa d'Austria col possesso della Spagna e delle Indie: fu codesto un pensiero di Sully che sembrò cosa singolare allo stesso Enrico IV, ma che era frutto anch'esso di politico calcolo. « La Spagna, rispose Sully al Re che su questo punto lo interrogava (1), deve servire di » freno per ritenere sotto la vostra ala quelli che le vostre » liberalità avranno arricchiti: un re di Spagna, essendo » ancora potente abbastanza per opprimerli ciascheduno sin- » golarmente, se si separassero da voi, essi non si allonta- » neranno dalla riconoscenza che vi devono. » Fine questo ragionevole senza dubbio, ma che meglio si sarebbe potuto ottenere quando ad una nuova dinastia i possessi lasciati

(1) *Mém.* liv. XXVII.

all'Austria fossero stati compartiti; imperocchè, mentre a quella nuova schiatta di principi non sarebbe mancata la sete di dominio comune a tutti i regnanti, e con ciò si sarebbe raggiunto lo scopo prefisso, non si sarebbe d'altronde violata quella severa massima di Macchiavello, cui Napoleone troppo tardi s'ebbe a pentire d'aver trasandata: *gli uomini doversi o vezzeggiare o spegnere, perocchè si vendicano delle leggeri offese; delle gravi non possono* (1).

IV.

Così ridata a tutti i popoli l'indipendenza ed ordinati su un piede equo gli stati europei, dovea costituirsi fra loro una grande unione federale col nome di *Repubblica Cristiana*, vincolo di cui già vedemmo una manifestazione nel modo di elezione dei re di Boemia, d'Ungheria e di Polonia — Un *Consiglio Generale* permanente composto dei commissari di tutti gli stati (2), rinnovabile ad ogni triennio, dovea decidere tutte le controversie civili, politiche e religiose interne od esterne della Repubblica Cristiana. Il Consiglio medesimo avrebbe poi deliberato sulla opportunità d'avere una fissa residenza, nel qual caso la scelta sarebbe caduta su una delle città renane: che se poi il Consiglio credeva opportuno dividersi in più sezioni, queste avrebbero potuto risiedere una a Cracovia, un'altra a Trento, la terza a Parigi od a Bourges. Il Consiglio stesso finalmente avrebbe deliberato sulla istituzione di sei consigli inferiori i quali, risiedendo nelle varie parti della confederazione, avrebbero decise le questioni di vicinato con sentenze riformabili dal consiglio supremo — Tutti i membri della repubblica si obbligavano a rispettare le decisioni di questo corpo sovrano, assicurandone, ove d'uopo, l'esecuzione.

(1) Il *Principe* c. V.
(2) A questo consiglio gli stati principali mandavano quattro commissarii, gli altri due. Quattro ne mandavano il papa, l'imperatore, i re di Francia, d'Inghilterra, di Svezia, di Danimarca, di Polonia, di Spagna e di Lombardia e la repubblica veneta.

La libertà di coscienza era guarentita ai membri delle tre confessioni cristiane più estese, la cattolica, l'evangelica e la riformata (1).

Quest'organizzazione dell'Europa che rispondeva al bisogno così sentito ogni giorno d'una giustizia amministrata fra i popoli diversi, rendea possibile quella società giuridica delle nazioni, che invano tentarono di fondare sulla base dell'imperio Alessandro ed Augusto, Carlomagno, Carlo V e Napoleone. L'indipendenza reciproca delle nazioni dovea torre di mezzo le grandi cause di guerra e le minori contese facilmente si sarebbero sopite con quel permanente arbitramento: così la pace perpetua era resa possibile almeno.

Ma il pensiero di Enrico IV si spingeva ancora più oltre. Costituita una volta la Repubblica Cristiana, essa doveva applicarsi ad assicurare i suoi confini contro i barbari che eran già penetrati nel cuore d'Ungheria. Perciò i Turchi sarebbero stati espulsi fin oltre il Bosforo; e allo Czar di Moscovia, se rifiutava d'entrare nella federazione, si sarebbero tolti i possessi d'Europa, come a principe i cui popoli erano ancora per gran parte idolatri; i quali possessi doveano unirsi alla Polonia. Finalmente le provincie d'Asia che venissero occupate, aveano a costituirsi in altrettanti regni, membri della Repubblica Cristiana e governati da principi eletti dal Consiglio, esclusi però tutti i regnanti d'Europa (2).

V.

Ecco nel suo complesso il *Gran progetto* d'Enrico IV. progetto veramente vasto e degno d'un tale principe; ma che nessuno dei suoi consiglieri, fuori del fedele Rosny, era ca-

(1) La uguaglianza delle tre religioni non sarebbe stata estesa però a tutti i paesi della federazione, poichè in alcuni lo impedivano gli antichi pregiudizii. La religione cattolica dovea esclusivamente potersi esercitare in Italia e in Ispagna; la calvinista non doveva essere che tollerata nel regno di Francia, salvo sempre ai dissidenti di questi paesi il diritto d'emigrazione. Nel resto d'Europa uguaglianza perfetta.

(2) I contingenti per la guerra contro gl' infedeli dovevano essere determinati dal Consiglio Generale: Enrico IV li calcolava approssimativamente come risulta nella pag. seguente in nota:

pace di comprendere «Si crederebbe, dice costui (1).... che tutto il rispetto dovutogli impediva appena che si trattasse da stravaganza il poco, che egli s'avventurò, con tutta la circospezione possibile, di rivelarne a coloro che pareano i più devoti a tutte le sue volontà?...»

Le opposizioni interne che presentiva, le difficoltà che incontrerrebbe al di fuori, non isgomentarono quel principe magnanimo; e tostochè ebbe formato il suo piano, si diè con calore a prepararne l'esecuzione.

Dopo aver consacrato coll'editto di Nantes il principio della libertà religiosa, egli pensò a concertarsi colla regina d'Inghilterra. Per questo scopo nella state del 1601 recossi a Calais col pretesto d'osservar da vicino la guerra di Fiandra, portata allora fin verso i confini di Francia. Scrisse ad Elisabetta ed ella gli rispose dolendosi delle etichette e delle convenienze che le vietavano di venirlo a raggiungere:» faceva osservare al suo *carissimo e amatissimo fratello* (così appellava essa il re di Francia) esserne ella tanto più dolente, perchè avea qualcosa da fargli sapere, che non osava confidare ad alcuno nè mettere sulla carta. (2)» Enrico V provvide subito ad un abboccamento, e poichè egli in persona non vi si poteva recare, spedì ad Elisabetta il signore di Rosny. Costui passò lo stretto, fingendo di tenere l'incognito

	Fanti	*Cavalli*	*Cannoni*	*Galere o vascelli*
Il Papa	8,000	1,200	10	10
L' impero	60,000	20,000	5	10
Francia	20,000	4,000	20	10
Spagna Danimarca Svezia Gran Bretagna (*) Polonia	100,000	20,000	100	50
Boemia	5,000	1,500	5	
Ungheria	12,000	5,000	20	6
Lombardia	8,000	1,500	8	6
Repubblica Veneta	10,000	1,200	10	25
Repubblica Elvetica	15,000	5,000	12	
Repubblica Belgica	12,000	1,200	12	12
Repubblica Italica	10,000	1,200	10	8
	260,000	61,800	212	137

(*) *Questo calcolo era fatto dopo la morte d'Elisabetta e l'unione dei tre regni.*

(1) *Mém.* liv. XXX.
(2) *Mém.* liv. XI .

per potere senza noie nè etichette visitare la città di Londra; e giunto a Douvres, ov'era la Regina, si trovò cortesemente arrestato in nome di lei da un capitano delle sue guardie. Rosny non ne fu molto stupito nè dolente e si lasciò condurre innanzi alla sovrana.

In quell'abboccamento egli rimase ammirato del genio di Elisabetta: con una straordinaria lucidità ella gli delineò lo stato d'Europa dopo la pace di Vervins, e conchiuse essere necessaria l'unione di Francia e d'Inghilterra per abbassare la potenza di casa d'Austria e toglierle gran parte dei suoi dominii. Ma essere pure necessario, aggiunse, che le due grandi potenze alleate limitassero i loro desiderii, e non aspirassero ad acquisti per cui verrebbero a darsi ombra mutuamente: non poter sofferire l'Inghilterra, per esempio, che i Paesi Bassi divengano provincie francesi; nè la Francia che l'Inghilterra se li abbia. Già Rosny avea persuaso Enrico IV di questa massima, come indispensabile ad attirarsi la fiducia dei minori alleati; e gli aveva dimostro come la Francia e l'Inghilterra già assai verrebbero senza di ciò a guadagnare, acquistando la preponderanza in Europa.

« Motivo per me di sorpresa, egli narra (1), fu vedere come Elisabetta ed Enrico, che non aveano mai conferito insieme sul loro progetto politico, s'incontrassero così precisamente in tutte le loro idee che questo rapporto si estendeva sino alle minime cose. » Del resto, scrive egli altrove (2), la trovai molto occupata dei mezzi di far riescire questo grande progetto: e malgrado le difficoltà che prevedeva nei suoi due punti principali, la conciliazione delle religioni e l'eguaglianza delle potenze, non mi parve menomamente da dubitare di poterne assicurare la riuscita..... Ella diceva ancora, che sarebbe stata cosa desiderabile che lo si avesse potuto eseguire per qualunque altra via che per quella delle armi la quale ha sempre qualcosa di odioso: ma riconosceva che altrimenti non si poteva cominciare. »

(1) *Mém.* liv. XII.
(2) Ivi liv. XXX.

Rosny chiese tempo per preparare alleanze e danaro; poi tornò a Calais, dove il re si trattenne ancora alcun tempo, mantenendo con Elisabetta un'attiva corrispondenza, mercè la quale si accordarono su tutti i particolari dell'impresa. « Una gran parte degli articoli, delle condizioni e dei varii aggiustamenti, è dovuta a quella regina, e fa ben palese come per penetrazione, per saggezza e per tutte le altre qualità dello spirito, ella non la cedesse ad alcuno dei re più degni di portare questo nome (1). »

Poste queste fondamenta non era difficile allargare la lega. I principi minori erano spinti ad entrarvi da tutte le loro passioni e da tutti i loro interessi; imperocchè, aderendovi, essi poteano con fondamento sperare di soddisfare il loro odio contro l'Austria e vendicarsi dei lunghi timori; d'allargarsi a spese sue e di godere una lunga e giusta pace che permettesse loro di disarmare e di procurare sviluppo al commercio ed alle industrie; e finalmente vedevano la Francia togliersi ogni mezzo futuro d'ingrandimento collo stabilire un ordine di cose il quale per la equità sua avea apparenza di stabilità.

Coi principi tedeschi si ripresero le pratiche che dal 1597 si tenevano e che dopo la pace di Vervins avean prodotta la loro infelice impresa del Reno. *Maurizio il sapiente*, langravio di Assia, che col principe Palatino era legame d'unione fra Enrico e i principi dell'impero, fu a Parigi nel 1602, e vi trattò col re d'una confederazione germanica, che egli aveva in animo di combinare onde impedire lo innalzamento di Alberto d'Austria al trono imperiale; prometteva il concorso dei signori di Brandeburgo, di Brunswick, di Assia, di Baden, d'Anhalt e di Wetterau (2). Poi sul principio dell'anno seguente prese i concerti col re sugli affari da trattarsi alla Dieta dell'impero in assenza dell'imperatore (3).

(1) *Mém.* liv. XXX.

(2) *Correspondance inédite de Henri IV avec Maurice le savant langrave de Hesse* (pubbliée par *Rommel.* - Paris 1840), lettres IV, V, VII. - La corrispondenza, scritta per lo più in cifra, non è interamente interpretata.

(3) Ivi XII, XIV.

VI.

Così si avviavano le cose, quando la morte di Elisabetta, avvenuta il 24 marzo 1603, venne a turbarne il felice indirizzo. Io perdo, scriveva il re a Rosny in quell'occasione, *la nemica irreconciliabile dei miei irreconciliabili nemici e un secondo me stesso* (1). Rosny fu spedito senza indugio al successore della regina, Giacomo I, e di quella missione fu fatto avvertito Maurizio di Assia (2). Le mene della parte spagnuola alla corte di Francia non poterono impedire che l'oggetto confessato nelle istruzioni palesi fosse una stretta alleanza delle due potenze contro la Spagna: nelle istruzioni segrete poi era esposto il vero scopo della lega e designata la condotta, che il ministro doveva tenere presso il re d'Inghilterra. Qualunque protesta di devozione al re e di fervore pel protestantismo (ch'egli del resto professava) gli erano permessi per dare di sè a Giacomo una favorevole impressione: poi dovea procurare d'ispirargli avversione per la Spagna; « rappresentargli quanto essa avesse fatto per intorbidare l'Europa; le sue nuove usurpazioni in Italia (3); le sue mene in Inghilterra per mezzo dei Gesuiti; le sue brighe in Irlanda ed in Iscozia sostenute dai diritti, che il papa pretendeva d'avere su quei regni: le sue viste su Strasburgo, dacchè aveva forzato il cardinale di Lorena a consentire che il papa ne desse la coadiutoria al cognato del re Cattolico; infine tutti i suoi sforzi per arrivare alla monarchia universale i quali non eran che troppo bene accertati (4). »

Disposto favorevolmente l'animo del re, Rosny dovea dissuaderlo ad un tempo dalla pace che lascerebbe i Paesi Bassi soccombere sotto i colpi della Spagna e permetterebbe a questa di rivolgersi poi in nome del papa contro l'Inghilterra; e da una guerra immediata che avrebbe tutto

(1) *Mém.* liv. XIV.
(2) *Corresp.* cit. XX, XXIII.
(3) Le occupazioni dei *Presidii* di Toscana nel 1557 e del Marchesato di Finale nel 1598.
(4) *Mém.* liv. XIV.

compromesso; persuadendolo invece a soccorrere di soppiatto le Provincie unite e far preparativi, onde aspettare il momento opportuno per la guerra generale.

Egli trovò la corte d'Inghilterra divisa in varie fazioni: il re titubante ed incerto, alquanto avverso alla Spagna. I deputati delle Provincie unite e il residente di Venezia gli fecero proteste d'amicizia e si prestarono a coadiuvarlo.

Fu solo alla quarta udienza che l'ambasciatore potè trattenersi da solo a solo col re, poichè Giacomo lo fe' venire nel suo gabinetto. Egli già aveva scandagliato l'animo di questo principe, e trovatevi delle favorevoli disposizioni; di nuovo esaminollo, e quando si fu accertato della sua avversione alla politica spagnuola e fattogli giurare sull'Eucaristia l'assoluto segreto su quanto stava per dirgli, gli svelò in gran parte il progetto di Enrico IV, ma come cosa sua ed ignota al re suo signore. Indi s'applicò a mostrargliene facile l'esecuzione: più apparente, disse, che soda essere la potenza di Spagna « poichè il nuovo mondo in compenso dell'oro e delle ricchezze che le apportava, la spogliava di uomini e di vascelli; » i principi d'Europa esser naturalmente predisposti alla lega; posciachè i protestanti nulla di meglio poteano desiderare che vedere assicurata in Europa la libertà di coscienza, e i principi cattolici erano facili a cedere alle attrattive degli acquisti territoriali: così non si avrebbe avuto pena a farvi entrare il duca di Savoia « accarezzando il suo carattere inquieto ed ambizioso colla speranza d'ottenere il titolo di re.... e il papa anch'esso, accordandogli la proprietà dei paesi, di cui non possedeva che l'alta sovranità; » mentre il papa non ignorava del resto « come il re di Spagna e i Gesuiti non facessero se non una vana mostra di sostenere l'autorità sua. » — Poi l'ambasciatore passò ad esporre i mezzi di riuscita, i mutamenti territoriali dopo la vittoria, i vantaggi d'influenza, che Inghilterra e Francia ne ritrarrebbero; e tutto svolse con ampiezza e profondità, ma sempre parlando come d'un piano suo.

Questa precauzione però, che il ministro prendeva per non esporre il suo principe, era inutile affatto. Giacomo, ascoltatolo attentamente, consentì nelle sue idee, e senza indugio

segnò un trattato per la difesa delle Provincie unite, che il marchese di Rosny portò in Francia e, fattolo ratificare da Enrico IV, rimandò alla ratifica del re d'Inghilterra (1).

Ma Giacomo era sempre debole e vacillante; avea segnato quell'alleanza colla Francia e poco dopo (1604) la disdisse, stipulando ad istigazione della parte spagnuola un trattato di neutralità relativamente alla guerra di Fiandra (2).

Tuttavia molto tempo non corse, che il re ebbe ad avvedersi come la Spagna, mentre soffiava nelle turbolenze di Francia, non omettesse le sue mene segrete nelle contee dei tre regni; e rotto ancora una volta con quella corona (1605), scrisse ad Enrico IV ed al suo ministro ritornando agli antichi concerti ed eccitandoli specialmente ad impedire che l'impero in casa d'Austria si perpetuasse (3). Si disse allora che i Gesuiti ricorressero ad un estremo rimedio e tentassero la *congiura delle polveri*, per cui i padri Garnet ed Oldocorne salirono il patibolo (4); la quale quand'anche non abbia avuto luogo, certo è che fu universalmente creduta, per aver già i Gesuiti fatto uso del regicidio e stampatane l'apologia (5). Enrico IV non lasciò sfuggire quella

(1) *Mém.* liv. XVI.

(2) Ivi liv. XIX.

(3) *Mém.* liv. XXI.

(4) Ivi liv. XXIII.

(5) Nel 1605 fu pubblicato a Magonza e si vendè pubblicamente a Parigi (V. *Mémoires de l'Étoile*) un libro del gesuita P. Mariana *De Rege et Regis institutione*, in cui si fa l'apologia del regicidio. Credo non inopportuno il citare alcuni passi del capo VI intitolato: *Se sia lecito ammazzare un tiranno.* - Questa dissertazione ha luogo a proposito dell'assassinio di Enrico III per mano del frate Clément, il quale « sapeva dai teologi, « che ne avea domandati, potersi giustamente uccidere un tiranno » e che stimava Enrico III vero *tiranno* perchè, oltre l'altre sue scelleragini, « volea lasciare il regno al cognato Enrico di Vendôme, quantunque fin « dalla tenera età infetto di prave opinioni sulla religione e in quel tempo « scomunicato dai Pontefici Romani e spogliato del diritto di successione. » « Se il principe, dice altrove l'autore, malmeni il culto patrio e attragga « pubblici nemici nella provincia; colui che, soddisfacendo ai pubblici « desideri, tenti d'ucciderlo, non istimo faccia alcuna iniqua cosa. » Ed in altro luogo: « Tutti i rimedi denno tentarsi per sanare il principe, prima « di giungere a quel rimedio estremo e gravissimo. Ma se ogni speranza « è tolta, e la salute pubblica, la santità della religione sono poste in pe» ricolo: chi sarà tanto povero di mente da non confessare essere lecito l'ab-

circostanza e mandò a Giacomo un gentiluomo che gli offrisse i suoi servigi, lo eccitasse alla tolleranza religiosa e « a nulla intromettere per iscoprire la vera fonte di questa torbida e barbara impresa; onde d'allora innanzi riconoscesse quali fossero i suoi veri amici e facesse fra questi e gli altri quella differenza, che il bene degli affari suoi richiedeva (1). »

Contuttociò Giacomo I era d'un carattere troppo fiacco per prender attiva parte all'esecuzione del grande progetto: promise aiuto, ma solo pel momento in cui Enrico si fosse dichiarato: e finalmente, cedendo alle istanze della Francia, non s'impegnò egli medesimo, ma permise che il principe di Galles vi si impegnasse in proprio nome; e questo principe, presa a petto la cosa, e avendo promesso un aiuto di ottomila fanti, mille cinquecento cavalli ed otto pezzi di artiglieria, intese con sollecitudine ad apprestarlo (2).

VII.

Frattanto Enrico IV e il duca di Sully (3) attendevano alle trattative colle altre potenze, che volevano attirare nella lega. Già il re di Svezia e quello di Danimarca vi erano entrati d'animo deliberato: poi gli Stati delle Provincie unite, a cui la tregua conchiusa nel 1609 lasciò agio di fare i preparativi opportuni, la Signoria di Venezia, naturale nemica delle due famiglie di Habsburgo, molti principi e città protestanti della Germania, Ginevra, i Grigioni, i cantoni riformati della Svizzera, i dissidenti della Boemia, dell'Ungheria

« battere la tirannide col diritto, colle leggi, colle armi? Si opporrà forse « essere stato dai Padri del concilio di Costanza nella XV sessione riprovato il principio, che si possa e si debba uccidere il tiranno da qualunque suddito, non solo con violenza aperta ma anche per insidia e « frode. Ma questo decreto non trovo approvato da Martino V Pontefice « Romano, non da Eugenio nè da' suoi successori, sul cui consenso si « fonda la santità dei concilii ecclesiastici. »

Enrico IV fu egli pure cinque anni dopo il tiranno da immolare.

(1) *Corresp.* cit. LX e commento alla medesima.

(2) *Mém.* liv. XXX.

(3) Il Marchese di Rosny aveva avuto questo titolo il 12 febbraio 1606.

e della Bassa Austria, non tardarono a rallegarvisi speranzosi. Sully sapeva per mezzo dei suoi inviati mostrare loro quel lato dei piani d'Enrico che più loro sorridesse, senza svelare l'intero progetto.

La lega fra la maggior parte degli stati tedeschi era stata conchiusa nel corrente degli anni 1607 e 1608 dopo una conferenza avuta dal re col principe Cristiano d'Assia mandato a Parigi dal Palatino nell'agosto 1606 (1), e dopo le lunghe e reiterate insistenze d'Enrico (2). Ma una felice circostanza finì poi di unire tutti gli altri principi di Germania alla lega, se si eccettui il solo elettore di Sassonia.

Nel gennaio del 1609 Gian-Guglielmo duca di Clèves morì senza figliuoli. Sul vasto suo stato, composto dei ducati di Clèves, di Julliers e di Berg e delle contee della Mark e di Ravensperg, (i due terzi incirca dell'attuale Prussia renana) alzarono pretese molti fra i principi tedeschi, eredi in linee femminili, e specialmente le case di Brandeburgo e di Neuburg, che per l'intromissione di Maurizio d'Assia e gli eccitamenti che da cinque anni Enrico IV prodigava, riuscirono ad accordare le loro pretese il 31 di maggio. Ma Rodolfo imperatore, considerato il feudo come maschile e perciò vacante, ne investì Leopoldo suo cugino. Allora quelli fra i principi pretendenti che già non erano entrati nella lega, esasperati dalla prepotenza austriaca, si accostarono volonterosi ad Enrico IV il quale, quand'anche non avesse nodrito i suoi grandiosi progetti contro la casa d'Austria, non avrebbe potuto soffrire che quella dinastia di tanti stati s'accrescesse e in tal luogo situati.

Quei principi, a malgrado dell'imperatore, indissero una assemblea a Hall « per deliberare sul modo di ristabilire i » circoli nella loro antica libertà (3). » Vi convennero da diciotto o venti vassalli dell'impero: i Veneziani, il principe d'Orange e gli stati di Olanda vi assisterono per mezzo di delegati; e così pure fece il duca di Savoia « risoluto

(1) *Corr.* cit. LXXV.
(2) Ivi LXXIX, LXXX, LXXXIV, LXXXVIII, ecc.
(3) *Mém.* liv. XXVII.

» finalmente d'entrare nella causa comune (1). » L'assemblea mandò ambasciatori ad Enrico IV, offerendosi di contribuire efficacemente all'abbassamento della potenza austriaca: e per costringere l'elettore di Sassonia ad aderire, lo minacciarono d'opporgli come competitore un principe, che Carlo V aveva spogliato dell'elettorato.

Frattanto anche in Italia si stipulavano le alleanze. Il papa Paolo V, salito al trono nel 1605 coll'appoggio della Francia, era perciò tenuto a favoreggiarla; e promise di aderire alla lega, forse per ottenere che Enrico IV lo cavasse colla sua mediazione dall'impiccio in cui l'avean gettato le sue violenze contro la repubblica veneta, rese vane e ridicole dalla fermezza del Senato. Ma quand'anche un tale impegno non sia corso, la promessa del regno di Napoli era tale cui Paolo V non avrebbe saputo resistere; ond'egli s'affrettò di dichiararsi segretamente contro la Spagna, promettendo di fornire un considerevole contingente, che l'erario francese doveva mantenere.

I piccoli stati d'Italia inclinavano anch'essi alla lega; e il duca di Savoia, poichè vide l'impresa predisposta e la riuscita probabile, conchiuse nel corrente dell'anno 1609 le trattative che già pendevano da molti anni.

Poco dopo aver mandato i suoi figliuoli alla corte di Spagna per fomentare in Filippo III la credenza nella sua costante devozione, Carlo Emanuele aveva preparato la via al cangiamento di politica che dovea trarlo di tutela e forse procurargli quelli ingrandimenti che ambiva. Francesco Martinengo gentiluomo veneto fece le prime aperture a Venezia cogli ambasciatori di Francia Villiers e Fresne-Canaye: indi le negoziazioni si protrassero tre anni senza interruzione: uguale da ambe le parti il desiderio d'alleanza, inconciliabili le pretese. Chiedeva il duca la Bressa, salvo la cittadella di Borgo; il re non la volea cedere o pretendeva in iscambio Saluzzo o Cuneo o Pinerolo. Una missione di Luigi Vimercati in Francia e una conferenza del Martinengo e del signore della Boderie con Francesco di Galles inviato

(1) Ivi.

di Francia non ebbero risultato, e dopo tre anni le negoziazioni furono rotte. Ma la conclusione della lega troppo premeva al Duca onde torsi dalla soggezione spagnuola, ad Enrico onde spianare la via ai suoi grandi progetti: perciò non andò molto che l'ambasciatore di Francia a Roma, d'Harlincourt, riaprì i negoziati col conte di Verrua ambasciatore di Savoia: le conferenze si succederono, e Paolo V e il cardinale Aldobrandini ne affrettavano la conclusione per mezzo del cardinale Du Perron che vi intervenne; mentre il duca di Nemours nel senso medesimo si affaticava presso il re.

Riaperte così le trattative, avvenne che il cardinale della Joyeuse, tornando in Francia dopo l'accomodamento di Venezia col papa, ebbe a godere in Torino l'ospitalità del Duca nel luglio 1607 e in questa occasione lo eccitò a non frapporre indugi alla unione colla Francia, a dichiarare quello che intenderebbe di fare in caso di rottura colla Spagna, e a chiedere al re di Francia la mano di Elisabetta sua figliuola per il principe di Piemonte. Il duca fu persuaso dalle parole del cardinale e le trattative presero un aspetto più vivo. Il conte Arborio di Gattinara, poi il colonnello Porporati furono inviati ad Enrico IV, e la conquista dello Stato milanese proposta per bocca di quest'ultimo. Il re accolse in udienza segreta il colonnello, disse piacergli il progetto (che era il suo), sol che il Duca apertamente si dichiarasse per la parte francese, cacciasse dal paese gli Spagnuoli e di corte i pensionarii di Spagna, e palesasse quali intelligenze teneva egli oltre la Sesia, quali fossero le disposizioni degli altri principi italiani.

A questo modo eransi protratte le negoziazioni sino al fine del 1608. Nell'anno seguente si accelerarono per cura del langravio d'Assia e del principe di Anhalt. Francesco Chabod andò a Parigi per parte del Duca a trattare gli sponsali; e sul fine dell'anno il signore di Bullion, consigliere del re, venne ad assegnare pensioni ai grandi della casa e della corte perchè rinunciassero alle liberalità spagnuole. Il contratto di nozze fu stipulato e deliberata in massima la guerra contro la Spagna. Restava solo da concludersi il trattato formale di società bellica e determinare la ripartizione degli acquisti.

A questo fine, nell'anno seguente, il maresciallo Lesdiguières e il signor di Bullion vennero a trovare il Duca a Bruzolo (1), gli esposero i piani di guerra, promisero il dominio di Milano e la corona reale, e addì 25 aprile 1610, stipularono due trattati palese l'uno, l'altro segreto (2). Il trattato palese stabiliva una lega fra i due principi contro qualsiasi potenza e specialmente contro il re di Spagna per impedirne le usurpazioni nella penisola italiana, e determinava l'epoca degli sponsali fra Vittorio Amedeo principe di Piemonte e Cristina di Francia: il trattato segreto concerneva la conquista del ducato di Milano, determinava gli obblighi vicendevoli, e nell'articolo III stabiliva che il re, cedendo al Duca tutti i suoi diritti sullo stato di Milano, ne riceverebbe la Savoia in compenso; e che tostochè il duca fosse in possesso della città e del castello di Milano, il forte di Monmeliano sarebbe consegnato al re di Francia per venire immediatamente distrutto. Il duca di Savoia si obbligava inoltre a dare in pegno al re due fortezze dello stato milanese, e possibilmente Alessandria e Valenza.

VIII.

Stipulate le alleanze, convenuti i sussidi d'uomini e di danaro, tutto era pronto per l'impresa sul principio di maggio; allestiti gli attrezzi, le artiglierie, gli attiragli, i magazzeni; nominati gli ambasciatori presso gli alleati; eletti i membri del consiglio di reggenza e di quattordici consigli provinciali, che coadiuvassero la regina delegata al governo del regno; 161000 fanti e 30600 cavalli con 154 pezzi di

(1) Terra di circa mille abitanti nella provincia di Susa, mandamento di Bussoleno.

(2) I due trattati di Bruzolo si leggono nella raccolta ufficiale dei trattati. Le poche notizie qui esposte sulle trattative le ho desunte dai preamboli dei due trattati, medesimi dalla storia di Guichenon e dalle memorie di Sully (l. XXX), non avendo potuto esaminare le corrispondenze diplomatiche relative a queste convenzioni, conservate nell'archivio di Stato, le quali potrebbero spargere molto lume su questo periodo di storia. Nell'articolo III del trattato segreto si accenna ad un'altra convenzione del 7 gennaio che manca nella raccolta ufficiale.

artiglieria pronti a formare l'esercito della lega (1); le casse pubbliche di Francia riboccanti di denaro sufficiente a qualsiasi imprevisto bisogno (2). Tutto imsomma era apprestato in modo che l'esito della guerra non poteva essere incerto: giacchè poco avrebbe potuto fare l'imperatore coll'impero contrario e tante ribellioni nelle provincie ereditarie del fratello Mattia; e quanto alla Spagna « quali ostacoli avrebbe potuto trovare Enrico per parte di una potenza che si sapeva smunta di denaro ed anche, si può aggiungere, di soldati? nessuno ignorando (soggiunge Sully) che i migliori soldati, di cui la Spagna suol far uso, le vengono di Sicilia, da Napoli e dalla Lombardia; oppure sono Tedeschi, Svizzeri e Valloni. »

(1) Ecco il quadro dei contingenti quale è dato da Sully (*Mém* liv. XXX).

	Fanti	*Cavalli*	*Pezzi*
Francia	48,000	6,600	40
Inghilterra	8,000	1,500	8
Svezia	8,000	1,500	8
Danimarca	8,000	1,500	8
Principi tedeschi	25,000	10,000	40
Provincie Unite	12,000	2,000	10
Protestanti austriaci	12,000	2,000	10
Il papa	10,000	1,500	8
Venezia	12,000	2,000	10
Savoia	18,000	2,000	12
	161,000	30,000	154

Le truppe del papa e del duca di Savoia doveano essere mantenute secondo i patti, con sussidii pagati dall'erario francese.

(2) Enrico IV e Sully calcolavano per prudenza che la guerra potesse durare tre anni. Su un tal supposto le spese necessarie sia per gli eserciti francesi, sia pei sussidii stipulati, sia per l'interno del regno, si calcolavano a novanta o novantacinque milioni di lire, mentre il preventivo delle entrate pubbliche nello stesso periodo era calcolato a 121,540,000 lire. Enrico IV aveva dunque circa trenta milioni d'avanzo per sussidiare gli alleati imprevidenti. - Secondo il rapporto della lira francese al marco nelle varie epoche dato da Cocquelin (*Dictionnaire d'Économie politique*, art. *Évaluation*) e la riduzione del *valor di cambio* dei metalli preziosi calcolato da Leber (*Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge*) possiamo tradurre come segue nel *valore attuale di cambio* espresso nella *attuale monetazione* le somme suddette:

Preventivo passivo	L. 95,000,000	—	Fr. 248,809,523,33
Preventivo attivo	L. 121,540,000	—	Fr. 318,319,047,62
Residuo	L. 26,540,000	—	Fr. 69,909,519,63

Il piano di campagna era fissato a questo modo. Circa la metà di maggio il re Enrico IV dovea porsi in marcia alla testa del primo esercito francese, forte di trentasette mila uomini con venti pezzi, e presentarsi il 20 sulla frontiera (1); poi venuto a Düren nel ducato di Julliers, operarvi la sua giunzione cogli eserciti dei principi tedeschi e delle Provincie unite, occupando così con una forza di 86000 uomini e dichiarando sequestrati gli stati del defunto duca di Clèves. Allora si sarebbero pubblicati i manifesti che già erano in pronto, proclamando il vero scopo della lega: l'armamento di tutt'Europa, dicean quei manifesti, non essere diretto ad assicurare la successione di Clèves ai legittimi eredi, ma a liberar tutti dalla tirannide austriaca; esser tempo che l'impero ricuperasse la sua libertà, gli altri stati la sicurezza loro. — Pubblicati quei manifesti, si osservava l'attitudine dell'imperatore: se egli anzichè piegare il capo s'univa colla Spagna per la comune difesa, le ostilità cominciavano senza ritardo. Mentre la regina di Francia colla sua corte sarebbesi recata a Metz colle pompe della pace, l'esercito combinato moveva su Strasburgo o su Basilea per unirsi alle forze degli Svizzeri, conservando ovunque una disciplina severa e procurando di render lieve, per quanto era possibile, il peso della guerra ai paesi tedeschi: nel qual frattempo le Provincie unite rimanevano difese da un distaccamento francese, dalle truppe di Inghilterra, di Svezia e di Danimarca, e dalla flotta loro combinata colla inglese. — Giunto sui confini di Svizzera, il re decideva il da farsi; o portare la guerra sul Danubio o combatterla nelle pianure del Po; e in questo caso, che era il più probabile, dovea trovare al sud delle Alpi il secondo esercito francese forte di 15600 uomini, comandato dal maresciallo Lesdiguières, e i soccorsi italiani i quali ad ogni modo doveano coi Grigioni irrompere nel Milanese (2).

(1) Lettera di Boissise al Langravio d'Assia. *Corresp.* cit.
(2) *Mém.* liv. XXX e Guichenon *Histoire* etc.

IX.

Così predisposta ogni cosa, altro più non mancava che l'ordine della marcia. Nulla pareva esser trasparito del segreto d'Enrico IV: Sully e il duca di Vendôme soli confidenti: i principi alleati istrutti d'una parte, non di tutto il progetto. Ma al primo dell'anno innanzi ad alcuni cortigiani il Re si era lasciato sfuggire qualche espressione imprudente sull'avvenire di Casa d'Austria, e quando Sully ebbe tronche le sue parole tirandogli il mantello, erano già troppe perchè a buon intenditore non bastassero come indizio d'un segreto da scrutarsi (1). Fu a quella imprudenza che Enrico dovette la sua morte, e l'Europa la più crudele delusione? Ecco quello che non sapremmo affermare: ma o in questo o in altro modo l'Austria e i suoi satelliti riseppero i progetti del re, e dopo aver ordito l'assassinio d'Enrico III e le turbolenze d'Inghilterra, essi non esitarono ad armare il coltello di Ravaillac (2).

La regina Maria dei Medici avendo per la sua insistenza ottenuto dal marito di farsi incoronare solennemente, questi ritardò d'alcuni giorni la partenza e la fissò al lunedì 17 maggio. Senonchè quel ritardo pesava all'animo suo, e un sinistro presentimento lo veniva agitando. « Maledetta incoronazione, diss'egli più volte in una tetra melanconìa, tu sarai causa della mia morte! (3). »

Al 13 l'incoronazione ebbe luogo e il dì seguente (venerdì 14) sulle tre e mezzo dopo mezzodì il re escì in cocchio dirigendosi all'arsenale per conferirvi col duca di Sully, condannato al letto da leggera malattia.

Giunta in via della *Ferroniére*, vicino al mercato degli

(1) *Mém.* liv. XXVII.

(2) Questo passaggio d'uno storico contemporaneo è osservabile: « Quand on proposa au comte de Fuentes le dessein de brouiller la « France et d'y rallumer une guerre civile, il dit que tout cela estoit im- « possible tant que le Roi vivroit, et qu'avant toute chose il s'en falloit def- « faire. » (Mathieu. *Histoire de la mort d'Henri IV*).

(3) Questi ed altri presentimenti del Re ci parebbero inverosimili, se non ci fossero narrati da Sully (*Mém.* l. XXVII).

Innocenti, la carrozza dovè sostare per un imbarazzo di carra, e i gentiluomini e i servi scostarsi per l'ingombro delle baracche. Mentre il re, rimasto così senza scorta, discorreva col duca d' Espernon e col maresciallo di Lavardin, promettendo di metterli a parte dei disegni fatti pel passaggio delle truppe, Ravaillac accostossi al cocchio « e vedendo che il Re gli scopriva tutto il fianco e che un valetto, il quale poteva solo impedirlo, s' era trattenuto a raggiustarsi un legaccio, gli portò due colpi di coltello per dissopra alla ruota e volea dargliene altri: ma il duca di Monbazon ricevè il terzo nella manica del suo farsetto.... Al primo colpo il Re disse: *Sono ferito!*, ma il secondo seguì così prontamente, che appena potè finire le parole: *È nulla;* poichè il sangue gli escì a grandi getti per la bocca. « Il duca di Espernon s' alzò immediatamente per sostenerlo e lo supplicò di pensare a Dio. Egli giunse le sue mani e alzò gli occhi al cielo.... » poscia spirò.

Tostochè il re fu morto, Ravaillac fu tradotto nel palazzo di Retz; ma tanta era la confusione, che per quattr' ore chicchessia potè parlare con lui. E fu osservato scrive Sully (1), « che certe persone, le quali non è qui uopo nominare, fecero uso così imprudentemente di questa libertà che osarono dirgli, chiamandolo *loro amico*, che si guardasse bene (riporto le parole di cui si servirono) *dall'accusare le persone oneste, gl' innocenti e i buoni Cattolici*, poichè sarebbe questo un delitto irremissibile e degno della dannazione eterna. »

I Gesuiti, espulsi nel 1594, erano stati richiamati nel 1603 a malgrado di Sully. Il Re lo aveva voluto pensando rapire alla Spagna e far suo quell' appoggio potente. Esso non conosceva lo spirito della Compagnia (2).

(1) *Mém.* lib. XXVII.

(2) Che tale fosse il pensiero d' Enrico egli stesso ce lo rivela in una sua lettera del 28 dicembre 1603 a Maurizio d' Assia, ove si esprime con queste parole:

« Je suis chagrin qu'il y ait des âmes si perverses de s'efforcer de semer « et imprimer d'autres opinions de l'intégrité et sincérité de ma foy et « parole envers mes subjects de la réligion prétendue reformée, soubs

X.

« Egli fu rimpianto dagli Svizzeri e dagli Stati dei Paesi » Bassi come un padre dagli orfani figliuoli. I signori di » Venezia dicevano colle lagrime agli occhi: *È morto il » nostro Re* » (1). Queste parole d'un contemporaneo sono improntate d'un marchio di verità: noi che abbiamo provato qual sia il dolore della delusione, quando dal colmo della speranza una catastrofe inaspettata gitta l'uomo nell'abisso di una atroce certezza, possiamo valutare quanto fosse il dolore degli alleati per la morte d'Enrico. L'Olanda vedevasi abbandonata alle sue forze già spossate, i principi di Germania condannati a soffrire che si perpetuasse l'impero in casa d'Austria, Venezia a perdere la vagheggiata Sicilia, il papa a rimpiangere il regno sospirato; e la casa di Savoia era costretta a lasciare sfuggire per la seconda volta quella regia corona di Lombardia, che già quasi avea tocca e dietro a cui doveva ancora lungamente affaticarsi.

La desolazione dei buoni fu immensa, grande il tripudio della Spagna e dei suoi.

Spento Enrico IV, non tardò la fazione spagnuola a trionfare nella corte. Sully fu sofferto al governo, ma la sua influenza distrutta e gli affari dello Stato decisi in adunanze segrete, ove egli non ponea piede; nelle quali adunanze Concino Concini e sua moglie Leonora Galigai favo-

« prétexte de ce que j'ay restabli en aucuns lieux de mon royaume les « Jesuistes.

« Mon cousin, vous m'avez veu; je me persuade que vous ne m'avez « trouvé Austriaque, ni si hors de sens et judgement; je vous prie de croire « que tant s'en fault que j'ay volunté, rapellant les Jesuistes, de m'unir « avec ceux qui se sont servis d'eux, qui à présent troublent la Chré» tienté comme publient.... (*) que je prétends m'en prévaloir et aider à « des effects tous contraires et mesmes à traverser les dessains des Es« pagnols, desquels la convoitise est insatiable. » (XXIX) Al che il langravio rispondeva (9 gennaio 1604): « Je suis sûr que V. M. sçaura par « son judgement si bien conduire et manier les Jesuistes, les quels cha« cun sçait s'estre estudiez jusqu'à présent de remuer et troubler le com« mun repos, qu'ils n'oseront rien plus entreprendre de semblable en « Votre Royaume. » (XXXI).

(*) Cifra non interpretata.

(1) Mathieu op. cit.

riti della Regina, l' ambasciatore spagnuolo, e il gesuita Cotton prendevano parte principale; e vi sedeva pur esso il nunzio del Papa, giacchè la corte romana avea subito fatto ritorno alle antiche amicizie. L' intima unione colla Spagna mediante un doppio matrimonio, il sistema della intolleranza religiosa, l'abolizione delle misure economiche di Sully, l' abbandono degli alleati furono decisi in quel consesso: un ridicolo e tardo soccorso fu mandato ai principi tedeschi che assediavano Julliers e che, presolo, divisero lo stato: e nonostante gli sforzi di Sully che opponeva la fede data e la nemicizia della Spagna incorsa da Carlo Emanuele per seguire le parti di Francia, fu determinato l'abbandono del Duca.

« Il duca di Savoia, narra il commentatore di Sully (1), abbandonato dal nuovo consiglio di Francia, non evitò il risentimento della Spagna che per mezzo d' un passo dei più umilianti a cui possa esser ridotta una testa coronata. Il suo figliuolo andò a gittarsi ai piedi del re di Spagna, supplicandolo di prendere il duca suo padre e tutta la sua casa sotto la sua protezione reale. Gli disse che abbracciava le sue ginocchia, ricorreva alla sua clemenza e gli chiedeva perdono con ogni specie di sommissione delle colpe sue verso di lui. »

Al 24 gennaio 1611 il duca di Sully chiedeva le sue demissioni e due giorni dopo si ritraeva nella sua terra (2).

(1) Commento al lib. XXVIII ed. cit.

(2) Per dare una completa idea del carattere di Sully basta il seguente episodio, che troviamo nelle sue memorie. Avendo egli un giorno rifiutato di controfirmare alcuni assegni sul pubblico tesoro che i cortigiani aveano carpiti alla generosità del re, la marchesa di Verneuil favorita d'Enrico gli disse : « Et pour qui voudriez-vous donc que le Roi fit quelque chose, si « ce n'est pour ceux qui sont dans ce billet, qui sont tous ses cousins, « parens et maîtresse? » - « Tout ce que vous dites, Madame, (replicò « Sully) serait bon si sa Majesté prenoit l'argent dans sa bourse: mais « lever cela de nouveau sur les marchands, artisans, laboureurs et pa- « steurs, il n'y a aucune apparence: c'est eux qui nourissent le Roi et « nous tous: ils ont bien assez d'un Maître sans avoir tant de cousins, « de parens et maîtresses à entretenir. »

CAPITOLO TERZO

1610 - 1730.

I.

Il resto del secolo XVII è un seguito di guerre e di sventure, secolo di ferro in cui l'ambiziosa rivalità d'Austria e di Francia, e la lotta fra l'intolleranza e la libertà religiosa dilaniarono la misera Europa. Mentre le arti decadevano, le scienze sostavano nel loro progresso e la prosperità degli stati andava rovinando per i colpi delle guerre e lo stagnamento dei commerci, i governi erano in mano dei favoriti e gl' intrighi di corte reggevano la pubblica cosa.

Per l' Italia specialmente nessun secolo fu più infausto di quello. Due terzi della penisola in potere della Spagna eran divenuti materia di spogliazione pei suoi governatori; il patriziato veneto, imbevuto delle idee spagnolesche, abbandonava i traffici e preparava colla sua boriosa mollezza la rovina dell'antica repubblica: il papato, fatto mancipio dell' imperio, dei Gesuiti e del Santo Ufficio, e governato dai favori donneschi, scadeva di credito in Europa, nonostante la fermezza di Innocenzo XI: Ferdinando II dei Medici abbandonava ai frati il governo di Toscana e dilapidava, per soccorrere l'Austria, le finanze dello stato, che il suo successore Cosimo III riduceva a peggiori condizioni: Genova, pedissequa della Spagna, riesciva alla più grande delle umiliazioni, che possano essere inflitte ad un libero stato (1): ed in Piemonte la nobiltà, un tempo rozza ma indipendente, si facea cortigiana e veniva a sciupare le sue ricchezze in uno

(1) Nel 1684 Luigi XIV fece bombardare Genova per futili pretesti, e nell' anno seguente i Genovesi non poterono ottenere la pace senza mandare a Versailles il Doge e quattro senatori che si gettassero ai piedi del re per domandargli perdono.

smodato lusso di palazzo (1). Contuttociò la dinastia di Savoia non intralasciò l'opera sua d'ingrandimento, e immezzo all'anarchia delle guerre generali e italiane tentò prepararsi la via ad una futura grandezza.

Prima occasione che s'offerse al Duca di lavar l'onta dell'umiliazione patita, fu quella che nel 1613 si presentò per la successione di Monferrato. Morto Francesco Gonzaga duca di Mantova, Carlo Emanuele rimise in campo alcuni antichi diritti di sua casa alla successione del Monferrato come di feudo femminile. Il cardinale Ferdinando Gonzaga, succeduto nei due ducati, non riconobbe quei diritti, come era facile prevederlo, e il granduca di Toscana, la Signoria di Venezia, il duca di Lerma e Concino Concini, ministri onnipossenti di Spagna e di Francia, si dichiararono per lui, nessuno per Savoia. Il Duca affrontò solo i Gonzaghi e la potenza spagnuola; e spesso vittorioso, aiutato due volte contro gli ordini di Parigi dal Maresciallo di Lesdiguières, riescì dopo quattro anni di guerra alla *pace di Madrid* del 6 settembre 1617, senza acquisti di territorii, è vero, ma col vantaggio d'avere svelato all'Europa la debolezza del colosso spagnuolo, che egli solo avea potuto assalire e combattere.

(1) Questo mutamento lo desumo da due preziosi documenti di due epoche diverse. La Repubblica veneta avea costume di obbligare i suoi ambasciatori, al loro ritorno in patria, a presentare al Senato un rapporto generale sul paese ov'erano stati in missione. Il cav. Cibrario ha pubblicato tre di questi rapporti presentati al Senato da tre ambasciatori accreditati presso la corte piemontese; e in queste relazioni, come in altri simili posteriormente pubblicate, non si può a meno di riconoscere una grande sagacia ed uno studio attento delle condizioni morali ed economiche del paese. Ora in uno di questi rapporti, presentato da Francesco Molini nel 1574, troviamo le parole seguenti: « I nobili frequentano con poco amore « la corte e il più del tempo s'intrattengono nei loro castelli; sono per « lo più poveri e superbi ed inimicissimi dei forestieri. » In un altro rapporto poi, scritto da Catterin Bellegno circa il 1670, leggiamo invece: « ...l'occasione della corte, che attrae ogni maggior concorso, rende sopra « ogni altra popolazione di questo Stato i Piemontesi civili e colti, in « particolare la nobiltà, che nel lusso degli abiti e delle comparse eccede « con ostentazione soverchia e generalmente poco adattata alla moderazione delle sue fortune. »

II.

Cinque anni più tardi una novella occasione si presentò per le controversie sulla Valtellina, di cui gli Spagnuoli e gli Austriaci di Germania aveano fomentato la ribellione. Dopo mille tergiversazioni la Francia si decise alla guerra, e il cardinale Richelieu che salito allora al potere agitava nell'animo l'abbassamento dell'Austria, rinnovò a Susa, l'11 marzo 1624, una lega, già stretta a Parigi l'anno antecedente, tra Francia, Savoia e Venezia.

La guerra non tardò a scoppiare e la felice sua piega ispirava al duca grandi speranze; poichè aveva pattuito di dividere di comune accordo le conquiste (1); e credè un momento di tenere il possesso di Genova. Ma la pace, conchiusa improvvisamente a Monçon d'Aragona (5 marzo 1626) fra Richelieu e il Conte Duca, annullò le sue speranze e, costretto a piegare il capo, concepì contro il cardinale francese un odio, cui cercò sfogare fomentando le congiure dei grandi e le inimicizie inglesi.

Senonchè la pace fra le due potenze rivali non durò pur un anno, e nuovamente si ebbe guerra per la successione di Mantova e Monferrato. Carlo Emanuele parteggiò allora per Filippo IV e, benchè tormentato dalla podagra e carico d'anni, tenne la campagna. Vittorioso il 2 agosto 1628 contro il marchese d'Uxelles che accorreva in aiuto di Casale assediata, ma sconfitto poscia quando lo stesso Richelieu col re Lodovico scese alla testa d'un nuovo esercito, nel 1629 dovè firmare la pace accordando libero il passaggio ai Francesi.

Nonostante quell'accordo però Richelieu gli tolse la Savoia, Saluzzo e Pinerolo, e il Duca, nuovamente impugnate le armi, volò sulla Macra: ma il 26 luglio 1630 morì in Savigliano. Principe intraprendente, energico, ambizioso, duro talvolta e intollerante, ma pari alle grandi imprese; tentò l'acquisto di Lombardia, e non fu per lui se non l'ottenne: imbevuto dello spirito nazionale, parlava sempre italiano e

(1). Trattato di Parigi (1623) art. IX, e trattato di Susa (1624) art. VII Raccolta uff. (cit.)

favoriva le lettere; carattere schietto ed altero, era amato dai soldati che mal nodriti, mal vestiti e mal pagati, volonterosi lo seguivano. Furono le circostanze che mancarono all'uomo (1).

III.

Vittorio Amedeo suo figliuolo guerreggiò destramente e impedì a quattro marescialli francesi gli approcci di Casale, finchè, abbandonate le parti di Spagna, e tornato alla naturale alleanza di Francia, strinse a Cherasco, il 31 Marzo 1631, una lega offensiva e difensiva col Re Luigi XIII. Era condizione di questa lega che al Duca dovesse spettare la terza parte delle possibili conquiste: il quale patto gli avrebbe potuto facilmente fruttare l'acquisto di tutto il Milanese quando avesse, secondo il pensiero del padre, cedute alla Francia le provincie d'oltralpe, in cambio dei due terzi che le spettavano.

Ma pochi dì dopo (il 6 Aprile) i ministri di Francia, del duca e dell'imperatore e gl' inviati del papa, Panciroli e Mazzarino, convenuti nel luogo stesso di Cherasco, confer-

(1) Dei sentimenti italiani del duca Carlo Emanuele, ci son testimonii questi versi, che ci restano di lui e che non credo inopportuno di qui riferire, quantunqne già pubblicati nella *Antologia italiana* del 1846 dal signor L. Cicconi.

> Italia ah non temer! Non creda il mondo
> Ch' io muova ai danni tuoi l' hoste guerriera:
> *Chi disia di sottrarti a grave pondo*
> *Contro te non congiura. Ardisci e spera.*
> Sete di regno, al cui desire immondo
> Sembra l' ampio universo angusta spera,
> Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
> Di mie ragioni usurpatrice altera.
> Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
> Ch' io giammai per timor la man disarmi,
> O che deponga i soliti ardimenti.
> Se deggio, alto soggetto a bronzi e a marmi,
> Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
> Non fia già senza gloria il trattar l' armi.

I poeti di quel tempo, Tosti, Chiabrera, Marini, tutti implorano da lui la salvezza d' Italia.

marono con un nuovo trattato la pace che, stipulata l'anno antecedente a Ratisbona fra gli inviati di Ferdinando II e di Luigi XIII, era stata respinta dalla Spagna e dai duchi di Mantova e di Savoia e non aveva ottenuta la ratifica di Richelieu.

Col trattato di Cherasco l'interminabile contesa fra le case d'Austria e di Borbone fu un'altra volta sopita; e il duca Vittorio acquistò una fertile porzione del Monferrato, ma aperse nuovamente colla cessione di Pinerolo una piaga, che il padre comperando Saluzzo aveva sanata.

Nondimeno neppur questa volta fu lunga la pace: imperocchè il cardinale di Richelieu meditava sempre e più che mai la rovina della potenza austriaca; soffiava nelle guerre di Germania, ove avea attirato l'intraprendente Gustavo Adolfo; stipulava un trattato di sussidii colle Provincie unite e coi principi tedeschi; e finalmente, in forza d'una lega conchiusa cogli Olandesi, dichiarò guerra alla corona di Spagna, e mandò pei Grigioni un esercito ad occupare le gole di Valtellina. Le ostilità scoppiarono su tutti i punti: da una parte Francia, Svezia, l'impero; dall'altra l'imperatore e la Spagna.

Al cardinale premeva stringere alleanze in Italia per piombare vigorosamente sui possessi spagnuoli: s'indirizzò al duca di Savoia e lo trovò schivo da nuove guerre: lo accarezzò, lo stimolò, minacciollo, e il Duca fu ridotto a firmare l'11 luglio 1635 il patto d'alleanza di Rivoli che implicò il Piemonte in una interminabile guerra.

Osservabile è il preambolo di questo trattato, modello di ipocrisia. Alla irrequietezza e all'ambizione spagnuola, vi è detto, la Francia oppose sempre l'amor della pace e gli sforzi di conciliazione: ma « essendosi fatto manifesto che
» non v'ha più altro mezzo di far godere all'Italia una sta-
» bile quiete e di ristabilire una pace sicura e durevole,
» che facendo una lega per conquistare lo stato di Milano e
» cercare di torlo di mano a quelli che ne abusano per op-
» primere i loro vicini, sua Maestà vuole di buon cuore con-
» tribuire colle sue forze a un tanto giusto disegno. »

Alla lega doveano essere ammessi il duca di Parma che vi accedè calorosamente, quello di Mantova, che vi aderì ma

si trovò impossente a fornire soccorsi, e Cesare d'Este che non vi volle entrare e tenne per parte spagnuola. Le conquiste, secondo il trattato, doveano ripartirsi fra gli alleati nella misura delle forze impiegate (1): ma le promesse corse nelle negoziazioni erano magnifiche; la Francia avrebbe la Savoia e il duca Vittorio tutto il Milanese col titolo di *Re di Lombardia* (2).

La guerra continuò poscia senza vantaggi fino alla morte del Duca che il 7 ottobre 1637 perì di veleno a Vercelli dopo soli sette anni di regno; principe anch'esso sbattuto dalla fortuna che rese vane le sue virtù civili e guerriere.

IV,

La vedova duchessa *Cristina*, figliuola ad Enrico IV e nota sotto il nome di *Madama Reale*, tenne la reggenza dello stato dopo la morte di Vittorio Amedeo I fino al 1648, dapprima pel figlio *Francesco Giacinto*, poi per l'altro figliuol *Carlo Emanuele II*, che la lasciò governare in suo nome anche dappoi.

Sfuggita alle insidie di Richelieu che la volle rapire coi principini per insignorirsi degli stati di Piemonte, ella tentò mantenere la neutralità; ma gli attacchi degli Spagnuoli la costrinsero a rinnovare la lega di Cherasco il 3 di Giugno 1638.

D'allora in poi il Piemonte fu miserando teatro di guerra straniera e civile, e la indipendenza di casa Savoia null'altro che un nome: le armi francesi scorrevano lo stato e ne tenevano le fortezze; Torino stessa e la sua cittadella erano nelle loro mani. Morì Richelieu nel 1642 e un anno dopo Luigi XIII, ma la guerra non ne venne sospesa. Nel 1648 si stipulò la pace di Westfalia che assicurò la quiete e la libertà di coscienza ai Paesi Bassi e alla Germania; ma l'Italia non ne ebbe beneficio, dacchè le ostilità fra Spagnuoli e Francesi continuarono dopo la pace di Westfalia come prima, sotto Mazzarino come sotto Richelien. La quale guerra fu resa

(1) Art. XI.
(2) Vedi Muratori *Ann.* e Litta op. cit.

ancor più acerba sul principio dalla defezione degli ambiziosi fratelli di Vittorio Amedeo I. che unitisi alla parte di Spagna, mossero armata mano contro la cognata reggente e solo nel 1642 scesero ad accordi.

Dopo ventiquattr' anni di guerra continua, la spossatezza delle parti produsse finalmente la *pace dei Pirenei* nel 1659; e la casa di Savoia dovè chiamarsi fortunata di por fine, senza perdita di territorii, ad una lotta lunga e disastrosa nella quale con tante e sì magnifiche promesse d'ingrandimento era stata trascinata.

Ma l'irrequieta ambizione di Luigi XIV, non lasciò ancora godere la pace all'Europa immiserita: due volte assalì le Fiandre, s'ingrandì di alcuni dominii Spagnuoli e nel 1681 si fè cedere Casale dal Duca di Mantova. *Vittorio Amedeo II*, stretto dalla Francia che tenea Pinerolo e Casale, dovè sottoscrivere a Torino il 24 novembre 1682 un trattato d'alleanza offensiva e difensiva colla corte di Francia, secondo il quale caso di guerra le conquiste dovean essere cedute per un terzo al duca di Savoia; e se la guerra si moveva alla Spagna, il re consentiva che il duca di Savoia prendesse sulle prime conquiste di terre non fortificate il compenso dovutogli per la dote non mai pagata della infanta Caterina (1).

La guerra però non iscoppiò che otto anni dappoi e già il duca di Savoia, insofferente della tutela francese e dell'odio che gli attirava il re Luigi forzandolo a perseguitare i Valdesi, s'era rallegato alla *Lega d'Augusta*, conchiusa fra Leopoldo I imperatore, le Provincie unite, i re di Spagna e di Svezia e la maggior parte dei principi protestanti di Germania, per opporre una diga alla invadente fortuna di Francia.

Il duca finse voler godere le feste di carnovale a Venezia, vi andò e, deludendo la sorveglianza francese, s'abboccò coi collegati ai quali si unì formalmente ai 3 di giugno 1690 (2). La guerra durò sei anni in Italia ed oltralpe, finchè Luigi XIV ridotto a strettezza, scese a patti col duca e il 30 maggio 1696 Vittorio Amedeo concluse la pace, dopo aver fatto restituire ai Gonzaga Casale e smantellarne le difese.

(1) Art. XIV.
(2) Litta op. cit.

Gli alleati invano recriminarono: il duca, generalissimo delle loro armi, li forzò a rispettare la neutralità d'Italia stipulata colla Francia, e li ridusse a dover conchiudere nell'anno seguente la *pace di Ryswick*.

V.

Così ebbe fine quell'infausto secolo XVII, fecondo che fu per l'Italia d'indicibili sventure, pei principi di Savoia di sforzi generosi volti a conquistare quella corona che, per un indeclinabile fato, sfuggia sempre loro di mano (1).

Sul principio del secolo seguente un nuovo motivo di guerra si offerse per la morte dell'imbecille Carlo II, ultimo della stirpe austriaca di Spagna. Poco dopo il trattato di Ryswick il principe elettorale di Baviera era stato dalle potenze contraenti riconosciuto erede della monarchia spagnuola in una convenzione stipulata per cura di Guglielmo III d'Orange: ma, morto quel principe, si venne a nuovi patti e all'arciduca Carlo, figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo, fu assicurata la successione, con che non potesse mai regnare nei paesi ereditarii di Germania, d'Ungheria e di Boemia, e la Francia acquistasse le due Sicilie e la Lorena.

(1) L'interesse pubblico non reputandosi bastante a legittimare gli sforzi diretti all'unione di provincie sorelle, i principi di Savoia eran sempre costretti a rivangare vecchi ed assai controversi diritti di successione allo Stato di Milano.

Nel corso del XVII secolo, non potendo addurre le stipulazioni di Lodovico pel riconoscimento spesso ripetuto della dinastia sforzesca, e non potendo ancora porre in campo quell'altre pretese, su cui s'appoggiò poi Carlo Emanuele III, la casa di Savoia pretendeva a un diritto di successione nel Milanese per l'estinzione della famiglia Sforza in Gian-Galeazzo cugino germano di Carlo Giovanni Amedeo, Duca di Savoia, ad esclusione di Lodovico il Moro, considerato decaduto per usurpazione tirannica (Rapporto di Catterin Bellegno ambasciatore veneto letto circa il 1670).

Il legame di parentela succennato era il seguente:

Lodovico Duca

Amedeo IX	*Bona* Sposa Galeazzo Maria Sforza nel 1468
Carlo I	
Carlo Gio. Amedeo ✝ 1496	*Gian Galeazzo* ✝ 1494

Luigi XIV segnò questo trattato ma non si curò di osservarlo e fe' testare Carlo II in pro' del duca d'Anjou suo nipote, sostituendo solo a costui l'arciduca e ad esso il duca di Savoia (1). Vaudemont, mandato governatore a Milano, vi proclamò il duca d'Anjou Filippo V; e Vittorio Amedeo, preso in mezzo dalla potenza francese, si vide costretto a far lega con Luigi XIV contro l'arciduca e dissimulare le pretese che poteva muovere la sua casa per antichi diritti al possesso di Milano dopo l'estinzione della casa di Spagna.

Nominato generalissimo dell'esercito gallo-ispano, Vittorio Amedeo prese parte di mala voglia alla guerra: la tutela in cui voleva tenerlo il re di Francia e le insolenti pretese dei generali francesi e del re Filippo V sempre più lo indisposero, finchè venuto in sospetto a Luigi XIV passò alla parte dell'imperatore, le cui armi erano comandate dal principe Eugenio di Savoia. Questa nuova alleanza fu conchiusa col trattato di Torino dell'8 novembre 1703 e il duca, rinunciando alla dote della infanta Caterina ebbe in premio della sua unione il Monferrato dei Gonzaghi e le provincie d'Alessandria e Valenza con tutte le terre poste fra il Po ed il Tanaro, la Lomellina e la valle di Sesia (2).

Così egli si sottraeva alle strette della Francia e con quei nuovi acquisti cingeva quasi il Novarese e si avvicinava a Milano. Sconfitti nella battaglia di Torino del 4 settembre 1706, i francesi pattuirono il 13 marzo dell'anno seguente lo sgombro della Lombardia, mentre il conte di Daun si faceva padrone del regno di Napoli: e d'allora in poi la guerra si ridusse in Italia a piccole fazioni mentre per sei anni ancora continuava a combattersi oltre l'Alpi.

Nel 1713 e nell'anno seguente la prima guerra di successione ebbe finalmente un termine coi *trattati di pace di*

(1) Ecco lo squarcio del testamento di Carlo II in cui il Duca di Savoia è sostituito all' Arciduca Carlo d' Austria. « y ueniendo a faltar dicho Ar-« chiduque, en tal caso declaro y llamo a dicha succession el Duque de « Saboia, y sus Hijos. »

(2) Gli erano inoltre promesse tutte le conquiste, che gli alleati potrebbero fare nel Pragellaz, la Provenza e il Delfinato (art. segreto V).

Utrecht e di Rastadt; e il duca di Savoia ottenne un diritto eventuale di successione alla corona di Spagna (1), ricuperò (salvo Barcellonetta) tutti i suoi stati, ed aggiuntivi Fenestrelle, il Monferrato, le provincie suddette del Milanese e il regno di Sicilia, potè portare seriamente quel titolo reale, cui invano aveva preteso fino allora per l'eredità dei Lusignani.

Ei fu probabilmente nel corso di questa guerra, che Vittorio Amedeo, vedendo come la sua casa dovesse intendere ed allargarsi dalla parte d'Italia e quanto difficile fosse il difendere i possessi transalpini, aperti dal lato di Francia e separati per le Alpi dal Piemonte, pensò, come dice Marco Foscarini (2), « associare la Savoia alla repubblica elvetica e » procacciarle, coll'assistenza dei cantoni, quella difesa che » non trovava più in se medesima, dopo che li Francesi, » nella prima guerra del secolo XVII, vi atterrarono le » fortificazioni. »

VI.

Tre anni dopo la pace di Rastadt, Filippo V riappiccava la guerra coll'occupazione inopinata di Sardegna e poi di Sicilia. Egli era solo questa volta, poichè, morto due anni prima Luigi XIV, il governo di Francia stava in mano del reggente duca d'Orleans poco tenéro di Filippo V. La Francia, l'Inghilterra e l'Olanda conchiusero anzi nel 1718 la *quadruplice alleanza* coll'imperatore Carlo VI; e il re di Spagna,

(1) Nell'art. III del trattato separato conchiuso ad Utrecht il 13 luglio 1713 fra Filippo V e Vittorio Amedeo II, è assicurata al Re di Sicilia la successione nei regni di Spagna, in caso d'estinzione, della *discendenza mascolile* del re Filippo. Questo diritto di successione era già stato stabilito con un atto di questo sovrano in data del 5 novembre 1712, convertito in legge dalle Cortes il 9 novembre, e con un'altra legge dell'8 marzo 1713, e confermato dagli atti di rinuncia del duca di Berry e del duca d'Orleans e da una lettera patente di Luigi XIV del marzo medesimo.

(2) *Relazione di M. Foscarini* (1742) - « Non v'ha dubbio, soggiunge « egli, che li Duchi di Savoia da tre secoli in quà, non inclinino manife- « stamente ad allargarsi dal canto di Lombardia e non mai da quello di « Francia. »

dopo tre anni di guerra, fu costretto ad accedervi ed accontentarsi delle successioni di Toscana e di Parma, promesse all' infante suo figlio. Ma Vittorio Amedeo più d'ogni altro sofferse di questa guerra, forzato come fu a scambiare contro la Sardegna la Sicilia, ove le violenti pretese della corte romana aveano turbato il breve regno di questo primo fra i principi riformatori.

Resse ancora dieci anni lo stato: poscia accuorato pelle contrarietà che incontrava in tutti i suoi lavori di riforma, e contrastato dai confessori, che gli negavano l'assoluzione per un suo matrimonio segreto, Vittorio Amedeo rinunciò volontario la corona.

CAPITOLO QUARTO

CARLO EMANUELE III.

I.

Quello spirito d'ardimento che aveva agitato il regno di Carlo Emanuele I, riapparve nel figliuolo di Vittorio Amedeo, ma accompagnato da saviezza maggiore e più profonda conoscenza delle cose di stato. *Carlo Emanuele III*, per la savia amministrazione del padre, trovò in ottime condizioni le pubbliche finanze, primo fondamento ad ardite intraprese (1); trovò lo stato fornito d'armi proprie, forti per disciplina e tradizioni gloriose; i popoli contenti; il suo trono rispettato al di fuori; le dissensioni con Roma vive per verità, ma poco pericolose per l'arditezza dei governi in quei tempi.

Carlo Emanuele cercò un uomo capace di secondarlo, e lo trovò nel marchese d'Ormea che, fatto primo ministro, diè subito prova di saviezza, accontentandosi d'un tenuissimo assegno, come picciolissimi eran quelli del re e del principe ereditario sull'erario pubblico (2). L'organismo governativo fu perfezionato, le milizie accresciute, e addestrate: tutto si preparava perchè la dinastia potesse trar profitto dalla prima occasione che la fortuna le venisse ad offrire.

(1) Vedi nella relazione citata di Marco Foscarini (1742) un quadro dei pubblici redditi.

(2) Trovo nella relazione di Marco Foscarini del 1742, che a quell'epoca il marchese d'Ormea, che era ad un tempo segretario di stato per gli affari esteri, Grancancelliere e collare dell'Annunciata non aveva più di 1,150 lire di Piemonte all'anno, il Re si era assegnato uno spillatico di 36,000, e al duca di Savoia 8,000.

Quanto utile fosse quella savia previdenza lo si vide poco tante, quando l'Italia venne ad essere agitata per un fatto he, estraneo interamente alla penisola, avrebbe difficilmente potuto prevedersi influente sulle sue sorti; e fu la lite della successione al trono di Polonia.

Era morto il primo febbraio 1733 Augusto II re dei Polacchi ed elettore di Sassonia; e le dissensioni civili, che andavano lacerando e disfacendo l'infelice Polonia, si rinfiammarono per la elezione del suo successore. Una fazione stava colla Russia, la quale dopo aver sostenuto il principe defunto ai tempi delle guerre di Carlo XII, ambiva porre sul trono il figliuolo di lui, come alleato sicuro e quasi vassallo: l'altro partito era protetto da Luigi XV che, per essere genero di Stanislao Leczinsky, stato già re di Polonia nel 1704 per la parte svedese, lo voleva rimesso su quel trono.

Stanislao fu infatti eletto il 12 settembre: ma la Russia non si acquetò dell'elezione; e mentre l'Austria, sua alleata, concentrava sui confini le sue forze, fece dalle sue armi e dalle sassone invadere il territorio della Repubblica, proclamò Augusto III di Sassonia, e costrinse l'infelice Stanislao a chiudersi in Danzica, ove ancor per un'anno difese l'ombra d'un trono, su cui non aveva mai potuto trovare riposo.

Durante l'assedio di Danzica, la guerra scoppiò fra la corte di Versailles e la lega austro-russa. La difesa del suocero e dell'indipendenza polacca era nobile pretesto per Luigi XV; ma vere spinte alla guerra erano la perpetua rivalità d'Austria e di Francia e la non mai rinunciata speranza di riunire alla corona di Spagna i possessi austriaci d'Italia.

Fu dunque deciso che per la successione di Polonia si porterebbe in Italia la guerra. Importava perciò al cardinale Fleury, allora primo ministro di Francia, assicurarsi l'appoggio e la cooperazione del re di Sardegna, che solo poteva assicurare ai Francesi il libero passaggio delle Alpi, l'aiuto d'un nerbo di buone truppe e la certezza della ritirata. Si aprirono i negoziati e il re Carlo Emanuele non tardò a mostrarsi inchinevole alla lega francese, sia per le

mancate promesse dell'Austria, che indebitamente riteneva Vigevano, sia perchè tutto poteva guadagnarsi coll'alleanza di Francia, nulla coll'austriaca. Le trattative furono condotte nel più profondo segreto dal marchese d'Ormea che era, al dir di Marco Foscarini, l'anima del governo sardo; ed il 26 settembre, dodici giorni dopo l'elezione di Leczinsky, si firmava in Torino il trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Sardegna.

È noto all'universo, dice il preambolo di quel trattato (1), *come la casa d'Austria da gran tempo abusi dell'eccessivo grado di potenza al quale è salita, e com'ella tuttora non cerchi che ingrandirsi a spese altrui. Non contenta d'agire segretamente, non serbò più modo nel dichiararsi volendo persino disporre a suo talento di regni, sui quali non può arrogarsi il menomo diritto.....* Parole queste che avrebbero potuto essere scritte più d'un secolo dopo.

I patti della convenzione erano i seguenti: fornirebbe la Francia trentaduemila fanti ed ottomila cavalli, diecimila fanti e duemila cavalli il re di Sardegna, a cui immediatamente l'erario francese pagherebbe un milione di lire piemontesi: la lega rimarrebbe segreta finchè alle due parti convenisse pubblicarla: il re di Spagna s'inviterebbe ad entrarvi, colla promessa dei regni di Napoli e Sicilia per l'infante Don Carlo: e quanto al premio che il re Carlo Emanuele doveva ottenere dall'impresa, lo stabiliva l'art.° X così concepito: *Tutte le conquiste che gli alleati faranno nello stato di Milano apparterranno immediatamente a S. M. il Re di Sardegna; il quale ne piglierà possesso come sovrano a modo che si faranno e sarà per conseguenza in diritto di nominare e mettere nelle terre, città e piazze conquistate i governatori, stati maggiori ed altri ufficiali di giustizia, finanze e polizia, che crederà opportuno; e quanto ai presidii, essi saranno bipartiti; e S. M. il Re di Sardegna designerà d'accordo col generale comandante le truppe di Francia, quelli che le suddette truppe di Francia dovranno occupare.*

(1) Raccolta uff. cit.

A Carlo Emanuele era dunque guarentito l'acquisto di tutto il Milanese, che toccava all'Oglio: onde i suoi dominii sarebbero stati più vasti di quelli che Enrico IV destinava al *Re di Lombardia*.

II.

L'Austria non era in sospetto: il conte Daun governatore di Milano per Carlo VI, che vedeva aumentarsi ed appron-tarsi le forze piemontesi, supponeva diretti quei preparativi contro una eventuale invasione francese; e quando Carlo Emanuele gli fe' domandare nell'autunno alcune migliaia di sacchi di grano e varii arnesi da guerra, s'affrettò di fornirgli quanto chiedeva come ad amico del suo signore. Invano il conte Guicciardi, inviato imperiale a Genova, ze-losamente avvertiva la sua corte degli armamenti spagnuoli, e il generale Filippi, ambasciatore a Torino, palesava al ga-binetto i sospetti destati forse in lui da una minaccia sfug-gita al re un dì che parlò di Vigevano coll'ambasciatore (1): la corte di Vienna dormiva spensieratamente e confidava nello spirito pacifico di Fleury e nella riverenza di Carlo Emanuele.

Malgrado la fiducia del suo governo però il conte Filippi s'affaticava per iscoprire un segreto, di cui sentiva l'esi-stenza, e non bastando il tempo ad indagare altrimenti l'arcano, interpellò francamente il marchese d'Ormea sulla lega anti-austriaca di cui si vociferava. Il marchese lo pregò ponesse la sua domanda in iscritto: al che come il generale ebbe acconsentito, scrivendo queste parole: *È egli vero che il re di Sardegna ha contratto lega colla Francia e la Spagna?* D'Ormea rispose con mano ferma: *Questa lega non è vera*: negazione che a rigor di termini non era men-zognera, non avendo ancora la Spagna formalmente ade-rito (2). Quel biglietto, trasmesso alla corte imperiale, ne acrebbe la trascuraggine, tantochè negli ultimi giorni

(1) Rapporto di M. Foscarini.
(2) Semeria. *Storia di Carlo Emanuele III.* - Muratori *Annali* a 1733.

che precedettero le ostilità, a nove corrieri spediti dal governatore di Milano non fu fatta risposta (1).

Quando la guerra scoppiò improvvisamente sul fine di ottobre, annunciata dal re di Sardegna con un manifesto e con un editto ai suoi sudditi (2), nulla era dunque disposto per sostenerla e il conte Daun mancava di forze e di apparecchi. Per cinque vie diverse calarono i Francesi in Italia sotto il comando del vecchio maresciallo di Villars e il re Carlo Emanuele, preso il comando dei due eserciti combinati, passava ai 26 d'ottobre il confine, mentre il conte Daun, non potendo tenere la campagna, mandati ottocento fanti a Novara e gettato un debole presidio nel castello di Milano, si riduceva alla linea del Mincio.

La città di Milano abbandonata a sè stessa, fu in costernazione: nulla si sapeva delle disposizioni dei Gallo-sardi e nessuna forza si aveva per poter ottenere, con una simulata difesa, onorevoli patti e rassicuranti. I sessanta decurioni ogni dì si radunavano a deliberare sulla urgenza del momento; si armò la milizia urbana, che conservasse il buon ordine e custodisse le porte; si ordinò una processione per occupare il volgo e « si concertò come avevási a far buon viso ai nuovi padroni (3). » I magistrati municipali, l'arcivescovo Odescalchi e alcuni rappresentanti del clero furono deputati al re di Sardegna e, incontratolo il 3 di novembre quando passato il Ticino poneva piede nel contado milanese, gli presentarono le chiavi della capitale e lo pregarono mantenesse le leggi e le istituzioni dello stato e preservasse i cittadini dalle violenze. Il re accolse cortesemente i delegati, li fe' stare a capo coperto e li trattenne due ore presso di sè, mentre sfilavano otto battaglioni francesi e quattro suoi, che nella notte occuparono la città.

Il dì seguente Carlo Emanuele entrava in Milano applaudito dalla moltitudine, desiderato da coloro che odiavano il dominio straniero, temuto dai partigiani dell'Austria, accolto

(1) Litta op. cit.
(2) Doc. I.
(3) Verri. *Storia di Milano.*

dal clero col *Tedeum* che sempre consacra i trionfi. Si fermò alquanto in palazzo, poi recossi al duomo, quel tempio grandioso di cui il più potente dei Visconti gettò le fondamenta mentre s'apprestava a incoronarsi re d'Italia. La festa di S. Carlo, che occorreva in quel giorno, ebbe luogo come in tempo di pace (1).

Poscia il re lasciò subito la metropoli e, delegato all'assedio del castello il luogotenente generale di Coigny, venne a Pavia e di là a Lodi, occupata il 7 novembre dai Francesi (2).

III.

Carlo Emanuele prendeva possesso dello stato Milanese in nome di diritti ereditarii come erede di Caterina, i cui discendenti erano stati sostituiti alle corone di Spagna da Filippo II e specialmente a quella di Milano da un diploma di Carlo V (3). Ragioni feudali sole atte a soddisfare il formalismo diplomatico.

Ma in quali condizioni Carlo Emanuele trovava egli lo stato di Milano? La dominazione spagnuola vi era passata come una bufera devastatrice, e i saggi provvedimenti del governo imperiale (troppo diverso in quel secolo e in questo) non avevano potuto ancora ridestarne la vita.

(1) Muratori, Verri e Semeria citati.

(2) Muratori e gli altri storici non accennano l'andata del re a Pavia; ma una lettera del re che io pubblico fra i documenti (Doc. II) prova come egli si trovasse a Pavia il 6 novembre. - Muratori, e dietro a lui Semeria affermano che Carlo Emanuele abolisse la *Diaria*: di questa abolizione non trovo traccia negli storici e negli economisti milanesi, nè so dal resto come avrebbe potuto aver luogo: chè anzi veggo nel 1742 conservata la *Diaria* dal Re di Sardegna nelle provincie di nuovo acquisto (Relaz. di M. Foscarini).

(3) Questi diritti si trovano provati in un manoscritto del 1726 intitolato: *Dimostrazione patente ed oculare della ragione che compete a S. M. sullo Stato di Milano dal giorno della morte del Re di Spagna Carlo II allo mente del diploma del 1549* (Archivio di Stato *Milanese. Città e ducato* pacco IV n. 1) ed in diverse consultazioni legali della stess' epoca (ivi n. 2, 3, 4 e 5). Questi documenti servirono di base all'opuscolo pubblicato nel 1741 di cui avrò da parlare più sotto.

a un semplice contadino fin venti scudi d'imposta personale (1). Gli esattori, che aveano le contribuzioni in appalto, teneano ciascuno dei cittadini solidale pei debiti del suo comune, esentavano o sopraccaricavano inegualmente e a loro arbitrio i singoli contribuenti, fino ad imporre alcune terre per più del loro reddito; facean pagare le *teste vive*, cioè i presenti, per le *teste morte*, cioè per coloro che su gli stessi terreni avrebbero potuto vivere, ma si erano sottratti coll'emigrazione a quel legale saccheggio.

Le industrie si spensero, si chiusero i fondaci e le officine, le città si fecero sepolcri, le campagne deserti (2). Industriali e coloni emigravano in massa oltre l'Adda e l'Oglio: Alvise Zorzi provveditore veneto con un proclama del 30 ottobre 1632 e il duca di Mantova con uno del 10 novembre promisero ai fuggiaschi protezione e soccorso: e il collegio di provvigione e i deputati alle arti di Milano dovettero dichiarare in un loro rapporto del 4 febbraio 1633 che *non gli inviti e le esibizioni dei vicini principi*, *ma l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove* (3).

Frattanto i sovrani di Spagna pensavano alla successione di Monferrato e alle rivalità colla Francia; e Filippo IV, il più imbecille fra i monarchi d'Europa, faceasi salutare col titolo di *Grande*.

Ma quando l'impoverimento del paese si ripercosse sull'erario e si videro scemati i redditi della corona, ne fu scossa finalmente la corte, ed al Senato di Milano si domandarono proposte per rimediare ai mali del paese. Il Senato ideò provvedimenti, dei quali alcuni erano buoni, i più informati dall'ignoranza dei tempi, tutti insufficienti ed inefficaci: poi si presero alcune misure; si decretò nel 1662 il *Rimplazzo*, cioè l'organizzamento della manutenzione delle truppe per mezzo di appalti pagati dai comuni, e nel 1633

(1) Così avveniva in alcuni luoghi nel 1627.

(2) Nel 1638 la popolazione di Milano era ridotta a sessanta mila abitanti.

(3) Carli, op. cit.

e nel 1671 due conversioni dei debiti comunali, veri fallimenti; si vietò (1664) la concorrenza dei panni forestieri e l'estrazione delle sete greggie (1677); si abolì il monopolio della vallonea per la conciatura delle pelli; si fecero leggi suntuarie; si pubblicò (vero beneficio) un libro delle tariffe (1686) (1); e finalmente si venderono feudi, beni demaniali, titoli marchionali; e malgrado un decreto di Carlo V del 1545, si alienarono regalie. Nessun provvedimento fu preso contro l'arbitrio degli esattori, vera piaga che distruggeva la ricchezza del paese, nessuno per impiantare su basi normali l'amministrazione pubblica. Eppure niun bisogno era più urgente: poichè in tutta l'Italia era famosa la malversazione dei governatori spagnuoli, e si solea dire il re di Spagna null'altro ritrarre dal Milanese che *un porco grasso* ogni tre anni, ed un altro proverbio diceva che *i luogotenenti del re rosicchiavano in Sicilia, mangiavano a Napoli, a Milano divoravano* (2).

Le condizioni del paese andarono sempre peggiorando, e chiunque conosca la naturale ricchezza di Lombardia, non può trattenere una parola di indignazione, considerando a qual punto un pessimo e despotico governo avesse ridotto lo stato, quando nel 1706 fu sottratto alla dominazione spagnuola.

« Essa ritrovò in Milano trecentomila abitanti, ve ne lasciò circa centomila. Ritrovò settanta fabbriche di lana, cinque appena ve ne lasciò..... tutto era in decadenza e rovina. » — « I tributi erano insopportabili alla nazione: ad ogni passo v'era una gabella, ed era inegualissimo il metodo con cui si esigevano. Il danaro pubblico per tante mani passava e giungeva al regio erario per giri sì complicati e tortuosi che nè il Sovrano sapeva donde partisse, nè il popolo dove terminasse. »

(1) L'abolizione del dazio d'introduzione sulle sete greggie fu decretata nel 1681, ma non attuata sotto il governo spagnuolo, lo fu solo dappoi nel 1739.

(2) Kloch. *De Aerario* citato da Verri.

« Gli uomini originariamente rivolti ai mestieri, ai cambi, all'agricoltura e a simili sorgenti della pubblica ricchezza, si sviarono concorrendo in numero eccedente alle scuole sotto il governo della Spagna pubblicamente aperte dai Gesuiti e Barnabiti. Questa straordinaria folla di gente istrutta nel latino si affollò a riempiere i chiostri, popolò la città d'un eccedente numero di preti, moltiplicò il numero dei curiali e dei dottori d'ogni specie. »

L'aristocrazia, fatta aliena dagli affari e sollecita di vanità, creava maggioraschi pei primogeniti, avviava i cadetti nelle abbazie e nelle commende; e solo poche famiglie conservavano la tradizione di tempi migliori e col beneficio acquistavano il favore popolare. « Deserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obbliquità di costumi, incertezza di ogni possesso, ignoranza, timidezza e superstizione furono le qualità che rimasero impresse in questo stato sul finire della dominazione spagnuola (1). »

Quando Carlo VI nel 1706 ricevè dalla mano vittoriosa di Eugenio di Savoia la ducea di Milano, i disordini erano dunque tali che l'urgenza dei rimedi non poteva essere sconosciuta, e il governo imperiale lealmente si accinse all'impresa.

Nell'anno stesso un regolamento sui carichi per le milizie sgravò alquanto i comuni, e nell'anno seguente si tolse di mezzo quella complicata legislazione finanziaria sorgente delle improvvisate fortune dei *fermieri*, e la *Mensuale* e tutte le altre tasse militari furono ridotte ad una sola di ventiduemila lire al giorno detta la *Diaria* e distribuita per quota sulle località. Questa misura, proposta dal conte Borromeo e nunzia di più radicali riforme, destò le ire di coloro che nell'antico disordine prosperavano, e si formò nella parte più cocciuta dell'aristocrazia e nella numerosa classe dei curiali, dei finanzieri e dei preti una compatta ed ostinata opposizione alle riforme governative: e allora avvenne, come sempre avviene quando si distrugga o si minacci da una mano potente o dalla volontà popolare il

(1) Verri. *Memorie* cit. § VI.

monopolio dei pochi, che costoro non in nome dei loro egoistici interessi ed iniqui, ma in nome delle sante tradizioni dei padri declamano, della società minacciata, della ricchezza nazionale distrutta: arti sempre spregevoli, ma che ad ogni mutamento sociale o politico si veggono adoperate, perchè come dice Macchiavello, sempre in circostanze somiglianti le passioni umane similmente si appalesano.

Quella opposizione prevaleva fra coloro che tenevano i pubblici uffici, prevaleva nel Senato, corpo supremo fornito di arbitrio illimitato: perciò la buona volontà del principe diveniva vana, e colle lungaggini d'ufficio si faceva indefinitamente ritardare o si impediva del tutto l'eseguimento degli ordini suoi.

L'abolizione del dazio sulle sete greggie, già inutilmente decretata nel 1681, lo fu nuovamente nel 1713; ma solo nel 1739 fu attuata: la riduzione ad un quarto dei dazii sulla esportazione delle manufatture nazionali, ordinata nel 1719, non fu eseguita fino al 1734; la riunione dello stato milanese, soffocato allora dalla stretta cerchia delle sue dogane protezioniste, in un solo sistema daziario colle altre provincie ereditarie dell'Austria fu invano decretata nel 1723, per esserlo nuovamente nel 1749 e non vedersi verificata prima del 1768; eppure l'imperatore avea scritto in calce al decreto: *Io approvo questo progetto e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna.* Finalmente la accanita opposizione rese vana nel 1709 una proposta del conte Prass per una perequazione provvisoria dei carichi sulle località, e soltanto nove anni dappoi la formazione del catasto fu decretata, operazione che divenne il fondamento della prosperità milanese, ma che prima del 1760 non potè cominciare a far sentire i suoi benefici effetti.

Fuori dunque della creazione della *Diaria,* nulla o poco si era riuscito a mutare dei mali ordini finanziarii nei primi ventisette anni del regno di Carlo VI, malgrado il desiderio suo: sventura dei principi lontani e stranieri, che i loro beneficii sempre debbano essere annullati, le loro ingiustizie doppiamente pesare sui popoli. Gli antichi disordini continuavano: il regno dei *fermieri,* del clero, dei forensi si

manteneva: le popolazioni sempre erano malcontente, sempre considerate come materia taglieggiabile: l'economia pubblica in estrema rovina (1).

(1) Dai documenti conservati nell'Archivio generale di Stato in Torino traggo il seguente quadro riassuntivo dei redditi pubblici dello Stato di Milano nell'anno 1733, desumendolo dal preventivo presentato al governo imperiale il 10 dicembre 1732.

Magistrato ordinario.

Voce	Parziali	Totali
Dazio della mercanzia (Dogane-affermate) . . .		L. 1,332,882. 5. 8
Ferma generale del sale (dedotte L. 699,715. 7. 10 di spese pubbliche accollate alla medesima) . . .		» 2,771,066. 23. 5
Ferma generale del tabacco		» 259,120. 00. 6
Dazii locali sui commestibili, sulla neve e sul ghiaccio, ripartiti come segue:		
Milano e ducato	L. 10,276. 8. 10	
Pavia e principato	» 13,594.	
Lodi e territorio	» 9,739. 8.	
Vigevano »	» 1,405. 5.	
Cremona »	» 22,891. 1.	
Novara »	» 11,093. 18.	
Tortona e Voghera e loro terr.	» 5,649.	
	L. 74,649. 00. 10	L. 74,649. 00. 10
Gabella grossa di Cremona		L. 170,000. 00. 00
Annuità delle banche civili di Milano per privilegio accordato		» 1,579. 7. 4
Dal Monte di S. Francesco, restituzione alla R. Camera per contratto		» 72,194. 9. 7
Dal seminario per le nove annue estrazioni . . .		» 217,000. 00. 00
Piccoli introiti		» 689. 17. 8
Diaria		» 8,050,000
		L. 12,929,182. 7. 00

Magistrato straordinario dell' annona.

Voce	Totali
Residui	L. 26,890. 11. 6
Prodotti della spedizione delle tratte dei risi e grani diversi spettanti alla R. Camera	» 42,304. 12. 6
Per le licenze delle limitazioni e trasporti de' grani diversi	» 10,339. 12. 00
Invenzioni in cause annonarie	» 225. 3. 5
Dal comune di Persico Lodigiano per convenzione .	» 15. 00. 00
	L. 79,794. 19. 3

Totale degli introiti . . L. 13,008,977. 63.

IV.

In tale stato trovò Carlo Emanuele il paese e poichè sempre è favorevole cosa per un principe nuovo succedere ad un pessimo regime, ogni picciolo bene che faccia acquistandogli acclamazioni e favore popolare, quella miseranda condizione del Milanese era circostanza propizia per lui. Sacrificare per alcun tempo una parte delle pubbliche entrate, sgravare alquanto le popolazioni campestri, ordinare una provvisoria perequazione dell'imposta, diminuire l'alto prezzo dei generi di privativa, colpire con tasse straordinarie gli appaltatori delle gabelle, abolire gli appalti delle percezioni, abbassare le tariffe daziarie, organizzare i comuni e l'amministrazione centrale e provinciale, tor di mezzo le immunità clericali, erano i provvedimenti a cui senza indugio avrebbe dovuto por mano: i quali certamente non poteva tutti immediatamente attuare, ma che, promessi e intrapresi, avrebbono accontentato il popolo e resolo propizio al re di Sardegna, come lo fu poscia ai governi riformatori di Giuseppe II e della madre sua.

Carlo Emanuele, o non conoscesse abbastanza l'urgenza dei mali, o volesse differire le riforme a tempi tranquilli, o credesse aver tutto fatto accaparandosi la classe dominante, non diede i provvedimenti sperati; e gli uomini intelligenti ed amanti del pubblico bene videro con dolore sospese le operazioni della giunta del censimento, mentre la nobiltà si teneva esente dagli alloggi militari, che pesavano interamente sulle classi minori (1). Nominò il re una reggenza composta tutta di persone del paese, e fece bene (2);

(1) Duemila ufficiali furono alloggiati in Milano nelle case dei borghesi esclusivamente: e convien considerare quanta fosse allora la vastità delle abitazioni signorili e la strettezza delle popolane.

(2) I membri della *Giunta di governo* col titolo di *Reggenti* erano i seguenti:
Il Gran Cancelliere marchese Giorgio Olivazzi
Il Presidente del Senato marchese Castiglione
Il Presidente del Magistrato ordinario (finanze) conte Trotti
Il Presidente del Magistrato straordinario (idem) conte Crivelli
Il Senatore marchese Rosales
L'avvocato fiscale e senatore Colla
L'avvocato fiscale Cavalli

ma le ordinò di procedere coi metodi usati, e fece male (1). Insomma nulla fu operato in vantaggio dei più e non è maraviglia se quando, dopo due anni di dominio, il re di Sardegna dovè abbandonare lo stato milanese, non vi lasciò simpatie.

Il castello di Milano, coraggiosamente difeso dal maresciallo Visconti, capitolò il 30 dicembre; Pizzighettone, Lecco, Trezzo, Fuentes, Novara, Arona, Tortona, tutti insomma i luoghi fortificati dello Stato o erano già venuti o sul principio del 1734 vennero nelle mani dei Gallo-Sardi (2); sì che Carlo Emanuele si trovò interamente padrone dello Stato.

Ma rimaneva in potere del nemico Mantova, fortezza già assai considerevole a quei tempi, possesso austriaco ancor essa dal 1708. In quella piazza s'erano concentrate le forze imperiali ed aspettavano soccorsi: il vecchio maresciallo di Villars voleva impedire che gli aiuti giugnessero e correre a chiudere le gole del Tirolo; il re di Sardegna, insisteva invece per trattenersi ad assediare le piazze; e da questo dissenso nacque freddezza fra il maresciallo ed il re e indecisione nei comandi. Il re era generalissimo e il suo volere prevalse: tutte le bicocche del Milanese cederono, ma il maresciallo di Merey entrò in Mantova con un corpo di Austriaci. D'allora in poi la guerra ebbe varie vicende; ma non piegò mai più decisamente in favore di Francia e di Piemonte.

Morto Mercy a Colorno e succedutogli Königsegg, la guerra si agitò nel Modenese e su quel di Mantova; e Carlo Emanuele riportò nel settembre la vittoria di Guastalla, mentre l'infante don Carlo si facea padrone del regno di Napoli.

Nell'anno seguente (1735) la guerra parea prendere maggior vita per la giunzione coi Gallo-Sardi degli Spagnuoli guidati dal duca di Montemar, quando una subitanea sospensione delle ostilità stipulata fra le corti di Francia e di

(1) Vedi Doc. II, 2.
(2) Vedi Doc. II, 4.

Austria è notificata il 16 di novembre al generale Kevenhüller, allora comandante delle forze austriache, dal maresciallo francese de Noailles, costrinse il duca di Montemar a battere precipitosamente in ritirata e, benchè privo d'istruzioni, stipulare anch'egli un armistizio cogli imperiali.

V.

Quella tregua fra i Gallo-sardi e i Francesi era effetto dei preliminari di pace segnati a Vienna il 3 d'ottobre per opera del cardinale Fleury, che per tutto il corso della guerra avea mantenuto corrispondenze coi ministri di Carlo VI, e mostrato desiderii di pace. In forza di quei preliminari si sopivano le contese fra Austria e Francia mercè uno scambio di dominii su cui nè l'una nè l'altra delle due potenze avevano diritti: rinunciava la Francia a sostenere le pretese di Stanislao Leczinsky al trono di Polonia e gli otteneva invece il godimento immediato del ducato di Bar e quello della Lorena alla morte di Giangastone, l'ultimo dei Medici, la cui successione si attribuiva al duca di Lorena, che fu poi Francesco I imperatore: acquistava Luigi XV la riversibilità dei due ducati suddetti; l'Austria gli stati di Piacenza e di Parma; ma perdeva questa potenza le due Sicilie e alcune provincie del Milanese cedute al re di Sardegna: e l'infante don Carlo abbandonava l'eredità dei Farnesi e dei Medici ma diveniva re di Napoli e di Sicilia.

I gabinetti di Versailles e di Vienna aveano mutuamente sacrificati i loro alleati con quei patti. La Spagna per verità guadagnava grandemente allo scambio, ma ella stimava non dover comperare colla cessione dei possessi e diritti ereditari sunominati i regni della bassa Italia, che da sola aveva conquistati: e più di tutto le doleva il vedere conchiuse senza sua saputa convenzioni che la obbligavano e disponevano delle cose sue, quasi fosse pupilla della Francia. Perciò Filippo V arrabbiò e accusò la corte francese di fede violata; ma infine dovette sottomettersi ed aderire ai preliminari.

Più assai della Spagna era sacrificato il re di Sardegna. Entrato in una guerra affatto estranea all'Italia per l'assicurazione datagli d'un magnifico ingrandimento, di quell'ingrandimento che da tre secoli era preoccupazione costante della sua casa, dopo aver per due anni governato da sovrano il Milanese, si vide costretto ad accontentarsi di due provincie di quello stato e lasciare che l'imperatore tornasse a regnare nella capitale di Lombardia. Una sì crudele disillusione lo accuorò profondamente; ma i due potenti vicini si univano a costringerlo, e gli convenne piegare. Si disse allora che il duca di Montemar, risaputo il suo intimo scontento, lo invitasse con grandi promessse a una lega col re Cattolico; ma Carlo Emanuele rispondesse troppo essergli ormai noto quanto valessero le leghe coi potenti (1).

L'articolo IV dei preliminari era del seguente tenore: *Il re di Sardegna possiederà a sua scielta o il Novarese e il Vigevanasco, o il Novarese e il Tortonese, o il Tortonese e il Vigevanasco;* e ciò sotto la dipendenza dell'impero; e inoltre le quattro terre di S. Fedele, Torre di Forti, Graveda e Campo-Maggiore, a norma d'una sentenza arbitrale del 1712, e l'alto dominio su cinquantasette feudi delle Langhe, per l'addietro immediati; libero del resto di fortificare qualsivoglia punto dei suoi nuovi dominii.

Il re scelse Novara e Tortona lasciando all'imperatore Vigevano, l'Oltrepo pavese e il territorio posto a ponente del Lago Maggiore; paesi che, chiusi quasi in mezzo ai suoi stati, doveano naturalmente unirvisi tostochè la occasione se ne presentasse. Un diploma di Carlo VI del 6 giugno 1736 in data di Lussemburgo consacrò la cessione delle provincie acquistate dal re, e un mandamento imperiale del 7 luglio in data di Vienna gli assoggettò i feudi delle Langhe: perciò Carlo Emanuele fece ai 16 d'agosto atto di formale adesione ai preliminari di Vienna, e ritirò le sue truppe il 9 settembre da Milano, l'11 da Pavia.

Tre anni dappoi la pace di Vienna, firmata il 18 novembre 1738, e riconosciuta da Carlo Emanuele il 3 febbraio se-

(1) Muratori. Ann. a. 1735.

guente, suggellò quelle transazioni: e il re di Sardegna si applicò a governare in modo le provincie novellamente acquistate, che fossero oggetto d'invidia alle altre parti del Milanese (1).

VI.

Non passarono due anni dalla pace di Vienna e l'Europa fu nuovamente sossopra: casa d'Austria e casa Borbone non poteano sussistere in pace l'una accanto dell'altra; e i popoli, fatti cosa da mercato, doveano soddisfare cogli averi e col sangue le loro ire gelose: età dell'oro sospirata dagli odiatori di libertà, paurosi che sono delle innocue guerre della stampa e delle giustissime lotte di difesa nazionale.

Morto Carlo VI imperatore il 20 ottobre 1740, Maria Teresa sua figliuola gli succedè nel dominio negli stati ereditarii in forza della *prammatica sanzione* che, riconosciuta prima da quasi tutta l'Europa, non tardò ad essere da pressochè tutti impugnata.

Primi a muovere pretese sulla eredità di Carlo VI furono Carlo Alberto elettore di Baviera e Federico II re di Prussia; il quale in quell'anno stesso aveva assunto il governo del suo regno, che non contava allora più di ventiduemila abitanti. Federico II sul principio di gennaio 1741 era già padrone della Slesia, e il 10 aprile sconfisse gli austriaci, a Mollwitz; e Carlo Alberto di Baviera con un potente rinforzo di Francesi s'impossessò dell'alta Austria, poi della Boemia. Potenti alleati si univano a loro: il cardinale Fleury

(1) « Gli Alessandrini.... non hanno mai professata molta sincera divozione a questi principi: non così è già delle provincie recentemente acquistate cioè di Novara e Tortona, dove quei cittadini si dicono assai contenti circa la sorte loro, massimamente dappoichè hanno veduto come se la passano le rimanenti parti dello Stato di Milano soggette al dominio austriaco, e con quanto disordine vi proceda l'economia pubblica. Sappia inoltre V. S. che questi paesi di nuova conquista sono trattati assai più dolcemente e che si lasciano vivere secondo gli usi trovati, nè pagano altro che la diaria, cui soggiacevano in tempo di pace prima di mutar signoria, la qual temperanza del governo forse non mira tanto a far paghi di sè li sudditi nuovi *quanto ad allettare li vicini* » (Relazione di Marco Foscarini).

trascinato dal maresciallo e dal cavaliere di Bell'isle, avea stretto una lega fra la Francia ed i due principi tedeschi: la Spagna, gli elettori di Sassonia, di Colonia e del Palatinato vi aveano aderito; il re d'Inghilterra, come elettore d'Annover, era stato costretto a segnare un trattato di neutralità; e per opera della Spagna il papa, la Toscana, Modena e Genova s'eran dichiarati neutrali: la Russia, alleata dell'Austria, era distratta dalla guerra svedese: insomma tutto congiurava contro Maria Teresa e la sua causa potea ormai reputarsi perduta.

Fu allora che ella comparve alla dieta di Presburgo vestita a bruno alla foggia di Ungheria, ornata della corona di S. Stefano e della spada reale, e disse ai magnati e ai delegati queste parole: « Abbandonata da tutti, noi non « abbiam rifugio che nella fedeltà e nelle armi degli incliti « stati e nella antica virtù degli Ungheresi, caldamente esor-« tando gli Stati e gli Ordini a volere in questo supremo « pericolo provvedere con massima sollecitudine alla sicu-« rezza della persona nostra, della nostra prole, della co-« rona, del regno, e tradurre quei provvedimenti nel fatto» (1). Alle parole della regina risposero quei generosi magiari esclamando: *moriamus pro rege nostro Maria Theresia*: e poco stante innumerevoli forze si videro uscire da quelle provincie, d'onde i principi austriaci quasi mai non avean tratto soldati.

(1) Ecco nel suo intiero il discorso pronunciato da Maria Teresa:

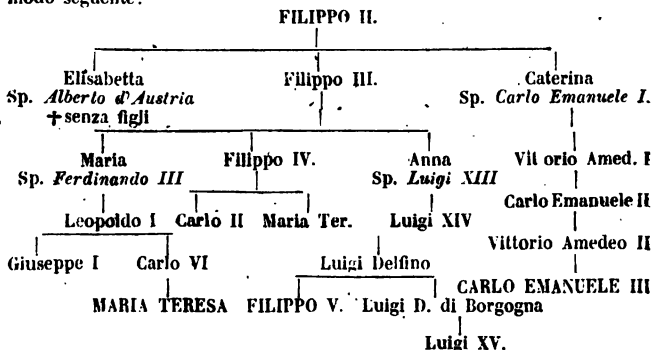
« Afflictus rerum nostrarum status nos movit, ut fidelibus preclari regni Hungariae statibus de hostili provinciae nostrae hereditariae Austriae invasione, et imminente regno huic periculo, adeoque de considerando remedio propositionem scripto faciamus. Agitur de regno Hungariae, de persona nostra, prolibus nostris et corona. Ab omnibus derelicti, unice ad inclytorum statuum fidelitatem, arma et Hungarorum priscam virtutem confugimus, impense hortantes, velint status et ordines, in hoc maximo periculo, de securitate personae nostrae, prolium, coronae et regni quam ocius consulere et ea in effectum etiam deducere. Quantum ex parte nostra est, quacumque propristina regni huius et gentis decore forent, in iis omnibus benignitatem et clementiam nostram regiam fideles status et ordines regni experturi sunt » (Presso Coxe *Storia di casa d'Austria*, che lo trasse dagli archivi d'Ungheria).

L' Ungheria salvò allora la vita dell' Austria come cinquantott'anni addietro la Polonia l' aveva salvata: rimeritate entrambe dappoi con austriaca riconoscenza.

VII.

Mentre il nembo si scatenava contro la figlia di Carlo VI, pensò il re di Sardegna ad approfittarne per riparare l'ingiustizia del 1735 e giungere una volta all' ambito possesso del Milanese. Con tali pensieri fece pubblicare nel 1741 un opuscolo nel quale espose la ragioni ereditarie, che gli competeano su quello stato (1), e palesò una tale tendenza al-

(1) Ecco in succinto gli argomenti adotti da quello scritto intitolato: *Ragionamento nel quale si espongono i diritti della R. casa di Savoia sopra lo Stato di Milano.*

1. Il diploma di Carlo V del 1549 (Vedi Doc. III) confermato da Ferdinando I nel 1564, da Massimiliano II nel 1565, da Rodolfo II nel 1579 e nel 1604, da Mattia nel 1615, da Ferdinando II nel 1621, da Ferdinando III nel 1658, e da Leopoldo I nel 1659, non ammette che le *figlie* di Filippo II, sì perchè questa parola non può comprendere le *nipoti*, sì perchè il feudo di Milano essendo mascolino e dichiarato tale dallo stesso Carlo V, l' ammessione delle linee femminili è eccezionale e perciò non può essere interpretata al di là del senso ristretto della parola figlie; sì perchè se Carlo V avesse voluto accordare la riversibilità anche ai rami discendenti dalle nipoti e pronipoti di Filippo II, anzichè raggiungere il suo scopo di impedire le liti, ne avrebbe gettato un germe funesto. Perciò non potevano vantar diritti alla successione di Milano nè la casa di Borbone, nè la Regina di Ungheria, discendenti da *Nipoti* di Filippo II nel modo seguente:

l'alleanza franco-spagnuola, che il principe di Masserano il quale negoziava a Torino per la corte di Madrid, si tenne sicuro della riuscita. Acconsentiva Filippo V a che il re di Sardegna stendesse i suoi dominii fino all'Adda, purchè il Cremonese, il Mantovano e i ducati di Parma e Piacenza si dessero all'infante don Filippo (1). A questi patti finse di piegare il marchese d'Ormea, finchè pei rovesci dell'Austria e la fortuna dei suoi nemici, nessuna speranza di salute pareva rimanere a Maria Teresa: ma come vide l'Ungheria levarsi unanime in pro della regina e forse riseppe la convenzione segreta di Ober-Schnellendorf fra Austria e Prussia, cominciò a frapporre ostacoli all'alleanza spagnuola, richiedendo due condizioni: l'una che l'infante rinunciasse a qualunque pretesa, cui potesse appigliarsi in futuro per estendere i limiti della sua nuova monarchia; l'altra che egli non assumesse altro titolo superiore a quelli che soleano fino allora attribuire quelle provincie ai loro sovrani. La Spagna, che ambiva per l'infante don Filippo un potente stabilimento avvenire ed anzi il titolo di *re di Lombardia*, non poteva accedere a quelle condizioni, e dal suo rifiuto di aderirvi potè il gabinetto di Torino veder chiaramente quanto doppia sarebbe la fede d'un tale alleato, quanto precario un ingrandimento acquistato mercè una tal lega.

Non si ruppero però le trattative e nel gennaio 1742 ancora si negoziava colla Spagna: ma come vide le truppe

2. Quand'anche fossero ammessibili le figlie del secondi o terzi investiti maschi (Filippo III e IV) i Borboni non ne erano avantaggiati per le rinuncie espresse fatte dalle due principesse che entrarono nella casa di Francia; e alla linea di *Maria*, madre dell'imperatore Leopoldo devesi preferire quella di *Caterina* come più prossima al primo investito secondo le consuetudini e le leggi feudali e i precedenti di Hanau e di Orange.

3. Ad ogni modo e quand'anche Carlo VI avesse avuto un diritto di successione migliore di quello del Re di Sardegna, esso non potrebbe passare in Maria Teresa non potendosi la eccezione di Carlo V estendere alle femmine *non agnate* del primo investito.

Oltre alla stampa di questo opuscolo furono raccolte per ordine del re consultazioni ragionate di vari distinti giureconsulti, che si conservano nell'archivio generale di Stato (*Milanese. Città e ducato*, pacco IV).

(1) Relazione di M. Foscarini cit.

spagnuole e napoletane ingrossarsi ad Orbetello e minacciare tutta Italia, il gran cancelliere riconobbe non esser più tempo d'indugi, e sollecitamente trattando, stipulò il primo di febbraio col ministro della regina d'Ungheria la famosa *convenzione provvisionale* d'alleanza, che rimane nella storia delle transazioni diplomatiche esempio singolare ed ingegnoso.

S. M. il re di Sardegna, dice l'articolo IV della convenzione, *promette in fede e parola di principe alla maestà della regina d'Ungheria, che sin a tanto durerà la presente unione provvisionale non farà valere li pretesi suoi diritti sovra lo stato di Milano, dal valore dei quali si prescinde in questa convenzione provvisionale, poichè la regina d'Ungheria non può ammetterli, ed il re di Sardegna per contro li crede fondati. In secondo luogo che, quando il bisogno richiedesse d'entrare colle sue forze in alcuno di detti stati, non eserciterà in essi alcun atto di sovranità, nè farà alcuno impedimento a S. M. la regina d'Ungheria di continuare ad esercitarli nel modo praticato;* le quali promesse, nè la loro esecuzione non potranno, dice l'articolo seguente, far sì che ne *restino pregiudicati i diritti da lui pretesi sovra lo stato di Milano..... le intenzioni dell'uno e dell'altro essendo di conservare ciascheduno indenni ed illesi i loro rispettivi diritti: — S. M. il re di Sardegna,* soggiunge l'articolo VI, *si riserva espressamente la piena libertà di promuovere li suddetti suoi diritti in qualunque tempo e con tutti i mezzi, o da sè solo, o con quelle alleanze che stimerà di maggiore sua convenienza.* Nel caso però che così si decida a fare, egli promette di darne avviso al generale austriaco, onde *così diffidato, possa prendere quelle misure e risoluzioni che crederà di maggiore suo vantaggio;* e promette inoltre di fare evacuare dalle sue truppe le piazze del Milanese, ove per avventura avesse posta guarnigione, senza esportarne cosa alcuna.

Tali erano i patti della *convenzione provvisionale*, la cui conchiusione, chi ponga mente alle offerte spagnuole e alle probabilità dell'evento, potrebbe parere strana da parte di un re e d'un ministro che già tante prove avean date di avversione alla potenza austriaca e di desiderio dei suoi

possessi italiani. Ma il re e il marchese si erano appigliati a quel partito per le sagge considerazioni seguenti:

1.° La lega progettata colla Spagna, quand'anche avesse avuto felice risultato e il gabinetto di Madrid mantenesse poi fedelmente le promesse, riesciva a porre nuovamente gli stati di casa Savoia in quella difficile posizione, in cui trovaronsi dal 1700 al 1706; posciaché quantunque ingranditi fino all' Adda. sarebbero stati chiusi fra due stati borbonici, la Francia e il dominio di don Filippo.

2.° La Spagna correva pericolo di non essere lungamente sostenuta dalla Francia nelle sue nuove pretese, perchè prive di plausibili titoli; imperocchè ed essa avea solennemente rinunciato alle sue ragioni sui dominii di Lombardia, e quand' anche quelle le restassero, non le poteva trasferire in un principe secondogenito.

3.° Il così detto *diritto di convenienza* di fornire di stati sovrani un principe, per essere sposo d' una principessa di Francia, era un precedente che, se si ammetteva, poteva riescir pericoloso sommamente.

4.° La Francia era in uno stato di eccessiva fiacchezza per le lunghe e rovinose guerre e pei disordini della recente reggenza.

5.° Quella convenzione lasciava sempre aperta la ritirata, in caso di rovescio dell' Austria, al re, il quale allora non avrebbe certamente trovato la Spagna tanto amica e liberale, ma pur sempre tale che avrebbe avuto caro il suo appoggio.

6.° Finalmente pensava il re che nel caso in cui le armi gallo-ispane non conseguissero rapidi e brillanti successi, la Francia facilmente verrebbe ad offerirgli, per istaccarlo dall' alleanza della regina d' Ungheria, assai più di quello che la Spagna gli aveva offerto, cioè gli stati che la regina Elisabetta Farnese voleva dare in appanaggio al figliuolo Filippo.

Ecco quello che dice su quest' ultimo punto l'ambasciatore veneto, Marco Foscarini: « Un' altra utilità ancora sperò il « grancancelliere di cogliere, lasciandosi aperto l' adito al « trattare coi Francesi, e quantunque dissimulasse d' avervi « l' animo rivolto, potei nondimeno ricavarlo dalle maniere

« onde S. E. accolse un mio cenno sovra questo particolare;
« posciachè, richiedendomi qual giudicio formassi circa il
« trattato provvisionale, dopochè io l'ebbi lodato per più
« ragioni come un parto mirabile della sua profonda intel-
« ligenza in materia di stato, soggiunsi, che fra li buoni
« effetti del medesimo, uno sarebbe quello di tener adescata
« la Francia, onde considerando di venir a patti col re sulle
« cose d'Italia, non piegherebbe così facilmente alle insi-
« nuazioni della regina Elisabetta; al qual mio dire S. E.
« sorridendo e poi girando subito il discorso in altra parte
« mi fece avveduto che non era andato troppo lungi dal
« vero. »

VIII.

Le ostilità non tardarono a incominciare. Carlo Emanuele, poichè ebbe tolto dalla Savoia gli archivii e le cose importanti, mosse sul fine di marzo verso Piacenza e di là progredì lentamente verso il Panaro, ove s'appostò circa i 20 di maggio, dando la mano all'esercito austriaco del conte di Traun; e con lentezza ancora maggiore veniva ad incontrare gli Austro-sardi per le legazioni e giungeva circa lo stesso tempo sul Bolognese l'esercito Napoli-ispano, condotto dal duca di Montemar. Il duca di Modena fuggì all'appressarsi dei combattenti, secondo il costume che i suoi successori mantennero, e gli Austro-sardi, entrati ne' suoi stati, si fermarono ad assediare la cittadella di Modena, che capitolò il 29 giugno. mentre il duca di Montemar se ne stava oziando su quel di Bologna, solo una volta spingendo oltre il Panaro una inutile ricognizione. Ai 22 di luglio la Mirandola anch'essa cedeva agli Austro-sardi e il Montemar preso quasi da terror panico, si volgeva in ritirata precipitosa per le legazioni e l'Urbinate alle volte dell'Umbria, ove si trattenne lasciando ogni uomo meravigliato della sua codardia. Gli alleati lo seguirono fino a Rimini, poi tornarono ad appostarsi sul Panaro, mentre le truppe napoletane, richiamate dal re Carlo (che la flotta inglese avea costretto a neutralità) rientravano nel regno abbandonando l'esercito spagnuolo.

Nel settembre l'infante don Filippo, sbarcato con buon nerbo di Spagnuoli sulle coste di Provenza, dopo aver tentato invano il passaggio del Varo e le gole della Maddalena, invadeva la Savoia ed occupava Chambery il dì 10. Il che, com'ebbe udito Carlo Emanuele, lasciò pochi reggimenti sul Panaro e, venuto in Piemonte col resto delle sue forze, benchè i suoi ufficiali lo sconsigliassero dall'impresa, si pose in marcia circa la metà di ottobre per liberare la provincia perduta. L'infante non si fermò ad aspettarlo e si ritrasse su quel di Francia; finchè il re, distribuite armi alle popolazioni onde sostenessero la difesa dei loro monti, (poichè nei monti pochi e senza disciplina ponno contendere cogli eserciti), non trovando vettovaglia e foraggi pei suoi, riprese la via battuta e nel passaggio delle Alpi già cariche di neve perdè uomini, cavalli, artiglierie. Don Filippo, tostochè lo vide in ritirata, rientrò in Savoia, molestò la retroguardia piemontese e riprese possesso di tutta la provincia, senza che le armi distribuite dal re si mostrassero.

Nei primi mesi del quarantatre il generale Gages, succeduto nel comando al Montemar, volle ritentare la fortuna e condusse su quel di Bologna le forze spagnuole: ma fu battuto a Camposanto e costretto a retrocedere verso i confini di Napoli e le provincie meridionali romane, ove la guerra continuò fiacca ed indecisa per tutto l'anno seguente.

Ma frattanto in Germania risorgeva la fortuna di Maria Teresa. Liberatasi nell'anno precedente mercé la pace di Breslavia del più tremendo fra i suoi nemici, Federico II, avea sul cadere di quell'anno ricuperate la Boemia e l'alta Austria, ed in questo vedeva sconfitte dai suoi a Simbach le forze del novello imperatore bavarese e le francesi, battute dalle britanniche a Destingen (27 giugno) ripassare il Reno: Carlo VII e la Francia le domandarono pace ed ella rifiutò di concederla.

Così mutate le cose, la posizione del re di Sardegna rispetto alla regina non era più la stessa: ausiliario implorato d'un trono cadente nell'anno prima, era ora l'alleato precario di una regina potente: una decisione era necessaria per uscire da quella falsa situazione e una stabile alleanza con

una delle due parti diveniva oramai indispensabile. Il re libero nella sua scielta in forza del trattato provvisionale, pesò i vantaggi che ciascheduna delle parti potevagli offrire e inclinò verso la regina d'Ungheria. Nè la Spagna che gli occupava la Savoia e, benchè non vittoriosa, non si teneva per battuta, nè la regina, che vedeva ricomporsi l'antica potenza della sua casa, avrebbergli allora acconsentito l'acquisto di tutto il Milanese; ma dall'alleanza di Maria Teresa due vantaggi poteva ripromettersi, non esser preso in mezzo dai dominii borbonici, e acquistare alcuna provincia smembrata dallo stato di Milano. Queste ragioni, io stimo decidessero il re e il marchese d'Ormea a conchiudere il 13 di settembre il trattato d'alleanza di Worms con Maria Teresa e col re d'Inghilterra Giorgio II. Per quel trattato Carlo Emanuele prometteva potenti aiuti di truppe, mantenute in parte coi sussidii dell'Inghilterra, riconosceva la prammatica sanzione, acquistava il marchesato di Finale, il Piacentino fino alla Nure, i territori a destra del lago Maggiore, Bobbio, Vigevano, il Pavese d'oltre Po e d'oltre Ticino, e rinunciava alle sue pretese sul resto dello stato Milanese; la qual rinuncia dovea cessare d'aver valore (art. segr. III) quando una donna erede degli stati austriaci venisse a sposare un Borbone: si determinava finalmente nel II articolo segreto la divisione delle conquiste pel caso in cui si riescisse a scacciar d'Italia i Borboni; Napoli alla regina d'Ungheria, Sicilia a Carlo Emanuele.

Così la casa di Savoia parve rinunciare all'acquisto del Milanese, come avea parso rinunciarvi col trattato del 1450, colla sottomissione del 1610, colle paci di Monçon, di Cherasco, dei Pirenei, di Vienna: rinuncie illusorie e vane, perchè ogni stato ha la sua via da seguire, ogni dinastia la sua missione, dalla quale se devia va perduta.

Dopo il trattato di Worms, la guerra continuò per poco meno di cinque anni. Fu infelice nei due primi pel re di Sardegna, che vide da un lato l'infante don Filippo impossessarsi del Nizzardo ed avanzarsi fino a Cuneo e dall'altro il secondo esercito spagnuolo dagli stati romani accorrere al soccorso di Genova. la quale ingannata dall'Austria per

la cessione fatta al re di Sardegna del Finale, già per compera suo, s'era gittata nel partito di Francia e di Spagna. Carlo Emanuele fu battuto alla Torre della Piovera e don Filippo entrò solennemente in Milano il 19 dicembre 1745.

Ma più favorevole al re piegarono gli eventi nei due anni successivi, nei quali la regina d'Ungheria, liberatasi colle *paci di Füssen* e *di Dresda* dalla nimicizia bavarese e dalla rinnovata guerra di Federico, vide le sue armi e le sarde prendere nella penisola il sopravvento: anni famosi per la insurrezione di Genova e la battaglia dell'Assietta ove rifulse il valore italiano.

La stanchezza delle potenze guerreggianti finì per por fine alla contesa colla *pace d'Aquisgrana* del 1748; e l'Italia travagliata per tanti anni, non ne vide altro risultato fuorchè le provincie d'oltre Ticino cedute al re di Sardegna, e Parma e Piacenza date in appanaggio a un infante di Spagna.

IX.

Dalla pace d'Acquisgrana in poi Carlo Emanuele non ebbe più guerre e s'applicò a continuare le interne riforme e a dettare nuove leggi: imperocchè le circostanze più non gli permettevano di pensare ad ingrandimenti di stato, dopochè contro Inghilterra le due emule vicine del re si erano collegate per opera d'una cortigiana.

Con tutto ciò per gli eventi della prima metà del secolo XVIII la dinastia di Savoia trovavasi aver fatto un gran passo verso l'attuazione dell'antico desiderio: poichè se per l'addietro la riunione di Lombardia e Piemonte era richiesta dalla comunanza di nazionalità e d'interessi delle due provincie, essa diveniva un più sentito bisogno dopochè una gran parte della Lombardia, smembrata dallo stato Milanese stava aggregata ai dominii sabaudi. Il nuovo confine era di tutte le linee possibili quella che feriva maggiormente i rapporti economici della Lombardia occidentale, staccando pressochè tutto il Pavese dalla sua città centrale e tutti i territori ceduti da Milano, loro grande e naturale centro

economico (1). La casa di Savoia aveva dunque in quell' addentellato una potente leva per l'avvenire e l'Austria se ne avvide: onde, da scaltra che fu sempre quella potenza, comprese come unico modo di ostare alla naturale fusione dei due paesi fosse l'impedire che per bontà di governo le sue provincie avessero alcunchè da invidiare a quelle del re di Sardegna, e per tutto un secolo informò da quel principio la sua politica: alla saggia amministrazione di Carlo Emanuele oppose gli illuminati governi di Maria Teresa e di Giuseppe II; all'instaurato suo despotismo nel quattordici la insensata reazione di Vittorio Emanuele; al suo Spielberg i patiboli di Piemonte; e quando le prime riforme di Carlo Alberto parvero annunciare salutari mutamenti agli stati del re, seppe fomentarvi la influenza gesuitica, dalla quale teneva quasi esente l'impero.

X.

In quei cento anni però, che corsero dalla pace d' Aquisgrana allo scoppio della rivoluzione italiana, tre volte parlossi d'unione della Lombardia, due volte come progetto di governi, un'altra come desiderio dei liberali trionfanti.

Nel 1796 dopochè Buonaparte, sceso vittoriosamente nelle pianure di Piemonte, ebbe costretto il re *Vittorio Amedeo III* a stipulare l'armistizio di Cherasco (27 aprile) e la pace rovinosa di Parigi (15 maggio) la corte di Sardegna adoperò ogni mezzo per amicarsi il vincitore. Mandò a Milano S. Marsano e Bossi che lenissero Buonaparte, e spedì a Parigi il conte Balbo perchè rendesse favorevole al re il Direttorio della republica: doveva egli persuaderlo come fosse nell'interesse suo il guarentire non solo ma l'allargare la potenza di casa Savoia, onde liberata una volta dalla pressione austriaca, potesse divenire sicura e fedele alleata di Francia. Alcuni amici influenti

(1) Questo sentito bisogno d' unione non andò poi scemando, ma crebbe anzi possentemente, lo stabilirsi a Milano di molte famiglie di Novara e delle altre provincie cedute e le traslazioni delle proprietà fondiarie avendo fatto passare molta parte della grande possidenza di quei contadi nelle mani di famiglie abitanti nelle provincie della Lombardia Austriaca.

DOCUMENTI AGGIUNTI

AL

CAPITOLO QUARTO.

I.

CARLO EMANUELE *per grazia di Dio Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme ecc., ecc.*

(Da uno stampato dell'epoca)

Sono giunte a tal segno le idee di casa d'Austria, prodotte principalmente dalla eccessiva sua potenza, che ha preteso d' agirne non meno nell' Italia che nella Germania con un arbitrio così dispotico, a porre in una troppo dura suggezione quasi tutta l' Europa. Questi suoi disegni, che tanto interessano la quiete dei nostri Stati ed il nostro decoro, hanno giustamente mosso l'animo nostro a concorrere col re Cristianissimo nell' impegno di procurare di ridurre ad una giusta moderazione una tale potenza, come troppo contraria all'equilibrio necessario per la pubblica universale tranquillità, unendosi a tal fine coll' istesso re Cristianissimo per dichiarare la guerra alla medesima casa d' Austria e portarla ne' Stati, che possiede in Italia confinanti ai nostri. Nel rendere perciò note a tutti li nostri sudditi queste risoluzioni, col presente nostro Editto, qual avrà forza in tutti i nostri Stati, tanto di quà che di là da'monti e colli, di nostra certa scienza, piena possanza ed autorità regia, avuto il parere del nostro consiglio, confermando in primo luogo ed in quanto sia di bisogno, rinnovando le proibizioni portate al lib. IV, tit. 34 e dalli capitoli 2 e 16 delle Costituzioni tanto contro li nostri vassalli, quanto di chiunque altro

suddito nostro, di qualunque stato, grado e condizione, di uscire dai nostri Stati per militare a favore della casa d'Austria; imponiamo contro caduno d'essi la pena d'essere irremissibilmente castigati colla morte, anche esemplare, e la confisca dei beni, come rei di lesa maestà.

Rinnoviamo ancora la proibizione a tutti li suddetti di portarsi al servizio militare d'altri principi e potentati, quantunque non nemici, senza averne ottenuta per la segreteria di Stato la licenza da Noi in iscritto, sotto la pena già stabilita della confisca dei beni, oltre altra a Noi arbitraria, eziandio corporale, secondo le circostanze dei casi.

Ricordiamo a tutti li predetti nostri sudditi le proibizioni portate alli §§ 2 e 3 del precitato cap. 2 tit. 34, di tener corrispondenze segrete o trattare colli nemici della nostra corona, di somministrare loro aiuto, consiglio o favore, e l'obbligo a chiunque ne fosse consapevole di subito rivelarlo, sotto pena, quanto a tutti, d'essere dichiarati rei di lesa maestà.

La pena della confisca dei beni ed altra arbitraria, anche corporale, avrà pure luogo contro tutti quelli, che per sè o per interposta persona, dassero aiuto o consiglio ai nostri vassalli e sudditi per uscire, o tentassero d'uscire dai nostri Stati per gli effetti disopra spiegati, od essendo usciti somministrassero in qualunque maniera soccorsi in danari od altra cosa ai contravventori.

Chiunque, essendo di necessità di assentarsi per suoi privati affari dai nostri Stati, vi si tratterrà più di due mesi senza nostra particolare licenza in iscritto, o, questa spirata, non si restituirà in essi, incorrerà la pena di cinquanta scudi d'oro al fisco nostro applicanda, oltre altra arbitraria, anche corporale.

Rivochiamo le licenze da Noi o dal fu Re mio Signore e Padre concesse a vassalli od altri sudditi nostri di militare sotto le insegne della detta potenza, e loro ingiungiamo di restituirsi nei nostri Stati ed alle loro case, cioè quelli che fossero in Italia fra due mesi, e gli altri fuori d'essa fra tre mesi dopo la pubblicazione del presente, sotto pena di essere dichiarati rei di lesa maestà e come tali castigati.

Tutti li vassalli, nobili e gentiluomini nostri sudditi, li quali presentemente si ritrovano in qualunque de' Stati nostri nemici, quantunque non impiegati al servizio d'essi, dovranno restituirsi ne' nostri ed alle loro case fralli termini di sopra espressi, sotto pena della confisca dei loro beni ed altra a Noi arbitraria.

Quelli che, obbedendo alla nostra volontà, verranno a ripatriare, dovranno fra dieci giorni dopo li suddetti termini consegnarsi, cioè nei Stati di quà da' monti e colli all'ufficio dell'Auditorato generale di guerra e negli altri a quello dei rispettivi Intendenti generali.

Le prove delle contravvenzioni, che si faranno a questo nostro Editto saranno privilegiate nè correrà in odio del Fisco alcuna prescrizione, anzichè li contravventori non saranno compresi in qualunque generale indulto, amnistia o abolizione, che fossimo per fare in avvenire, salvo che ne sia fatta d'essi un'individua menzione.

Accordiamo un generale perdono a tutti li soldati disertori dalle nostre truppe, tanto di cavalleria che d'infanteria, li quali fra tre mesi si restituiranno alli loro corpi, per continuare nei medesimi il loro servizio, purchè rispetto ai soldati di cavalleria, che avessero in disertando esportato il cavallo, ne diano la dovuta indennizzazione a chi è dovuta.

Mandiamo per fine e comandiamo a tutti li nostri magistrati, ministri ed uffiziali d'osservare e far intieramente osservare il presente ed alli nostri Senati e Camera dei conti d'interinarlo senza veruna restrizione, o modificazione, volendo che alla copia stampata dallo stampatore nostro si presti fede, come al proprio originale, chè tale è la nostra mente. Dat' in Torino li quindeci del mese d'ottobre, l'anno del Signore mille settecento trentatre e del nostro regno il quarto.

C. EMANUELE

V. Zoppi
V. De S. Laurent
V. Petitti

D'ORMEA.

II.

Lettere missive e istruzioni del Re Carlo Emanuele III al Marchese Giorgio Olivazzi e a' suoi colleghi.

(Dalle carte della famiglia Olivazzi)

N. 1.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc.

Marchese Giorgio Olivazzi. Vi diciamo con questa essere mente n.ra, che proibiate al Mastro di Posta, e a chi si aspetti di somministrar cavalli per qualunque spedizione di corrieri, ò staffette senza la previa vostra partecipazione, e licenza, anzi ci sarà grato che facciate tenere registro di quelli, ai quali vi occorrerà di accordare tali licenze, pregando Noi intanto il Signore che vi conservi. Pavia, 6 novembre 1733.

C. EMANUELE

D'ORMEA.

Al marchese Olivazzi.

N. 2.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc.

Istruzione a voi gran cancelliere marchese reggente Olivazzi, marchese reggente Castiglione eletto Presidente del Senato, conte Trotti eletto Presidente del Magistrato ordinario, conte Crivelli eletto Presidente del Magistrato straordinario, marchese e senatore Rosales, avvocato Fiscale Colla eletto senatore, e avvocato fiscale Cavalli.

Ci persuadiamo che corrisponderete pienamente alla particolare confidenza, che abbiamo avuta in voi nell'avervi eletti per la Giunta destinata al Governo di questo Stato pendente la nostra assenza, e che interamente adempirete

la nostra Real mente, la qual' è, e sempre sarà, che dai Tribunali, e Giudici si osservino le Leggi e le Costituzioni Provinciali: che venga amministrata con tutta rettitudine e colla possibile celerità la giustizia a questi popoli: che si mantenga a' medesimi la quiete e l'abbondanza: si evitino le prepotenze, e le oppressioni a' poveri: si proteggano le vedove, ed i pupilli: si puniscano colla severità d'esse leggi e costituzioni li delitti massimamente enormi, e si perseguitino, ed esterminino dalla Provincia gl' uomini oziosi, e viziosi, inquieti e facinorosi, e che siano ben regolate e curate le Regalie ed il Patrimonio pubblico, da cui in gran parte dipende la conservazione del Principato, ed il sollievo de' sudditi.

A tal oggetto unicamente è indirizzata l'accennata n.ra determinazione, l' adempimento della quale siccome molto ci preme per ritrarne quei vantaggi i quali ci siamo prefissi, che possano risultare a prò di questi Popoli, così ci porta ancora a significarvi qual sia la precisa n.ra Intenzione, e dev' esser la vostra incumbenza.

Il Gran Cancelliere destinato per capo della suddetta Giunta potrà per una più pronta spedizione dei negozi di minore momento, e dei ricorsi dei particolari, ed anche perchè possano gli altri Ministri assister ai loro respettivi Tribunali, dar da sè le opportune provvidenze sù de' medesimi, portando però alla Giunta que' negozj, e ricorsi di parti, ed anche le relazioni de' Giudici che per ragione dell' arduità dell' affare, o per ragione della conseguenza possono meritare un più attento esame, ed un più particolare provvedimento; a qual fine, e per la spedizione ancora delle altre materie, che più abbasso si diranno, farà nelle forme solite convocar essa Giunta ogni mattina, ovvero in que' giorni, ed in quelle ore, che più gli pareranno comode, e necessarie.

La Giunta farà quelle risoluzioni, e darà quegli ordini, e quelle provvidenze tanto ai Ricorsi de' Particolari, e dei Pubblici, quanto alle Relazioni dei Giudici, e consulte dei Tribunali, che conterranno negozi correnti, ed affari, che non meriteranno di giunger alla n.ra notizia, ed in quelli

anche gravi, che non patiranno dilazione alcuna, e che richiedono un pronto ed instantaneo rimedio, oppure che sarà di maggior n.rò servigio, e beneficio pubblico il risolverli, e determinarli immediatamente; volendo però che di tutti i suddetti ricorsi, ed affari, e delle provvidenze, che sù d'essi saransi date, dobbiate in caduna settimana, trasmetterne un' esatta Relazione al Marchese d'Ormea n.ro Ministro e Primo Segretario di Stato.

Delle materie poi più gravi, e che possono essere di conseguenza dovrete informarcene con una minuta relazione insiememente al vostro parere, aspettando indi le nostre sovrane determinazioni,

Tutte le consulte, che occorreranno farsi tanto dal Senato nelle controversie dei confini, e di giurisdizione particolarmente cogl'ecclesiastici, e nei negozii più gravi che sono di suo particolar conoscimento, quanto dalli due Magistrati per le regalie, imprese, appalti delle medesime per l'Annona, per vendite de' Feudi, refutazione d'essi, alienazioni d'acque, e cose simili, dovrete pure riferircele col vostro parere per attenderne, come di sopra si è detto, le nostre sovrane risoluzioni.

Il simile farete parimenti per l'emergenze di benefizii ecclesiastici di regio padronato, per gli affari più importanti del Regio Economato, e per il Regio *placet* che debbono avere gl'ecclesiastici, che saranno provveduti da S. Santità dei vescovadi, abazie, cure d'anime, canonicati, ed altri benefizii ecclesiastici.

Come pure sarà vostra incumbenza il firmare li mandati per quelle somme bilanciate che dovranno pagarsi, li quali dovranno poi eseguirsi precedente l'apposizione su d'essi de' soliti *Vidit* da chi s'appartiene, e nel modo per l'addietro praticato. E rispetto alle partite non bilanciate, delle quali occorresse doversi fare qualche pagamento, dovrete, pria d'ordinarlo, informarcene, ed aspettarne li nostri ordini.

Li ricorsi poi, che far potessero la Congregazione dello Stato, questa Metropoli, o le altre città, contadi e terre per ciò che riguarda qualche urgente affare del di loro governo

economico, o qualche necessità pubblica, ovvero spettante alle correnti emergenze quando non contengono provvidenze che siano in esecuzione di cose già risolute, e determinate da noi, oppure non necessitino d'un pronto, istantaneo, efficace rimedio, ce li riferirete altresì col vostro sentimento.

E perchè potranno succeder dei casi, che per il dovuto compimento e buon' amministrazione di giustizia, e per la pronta e necessaria esecuzione delle provvidenze che voi darete, si richieda il braccio e l'assistenza militare, così daremo li ordini più opportuni a tutti li Governatori delle Piazze e Comandanti delle truppe che sono in questo Stato, che richiesti da voi o dal Gran Cancelliere con sua particolare insinuazione in iscritto, diano il braccio, e l'assistenza militare che verrà loro addimandata, siccome si daranno ad essi ordini premurosi, ad effetto che non permettino che sia frapposto alcun impedimento al corso della giustizia, alli giudici nel libero esercizio del ministero loro, nè a quelle provvidenze che sarete per dare.

Occorrendo qualche inconveniente causato dalla soldatesca aquartierata in questo Stato, se quello procederà dalle nostre truppe, ne terrete avvisato il marchese d'Aix, che lasciamo per Castellano provvisionale in questo Castello, ad effetto che, o vi provveda, od abbisognando di qualche ulteriore ordine nostro, ce ne informi; se poi si tratterà di truppe Francesi, ne farete egualmente passar la notizia al medesimo Marchese, il quale sarà incaricato d'impiegar le sue parti appo gl'Uffiziali maggiori di S. M. Cristianissima per procurarne da essi l'opportuno riparo.

Ma siccome nel Governo, e buon reggimento delli Stati non si ponno dare certe, precise e limitate istruzioni a chi dee in nome del Sovrano amministrarli, perchè non possono prevedersi tutti li casi, nè tutti li accidenti che ben sovente contro l'umana aspettativa succedono, e per conseguenza nemmeno si può, per applicarci il conveniente rimedio, prescriversi dallo stesso Sovrano una certa regola, così non dubitiamo che voi procedendo in un'incumbenza di tanto rilievo e di sì gran peso, con quella prudenza ed attenzione

che è vostra propria, non dobbiate regolare le cose per modo che meritar possano il nostro real gradimento, in parte disponendole, ed in parte consultandole secondo conoscerete che sia più espediente al nostro Real serviggio, al buon Governo, alla retta amministrazione della giustizia e dell'Azienda Reale, al ben pubblico et all'indennità dei privati: essendo tutto ciò l'unico fine, per cui ci siamo determinati di stabilire la suddetta Giunta, e darle queste generali istruzioni, e quell'autorità che contiene il nostro Regio rescritto di questo giorno.

Dato in Milano li vinticinque di gennaio mille settecento trentaquattro.

C. EMANUELE

L. S. D'ORMEA.

Istruzione de' Ministri da V. M. deputati per il governo di questo Stato pendente l'assenza della M. V.

N. 3.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca, ecc., ecc., ecc.

Marchese Olivazzi nostro Gran Cancelliere dello Stato di Milano. Se ne viene costì il ministro di S. M. X.ma appresso la Republica de' Griggioni signore la Sabloniera, e dal medesimo vi saranno riferite tanto presentemente in voce, quanto in avvenire, ritornando alla sua residenza, in scritti diverse cose riguardanti l'interesse sia della stessa Republica, sia de' particolari sudditi d'essa; voi pertanto ci farete cosa grata d'aver ogni attenzione alle sue rappresentanze, secondando per quanto potrà da voi dipendere le sincere e costanti disposizioni nelle quali siamo di ben vicinare colla medesima Republica, e portando anche negli occorrenti alla nostra notizia que' fatti, per i quali giudicaste necessarie le nostre particolari provvidenze; e mentre

di tanto incarichiamo la vostra zelante esattezza, preghiamo il Signore che vi conservi.

Torino, li 11 febbraio 1734.

C. EMANUELE

D'ORMEA.

Al marchese Reg. Olivazzi Grancancelliere.

N. 4.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Marchese regente Olivazzi. A quelle preghiere che abbiamo qui ordinato in rendimento di grazie a Dio per la resa delle due restanti piazze di cotesto Stato, Novara e Tortona, desideriamo che s'aggiungano anche quelle del Clero e Popolo di cotesto medesimo Stato, e nel tempo stesso che significhiamo questi nostri desiderii ai Vescovi e Comandanti delle Piazze, ve ne diamo anche avviso, ad effetto che diate dal vostro canto quelle disposizioni che da voi dipendono perchè questa nostra intenzione sia eseguita, pregando Noi intanto il Signore che vi conservi.

Torino, li 16 febbraio 1734.

C. EMANUELE.

D'ORMEA.

Al marchese Regente Olivazzi, Grancancelliere.

N. 5.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Marchese Giorgio Olivazzi. Il punto della sussistenza necessaria all'armata rendendosi sempre più serio, ed ogni ritardo ad averla essendo d'una conseguenza irreparabile, abbiamo presa la risoluzione di spedire costì il marchese d'Aix, non già perchè ci nasca il menomo dubbio sulla sodezza, sincerità ed attività del vostro zelo, ma perchè consideriamo che una negligenza per parte di chi deve eseguire li vostri ordini, prodotta forse o da contro genio, o da mala volontà, o da indolenza, non è tollerabile in queste circostanze, nelle quali è necessario l'effetto, ed inopportuno il ragionamento. Ad esso dunque abbiamo dato l'incarico di spiegare li nostri precisi sentimenti non meno a chi regge il Commissariato generale, quanto alli deputati della Congregazione dello Stato, di far loro comprendere la necessità d'una pronta, sollecita ed immediata ubbidienza, e quando non ne veda disposto positivamente accertato l'effetto, passi col braccio e coll'autorità militare a que' rimedii che si convengono in un caso di tanta premura e conseguenza. Vogliamo tenervene inteso, persuasi che non lascierete di dar al medesimo marchese d'Aix que' lumi e notizie di cui esso potesse richiedervi, ed abbisognare e di concorrer anche dal vostro canto a darci in questo riscontro le ulteriori riprove del vostro attaccamento al nostro servizio, cooperando per quanto vi sarà possibile al migliore vantaggio del medesimo. Non ne facciamo parte alla Giunta a motivo del maggior tempo che dovrebbe indispensabilmente impiegarsi per il radunamento d'essa, ma non lascierete tuttavia di renderla poi intesa di questa nostra determinazione, pregando Noi intanto il Signore che vi conservi.

Bozzolo.... novembre 1734.

C. EMANUELE

D'ORMEA.

Alla Giunta di Governo.

III.

Parte dispositiva del diploma 12 dicembre 1549 dell'imperatore Carlo V, per cui è regolata la successione allo Stato di Milano.

(Dall'opuscolo: *Ragionamento nel quale si espongono i diritti della R. Casa di Savoia sopra lo Stato di Milano.* Torino 1741).

«...... Ordinamus atque statuimus hoc imperiali Edicto perpetuo valituro, quod in praedicto statu et dominio et comitatibus Papiae et Angleriae, cum universis eorum juribus et pertinentiis, ex hoc tempo in antea perpetuis futuris temporibus succedat, et succedere debeat praefati serenissimi Filii Nostri Hispaniarum principis primogenitus masculus, legitimus, et sic ordine successivo de primogenito in primogenitum masculum descendentem usque in infinitum. Deficientibus autem primogenitis masculis succedat et succedere debeat in praedicto ducato et statu Mediolani comitatibusque Papiae et Angleriae, cum eorum pertinentiis secundogenitus masculus legitimus, ejusdemque secundogeniti primogenitus masculus legitimus, et ab eo descendentes masculi primogeniti usque in infinitum: quando aliquis masculus superstis fuerit, illud item intelligendo de tertio, et quartogenitis masculis ordine primogeniturae semper salvo et servato. Deficiente vero linea masculina succedat, et succedere debeat in dicto mediolanensi dominio et comitatibus Papiae et Angleriae, cum eorum pertinentiis filia primogenita, ejusdemque primogenitae primogenitus masculus, ejusdemque descendentes masculi ordine supradicto usque in infinitum, atque eadem lex, idemque ordo successionis intelligatur, et servetur in secundo, tertio et quartogenitis filiabus earumque descendentibus primogenitis, ita ut alii filii aut filiae nullum jus praetendere possint ad dictos ducatum et comitatus, sed solum alii fratres, et descendentes masculi legitimi habeant et habere possint

et percipiant ab ipsis primogenitis alimenta condecentia iuxta gradus dignitatem; filiabus vero, si quas haberi contigerit, easque nuptui tradi, de condecente dote (prout gradus earum et conditio requirit) prospiciatur, et honesta sustentatione alantur, quibus ita praestitis, decernimus ipsos et ipsas debere tacitos, et tacitas, atque contentos et contentas esse, ipsis superceteris, quae successionem huius modi ducatus, dominii et status Mediolani et comitatuum, ac pertinentiarum praedictarum concernunt, perpetuum silentium imponentes. »

Nel preambolo lo scopo del diploma è enunciato colle parole seguenti:

« Ut futuris contentionibus et differentiis, quae inter successores oriri possint, omnis occasio praecludatur. »

CAPITOLO QUINTO

LA FUSIONE

I.

Io mi rammento che, or son sett'anni, sedevo un giorno, adolescente ancora, al letto di Confalonieri, e religiosamente lo ascoltavo ragionare dei passati dolori e delle speranze dell'avvenire; e poichè ebbe variamente discorso le condizioni d'Italia e le eventualità di mutamenti felici; « Amico « mio, mi diss'egli, se noi da alcuno abbiamo a sperare « salute, gli è dal Piemonte e da Carlo Alberto. »

Quelle sue parole esprimevano una convinzione che non era di lui solo, ma fin d'allora si era fatta comune a tutti gli uomini che speravano e che cominciavano a richiamare l'Italia alla coscienza di sè. Posciachè il partito nazionale era uno solo in quel tempo, dominato esclusivamente e diretto dagli uomini che dappoi furono detti *moderati* da alcuni per lode, da altri per ischerno; ma che di quel titolo van lieti, come quelli che alla vera moderazione s'attèngono, la quale non istà nel contentarsi del poco per inerzia o per fiacchezza di mente, ma nel volere e tentare ***tutto il bene attualmente possibile.***

Sotto il manto loro si erano raccolti non solo gli antichi liberali, che serbando vergini i principii del ventuno, avevano da quel primo tentativo appreso a meglio ponderare i mezzi di riuscita, ma pur essa quella parte della nuova generazione che, attratta un momento dalle splendide promesse della *Giovine Italia*, era stata ricondotta sur una via meno fantastica e più razionale della spedizione di Savoia e dal

sacrifizio dei Bandiera (1). Dopo quest'ultimo fatto specialmente lo stendardo mazziniano potea dirsi quasi al tutto disertato e soli gli restavano fedeli pochi antichi fautori, troppo strettamente legati per antecedenti rapporti alla setta ed alcuni che, incapaci d'afferrare e maturare i calcoli d'una politica ragionata, si deliziavano al misticismo della scuola. Ma quei pochi partigiani stavano nascosti e dissimulavano, vedendo lo spirito pubblico, troppo palesamente avverso alle ubbie dei fuorusciti, volgersi alla nuova via che Balbo, Gioberti, Azeglio e gli altri scrittori di parte moderata additavano al popolo italiano, come la sola atta a condurci, forse anche lentamente, ma con alcuna sicurezza a buon porto.

Anco gli scritti di Mazzini che, malgrado dei rigori polizieschi, circolavano fra le mani della gioventù lombarda, e che in altre circostanze avrebbero potuto infiammare le menti inesperte con quelle idee assolute di unità, di repubblica e di pura democrazia, poco giovavano al partito pel discredito di che l'avevan coperto quei fatti recenti e per la evidente nullità dei suoi mezzi tanto vantati: e tutti inclinavano verso la parte moderata, la quale nelle sue pubblicazioni (altrettante e forse più perseguitate dell'altre) prometteva meno magnifiche, è vero, ma più probabili cose.

Il Piemonte, diceano i moderati, è la nostra ancora di salvezza nel futuro: non vedete come casa Savoia da secoli guati ostilmente il dominio delle due stirpi austriache in Lombardia, come i suoi conati verso questa parte si dirigessero sempre e necessariamente ve la spinga quella forza

(1) Questa asserzione è confermata da due scrittori appartenenti al partito più avanzato e di cui trovo due squarci inseriti nell'*Archivio triennale* di Capolago. « I casi dei Bandiera, dice l'uno, avevano messo in « fondo l'influenza della Giovine Italia » (Vol. I, p. 45); e l'altro: « Checchè « se ne dica, il fatto dei Bandiera aveva screditato la Giovine Italia; am- « miravansi le vittime; ma tutti lamentavano l'esiguità dei mezzi, l'im- « prudenza dei consigli, la vanità di disperate illusioni. Tale era lo stato « degli animi quando Azeglio mandò fuori il suo libretto *sui casi di Ro-* « *magna* » : e più innanzi: « Predicavano i *Ricchi* (cioè i moderati) contro « l'imprudenza e compiangevano l'impotenza; ci chiamavano poeti e « fanciulli; ci buttavano in viso la spedizione di Savoia e il sangue dei « Bandiera » (Vol. I, p. 490 e 497).

naturale d'espansione, che dalla Dora l'ha già portata al Ticino? Sola dinastia di sangue italiano, rinnega ora apertamente le origini teutoniche che le furono un tempo attribuite (1) e rivendica l'onore del sangue comune cogli ultimi ed infelici nostri re (2). Ella ha forze di guerra scevre da elementi stranieri, robuste per le antiche tradizioni e pei miglioramenti recenti; e se il re Carlo Alberto non diè talvolta a divedere grande amore per la libertà civile, lasciò pur sempre scorgere una costante avversione all'Austria e un desiderio incessante di fondare la grandezza della sua casa sulla indipendenza d'Italia.

Queste cose andavano dicendo gli uomini più avveduti della parte nazionale o moderata, che era tutt'uno: gli altri, che più tardi sorsero oppositori, o ancora non pensavano alla pubblica cosa o per coscienza di debolezza tacevano: e i più, desiderosi d'uno stato migliore, attingevano dalle parole dei primi speranze e dettami di prudenza e di ardire.

In sù quel mentre scoppiarono fra Austria e Piemonte i primi dissapori; e tutti compresero come sotto l'aspetto d'una contesa finanziaria stesse nascosto un fatto assai maggiore, ch'era l'emancipazione del re dall'influenza straniera. Tutto il Piemonte sentì l'importanza del fatto e riconoscente offrì appoggio e incoraggiamento al suo principe: la Lombardia si riscosse e vide come le speranze dei moderati già cominciassero ad avverarsi. Rincuorava gli amici la dignitosa attitudine del governo sardo e quel suo guardare senza sgomento la possibilità d'una rottura (3). Si narrava come le acclamazioni al *Re d'Italia* dovessero accogliere il principe se il 6 Maggio fosse ito al campo di Marte, come gli scritti dei riformatori quasi liberamente circolassero negli stati del

(1) Guichenon nella sua storia fè discendere la casa di Savoia dalla stirpe di Sassonia; il che egli fece per compiacere Madama Reale, che sperava portare il figliuolo all'impero (V. Litta op. cit.)

(2) Secondo la storia di Cibrario, stampata nel 1840, Umberto delle Bianche mani, capo stipite di casa Savoia, sarebbe figliuolo di Ottone Guglielmo di Berengario II; Adelaide contessa di Torino, che portò la Marca italiana nella dinastia era cugina d'Arduino ultimo re nazionale.

(3) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy* pubbl. dal gov. Inglese. *The Hon. R. Abervromby to Viscount Palmerston* (Vol. I, p. 29)

re, e i gesuiti, per quanto vedessero tuttavia altamente locati i protettori loro, malamente dissimulassero le paure concepite e il perduto favore: e specialmente si commentava l'allusione d'una medaglia, che Carlo Alberto aveva fatta coniare, sulla quale il leone sabaudo calpestava non più la serpe ma l'aquila col motto *Aspetto la mia stella.*

Era in quei giorni a Milano un continuo scambiarsi di domande e di novelle sulle contese finanziarie e un sussurrare di lontane speranze: dacchè in quei principii di diffidenze vedevamo iniziata una lotta che doveva un giorno portarsi sui campi di battaglia e porre in giuoco la grande questione dell'indipendenza nazionale: e l'imposizione del dazio proibitivo sui vini di Piemonte per parte del governo di Vienna, la quale privava i nostri popolani della consueta e preferita bevanda, fu ciò nonostante applaudita da noi, come quella che ecciterebbe contro l'Austria e il re e il popolo d'oltre Ticino. Le speranze andavano oltre assai e già si presagivano guerre e vittorie e la creazione d'un regno possente, che si stendesse dal Varo all'Isonzo, e dove la casa di Savoia stesse custode e protettrice dell'indipendenza italiana. Il qual pensiero spontaneo nasceva fino d'allora in chiunque considerava la irragionevole scissione politica delle provincie circompadane e la necessità di guarentire dapprima con un possente presidio contro lo straniero l'opera d'unificazione assoluta o federale della penisola tutta.

Ma mentre così erano sospesi gli animi per le freddezze e le rappresaglie fra i governi d'Austria e di Sardegna, la morte di Gregorio e la subita elezione del novello pontefice gli scossero profondamente. Si sentiva da tutti che con quell'avvenimento una nuova fase stava per incominciare: un papa eletto a dispetto dell'Austria non poteva esserle proclive; onde si prediceva acquisita alla parte liberale la potenza morale che tuttora conservava la tiara. E siccome gli atti del nuovo pontefice e le intenzioni che il desiderio dei Romani gli attribuiva parvero tradurre in realtà quelle speranze, l'opinione del partito liberale s'accostò maggiormente alle dottrine giobertiane, cui quelli eventi inaspettati davano quasi valore di profezia; sì che nelle menti dei più si

cominciò a scindere nella futura intrapresa nazionale l'opera del pensiero da quella dell'azione: si aspettò dal Vaticano la parola rigeneratrice, dal regno subalpino la spada che la recasse in atto.

Con tuttociò riserbandosi ancora al re di Sardegna la missione di compiere l'impresa cui Roma proclamerebbe, gli occhi di tutti in Lombardia continuarono a volgersi verso di lui, che in verità più d'ogni altro principe italiano vi era interessato e disposto: e per altra parte l'idea d'un futuro regno dell'Alta Italia si facea sempre più popolare, perchè i nuovi mutamenti dello stato papale richiedevano che la parte liberale ne rispettasse l'autonomia e recavano con ciò un nuovo colpo all'idea unitaria della *Giovine Italia*. Il quale ostacolo per la dottrina unitaria s'accrebbe quando il granduca di Toscana entrò anch'egli nella via delle riforme e quando poscia ognuno dei principi italiani, consentendo ai suoi popoli le forme rappresentative, parve rassodarsi sul trono.

II.

Per questi eventi che andavansi succedendo e per la disposizione degli animi, il partito moderato cresceva ogni giorno in potenza e, senza emuli palesi, dirigeva con calma e costanza di proposito le forze latenti del movimento. « Ci « pareva, dice un mazziniano, nostro debito il tacere; e « pregavamo Mazzini che tacesse, e lasciasse libero il campo « a Gioberti, a Balbo, ad Azeglio, a Salvagnoli, a Lam- « bruschini, a Centofanti, a Mamiani ed agli altri soffia- « freddo. Una parola di guerra avrebbe spaventato il papa « ed il popolo. — Bene o male il sentimento della dignità « nazionale e l'odio allo straniero crescevano; e noi dove- « vamo confessare che in 15 anni non eravamo riusciti ad « altro che a propagare nella gioventù studiosa la passione « politica: ma nel popolo vero, mai!.... In sul principio « del 1847 la stampa dei moderati ci soverchiava » (1).

(1) *Arch. triennale* cit. vol. I p. 491.

Quando vennero i primi giorni di prova e la polizia austriaca per la prima volta nelle giornate di settembre bagnò le vie di Milano di sangue cittadino, i popolani che videro i moderati alzar la voce contro la tirannide ed opporre ai suoi sgherri i loro petti, fidarono in essi e cominciarono ad esaltare *i signori* (1); e più ancora si strinsero intorno a loro per l'attitudine presa dal municipio nelle infami sere di gennaio e per l'ardita direzione delle dimostrazioni assunta dalla classe colta (2), e per le colette iniziate e le rimostranze arditamente fatte ad un governo che calpestava le proprie sue leggi; le quali disposizioni erano fomentate dalle notizie che ogni dì giugnevano d'oltre Ticino. « Le riforme del novembre vinsero l'aspettazione; crebbero le lodi quando « si vide a prova la larghezza della stampa, e lasciati onorare di solenni esequie i morti di Milano, di Pavia, di « Padova. Infine lo statuto mise una febbre di gioia. Tutti « parlarono delle centomila baionette piemontesi. Valerio « ed altri assai autorevoli magnificavano lo spirito del loro « paese. I patrizi di Genova, coi quali era principalmente « legata la nobiltà milanese, davano liete speranze. Molti « messi venivano di Piemonte incitando a perseverare; ma « tutti inviati da comitati segreti: o dalle nuove società « fondatrici di giornali, o da cittadini influenti: ancora « non si era mossa pratica col re, se si eccettuano le « parole scambiate, quasi un anno prima, fra *** e Massimo

(1) « Le giornate di settembre, le iscrizioni notturne, i cori, le intenzioni « simboliche degli artisti e del municipio, le bandiere di Milano republicana risuscitate a migliaia, l'arco di S. Galdino visitato dalla gioventù « nostra, quasi come un monumento trionfale della lega di Pontida; le « belle iscrizioni di Mauri proibite, ma che correvano per le mani di tutti; « ebbero a effetto l'influenza del municipio e del clero cresciute, e quella « della giovane democrazia scemata, poichè tutte le lodi erano per l'arcivescovo, pel podestà e pei nobili.... Intanto sempre più si preparavà « la persuasione che i capitani e i dittatori del moto nazionale si avessero « a cercare fra i patrizii. » (*Arch. triennale* cit. vol. I p. 496).

(2). « L'anno incominciava e la concordia dell'odio era inaugurata; non « la concordia delle idee. Sempre primeggiavano i nobili e i ricchi; il *club* « *dei lions* capo schiamazzatore.... Il paese già riposava sulla fede e sul « seno dei patrizii........ » (Ivi p. 500, 503).

« d'Azeglio... (1). Pareva che il destino d'Italia si agitasse
« nella coscienza di Carlo Alberto. Del suo paese non si
« dubitava; si spiava l'uomo; si cercavano novelle dell'an-
« ticamera sua, del suo gabinetto, del suo core! Al Piemonte
« fuggivano i nuovi esuli; in Piemonte convenivano li esuli
« antichi » (2).

Queste parole d'uno scrittore per professione sua seguace della scuola mazziniana ho voluto riportare testualmente perchè non sospette: da esse appare che unanime allora a Milano, ove faceva capo il partito nazionale di tutta Lombardia, era, siccome dissi, la speranzosa fiducia nel Piemonte, fomentata dalla confidenza, che gli uomini della parte moderata si erano procacciata nelle popolazioni.

In quei giorni si festeggiava a Torino lo Statuto largito; e immezzo al tripudio della festa un drappello di Lombardi vestiti a bruno sfilava innanzi al principe ed otteneva segni d'indubitate simpatie e di comuni speranze (3). E a Milano le simpatie piemontesi più nemmeno si celavano: era costume dire *il Re* parlando di Carlo Alberto, moda portar mantelli grigi alla foggia dell'esercito sardo; e cogli inni a Pio IX si alternavano le novelle canzoni piemontesi.

III.

Tale era lo Stato delle cose quando la rivoluzione di febbraio venne a turbare quella concordia, che il partito moderato aveva stabilita sulla base della fiducia e della persuasione. Allorchè si vide un trono possente, difeso da mezzo milione di soldati, crollare innanzi a una breve scaramuccia di plebe, tutti gli spiriti meno freddi ricomincia-

(1) Ivi pag. 505.

(2) Ivi pag. 506.

(3) « Ma in mezzo a tanto lusso di abiti, a tanto sfoggio di nastri, in mezzo a tanta allegria di canti e suoni, vi era un drappello vestito a lutto, che passava mesto e silenzioso; e questo era il drappello degli infelici lombardi. Sul loro passaggio le lagrime spuntavano sugli occhi di tutti; molti rompevano le file e correvano ad abbracciarli; e avevano luogo le scene più commoventi. » (*Concordia* del 28 febbraio 1848).

rono a fare a fidanza coi progetti fantastici e colle idee estreme, credendo ormai possibile ogni cosa; e poco si guardava se quel governo avesse voluto o saputo resistere, se quei soldati si fossero prestati a sostenerlo. Rinnegato il ragionamento da molti, rinacque la *Giovine Italia*. Si citò l'esempio di Francia per vantare l'onnipotenza delle insurrezioni popolari, si derise la prudenza di coloro che parlavano di possibilità e di mezzi di riuscita, che anteponevano la guerra regia alla *guerra del popolo*. Una gran parte della gioventù colta e coloro (che dicevano gli *Spartani*) i quali desiderosi di azione ma digiuni di studi, erano naturalmente propensi alle idee per novità più attraenti, si schierarono sotto la bandiera mazziniana; stimando tutto fattibile, vollero unità e governo a popolo; e fidando nel Manifesto di Lamartine, rispondevano ai meno fiduciosi: Non abbiam forse la Francia dietro di noi (1)?

Erano questi i frutti delle austriache censure: le quali se non aveano raggiunto lo scopo prefisso, avevano pure prodotto un altro grave danno; quello d'impedire che si formolassero ordinatamente le opinioni e si avvezzassero coloro che ambivano il mutamento ad acquistare quel tatto pratico, che solo la libertà dello studio e della discussione può dare, se manchi l'esperienza attuale o la domestica tradizione.

Gli uomini provetti però, che avevano religiosamente conservate le antiche tradizioni liberali, e quella parte della gioventù che, educata dall'infanzia nelle idee di libertà e d'indipendenza, aveva da coloro imparato ad usare nelle cose politiche più il raziocinio che l'estro, continuavano a dominare lo spirito della moltitudine, nulla mutando al loro vecchio programma. Con gioia avevano essi appresa la caduta di Guizot, sicuri che un novello ministero avrebbe dovuto battere altra via nella politica estera: ma la distruzione della monarchia li aveva attristati, non per amore

(1) La vittoriosa insurrezione di Sicilia, avvenuta nel mese antecedente, non avea prodotto questi effetti perniciosi, sì perchè ognuno vedeva chiaramente quanto peculiari fossero le condizioni dell'isola, sì pel colore costituzionale della rivoluzione Siciliana.

che avessero alla persona del re caduto, ma perchè prevedevano che gli interni sconvolgimenti impedirebbero il governo francese dal prender parte attiva alle quistioni di libertà europea e la novella republica varrebbe solo a gettare fra i liberali italiani un germe funesto di divisione.

Atteniamoci al Piemonte, andavano più che mai predicando i moderati, poichè è quello il solo fra gli stati d'Italia che abbia un esercito, se ne togli Napoli, e senza esercito nulla si può fare contro truppe straniere, qualunque fortunata occasione ci si presenti. Le insurrezioni popolari, efficaci a liberare una città, a impedire i passi dei monti, ponno esse mai vincere senza forze regolari le forze regolari del nemico! Il Belgio non si sarebbe salvato senza l'intervento francese, la Grecia senza la battaglia di Navarino, nè gli Stati Uniti senza l'aiuto di Francia. Di più il Piemonte ci incoraggia e ci promette soccorso e l'interesse suo lo induce a mantener le promesse; mentre il governo francese, se offre aiuto alle guerre d'indipendenza, lo offre in termini generali, forse per acquetare con quel manifesto i tumulti di piazza: non proclamò ugualmente la Francia nel 1831 che non avrebbe sofferto intervento nelle Romagne? Se vogliamo acquistare l'indipendenza e, acquistatala, conservarla con una compatta forza nazionale, uopo è dunque star uniti al Piemonte e prima e dopo la lotta: e poichè il Piemonte, affezionato per tradizioni alla dinastia dei suoi re e più ancora attaccato a Carlo Alberto per le recenti libertà, non sarà mai per farsi republicano, rinunciamo dunque alle brillanti aspirazioni, se amiamo davvero la patria e la vogliamo salvare.

Ma questi ovvii ragionamenti dei moderati poco potevano sugli eccessivi: e convenne riconoscere come difficilmente si potrebbe tor di mezzo lo scisma che le cose di Francia avevano introdotto nel partito nazionale; quantunque allora appunto Mazzini affettasse di fondere in una sola associazione nazionale le varie frazioni dell'emigrazione italiana.

Nondimeno la scissura non si fece per allora evidente ed era più di parole che d'atti. L'Austria trovava il paese sempre unito, sempre compatto a resisterle; e gli uomini

che avevano la direzione del movimento o appartenevano tuttora alla parte moderata o, titubando fra i due campi, non mutavano essenzialmente il loro modo d'agire. Chè anzi poichè videro i tempi ingrossare e l'agitazione crescere nel paese, strinsero più vive le pratiche, che si teneano coi liberali di Piemonte ed ebbero modo di venire in rapporto col re. Mandarono a Torino un oratore che, entrato in segreti colloquii, ebbe promessa di sollecita guerra, ma preghiera che il paese non si movesse prima dell'esercito, perchè un moto intempestivo avrebbe ridato forza al nemico mercè la repressione: « si preparassero le armi: si perseverasse nell'agitazione legale; si tenesse il popolo presto a secondare gli eserciti regii (1). »

I moderati, lieti di quel primo annuncio, s'adoprarono a temperare l'effervescenza del popolo già presso a traboccare, sospirando l'istante in cui le forze del re, raccolte sulla frontiera, trovassero propizia occasione di cominciare la lotta. Gli altri invece, che ormai stimavano secondaria cosa gli aiuti del re, primario il movimento di popolo, mandarono un'ultima lettera, ov'era posta l'alternativa: *o passate o repubblica* (2); come se repubblica avesse potuto nascere senza l'indipendenza, o l'indipendenza senza l'aiuto.

IV.

Così si era giunti fin oltre mezzo marzo, quando nella mattina del 17 giunse improvvisa la nuova del moto viennese e della caduta del principe cancelliere. Il dì seguente Milano era insorta; ognun sa con qual mirabile entusiasmo, con quale unione di tutti nella lotta: i popolani seguivano volonterosi i cenni dei *signori* e la città riconobbe a suoi capi gli uomini di parte moderata, che sedevano nel magistrato municipale e che i fatti trascorsi aveano resi popolari: « il partito dell'opposizione legale rimase dittatore della rivoluzione (1). »

(1) *Arch. triennale* cit. vol. I p. 508.
(2) Ivi pag. 509.
(3) *Arch. triènn.* cit. vol. I pag. 512.

Nelle prime ore del combattimento, mentre gli insorti consultavano sul da farsi nelle sale di casa Vidiserti, Enrico Cernuschi, che fu poi oppositore all'influenza piemontese, propose si mandasse immediatamente a Torino alcuna persona fidata per chiedere al re appoggio ed intervento: ma già alcuni cittadini vi aveano provveduto, consigliando a quell'opera il conte Francesco Arese, uomo di opinioni temperate e antico fuoruscito, il cui carattere schietto ed energico gli accaparava la pubblica fiducia. Egli, stimando pericolosa quella missione, senza esitazione la assunse e partì da Milano nel pomeriggio del 18: ma per gli ostacoli incontrati al valico del Ticino, non gli venne fatto di condursi a Torino prima della sera seguente.

Inconsapevole dei particolari delle pratiche che il re da alcun tempo, inconscio il ministero (1), teneva coi capi del partito nazionale di Lombardia, Arese ne sapeva però tanto da poter parlare al principe di promesse corse e d'impegni assunti, e conosceva prono all'intervento l'animo suo, per quello che un anno e mezzo prima Massimo d'Azeglio gliene aveva detto. Presentato senza ritardo al conte di Castagnèto, fu introdotto nel gabinetto del re; e venuto a colloquio con esso, parlò in termini assai vivi delle obbligazioni contratte per i dati eccitamenti e si studiò di vincere in lui ogni oscitanza e recarlo in un partito deciso. Il re accolse cortesemente le sue parole; lo assicurò della sua ferma volontà di correre in aiuto di Lombardia e, come gli diè commiato, lo invitò a venire la mattina seguente nella piazza Castello per vedervi sfilare, avviata alle frontiere, la brigata delle Guardie (2).

(1) Questa riserva se poteva riescire sgradevole e imbarazzante ai ministri, poteva tuttavia considerarsi come giuridicamente lecita al re per esser egli tuttora investito in quei giorni dell'assoluta podestà.

(1) L'on. sir R. Abercromby era certamente male informato, quando scriveva il 21 marzo al Visconte Palmerston: « Il conte Arese, Milanese « giunse qui la penultima notte per chiedere l'aiuto del Piemonte in fa- « vore degli insorti di Lombardia: egli vide ieri mattina i ministri e tornò « a Milano nella sera, assai scontento per lo sfortunato esito della sua « missione. Mi fu detto positivamente che egli non vide sua maestà Sarda. » (*Corr.* cit. vol. II pag. 182)

Dei ministri Arese non vide altri che Pareto, il quale gli ripetè le promesse del re, ma in termini più vaghi, come quello che delle intelligenze corse non era stato informato dal principe. Poscia come ebbe veduto nel mattino del lunedì (20) le truppe sfilare in mezzo ai più entusiastici applausi del popolo, corse a Novara per portare a Milano l'annuncio del prossimo aiuto. Ma poichè seppe chiuse le porte e l'ingresso della città reso quasi impossibile pel blocco formato dal nemico, postosi a capo d'una colonna di volontarii piemontesi e lombardi, passò presso Oleggio il Ticino e per Busto e la Castellanza si diresse armato su Milano.

Senonchè mentre il conte Arese abbandonava Torino confortato dalle promesse di prossimo aiuto, il conte Enrico Martini ne era già partito per annunciare ai Milanesi le propizie disposizioni del re. Lungamente egli errò intorno alle mura, nè trovava modo d'introdursi per le forze austriache che guernivano le porte. Ma come scorse un'occasione favorevole entrò travestito e in foggia di commesso della gabella del sale (1) e, superati alcuni punti ove batteva il fuoco nemico, si presentò nella mattina del 21 ai rettori dell'insurrezione, la cui riunione avea tuttora il titolo di *Commissione municipale*.

Sedevano in essa nove cittadini; due soli del vecchio municipio, gli altri chiamati da questi a coadiuvarli e trascelti fra i nomi più popolari. Dei sette che componevano per lo addietro nel suo complesso il potere esecutivo del comune, uno erasi rifuggito alcun tempo prima oltre il confine, un altro stava fra le pareti domestiche dopo il principio della zuffa, tre gli austriaci aveano tradotti prigionieri in castello (2), poich'ebbero preso d'assalto il palazzo municipale, e Casati podestà e Beretta assessore eran rimasti soli alla testa del popolo commosso, provvidenzialmente impediti da un drappello nemico di ritornare a palazzo, prima che lo facesse circondare il maresciallo. Ristretta in quei

(1) Il modo nel quale il C. Martini fu introdotto nella città è particolarmente narrata nell'*Archivio triennale* (vol. II pag. 334) dal Sig. Angelo Cattaneo, che gli prestò a quest'uopo l'opera sua.

(2) Belotti, Greppi e Belgioioso.

due la somma delle cose, sentirono necessità di costituire ordinatamente il potere e, poichè riseppero con alcuna certezza la sorte dei loro tre colleghi caduti in mano del nemico, nel terzo dì della lotta misero fuori un bando, che chiamava ad assisterli otto cittadini; tre dei quali o per prigionia o per interrotte comunicazioni non potendo recarsi alla chiamata (1), due altri furono invitati e la commissione municipale si trovò costituita. Presiedeva per supremazia di dignità comunale il podestà Casati, e con lui deliberavano Antonio Berretta, Giuseppe Durini e Gaetano Strigelli, uomini noti per amore di patria e per energia e saggezza d'azione, nel modo dell'antecedente condotta, come nelle opinioni e nelle speranze perfettamente col podestà consenzienti; Vitaliano Borromeo, che coll'ardimento del parlare in faccia agli oppressori e il patriottico dispregio dei sommi onori dell'impero aveva raddoppiato l'affetto tradizionale attaccato al suo nome; Pompeo Litta veterano dei campi napoleonici, celebre per istorici lavori; Porro e Giulini, giovani cresciuti negli studi severi e centri di studiosa gioventù; e Anselmo Guerrieri, giovane di mente vasta ed ardente, già noto nelle discussioni scientifiche ed esperto dei pubblici affari, ma per la focosa natura sua propenso alle estreme dottrine.

Tale era il potere cittadino, quando il conte Martini, che invano aveva cercato far penetrare prima d'allora alcuni biglietti scritti dai sobborghi, si presentò al quartier generale degli insorti prima di mezzodì del giorno 21. Introdotto alla commissione municipale, espose come gli constasse esser ferma volontà del re il muovere in soccorso dei Lombardi, ma essere opportuna cosa che gli insorti ne invocassero l'aiuto onde vincere le difficoltà diplomatiche: e la commissione accolse le sue parole con unanime applauso, giacchè il solo che per le opinioni estreme avrebbe esitato, era per improvviso malore impedito di sedere in consesso.

(1) Teodoro Lechi, Francesco Borgia ed Enrico Guicciardi.

Escito Martini dalla sala della commissione, gli occorse Achille Mauri, che in quei difficili momenti prestava al municipio l'opera sua ed era uomo a tutti noto per ingegno e probità: lo trasse in disparte e gli disse: esser fermo il re nella volontà d'intervenire; ma in ossequio agli usi ricevuti e in faccia alle esigenze pacifiche della diplomazia essergli necessario che vi paresse tratto a forza: due cose perciò doversi procurare: in primo luogo che gli Austriaci violassero il territorio del regno; in secondo luogo che un indirizzo fosse mandato a Carlo Alberto da quanti più si potesse notabili lombardi per implorarne l'aiuto. Mauri rispose non potere la commissione municipale nè i cittadini che stavano entro le mura della città provvedere alla prima di queste cose; ben avrebbero potuto combinare una finta coloro che stavano presso alla frontiera (1): quanto all'indirizzo sarebbe senz'altro steso e portato da sottoscrivere alle persone note della città. Infatti egli lo scrisse immediatamente e, fattene fare alcune copie, le diede a parecchi cittadini che andassero a raccorre le firme; i quali poche ore dopo tornarono coi fogli coperti dei nomi i più autorevoli per fama personale o per sociale condizione.

V.

Nel tempo stesso avveniva il rifiuto dell'armistizio per cui la commissione municipale rompeva ogni modo d'accordo coi nemici. Il quale avvenimento credo dover esporre nella sua verità, perchè da altri con troppa inesatezza narrato (2).

Fin dal dì antecedente un maggiore dei croati, il barone d'Ettinghausen, si era spontaneamente presentato al quartier generale degli insorti per trovar modo d'avviar pratiche d'accordo e concertare, se fosse possibile, una sospensione d'armi. Il maresciallo la desiderava comechè padrone ancora di pressochè tutta la città, perchè di munizioni difettava e

(1) Il che fu fatto.
(2) Cattaneo. *L'Insurrection de Milan.*

di vettovaglia, e perchè le sue truppe, sorprese alla sprovvista, erano disordinate e aveano d'uopo per ricomporsi di alcun tempo di tregua. Contuttociò non voleva egli chinarsi a chiedere un'armistizio ai cittadini che fin'allora aveva impudentemente insultati e che, dopo due giorni di battaglia e malgrado un ingrandimento straordinario non aveano puranco ottenuto alcun notevole vantaggio. Onde il maggiore d'Ettinghausen non si presentò come mandatario suo, ma come tratto a spontaneamente frapporsi da un sentimento di umanità.

Introdotto alla commissione municipale, espose il suo desiderio di portare al maresciallo proposizioni tali per parte dei cittadini, che valessero a sospendere l'effusione del sangue. Coloro che sedevano nel consesso si strinsero a deliberare: essi non potevano sospettare la debolezza del nemico; sapevano tutte le posizioni importanti in poter suo; non più di mezzo chilometro quadrato intorno al quartier generale essere veramente in mano dei cittadini; i nostri avamposti a cento passi dalla loro residenza; nè alcuna cosa certa sapevano ancora sulle disposizioni del Piemonte. Onde, cominciarono a redigere alcuni patti di tregua, mercè i quali si potesse guadagnar terreno, organizzare la difesa, escludere da tutta la città interna le truppe nemiche, pigliar tempo per conoscere quel che si decidesse a Torino. Nulla ancora si sapeva delle città vicine e il movimento delle campagne non si era peranco possentemente manifestato: sì che quelle proposizioni erano allora arditissime, certamente non accettabili pel maresciallo.

Al parlamentario austriaco parvero esorbitanti; onde la commissione municipale chiamò a sè cinque fra le persone più notabili che si trovarono nelle stanze vicine, Carlo Cattaneo, Achille Mauri, Cesare Correnti, Giulio Terzaghi, Faustino Sanseverino ed Enrico Cernuschi, perchè attestassero la decisa volontà dei cittadini di continuare accanita la resistenza e l'impossibilità di più moderate proposte. Eglino esposero calorosamente lo stato d'esasperazione del popolo, la deliberata volontà di tutti di resistere fino agli estremi e soggiunsero non che eccessive essere troppo modeste le

domande abbozzate dal municipio: ritirasse il maresciallo dal regno tutte le truppe non italiane: dopo quel fatto soltanto la conciliazione diverrebbe possibile. E questa condizione parendo inacettabile, com'era, al maggior austriaco Carlo Cattaneo s'affaticò a dimostrargli non trattarsi d'altro che d'un cambio di guarnigioni: della qual cosa d'Ettinghausen non poteva capacitarsi, ben comprendendo come le truppe italiane, rimaste sole nel paese, non tarderebbono a mutare ufficiali e bandiera.

Allora la Commissione municipale, vedendo respinte per una parte dal parlamentario le basi poste innanzi e accertata per l'altra da que'notabili delle buone disposizioni dei cittadini, si astenne da qualsiasi proposta; e licenziò il maggiore d'Ettinghausen, invitandolo a dipingere al maresciallo lo stato delle cose: che se questi era mosso, come il barone affermava, da sentimenti d'umanità, facesse egli disposizioni che potessero riescire accette ai cittadini (1).

Senonchè come udirono parlarsi di tregua i consoli esteri, solleciti della salvezza dei loro connazionali, deliberarono di prendere essi l'iniziativa d'un accomodamento. Onde alle 7 antimeridiane del martedì (21) si presentarono al castello, rivestiti delle insegne del loro grado e preceduti dal conte Marco Greppi membro del municipio che, prigioniero degli Austriaci e rilasciato sù parola, veniva lealmente a riconsegnarsi (2). Ammessi al quartier generale austriaco, ne uscirono sulle 11 ore (3), portando alla Commissione municipale le seguenti proposizioni:

1. Si sospenderebbero le ostilità per tre giorni continui incominciando dalle 4 pomeridiane del 21.

2. Pochi colpi che, nonostante la tregua, fossero tirati da una parte o dall'altra, non si avrebbero per motivo di rottura.

3. Si introdurrebbero liberamente in città i viveri e corrieri e sarebbe lecito a chiunque d'uscirne.

(1) Doc. I.

(2) Ammirato di tale lealtà Radetzky rilasciò volontariamente il conte Greppi, che venne a sedere nella commissione municipale.

(3) *Vice Consul Campbell to V. Palmerston; March.* 18-22. *Corr.* cit.

4. Il Maresciallo potrebbe impedire l'ingresso ai villici specialmente se armati.

Esposti questi patti, i consoli si ritirarono, lasciando deliberare la commissione, che allora appunto riceveva le comunicazioni del conte Martini. Ma Cesare Correnti, Angelo Fava ed altri, che si trovavano presenti, osservarono essere opportuna cosa interrogare il voto dei combattenti prima di pronunciare una sentenza di accettazione o di rifiuto; la quale osservazione fu trovata giusta, posciachè dal consenso e dall'appoggio dei combattenti traeva tutta l'autorità sua la Commissione municipale. Senza por tempo in mezzo, furono delegati a riconoscere le disposizioni degli armati Sanseverino, Cattaneo, Mauri, Cernuschi e Terzaghi: uscirono e furono alle barricate; e molto non istettero che tornarono portando essere voto espresso di tutti coloro che pugnavano il persistere nella lotta e non venire a patti d'alcuna specie; il che come seppe la Commissione municipale mandò dicendo ai cinque delegati di trattenersi ond'essere presenti alla deliberazione tostochè si venisse a discutere in proposito.

In quel mentre il D.r Cattaneo chiamò a sè gli altri quattro delegati e li richiese della loro opinione individuale sulla accettazione della tregua: al che il prof. Mauri osservò non essere eglino chiamati ad esporre le loro private sentenze bensì il voto dei combattenti sulla cui natura non poteva cadere dubbio veruno: ma Cattaneo riprese doversi avere in conto anche coloro che non combattevano e trattarsi senz'altro dell'eccidio o della salvezza della città: Sanseverino appoggiava le sue parole e Mauri nuovamente le impugnava, quando gli altri due ruppero l'inutile disputa dicendo, essere innanzi tutto opportuno sapere se la Commisione municipale voleva avere i delegati soltanto presenti od anche partecipi nella discussione. Andò Cernuschi a interrogare e tornò invitando i colleghi ad aver parte nella deliberazione.

Nel seno del comitato erano divisi gli animi in quell'ardua questione; ardua perchè difficilmente in quelle straordinarie circostanze si potevano pesare gli scapiti e i vantaggi possibili, e perchè ognuno di coloro che erano chiamati a

deliberare, sentiva quanta tremenda responsabilità incontrasse con quella decisione. Casati, che presiedeva l'adunanza, espose i patti proposti: poi Giuseppe Durini parlò perchè fossero accolti. In tre giorni di tempo, diceva egli, noi potremo ordinarci, dar qualche assetto alle nostre forze e, quel che più monta, lasciar tempo agli aiuti piemontesi di sopraggiungere. Al suo parere aderì il conte Borromeo, appoggiandolo con alcune parole. Ma Achille Mauri che, posto accidentalmente primo nella fila dei delegati, fu primo invitato a parlare, lo impugnò caldamente: l'armistizio, diss'egli, utilissimo al nemico per riparare al disordine delle sue truppe e provvedere al servizio delle vettovaglie, sarebbe a noi funestissimo, perchè torrebbe all'insurrezione la vita dell'entusiasmo e l'apparenza d'universale concorso: poichè aperta che fosse una porta, tutti i paurosi e gli inerti si gitterebbono per quella, rincorando i nemici e abattendo il coraggio dei nostri: e intanto gli austriaci avrebbero agio, per mezzo degli affigliati di polizia, di gettare il disordine e la disunione nel popolo, mentre sicuri da parte della città, schiaccerebbero la nascente insurrezione delle campagne. Tostochè egli tacque, Durini esclamò con calore: le osservazioni di Mauri mi erano sfuggite e son giuste; ora anch'io voto pel rifiuto: Cattaneo ed altri, che erano presenti, appoggiarono d'alcune parole l'opinione sua: e come il podestà si alzò sclamando *dunque non si accetta!* Cesare Correnti, che assisteva alla discussione, escì nella sala vicina annunziando rifiutata la tregua. Quell'annunzio fu accolto da coloro che ivi erano colle grida di *guerra, guerra!* a cui subito risposero applausi fragorosi dalla strada vicina e le grida di gioia che portavano di barricata in barricata la lieta novella.

I consoli, informati alle due del pomeriggio dal podestà del rifiuto decretato (1), immediatamente scrissero al maresciallo Radetzky (2): « Siamo spiacenti d'annunziare a V. E.

(1) Doc. II.
(2) *Corresp. cit.* vol II pag. 219.

« che la sospensione d'ostilità cui, sulla domanda da noi
« fatta nel nostro abboccamento di questa mattina, ci
« avevate incaricati di proporre all'autorità municipale della
« città di Milano, non è stata accettata. I membri com-
« ponenti il municipio, dopo averci chiesto di deliberare
« sulle proposte che avevamo portate loro da parte Vostra,
« ci hanno fatto ora conoscere questa determinazione. »

Nel mattino seguente (mercordì 22) il rifiuto dell'armistizio fu reso noto con un proclama e un governo provvisorio, composto dei membri della Commissione municipale, fu proclamato. Il quale, installato appena, diè ad Enrico Martini un'indirizzo in cui, narrando i vantaggi degli insorti, implorava gli aiuti del Piemonte, con ordine lo portasse a Torino senza indugio: la qual cosa egli non potè fare se non la mattina seguente.

Quando la popolazione riseppe e il rifiuto dell'armistizio e l'aiuto chiesto al Piemonte, applaudì vivamente a quelli atti: poichè si sentiva che era necessario approffittare sollециti dell'occasione ed era la speranza dei soccorsi piemontesi che animava i combattenti; tantochè dai campanili e dalle torri della città si guardava senza posa alla via che mette al Ticino, e per mantenere viva la zuffa i capi del movimento erano andati fin dai primi giorni annunciando in marcia e già vicine le truppe del re (1).

VI.

Ma mentre così agiva la parte moderata entro il governo e fuori, il partito avanzato cominciava a gettare i germi della divisione, spargendo diffidenze e suscitando negli animi

(1) Vedi il proclama a pag. 9 vol. I della *Raccolta di decreti*, *avvisi*, *proclami*, *bullettini ecc. ecc.*, *emanati dal governo provvisorio Centrale di Lombardia*, *dai diversi comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti*. (Milano. Pirola 1848).

quella troppo spesso funesta ambizione di fare da soli. Quantunque pochi di numero, i promotori di quel partito andavano allora ottenendo una tal quale importanza; posciachè i numerosi seguaci che dapprima gli avvenimenti di Francia avevano loro procurati ora venivano moltiplicandosi e per la naturale ebbrezza d'una insperata vittoria su un nimico lungamente temuto, e per le invero meravigliose novelle che d'ogni parte giugnevano, dopochè si sapeva scoppiata la rivoluzione nella Vienna imperiale, e si vedeva un esercito possente piegare in tutta Lombardia dinanzi a cittadini quasi inermi, pur ora esciti dalle sale, dagli studi, dagli opificii. Finalmente a dar risalto ed influenza alla parte repubblicana contribuiva la posizione acquistata in quei giorni da alcuni suoi fautori, i quali o per coraggio o per abilità avevano riuscito a prender parte nella direzione delle cose: imperocchè, esclusi quasi completamente dalla commissione municipale, che i magistrati aveano formata con qualche criterio di scielta, l'avean però circondata come suoi ufficiali e specialmente potevano in un *Consiglio di guerra*, creato il martedì dal dottor Carlo Cattaneo.

Quest'uomo, avverso al re Carlo Alberto e al podestà di Milano per antichi personali rancori, si gettò fin d'allora nell'opposizione e adoperò la sua arguta mente a controminare gli sforzi che la parte moderata faceva per il pubblico bene. Delle quali male disposizioni diè segno fin dal mattino del 21 marzo, quando ad alcuno, che gli mostrava le sottoscrizioni raccolte per la chiamata del soccorso piemontese: « benedetta gente, rispose, che non potete stare « senza un padrone! » e voltosi poscia ad Achille Mauri, che avea redatto l'indirizzo, gli disse: « Alla vostra mina « piemontese noi opporremo una contromina: » il che credette egli di fare con un suo proclama, che consegnò a Martini sottoscritto da molti a modo d'indirizzo, in cui chiedeva l'aiuto « *di tutti i popoli e principi italiani* e spe« cialmente del vicino e bellicoso Piemonte. »

Questi principii d'opposizione e le discussioni che ne nascevano fra i cittadini minacciavano di turbare la concordia necessaria a perdurare nella lotta. Il governo provvisorio ne

fu afflitto oltremodo, e per sopire le dissensioni pubblicava nel dì stesso, 22 marzo, il seguente proclama:

GOVERNO PROVVISORIO

Milano 22 *marzo* 1848

Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria.

Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza e i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere.

A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione.

CASATI *Presidente*
BORROMEO
LITTA
STRIGELLI
GIULINI
DURINI
GREPPI
BERETTA
PORRO
GUERRIERI.

Fu questo l'atto di cui menarono poscia tanto scalpore gli avversari della fusione. Ebbero essi ragione in questo modo di opposizione? Potè forse questo proclama opporsi ragionevolmente come antecedente promessa all'atto con cui il governo provvisorio di Lombardia aperse alle popolazioni la via d'esprimere il loro voto? A codesto quesito ci conviene rispondere, se vogliam conoscere qual fosse il valor morale della guerra accanita che si fece poscia alla legge del 12 maggio, cui non èsito a designare come il più bello e più patriotico atto del governo lombardo.

Quando i membri del governo provvisorio posero le loro firme sotto il decreto del 22 marzo, essi avevano un solo

scopo innanzi agli occhi: impedire che le disparità d'opinioni compromettessero la lotta, la quale ancora si combatteva fra le mura della città. Era un consiglio fraterno, un consiglio d'ordine, d'opportunità che davano ai concittadini: vincete, dicevan loro, poi disporrete del frutto della vostra vittoria: fra pochi giorni, fatta libera, la Lombardia potrà decidere sulle proprie sorti.

Dico *Lombardia* e non *Italia*. E invero se il movimento era eminentemente italiano, non poteva però, quando fu dettato quel proclama aversi alcuna speranza a Milano di liberare le provincie venete. Si sapeva Venezia come Verona fortezza inacessibile all'insurrezione, possente, guernita di truppe; e le ultime nuove che da Venezia eran giunte narravano gli applausi con cui era stata accolta la costituzione di Ferdinando. Solo il 22 marzo, e mentre si affiggeva per Milano il proclama del governo provvisorio, avea principio il movimento per cui Venezia divenne quasi miracolosamente padrona di sè. Le parole *a causa vinta* non poteano dunque altrimenti interpretarsi che *a Lombardia sgombra.*

Che poi l'indugio supposto fosse di pochi dì, appare evidente a chiunque rammenti le speranze di quei giorni. A tutti i più assennati pareva allora che la guerra potesse aver corta durata: le truppe austriache, senza nesso per le interrotte comunicazioni, senza predisposizioni di guerra, senza certezza sul vero stato della monarchia e sul valore della rivoluzione viennese, erano scompaginate talmente da non poter resistere all'assalto di qualunque corpo regolare per quanto picciolo, le avesse assalite nelle marcie di ritirata: e forse la Lombardia sarebbe stata salva senz'altro e fors'anche vinta tutta la guerra, se la vanguardia piemontese si fosse celeremente avanzata ad assalire Radetzky sulla strada di Lodi, o se il comitato di Mantova avesse saputo impossessarsi di tutta la fortezza con un abile colpo di mano. Checchè ne sia però delle eventualità guerresche è indubitabile cosa come alle più fredde menti non paresse dubbio allora, che fra pochi dì tutta Lombardia si troverebbe sgombra dal nemico. Per conseguenza il ritardo che intendevano chiedere i membri del governo col loro proclama

non poteva essere se non quanto bastasse a porre il paese in grado di esprimere veracemente il suo voto.

Il proclama del governo provvisorio conteneva per conseguenza un consiglio e una promessa: il consiglio, che le discussioni si sospendessero finchè la Lombardia fosse posta in condizione di poter deliberare; la promessa, che il governo non avrebbe prevenuto arbitrariamente quel voto e non avrebbe permesso che una parte di popolo lo prevenisse.

La è dunque evidente cosa che gli uomini del governo non intendeano con quel proclama impedire che le provincie lombarde prima d'una definitiva vittoria sugli Austriaci disponessero delle loro sorti; purchè, fatto sgombro tutto o quasi tutto il territorio, potesse un tal voto essere quello della vera maggioranza dei cittadini. Che se avessero voluto impedirlo, avrebbero essi avuto il diritto di farlo? Tutte le altre città della Lombardia non avevano ancora mandato i loro commissarii a sedere nel governo, e quand'anche tutte le provincie vi fossero state rappresentate, un governo interinale sorto dalla necessità del momento e non dall'elezione popolare poteva egli mai legare arbitrariamente la volontà nazionale?

I reggenti provvisorii potean solo dire ai cittadini: la Lombardia è per natura e tradizione una inscindibile unità: quando essa possa e voglia esprimere il suo volere complessivo, noi interrogheremo il suo volere (1).

(1) In un proclama del 26 marzo il governo provvisorio ripete le parole medesime e in modo che suona semplicemente come una promessa dei governanti di non antivenire arbitrariamente al voto del popolo. Dopo avere annunciato i termini della convenzione conchiusa col re Carlo Alberto per il mantenimento delle truppe, il governo provvisorio soggiungeva:

« Cittadini! I sottoscritti quando ferveva la pugna e tuonava il cannone assunsero il gravissimo carico di essere vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra carissima Patria. Questo amore sarà l' unica regola della nostra condotta finchè ci onorerete della vostra fiducia.

« A causa vinta, lo ripetiamo, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione. » (*Raccolta* cit. vol. I p. 59).

Contuttociò quell'espressione ufficiale dei moderati fu usufruttata dal partito contrario per dar molestia al governo; e l'opposizione avanzata che, per la naturale esaltazione delle menti cui lascia dietro di sè una insurrezione vittoriosa, fu quasi per alcun tempo dominatrice, riuscì all'ombra di quella ad impedire sulle prime la spontanea manifestazione delle tendenze d'unione e a raffreddare lo slancio d'affetto e di riconoscenza che spingeva le popolazioni a salutare la bandiera del re. Pur troppo il ritardo d'alcuni giorni che l'esercito piemontese interpose prima d'entrare sul territorio lombardo, servì ai loro disegni e impedì che l'unione fosse immediatamente chiesta dalla voce popolare. Chè se mentre ferveva il combattimento nelle vie di Milano o immediatamente dopo l'abbandono della città per gli Austriaci, il re Carlo Alberto alla testa delle sue truppe avesse varcato il Ticino, proclamando di rilevare dal fango e porsi sul capo la corona d'Italia, chi avrebbe frenato l'entusiasmo del popolo che lo sospirava salvatore, chi avrebbe potuto contendergli quel serto? Ma nulla si era approntato per un'impresa che da anni il principe prevedeva, onde inevitabile fu il ritardo. Epperò come si vide il nemico ritirarsi in disordine e la città rimaner libera tre giorni prima che la vanguardia piemontese si mostrasse, s'ingenerò nel volgo la credenza che l'insurrezione avesse vinta la guerra, che innanzi alla vittoria popolare e non già innanzi al minacciato intervento il maresciallo avesse battuto in ritirata, e, pago di rifugiarsi oltre le Alpi, nessun pensiero avesse più di ritentare l'impresa, o che lo inseguissero o no i reggimenti del re. Questa credenza, facile a nascere nelle moltitudini, che poco astrattamente ragionano e giudicano dagli occhi, era fomentata dal partito cui spiaceva l'intervento regio per timore della monarchia, e che forse s'illudeva fino a supporre di potere senza aiuto d'esercito vincere la guerra. E che questo partito in ogni modo si adoperasse a spargere nella plebe la persuasione che già la guerra fosse vinta e il re Carlo Alberto venisse solo a dividere la gloria della vittoria e forse a rapirne il frutto; ci sarà dimostro evidentemente se, aprendo la raccolta degli atti pubblici

di quei giorni, raffrontiamo due proclami al popolo, ambidue colla data del 25 marzo.

L'un d'essi, emanato dal governo provvisorio, acclamava all'ingresso dell'esercito piemontese sul suolo di Lombardia, ed eccitava le popolazioni a salutare *come vecchi amici* i soldati del Re che venivano a *compiere la nostra vittoria* (1): l'altro pubblicato dal *Comitato di guerra* (2), dopo aver narrata vittoriosa in ogni parte l'insurrezione, soggiungeva: « *Le formidabili linee di Verona e di Mantova diventano vane. Bisogna affrettarsi a distruggere le bande sparse. La guerra è finita: ci rimane la caccia:*
« A prendervi parte son venute cinquecento Guardie Civiche Genovesi, una colonna di Casal Monferrato, una del Novarese guidata dal nostro concittadino Francesco Simonetta; un' altra da Varese di ottocento uomini, guidata da Eugenio Origoni è già alloggiata in Castello e, appena preso un breve respiro, è già corsa fuori dell' arco del Sempione a inseguire una banda di saccheggiatori. Vicari e Mamella conducono un buon nerbo di carabinieri ticinesi; mille altri Svizzeri sono già in Milano, e strada facendo hanno già fatto sparire un' orda di Croati; altri tre mila sono a Como.

« *La promessa d'aiuto per parte ANCHE del Governo Piemontese sembra certa.* »

Con quale spirito potesse esser dettata quest'ultima frase dopo la magnifica enumerazione delle forze insurrezionali è facile cosa l'indovinare (3).

(1) Raccolta cit. v. I pag. 40.

(2) Il comitato di guerra si era formato dalla fusione del *Consiglio di guerra* con un *Comitato di difesa*. Carlo Cattaneo vi aveva l'egemonia.

(3) Ci duole sommamente veder scritto sotto quel proclama il nome di Pompeo Litta, uomo illustre negli studi storici e sincero amatore della patria, di cui deploriamo la perdita recente. Ma quel nome rispettato e popolare era abilmente posto innanzi da chi, sedendo con lui nel comitato, dominava la sua debolezza.

VII.

Il dì antecedente Carlo Cattaneo aveva più gravemente e nello stesso senso tentato compromettere la nostra posizione in faccia al governo del re.

Nella mattina del 24 mentre il governo provvisorio accoglieva una deputazione genovese e il presidente Casati rispondeva ai calorosi eccitamenti all'unione, che il signor Rosellini aveva espressi a nome della deputazione suddetta; entrò improvviso il giovine principe Pio portante in gran numero di copie il cavalleresco proclama del re ai popoli lombardo-veneti. Letto il proclama, eccitò in pressochè tutti gli astanti un fragoroso entusiasmo. Si alzarono plaudenti ed aperte le imposte gettarono le copie del proclama alla folla, che lo accolse con fragorosi evviva; mentre il signor Rosellini riprendeva con maggior forza a perorare la causa dell' unione. Senonchè in mezzo a quell' esultanza si levò Carlo Cattaneo e, ferocemente insultando al nome e alla persona del Principe, disse non potersi a lui plaudire che alla guerra era trascinato nolente e per paura di republica ma doversi gridare *Onore ai Liguri e Piemontesi, e infamia a Carlo Alberto!* A quelle parole l' indegnazione di tutti fu al colmo e il conte di San Severino si sarebbe avventato contro il tribuno, se in quell' istante non avesse sgombrata con alcuni suoi la sala dell' adunanza.

Cattaneo continuò alcuni giorni ancora a reggere il comitato di guerra, finchè il governo, vedendo impossibile il governare se accanto a sè lasciava sussistere un altro potere ostile a lui e al Piemonte, indusse a dimettersi i membri del comitato e costituì in suo luogo un Ministero della guerra (1). Quell' atto però, necessario certamente, migliorava di poco la posizione del Governo. Al partito eccessivo

(1) La creazione di questo ministero non fu poi seguita, com'era progetto da principio, dall' organizzamento d' altri ministeri che curassero i vari rami dell' amministrazione onde permettere al governo di provvedere con maggior ordine ed agio alla direzione delle cose politiche.

aiutato allora dalle mode *clubiste* di Parigi e dal prestigio del nuovo e dell'inusato dava ansa la politica di aspettativa che il governo aveva adottata. Quantunque non avesse rinunciato a interrogare la volontà del paese quando il tempo gliene paresse opportuno, pure per l' interpretazione data dagli oppositori a quel suo proclama del 22 marzo, esso ambiva sospendere le decisioni, se fosse possibile, fino al giorno di una compiuta vittoria e desiderava aspettare tempi di maggior calma negli spiriti per radunare l' Assemblea Costituente a cui, per il recente esempio di Francia, si parlava di affidare la determinazione dell' avvenire. Una tale indecisione lo costringeva a subire tutti gli attacchi degli oppositori portanti bandiera repùblicana, senza poter schiettamente appoggiarsi ai moderati, che adottavano il programma della fusione monarchica.

L' opposizione insolentiva, e al governo mancava e podestà e potere per impedirla di prendere il sopravvento.

I republicani, che ad ogni parola detta da un moderato gridavano alla violata neutralità, furono i primi e lederla pubblicamente costituendo in sul principio d'aprile un *Circolo republicano*, che aveva sede a S. Ambrogio dei Disciplini e che il 9 d'aprile mandò al governo una sua deputazione con parole miti nella forma, imperiose nella sostanza (1). Poi giunse Mazzini e, presentatosi al governo come un potentato, aperse un altro circolo republicano col nome di *Associazione nazionale italiana*, che assai contribuì ad accrescere l' influenza della parte, perchè i circoli son pur troppo una potenza in tempi di commovimento. Gli eccessivi per natura e coloro che all' elmo del soldato preferivano il berretto frigio dei convegni republicani, si rallegarono intorno a lui; che empita a poco a poco la città di quanti perturbatori poterono accorrervi d'ogni parte d'Italia e da fuori, si fece ardito fino a chiedere licenza al governo di formarsi un battaglione di armati (2).

(1) Doc. XVII, 5.

(2) *Protocollo ordinario delle sedute del governo provvisorio*. 29 aprile.

Nel tempo stesso l'opposizione moltiplicava i suoi organi nella stampa.

Un Romani, antico lodatore di mime, aveva pel primo attaccato violentemente il governo in un suo foglio intitolato *il Lombardo*; poi, costretto a tacere costui, con modi per verità illiberali, dai patrioti indignati, sorse (per tacere d'altre pubblicazioni momentanee) la *Voce del Popolo*, imitazione francese, moderata nelle forme, eccessiva ed iperbolica nelle idee; cui redigevano alcuni giovani studiosi ed ardenti, che poscia pubblicarono la *Costituente Italiana* nei tempi del triumvirato toscano. Mazzini fondò anch'esso il suo giornale denominato l'*Italia del Popolo*, simile nelle idee e nello stile alla antica *Giovine Italia*; e molti affettavano di leggerlo per darsi aria di capirne e di gustarne le frasi nebulose. Ma più violento di tutti era un giornaletto quotidiano, l'*Operaio*, che dato in luce col nome di due scolari di filosofia, attaccava e gli atti del governo e le persone dei governanti e dei moderati con cinica impudenza: il quale si diceva ricevesse le ispirazioni di Carlo Cattaneo che, caduto dal potere, non si rallegò al mazzinismo, ma si isolò con pochi discepoli, stentando invano quattro mesi per atteggiarsi a vittima dei moderati.

Finalmente la opposizione repubblicana era fatta più che mai acerba e pericolosa per la parte che gli emissarii dell'Austria vi avean presa. Un Baraldi ed un Oldini, sospetti prima e dopo i mutamenti d'agosto palesamente riconosciuti come spie, infuriavano nella *Palestra parlamentaria*, circolo a petto di cui l'*Associazione Nazionale* era modello di temperanza: manifesti incendiarii escivano da quelle adunanze e si affiggevano per le vie, segnati con quei nomi spregevoli; mentre un Mazzoldi loro consorte dava in luce a Brescia un giornaletto di simile natura.

In faccia a questo agitarsi del partito estremo i moderati, che per somma sventura contavano ora i *quietisti* nelle loro file, erano fiacchi nell'apprestarvi rimedio. Contuttociò si riscossero quando videro il predominio dei declamatori poter spingere le cose fuori della retta via, e poichè seppero, come le improntitudini di coloro cominciassero a disgustare

l'esercito e a spegnere nelle popolazioni piemontesi quel mirabile entusiasmo, che poco prima le aveva spinte ad affrontare gli eventi di un'ardua guerra (1). Contarono le loro forze e riconobbero la fiacchezza degli avversarii, che solo in tanto avean preso sopravvento, in quanto si era lasciato loro libero il campo. Immediatamente apersero un *Circolo patriotico* e fondarono un foglio sotto il titolo d'*Avvenire d'Italia*, che, scritto con garbo e con saggezza, propugnasse apertamente le idee temperate e la causa della fusione: poscia circa il 25 d'aprile mandarono al campo una deputazione apportatrice d'un indirizzo, coperto da meglio che diecimila firme di costituzionali; i quali in quei giorni per avere palesamente rigettata la neutralità, già violata dagli avversarii, e presa a propugnare l'immediata fusioné della Lombardia col regno subalpino, ottenevano il nome di *Fusionisti*.

Da quel momento essi si adoperarono con tutti i mezzi leciti a combattere l'influenza degli avventati, opponendo proclami ai loro proclami, arringhe alle declamazioni loro ed alla stampa la stampa; e così riuscirono in breve a torre agli oppositori quel primato, che nelle prime settimane successive alla lotta cittadina, si erano poco men che acquistato. Solo una cosa non si potè ottenere per la natura intrinsecamente moderata dei costituzionali; e fu la formazione d'una società d'uomini determinati, che mandassero a vuoto, intervenendo, i tumulti, e contendessero ai sommovitori la piazza, usando violenza ove violenza incontrassero. Questo progetto nato nella mente d'alcuno, non potè, come dissi, essere tradotto in atto; onde rimase agli oppositori quasi incontestato il monopolio dei tumulti e il dominio della piazza.

(1) Le notizie che in quel giorno giugnevano al governo dal Piemónte confermavano la verità di queste funeste impressioni.
Vedi anche Doc. XXII, 10.

VIII.

Così si agitavano i partiti nel corso di aprile e in mezzo ai clamori della opposizione la causa della fusione era venuta guadagnando terreno. In questo frattempo quelli fra gli uomini del governo che più erano infervorati per la riuscita di quest'opera patriotica, non avevano tralasciato d'agire, per quanto la difficoltà della situazione loro lo permetteva: difficoltà duplice e per la momentanea preponderanza del partito avverso e per la discrepanza che esisteva in coloro che avvicinavano il governo o che sedevano nel suo seno. Codesta discrepanza, che vedemmo esistere fin da principio non cessò quando agli 8 e ai 12 del mese, usciti Greppi e Porro uomini temperati dal governo, vi entrarono i rappresentanti di sette provincie; dei quali tre soli, delegati di Bergamo, di Brescia e di Como, ardentemente ambivano l'unione; uno, delegato di Lodi, professava opinioni repubblicane; e gli altri, benchè dalla fusione non alieni, o preferivano temporeggiare o non pigliavano nella questione partito reciso.

Contuttociò fin dai primi giorni i governanti, temendo sopra ogni cosa che il gridio degli esaltati raffreddasse le buone disposizioni dell' esercito e del re, non omisero occasione alcuna di mostrarsi convinti dell'assoluta necessità dell' aiuto regio (1) e mandarono a Pavia commissarii che, sotto titolo di complimentare Carlo Alberto, gli esponessero i veri sentimenti dei loro mittenti, il loro desiderio di unione, e i timori delle funeste conseguenze nasciture se si lasciassero lungamente pullulare le idee separatiste.

Il re accolse lietamente quelle espressioni e fe' attestare al governo provvisorio la sua gratitudine perchè lo avesse rassicurato sul vero spirito delle popolazioni (2).

(1) Vedi p. e. Doc. VII.

(2) Queste ed altre notizie sui fatti personali del re e sulle cose che avean luogo al quartier generale sono tolte da corrispondenze private di persone che avvicinavano il principe.

Poscia non si tardò a trattare confidenzialmente intorno ai modi di porgere al paese un mezzo acconcio per la formazione d'un regno unito: poichè a chi considerava spassionatamente le circostanze interne ed esterne di Lombardia era facile riconoscere di quanta utilità sarebbe stata una pronta decisione.

Si sapeva esser ciò desiderio vivissimo di tutti i paesi d'oltre Ticino (1), del re Carlo Alberto e del suo ministero (2), che gioiosamente aveano accolta un'espressione del messaggio indirizzato al principe ai 23 di marzo dal governo provvisorio, nella quale i membri di questo avean parlato della fusione come di loro personale aspirazione e di manifesta tendenza del paese (3).

Inoltre il governo francese, a malgrado delle declamazioni sulla republica universale echeggianti nei circoli di Parigi, desiderava allora e consigliava la formazione di un possente regno costituzionale nell'Alta Italia, retto dai principi di Savoia; e il suo ministro a Torino esplicitamente si esprimeva in questo senso (4); mentre il ministro inglese non dissimulava le simpatie per la nostra causa e sopra tutto consigliava di agire spediti e porre innanzi qualche *fatto compiuto* (5).

Sola la Svizzera era avversa all'unione monarchica, e quando ai 7 d'aprile il colonnello Luvini venne a presentare al governo provvisorio le lettere che lo accreditavano presso di lui, soggiunse che la Svizzera scerrebbe fra neutralità ed alleanza a norma della forma di governo che eleggerebbero i Lombardi. Al che Giuseppe Durini rispose: « Non potersi fare ora professione di principii governativi: dover decidere la ragione e l'utile del paese. Se la Svizzera volea sposare lealmente la causa italiana, si pronun-

(1) Doc. XVII, 1.
(2) Doc. IV in fine.
(3) Doc. V in fine.
(4) Doc. XVII, 1 e 61.
(5) Ivi, 4

ciasse armata: non aver esitato Carlo Alberto ad avventurare la sua corona (1) ».

Venuto sul finire di marzo a Milano il conte Martini dal quartier generale del re, ov' era accreditato, si ristrinse con alcuni privati che aveano influenza nella parte costituzionale e li consultò sul da farsi. Si propose dapprima che il re assumesse senza esitazione il regime delle provincie lombarde, inducendo i governi provvisorii, che esistevano tuttora divisi, a cedergli il comando, e promettendo di consultar poscia il paese a guerra finita intorno al suo stabile ordinamento: ma quel partito fu respinto, come quello che potea parere meno giusto e generoso e dar luogo forse ad alcun serio conflitto. Allora un altro progetto si pose in campo e fu accolto: pubblicasse il re due proclami, ai soldati l'uno, l'altro al paese per ribattere i rimproveri degli eccessivi sulla tardità del soccorso ed attestare la sua leale volontà ed il desiderio suo che le provincie insorte liberamente disponessero di sè; e nel tempo stesso mandasse al governo di Milano una nota, invitandolo a radunare i comizii e permettere che quel voto senza ritardo si esprimesse.

Dopochè fu tornato a Lodi il conte Martini e il progetto fu accolto favorevolmente da coloro che circondavano il principe, i due proclami furono scritti e pubblicati il 31 marzo. « Ben è ragione, diceva il re ai soldati, ch' io lodi « la somma alacrità colla quale, non curando le fatiche di « una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore « più che 100 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi « confini dello stato, appena poteste raggiungere le nostre « bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo; di questo godremo dopo la vittoria. » E ai cittadini: « Italiani! la nostra vittoria è certa: le mie armi, « abbreviando la lotta, ricondurranno tra voi quella sicu- « rezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e

(1) Prot. delle sedute cit. - Il 20 aprile Durini vinse il partito che si chiedesse l'alleanza Svizzera *coll' assenso del re.* Ma il 25 la Dieta si decise per la neutralità.

« tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento: il
« voto della Nazione potrà esprimersi veracemente e libe-
« ramente: in quest'ora solenne vi muovano sopratutto la
« carità della Patria e l'aborrimento delle antiche divisioni,
« delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia
« allo straniero.... »

Ma come si venne alla nota da dirigersi al governo provvisorio e che il presidente Casati (a cui la minuta fu confidenzialmente comunicata) approvava pienamente; il ministro della guerra, generale Franzini, invitato a firmarla, volle si interrogassero prima gli altri suoi colleghi: onde un corriere fu spedito a Torino apportatore del progetto, che il ministro degli esteri respinse, temendo far cosa sgradita al governo provvisorio. Il che come seppe Martini, scrisse al presidente Casati, togliesse egli di mezzo questi dubbii con una sua lettera al ministro Pareto (1). Casati lo fece e fu, io credo, per quei suoi eccitamenti, che una nota fu redatta dal ministero e inviata al re per sottoporla alla approvazione sua. Ma intanto si era ottenuto l'assenso del ministro della guerra per la prima minuta e, sottoscritta da lui, fu rimessa a Martini e per mezzo suo al governo di Milano la nota seguente:

Al signor Enrico Martini commissario straordinario del Governo Provvisorio di Milano presso Sua Maestà Sarda.

« Sua Maestà il Re m'incarica di significare alla Signoria
« Vostra le cose qui appresso.

« Nel riconoscere il governo provvisorio residente in Mi-
« lano e nel trattare con esso, Sua Maestà ha inteso avere
« che fare con un potére il quale traeva l'autorità, che
« con tanto patriotismo ha saputo esercitare, dalla forza
« imperiosa della circostanze e dal concetto di ottimi cit-
« tadini, in cui erano universalmente tenuti i componenti

(1) Doc VIII e IX.

« esso governo. Ma Sua Maestà non può a meno di consi-
« derare (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente concorde
« col sentimento già pubblicamente e chiaramente espresso
« dal governo provvisorio) che al solo popolo, che con
« tanto valore ha saputo di recente liberarsi dal giogo stra-
« niero, spetta il sacro diritto di determinare la forma del
« suo proprio governo. È perciò desiderio di Sua Maestà
« che il governo provvisorio provveda nel più breve tempo
« possibile alla convocazione di quella assemblea elettiva,
« che dovrà sovranamente decidere dei futuri destini di
« queste belle provincie italiane; è pure desiderio di Sua
« Maestà, ed anche in ciò confida di trovarsi pienamente
« d'accordo con le intenzioni del Governo Provvisorio, che
« l'assemblea emani da un sistema d'elezioni larghissimo e
« liberalissimo, per modo che le decisioni di essa possano
« veramente riguardarsi siccome l'espressione la più sincera
« del comun voto. »

« Compiacciasi la S. V. di trasmettere copia di questa nota
« al Governo Provvisorio di Milano e di pregare quest'ul-
« timo a volerla diramare a' governi provvisorii delle altre
« città della Lombardia e della Venezia, e a quelli ancora
« di Piacenza e di Reggio, e di quante altre città avessero
« significata la loro adesione a quello di Milano. In questo
« modo Sua Maestà intende di accennare ad un suo desi-
« derio, che la città di Milano sia la sede dell'assemblea
« che sta per convocarsi.

« Vostra Signoria è anche autorizzata a far pubblicare
« per le stampe, d'accordo col suo governo, la presente
« nota. »

FRANZINI (1).

Durante codeste trattative, però, la cosa era trasparita e l'opposizione che ne aveva avuto sentore, s'era adoperata onde gli eccitamenti del re venissero freddamente accolti dal governo provvisorio; e malgrado delle spinte che il

(1) Questa nota fu pubblicata dal signor N. Bianchi nella sua opera. *I ducati estensi dall'anno* 1815 al 1850 (V. II p. 29).

governo riceveva da Martini (1), l'ottenne. Fu risposto (e fu, se non erro, l'8 d'aprile) che dovevasi più pazientemente aspettare il libero suffragio della nazione; e che era inopportuno il tempo per le elezioni finchè v'era guerra guerreggiata nelle provincie lombarde.

Quella risposta non gradì al re, e mandò a vuoto il tentativo d'immediata fusione; onde dalla negoziazione non si colse altro frutto, se non d'avere il governo provvisorio creata una commissione per formare un progetto di legge elettotorale e mandato un invito, in data del 10, ai governi provvisorii di Modena e Reggio e di Piacenza e alla reggenza di Parma (2), per invitarli a coadiuvare per mezzo di loro rappresentanti i lavori della commissione (3).

Però il giorno stesso in cui il governo provvisorio emanava quella circolare, i Piacentini (che già prima del fine di marzo avean manifestata la loro unanime volontà di congiungersi al regno sardo (4), aprirono registri, ove s'iscrivessero i suffragi per l'unione immediata o per la dilazione del voto; e i fusionisti di Lombardia ne andarono assai lieti, ben vedendo che l'esempio sarebbe seguito e porrebbe infine anche quelli fra i membri del governo, che non riconoscevano urgente la votazione, nella necessità di prendere un partito determinato.

Per altra parte, non ostante l'esito infruttuoso della negoziazione che ho dissopra narrata, il re Carlo Alberto insisteva per la sollecita convocazione d'un'assemblea lombarda (5) e sul fine d'aprile il marchese Bossi, inviato ufficioso di Lombardia presso il gabinetto inglese, scriveva al governo provvisorio dopo il suo primo abboccamento col visconte Palmerston, le simpatie del governo inglese e degli

(1) *Protocollo diplomatico del G. P.* - 7 aprile.

(2) La Reggenza di Parma si costituì in Governo Provvisorio l'11 aprile e mandò un suo inviato a Milano il giorno seguente.

(3) Doc. X.

(4) Vedi Doc. XVII, 1; e un dispaccio di sir R. Abercromby a lord Palmerston del 31 marzo (*Corresp.* cit. vol. II pag. 277).

(5) Doc. X e XI e Corr. private.

uomini politici d'Inghilterra essere manifeste per la formazione di un regno unito nell'Italia settentrionale e soggiungeva: « non mi farebbe meraviglia, se la nazione nostra « addottasse questo principio, che potesse anche in caso di « bisogno ottenere qualche soccorso o sussidio indiretto di « qui » (1).

Così finiva il mese d'aprile e lasciava assai mutata la posizione da quella che era al suo principio; ravvivata grandemente l'influenza dei moderati; la fusione divenuta un bisogno universale; le circostanze interne ed esteriori spingenti su quella via; e il governo provvisorio ridotto ogni giorno più, per la conservata neutralità, in una situazione difficile e precaria. Facilmente si capiva fin d'allora che l'opera dell'unione era vicina al suo compimento.

IX.

Sul principio di maggio la difficoltà della situazione s'accrebbe. I costituzionali, non più imbarazzati dall'inazione dell'esercito dopo i fatti di Colà (2) e di Pastrengo (3), rinnegavano ormai decisamente ogni indugio e faceano in alcun modo opposizione al governo provvisorio, perchè si dichiarasse.

Le congregazioni provinciali (4) (che erano assai più libere del governo nella loro azione politica per non essere molestate ogni giorno dai sommovitori affollati a Milano) presero l'iniziativa; e vedendo che al governo centrale, non ostante l'ardore d'alcuni suoi membri e la buona volontà degli altri per la fusione, conveniva pure, per la critica sua posizione, forzare in certo modo la mano, diedero a quell'iniziativa un'apparenza di scissura. A Bergamo fu

(1) Doc. XXI, 1.

(2) 28 aprile.

(3) 30 aprile.

(4) Le congregazioni provinciali preesistevano alla rivoluzione come poteri consultivi. Essendosi rese popolari negli ultimi tempi del regime austriaco mercè le loro ardite rimostranze, il governo provvisorio affidò alle medesime l'amministrazione delle provincie.

aperta una sottoscrizione e le autorità stesse vi si posero a capo; da Brescia una deputazione partì pel campo ad attestare il desiderio dei cittadini per l'unione; da Cremona venivano continui eccitamenti al governo perchè si decidesse; e a Lodi la congregazione provinciale decretava l'11 maggio l'invio d'un indirizzo al re per mezzo d'una sua deputazione. Noi vogliamo unirci, scrivevano dalle provincie, perchè la causa nazionale lo richiede; e se Milano indugia, lo faremo da soli; già nel quattordici fummo vittime d'un tumulto della plebe milanese. Nel tempo stesso la legione Griffini, che combatteva sull'Adige, facea noto al governo, aver essa espresso il suo voto per l'unione dell'Alta Italia: e frattanto nelle minori città e nelle campagne tumultuosamente si acclamava il governo del re, e in alcune terre del Mantovano si accompagnavano persino le acclamazioni col suono a stormo delle campane (1).

A Milano stessa l'agitazione fusionista ogni giorno cresceva potentemente. La classe più colta aveva spiegata quella bandiera e arditamente la sosteneva: eccitava gli amici membri del governo; sorvegliava gli oppositori; incoraggiva le provincie; tranquillava sugli indugi gli influenti di Piemonte; lavorava nella stampa e perorava nel circolo patriotico, alle cui radunanze il concorso si faceva ogni giorno maggiore.

In su quel mentre giunse a Milano Vincenzo Gioberti e nella sera del 7 maggio si recò dall'albergo del *Marino*, ove era alloggiato, a quello della *Bella Venezia*, ove Mazzini abitava, e che, per la piazza che vi sta davanti, era atto alle ovazioni popolari (2). Poco dopo la folla giunse e si accalcò sotto alle finestre della locanda: ma questa volta era folla di costituzionali plaudenti all'apostolo della fusione; e quell'occupazione per parte loro della piazza S. Fedele, fin' allora tenuta in dominio esclusivo dai

(1) Doc. XVII, 8; XVIII, 12; XXI, 2.

(2) L'albergo del Marino è posto in una via angusta ove s'apre il portone principale del palazzo Marino residenza del governo provvisorio: quello della Bella Venezia (avanzo della casa distrutta dell'infelice Prina) è situato sulla piazza di S. Fedele, di contro alla facciata principale del palazzo e al balcone donde i reggenti solevano arringare.

repubblicani, preconizzava il trionfo del partito moderato. Gioberti si mostrò, parlò e fece parlare, ed ebbe gli applausi consueti. Si acclamarono *il Re* e *l'Italia* e il *nuovo regno subalpino*, e gli evviva furono fragorosi: ma quando dalla finestra di Gioberti si gridò *Viva Milano capitale dell'alta Italia!* quel grido non trovò eco, e il silenzio dei costituzionali lasciò campo ad alcuni fischi degli oppositori, che s'erano frammisti alla calca.

Codesto silenzio era indizio di saviezza popolare: si sapeva forte a Torino il partito municipale, e non lo si voleva atterrire; e del resto poco ci caleva aver titolo e rango di capitale, per essere la nostra città destinata da natura a prosperar sempre e riescita a vuoto la minaccia di Francesco imperatore, che l'aveva condannata a *decadere*.

Nella sera seguente (8) si lesse al circolo patriotico e si sottoscrisse un indirizzo al governo per pregarlo che non resistesse più oltre al movimento popolare e alle manifestazioni delle provincie, e trovasse subito un modo acconcio da porgere al paese per esprimere il suo voto d'unione.

Il governo già riconosceva che nella indecisione non si poteva più durare: quando un paese vuole, è vano il resistere e stolto: il partito costituzionale, unico sostegno del potere, lo abbandonava, i repubblicani non potean essergli d'appoggio, e finalmente nessuna promessa lo legava alla neutralità, che aveva prima abbracciata come spediente e che ora era spediente abbandonare.

Sulle prime cercò resistere all'impulso per non parere forzato ad avere campo di pigliare liberamente l'iniziativa: si rivolse al governo del re e alle persone che circondavano il principe, perchè non si accettassero come dedizioni gli indirizzi delle provincie e non se ne incoraggisse la diserzione (1); e alla legione Griffini rispose severamente, non potere il governo ammettere il voto d'un corpo armato (2). Ma poscia nel mattino del giorno 8 prese determinazione di discutere nel dì vegnente sul partito da prendersi (3); e la

(1) Doc. XVII 9 e 10; e Corrisp. private.
(2) *Protocollo delle sedute* cit. - 6 maggio.
(3) Doc. XX, 2.

sera di quel giorno il presidente affacciatosi, com'era divenuta malaugurata abitudine, al balcone, rispose a un attruppamento di repubblicani, chiedenti il mantenimento della neutralità, in termini vaghi e inconcludenti.

La discussione in seno al governo, incominciata il dì 9 e prorogata alla sera dell' 11, durò fino alle 4 del mattino: e maturamente si ponderarono i motivi che lo spingevano ad interrogare la volontà nazionale; i quali eran molti e potenti e fra cui erano precipui i seguenti:

1.° Era evidentemente impossibile resistere a un movimento divenuto omai generale, senza suscitare nel paese una discordia che potea riescire sanguinosa, senza rompere quell' ordinamento provvisorio, che teneva fra loro legate le provincie e senza screditare del tutto il governo e togliergli ogni nerbo.

2.° La situazione degli animi nel Piemonte, alienati grandemente da alcun tempo, poteva produrre tristi effetti sull' esercito, se col fatto dell' unione non si provvedeva a mutare quelle male disposizioni. Il che era tanto più grave, perchè in quei giorni si erano radunate le camere piemontesi, nonostanti gli sforzi del governo lombardo per farne ritardare la convocazione (1), e si temeva che nel loro seno quei mali umori si palesassero (2).

3.° Nell' apertura del parlamento il principe luogotenente aveva pronunciate in mezzo agli applausi le parole seguenti:

« In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad av-
« vicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune
« accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare
« una sola nazione. »

. . . .

« Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della
« penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni

(1) Questa trattativa è esposta in alcune lettere, che qui non ha pubblicata, della *Corrispondenza ufficiale da Torino*, di cui riferisco fra i documenti non pochi estratti. Vedi però ivi (Doc. XVII) il n. 5.

(2) Doc. XIII.

« nelle leggi che valgano a far grandeggiare i destini nostri, « a farci aggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene « d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre. »

4.° Già Piacenza aveva chiuso i registri il 2 maggio e Parma e Modena avevano imitato in quei giorni l'esempio suo.

5.° I governi d'Italia spingevano alla fusione quello di Lombardia e annullavano così l'obbiezione che si soleva fare, che la fusione ecciterebbe la gelosia dei principi italiani. Il cav. Martini insisteva in questo senso per la Toscana, Pietro Leopardi inviato di Napoli ne parlava il 9 maggio al governo provvisorio (1), e da Roma era prevenuto il governo come pel principio della fusione caldamente parteggiassero e il ministero Mamiani e il popolo romano (2). L'Inghilterra anch'essa ci eccitava nello stesso senso (3) e da Parigi si scriveva che la Francia accetterebbe l'unione come un fatto compiuto (4).

6.° La guerra non aveva più, come sul fine di marzo, apparenza d'essere facile e breve; ma doveva anzi prevedersi ardua e lungamente duratura, sia per le difficoltà intrinsiche dell'impresa, sia per l'agio lasciato al nemico di riordinarsi ed afforzarsi e pel modo in cui era condotta (5). Onde attenendosi alla neutralità, si sarebbe protratta indeterminatamente la durata del governo provvisorio che, per la sua natura di governo di mero fatto, già sentiva di d'aver troppo vissuto.

7.° Dopochè la caduta d'Udine e di Belluno avevano pienamente dimostrata la incapacità delle forze insurrezionali, tanto più si sentiva la necessità di maggiormente accaparrarsi l'esercito e di rendere possibile la compenetrazione delle nostre reclute nei vecchi reggimenti piemontesi.

8.° Gli uomini del governo, esposti ogni dì ai tumulti di piazza e costretti a lenire i tumultuanti, sentivano potentemente il bisogno d'un governo costituito il quale,

(1) Doc. XXIV.
(2) Doc. XIX 1, 2, 3.
(3) Doc. XXI, 3.
(4) Corrisp. private.
(5) Doc. XX, 2.

fondandosi sulla legittimità del voto popolare, potesse durante la guerra imporre silenzio ai perturbatori ed usare in pro' dell'ordine interno forze sicure e organizzate.

9.° Le difficoltà finanziarie venivano ogni giorno crescendo: le risorse erano scarse, le spese ingenti, e finchè non si desse al paese alcuno stabile ordinamento, non si poteva sperare di trovar credito al di fuori (1).

10.° Finalmente il Governo era spinto a pronunciarsi sulla questione primachè, soverchiato, fosse posto fuori della possibilità di regolare il movimento, dal desiderio di stipulare come condizioni dell'unione patti tali che assicurassero al paese le più larghe possibili libertà costituzionali (2). La qual cosa facilmente può parerci ora inutile ed inopportuna, paghi come siamo dello sperimentato Statuto; ma non lo era allora, chi consideri lo stato degli animi e le circostanze dei tempi.

Per tutti questi motivi il governo provvisorio si decise a consultare immediatamente il voto popolare e, e nella mattina del 12 maggio, sottoscrisse e fe' affiggere il proclama e decreto seguente:

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Cittadini!

Milano, 12 maggio 1848

« Il governo provvisorio della Lombardia, sorto tra le barricate, tiene il suo mandato dal fatto sublime dell'eroica nostra rivoluzione, la quale, operata dal concorso di tutte le forze sociali, non aveva altro scopo che la cacciata dell'Austriaco e la conquista dell'indipendenza italiana. Perciò fin da quando tuonava il cannone nelle nostre contrade e il popolo rispondeva a' colpi micidiali gridando: *Viva l'Italia!* il governo, anche nella pressura di quel momento, anche

(1) Doc. XVII, 12; XX, 2.
(2) Doc. XX, 2.

invocando il soccorso del generoso Re Sardo, anche ammirando le prove di maturità politica che dava il nostro valoroso popolo disciplinato e unito nei furori stessi d'una guerra a morte, non credette d'alzare altro grido che il grido di *Viva l'Italia!* altro vessillo che il vessillo dell'Indipendenza nazionale. Così lasciando intatte tutte le questioni di forma politica e di ordinamento definitivo, volle che queste regioni, per tanti anni forzate a chiamarsi straniere all'Italia, prime tornassero alla patria comune, e, rassegnate ad ubbidirne i voleri, proclamassero la loro devozione all'Italia unita e concorde.

« Quindi nel proclama del 22 marzo dichiarava che *essendo chiamati a conquistare l'indipendenza di questa nostra carissima patria, di null'altro i buoni cittadini doveano allora occuparsi che di combattere;* quindi nel Proclama del 29 marzo soggiungeva: *Poichè un solo grido — l'Indipendenza — ci ha fatto vincere, un solo grido deve farci compiere la vittoria, l'Italia unita e libera.*

« Ma ora, o Cittadini, il grido salvatore di *Viva l'Italia!* che riassumeva tutta quanta la politica del governo provvisorio, non esce più solo. Quella coraggiosa neutralità d'opinioni, quella forte aspettativa che sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, che avrebbe offerto un meraviglioso esempio di tolleranza, di momentaneo sacrificio di ciò che l'uomo men facilmente tempera e sacrifica, non venne conservata. Quella santa concordia, quella generale fratellanza, per cui ogni cittadino vedeva e cercava negli altri cittadini dei commilitoni, quella magnanima tolleranza che nulla voleva dal presente, e tutto aspettava dall'avvenire, pur troppo hanno dato luogo all'impazienza sdegnosa ed irritante. Indocili di freno, smaniose di preoccupare il libero arringo, le opinioni si agitarono, si accusarono a vicenda, si accamparono le une contro alle altre. La neutralità ch'era proclamata per impedire i dissidii e le discussioni inutili in faccia al nemico, la neutralità ch'era stata proclamata in ossequio alla patria italiana, perchè tutto si riferisse a' supremi di lei interessi, e intorno alla sacra di lei bandiera si raccogliessero per unificarsi tutti i desideri, tutti i voti, ora viene accusata

di nutrire e fomentare le discordie civili, d'autorizzare le più avverse e nemiche speranze, di tenere tutto il resto di Italia in una paurosa incertezza.

« Nè gli animi si contennero nei limiti di una discussione che nel suo ardore era già pericolosa: ma in molte provincie si pubblicarono indirizzi, si raccolsero firme a migliaia, preludendo così al voto della nazione: società si organizzarono con nomi ed intenti diversi, in cui le quistioni più sottili ed ardenti vennero agitate, discusse, pubblicate: la stampa legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare propagande fra loro contrarie; suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero la convenienza, la necessità di riescire a uno scioglimento.

« E intanto da tutte parti ci giungono inviti, raccomandazioni pressanti di prendere una risoluzione: pópoli, governi, città, uomini ragguardevoli pel senno, pel patriotismo, per le guarentigie date alla causa italiana, ci esortano ad escire da quel campo in cui c'eravamo trincierati in aspettazione di quello che fossero per maturare gli avvenimenti generali d'Italia.

« In questo stato di cose il governo provvisorio di Lombardia non può più aver fiducia nel principio di quella neutralità, che aveva proclamata per consacrarsi tutto alla guerra e alla difesa del paese. L'aveva proclamata per poter essere un governo unicamente guerriero ed amministratore: ed ora invece si trova trascinato in mezzo alle distrazioni di incessanti dispute politiche, e costretto a difendersi ogni giorno dall'insistenza delle più divergenti opinioni.

« Questo stato di cose non può durare. O il popolo riprenda il suo impegno di non voler parlare di politica, e con la sua gran voce imponga silenzio ai partiti; o si decida per quella fusione, che sola è naturale, sola è possibile nelle presenti circostanze.

« In favore del principio della neutralità stava la grandiosità e l'unità del concetto che tutto subordinava al voto dell'intera nazione. Ma perchè si persistesse a professare e praticare questo principio, bisognava che gli animi si componessero in calma, che si confermassero nel coraggio della

pazienza: bisognava avere una stima grandissima degli uomini, un giudizio continuamente pacato delle cose: bisognava in ispecie che diventasse legge per tutti il rispetto fraterno delle opinioni di tutti. Nè veramente era da sperarsi che una tale condizione d'animi, una tale annegazione d'ogni simpatia individua, d'ogni preoccupazione di dottrine e di fatti a lungo durasse. Ma quando si accoglieva tale speranza, guerra breve e vittoria sicura erano nel pensiero di tutti; e perciò a tutti pareva facile e naturale rimettere *a causa vinta la discussione dei destini politici del paese.*

« Invece guerra grossa, sanguinosa, lunga, armamento di tutto il paese; leva ed organizzazione d'un esercito lombardo; sussistenze per questo, pel piemontese, pel toscano, pel romano, pel napolitano; finanze che hanno bisogno di rimedii, e sussidii pronti, efficaci, ubbiditi senza contraddizione in tutto il territorio; complicazioni poliche imprevedute; influenze ostili della straniera diplomazia; bisogno urgente di aver posto nel consorzio delle nazioni d'Europa; le provincie venete in gran parte rioccupate dai barbari; ecco le nuove e gravi condizioni nelle quali il paese si trova, e che consigliano una decisione.

« Quale sarà questa decisione? Certo quella che più favorisca la gran causa d'Italia, quella che più acceleri il fine della guerra dell'indipendenza. E però come Lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie, come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, dobbiamo riconoscere provvido il pensiero che le nostre terre si associno al vicino e bellicoso Piemonte, salve le comuni guarentigie della libertà, per formare dell'alta Italia un'inespugnabile baluardo contro tutte le forestiere invasioni; sotto lo scettro costituzionale di quell'illustre casa di Savoia, a cui la storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle porte d'Italia.

« Già Parma e Modena ci hanno preceduti nella manifestazione più o meno esplicita di questo voto, che inizia in sì nobile parte d'Italia il gran pensiero dell'italica unità: già la Sicilia, dichiarando solennemente di commettere le sue sorti al reggimento monarchico costituzionale, ci ha mostrato qual sia di presente la strada aperta all'unione d'Italia. Or

dunque non dovrà la Lombardia, dall'altezza del posto in cui fu collocata dalla sua vittoria, rispondere fieramente all'accusa che le fu mossa di voler fare da sè e per sè? Non dovranno i Lombardi attestare grato animo a quei fratelli che loro corrono incontro, che danno loro sì splendidi argomenti di simpatia, che sono pronti a rimuoversi in loro favore dalle ambizioni più leggittime, e non altro anelano che d'averli consorti nella grand'opera del ricomponimento dell'italica unità?

« A voi tocca decidere, o cittadini, a voi tocca ponderare, se nelle circostanze presenti sia da persistere in un partito, che, una volta opportuno, ora potrebbe forse esser fomite di discordia, presso alla quale sta sempre la schiavitù; o se un altro se ne debba abbracciare, determinato dal pensiero dei grandi interessi della patria italiana. Il vostro governo non può rimanere spettatore indifferente del pericolo di una discordia civile: ed è nel proposito di rendervi uniti e forti, che ha determinato di fare appello al popolo intero, perchè la sua sacra e potentissima voce copra quella di tutti i partiti per confonderli in un solo.

« Premesse queste considerazioni

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

DECRETA

« 1.° Sono aperti registri, della forma di cui abasso, presso tutte le parocchie di tutti i comuni di Lombardia, all'effetto di ricevere le sottoscrizioni del popolo lombardo.

« 2.° L'uomo che avrà ventun'anni compiuti avrà diritto di sottoscrivere.

« 3.° Gl'illetterati faranno la croce alla presenza del parroco e di due delegati, nominati come agli articoli 5 e 6.

« 4.° La sottoscrizione dovrà essere fatta da ciaschedune nella parocchia dove tiene la propria abitazione, senza distinzione di culti.

« 5.° I parrochi, o coloro che ne fanno le veci, saranno assistiti nel ricevimento delle sottoscrizioni da due delegati

nominati nelle città dalle rispettive congregazioni municipali, come all' art. 6.

« 6.° Nei comuni di campagna i parrochi saranno assistiti da due membri delle deputazioni comunali o loro sostituti, oppure da due persone scelte dalle stesse deputazioni. Dove però esistono consigli comunali, i delegati saranno scelti di preferenza nel corpo dei consiglieri.

« 7.° I registri saranno aperti presso le parocchie dal giorno nel quale sarà fatta la pubblicazione della presente legge nei rispettivi comuni, e saranno chiusi indefettibilmente a tutto il giorno 29 del corrente mese di maggio, anniversario della battaglia di Legnano. Dopo di che, suggellati dai parrochi, saranno rimessi alle rispettive deputazioni comunali ed alle congregazioni municipali.

« 8.° Dovendosi poi provvedere che il diritto di voto possa essere regolarmente esercitato anche dai cittadini che si trovano sotto le armi nell' esercito attivo, si dispone che i registri di cui sotto vengano pure aperti presso i comandi dei corpi. I soldati italiani, tanto coscritti quanto volontarii, che militano sotto la bandiera di Lombardia, voteranno anch'essi per sottoscrizione da farsi alla presenza degli ufficiali superiori del corpo al quale appartengono.

« 9.° La commissione governativa destinata ad inviare soccorsi alle provincie venete avrà cura di far raccogliere i voti dei cittadini, che formano parte della compagnia che ora trovasi su quel territorio.

« 10.° Le deputazioni comunali e le congregazioni municipali dovranno rimettere i registri suggellati alla congregazione provinciale dalla quale dipendono col mezzo più pronto e sicuro a spese comunali, e sotto la più stretta loro risponsabilità.

« 11.° Le congregazioni provinciali faranno lo spoglio dei registri alla presenza del vescovo o suo rappresentante e di un commissario governativo.

« 12.° Per le speciali condizioni della città e provincia di Mantova non potendo aver luogo il disposto degli articoli 10 e 11, si stabilisce che le deputaziani comunali debbano rimettere i registri suggellati al commissario

straordinario del governo residente in Bozzolo, e che lo spoglio dei registri sia fatto da lui alla presenza dell'autorità ecclesiastica e comunale del luogo.

« 13.° Lo spoglio dei registri dovrà essere suggellato dopo analogo processo verbale, e quindi rimesso al governo insieme ai registri medesimi colla massima sollecitudine.

« 14.° Lo spoglio dei registri delle provincie verrà reso pubblico dal governo, e quella delle due proposizioni, che avrà riunito il maggior numero di sottoscrittori, costituirà il voto della nazione.

Provincia di *Comune di* *Parrocchia di*

PER L'UNIONE IMMEDIATA

Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero, e all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie, e come Italiani per l'interesse di tutta la Nazione, votiamo fin d'ora l'immediata fusione delle provincie lombarde cogli stati sardi, semprechè sulla base del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

N. progressivo	Nomi e Cognomi	Età	Genitori

Le firme soprascritte furono fatte alla presenza di noi

Parroco Delegati

(Suggello della Parocchia o della Deputazione)

PER LA DILAZIONE DEL VOTO.

Noi sottoscritti, non riconoscendo l' urgenza di prendere subito una determinazione, intendiamo che sia rimessa a causa vinta la discussione dei nostri destini politici.

(La forma del registro come sopra)

Casati Pres. ecc.

X.

Oltre agli attacchi generali cui andò soggetta la legge dodici maggio nel suo complesso per parte dei fautori della dilazione, tre appunti speciali le si fecero per le speciali disposizioni sue. Si criticò aspramente da molti repubblicani di Lombardia la forma del voto per registri; da non pochi conservatori di Piemonte la clausola che poneva a condizioni della unione la futura Costituente e le elezioni a suffragio universale. Le quali opposizioni poichè non conviene ora a me di discutere, mi limiterò ad esporre succinto i motivi che indussero il governo provvisorio ad adottare le disposizioni incriminate.

Per la votazione per mezzo dell' iscrizione sui registri militava l' esempio delle provincie vicine, che ci avevano preceduti nell' espressione del loro voto: così avean fatto Piacenza, Parma, Modena e Reggio, ove la votazione procedeva ordinata e il volere popolare si esprimeva per quel mezzo incontrastabilmente *verace*. La quale veracità, se avrebbe potuto essere messa in dubbio in un paese nel quale un governo o un dittatore potente, padrone di una forza temuta, avesse chiamato i cittadini a scegliere, votando per iscritto, fra il suo favore e l' inimicizia sua; non lo poteva certamente nelle provincie cispadane nè nella Lombardia, ove i governi provvisorii, senz' altra potenza che quella dell' opinione pubblica, senz' altre forze che le insurrezionali, non sarebbero stati in grado, volendolo, di

esercitare coazione di sorta, ed ove il re ed il suo ministero, se avevano incoraggiti i governi ad aprire la votazione, si astenevano però lealmente da qualunque cosa sapesse d'intimidazione o d'intrigo. Che se si avesse potuto mover dubbio sulla veracità d'una parte dei voti, la maggioranza che si era manifestata nelle provincie d'oltre Po e che nella Lombardia si prevedeva, era tale da togliere su questo punto ogni appiglio agli oppositori ed ogni dubbio sulla volontà nazionale. Nè una falsa espressione di questa volontà poteva nascere da errore o da ignoranza dei votanti, per essere la questione da sciogliersi tanto semplice e comprensibile per chichessia, e per essersene ormai da più d'un mese discusso in tutto il paese. E se una parte dei cittadini votava per fiducia in persone reputate da loro più savie e sapute; ciò contribuiva a rendere il complessivo voto nazionale più vero e fedele, come accennerò disotto discorrendo del suffragio universale.

Quello però che più di tutto induceva il governo provvisorio ad adottare la forma di votazione per registri, era il timore che la convocazione d'un'assemblea lombarda potesse rendere ancora meno spedita la trattazione dei pubblici affari, per le velleità d'opposizione sistematica, allora più che mai temibili per gli esempi, ancor troppo imitati, della Francia, e dar forse luogo, nelle disposizioni in cui erano gli animi, a conflitti, quand'anche di sole parole, colle camere piemontesi, per la intemperanza d'espressioni comune alle nuove assemblee in paese nuovo alla libertà (1).

Per queste ragioni precipuamente determinò il governo provvisorio di adottare anche in Lombardia la forma di votazione per registri.

La condizione poi della *Costituente*, per cui si volle da alcuno dar taccia al governo provvisorio di spiriti o municipali od eccessivi era e necessaria ed opportuna. Aveva il governo iteratamente promessa al paese la convocazione di un'assemblea costituente, che ne determinasse le sorti e

(1) Doc. XX, 3.

l' ordinamento; onde se ora egli lo interrogava per altra via sulle principali fra le questioni, che quella costituente avrebbe avute da sciogliere, era pure obbligato di riserbare all' assemblea le determinazioni sulle rimanenti quistioni che il voto popolare attualmente non decideva: vale a dire sull' ordinamento del paese entro le condizioni dell' unione e della forma monarchica.

Inoltre quelli stessi indirizzi delle provincie, che aveano dato l' ultimo crollo alla politica della neutralità, parlavano di fusione immediata, *salvo però alla Costituente il determinarne le condizioni* (1). E per altra parte doveasi considerare come una gran parte dei fusionisti aderissero a quel partito più per l' interesse massimo dell' unione e della indipendenza, che per amore che avessero alle forme monarchiche costituzionali; per accettare la qual forma di reggimento volevano vederla corredata di instituzioni liberalissime, o come allora si diceva, volevano un trono circondato di istituzioni repubblicane; e specialmente desideravano mutato da quello che è nello Statuto piemontese il modo di formazione del Senato. A questi, che non tutti s'accordavano nelle modalità delle garanzie sperate, conveniva lasciare nella promessa costituente una speranza di vedere accontentati i loro desiderii dopo la proclamata fusione.

Vero è che per l'addietro si trattava di costituente Lombarda ed ora d'una costituente comune a Lombardia ed a Piemonte: ma il governo provvisorio vedeva esser ciò necessario a poter far sì che l'unione preventivamente si attuasse; e per altra parte, prima di redigere la formola del voto, aveva fin dal mese di marzo conosciuto come il ministero piemontese fosse disposto a promuovere modificazioni della legge fondamentale per facilitare l'unione della Lombardia (2); era stato istrutto che i liberali di Piemonte desideravano quelle modificazioni; e pochi dì addietro avea saputo che il re non era avverso alla costituente e l'avrebbe di buon grado accettata.

(1) Doc. XIV, 8; XVIII, 2.
(2) Doc. XVII, 1.

Il governo provvisorio prevedeva infine come le elezioni fatte dopo una decisiva vittoria dell'esercito regio sarebbero senza dubbio riescite favorevolissime alla parte moderata; e che quando il ministero si fosse allora fatto innanzi con un progetto di statuto modellato sulla costituzione del Belgio, l'assemblea l'avrebbe accolto senza esitazione e non avrebbe tardato a lasciare il luogo ad un parlamento ordinario, che provvedesse alle urgenze della legislazione.

Vegnendo finalmente all'altra condizione, che è quella del *suffragio universale* nella votazione per registri e nelle elezioni alla costituente, possiam dire che il governo provvisorio non aveva apposta neppur questa senza serie ragioni.

Quando si tratti d'assemblea costituente o di decisione primitiva sui destini del paese, nessun'altra regola si potrebbe ammettere, poichè qualúnque altra implicherebbe una restrizione consentita dalla nazione: conciossiachè l'esclusione di una parte degli uomini liberi e per condizioni d'età e di mente capaci dal diritto di voto implicherebbe o l'usurpazione oligarchica d'una frazione della città o una rinuncia che sola la nazione intera o direttamente o per l'organo di un potere costituente può fare.

Ma lasciando da parte, se si voglia, la questione di diritto, certo è che la cosa era politicamente indispensabile in quei momenti, in cui tutte le restrizioni della facoltà elettorale erano cadute in sommo discredito per la oligarchica legge elettorale della monarchia francese, che aveva dato luogo al mutamento di febbraio. Nessuna assemblea costituente sarebbe stata rispettata, se non uscita dal voto universale; e il governo provvisorio, che voleva dare alla nuova monarchia una base ferma ed inconcussa, non avrebbe saviamente agito, quando avesse voluto appigliarsi a diverso partito.

Per altro lato esso vedeva come dal suffragio universale potesse ripromettersi elezioni più temperate che non da una legge elettorale la quale, senza ammettere quel principio, fosse però assai larga come quella di Piemonte. Posciachè nel campo soltanto del suffragio universale, vengono a incontrarsi nelle lotte elettorali le diverse influenze sociali col loro grado naturale e rispettivo d'importanza, tutti essendo

ammessi al voto coloro che seguono l'impulso o dell'una o dell'altra: ivi l'influenza, che gli uomini di penna e di tribuna esercitano nelle classi medie e in una parte del popolo minuto, incontra l'influenza dei proprietarii territoriali sui loro coloni, dei commercianti sui rivenditori, degli industriali sui loro operai, dei preti sugli spiriti devoti; e nel risultato della votazione viene a tradursi fedelmente quella realtà sociale: mentre all'incontro una legge elettorale, che ammetta alcuna restrizione di censo o di capacità viene a rompere la naturale proporzione di quelle parti e nel caso nostro avrebbe tolto al partito moderato quell'appoggio che i proprietari potevano procurargli nei voti dei campagnoli (1).

Su questo come su gli altri punti la determinazione presa dal governo provvisorio era dunque non solo opportuna e imperiosamente richiesta dalle circostanze dei tempi, ma favorevole altresì allo scopo di procurare all'Italia un solido e duraturo ordinamento. La qual cosa non può non riconoscere chiunque ebbe campo di veder da vicino le cose in quei solenni momenti e conobbe le esigenze dei partiti, le difficoltà dell'impresa e gli sforzi degli uomini moderati per condurla a buon porto.

XI.

Quando Carlo Alberto riseppe il decreto del governo lombardo, ne ebbe grandissimo conforto: vedeva coronati i suoi sforzi pel bene insieme d'Italia e della sua casa, armonia d'interessi che pochi principi poterono vantare: vedeva avverate le speranze dei suoi maggiori per voto spontaneo delle popolazioni e fondata su una novella e solida base la grandezza del suo trono, se Dio concedeva che trionfassero le sue armi contro lo straniero: e se pure era nei decreti divini che una volta ancora dovessero esser deluse le

(1) Mi duole grandemente che la natura di questo scritto e i limiti che mi imposi mi impediscano di sviluppare le idee che qui venni accennando in modo che rimangono oscure.

speranze d'Italia, sarebbe rimasta la memoria di quel voto popolare, di quella corona conferta dalla nazione come un prezioso retaggio della sua dinastia.

A Torino quella novella ravvivò le simpatie pei Lombardi, sopite, come dissi, per le improntitudini degli immoderati: a Firenze produsse tale impressione di contento nella popolazione e nel governo che il professore Matteucci fu inviato in Lombardia con missione speciale di approvare non solo caldamente l'atto del 12 maggio, ma di sollecitare l'avveramento della fusione (1): il governo romano manifestò pur esso la sua piena soddisfazione pel partito preso da quello di Lombardia (2); e l'inviato di Napoli ne scrisse congratulandosi a Milano (3). Solo il Consiglio federale elvetico accoglieva di mala voglia l'annuncio della legge 12 maggio (4): del qual malumore poco caleva ai nostri governanti per la già nota indifferenza della Svizzera nelle cose nostre e per le notizie che giungevano loro di Londra.

L'inviato officioso del governo lombardo presso il gabinetto britannico presentò a lord Palmerston il 19 di maggio il decreto del 12: e come il visconte n'ebbe presa notizia, mostrò grande allegrezza e disse: *Nulla di meglio poteva farsi pel bene d'Italia e per la pace d'Europa!* Poscia tracciò sulla carta geografica i confini del nuovo stato fino all'Alpi e all'Isonzo e soggiunse: quel regno poter essere potente abbastanza da guarentire davvero l'Italia contro lo straniero: la sua formazione esser necessaria e l'Inghilterra non poter accettare incarico di mediatrice su altra base che *l'intiero abbandono dell'Italia per parte dell'Austria* (5). — Nel tempo stesso l'ambasciatore inglese a Parigi, lord Normanby, assicurava al ministro sardo, marchese Brignole, che

(1) Doc. XXIII.
(2) Doc. XIX 3, 4, 5.
(3) Doc. XXIV.
(4) Doc. XXII, 1.
(5) Doc. XXI, 6. - Queste promesse furono tradotte in atto col dispaccio 3 giugno del visconte Palmerston al barone Hummelauer (*Corresp.* cit. vol. II p. 531). Vedi pure il dispaccio di lord Palmerston a lord Ponsonby del 20 giugno (ivi p. 597).

costituito una volta il nuovo regno, l'Inghilterra diverrebbe più attiva in nostro favore (1).

Codesta quasi universale approvazione confermava il governo provvisorio nella persuasione d'aver soddisfatto a un bisogno vero della Lombardia e dell' Italia e incoraggiva il partito moderato, che avea predisposto quell' atto. In quei giorni era esso ridivenuto dominatore dello spirito pubblico, nonostante l' attivo controperare degli eccessivi (2); la sottoscrizione andava ogni dì provando la prevalenza sua; e nelle masse popolari l' amore dell' unione si era fatto così potente da torre quasi agli oppositori la libertà d' esporre le loro idee (3) e spingere i popolani a usar persino violenza contro quelli che impugnavano l'atto del governo (4). Onde nel mattino del 15 maggio il *Comitato di Pubblica Sicurezza* fece affiggere il seguente:

AVVISO

« Non potrebbe esistere indipendenza nazionale ove non fosse libertà d' opinioni. Chiunque trascende a insulti personali contro i seguaci di diversa opinione politica disconosce la dignità della santa causa italiana.

« Nell' interesse dell'ordine s' invitano i cittadini ad astenersi da qualsiasi atto violento, che non farebbe se non disonore al partito di cui pretendesse venire in sostegno.

« Si ricorda pertanto a tutti indistintamente che contro tali atti, già disapprovati dal buon senso del popolo, si procederà col rigore delle veglianti leggi, essendo ferma intenzione di chi governa le pubbliche cose, di assicurare a ciascheduno il più nobile privilegio dell'uomo, cioè la libera

(1) Doc. XVII, 16.

(2) Ho fra mani un foglietto a stampa, sparso allora nelle botteghe e negli opificî, nel quale, per distogliere i popolani dalle sottoscrizioni per l' unione, si faceva appello a sentimenti municipali, parlando della supremazia che Milano verrebbe a perdere per non essere capitale del nuovo regno.

(3) Doc. XXI, 5.

(4) Doc. XVII, 12.

esposizione dei suoi principii politici, finchè questa rimanga entro i limiti segnati dalla ragione e dall'ordine pubblico.

Milano, 15 maggio 1848.

(Seguono le firme del Comitato) (1).

Ma il favore delle moltitudini è mutabile e presto si raffredda. Quattordici giorni dopo la pubblicazione di quell'avviso, il governo provvisorio era assalito nel suo palazzo e una ciurma furibonda vi celebrava i baccanali dell'anarchia. Fatti dolorosi che non mi farei a narrare, se la loro memoria non ci potesse illuminare nella via che ci rimane a percorrere.

XII.

Come giunse a Milano la nuova degli atroci fatti di Napoli, ogni uomo ne fu inorridito: ma gli oppositori, che attendevano impazienti qualsivoglia pretesto li potesse aiutare a riprendere influenza, ne pigliarono occasione di declamare contro la monarchia, di eccitare diffidenze sulla buona fede dei principi e di Carlo Alberto, perchè principe anch'esso: e poichè la fusione poteva oramai tenersi per decretata, andarono predicando doversi far patti per guarentire la libertà dalle usurpazioni regie e *salvare le conquiste della rivoluzione.* Le quali declamazioni, ripetute su tutti i membri e non troncate per nostra sventura da un vantaggioso fatto di guerra, andavano rallegando gli eccessivi intorno ai noti loro capi, mentre le circostanze stesse che davano ansa a costoro rendevano incerta e confusa la maggioranza moderata.

Così lavorando riescirono gli oppositori (non ostante un proclama che il governo provvisorio pubblicava il 27 per dissipare i sospetti sparsi) ad indire pel giorno 28 una riunione di ufficiali della civica, a cui molti si recarono

(1) Raccolta cit. v. I p. 323.

benchè alieni dalle improntitudini degli esaltati, non penetrando i segreti fini di quelle mene. L'adunanza approvò un indirizzo al governo, in cui chiedeva fossero assicurate per tutto il periodo, che dovea correre dalla fusione alla convocazione dell' assemblea, la libertà della stampa e dell'associazione nella loro attuale pienezza e la conservazione della guardia nazionale nel suo attuale ordinamento, e fosse guarentito il suffragio universale per le elezioni future.

L' indirizzo non fu mandato al governo, ma portato in piazza da un gruppo di tumultuanti, i quali non tardarono ad essere ingrossati da quella folla curiosa, che sempre stoltamente si presta ad appoggiare qualsivoglia ammutinamento. I perturbatori per dare maggior peso al tumulto, aveano ragranellato nei quartieri della civica drappelli di militi che, senz' armi ma ordinati in ischiere, li accompagnarono; e involate le bandiere che soleano tenersi fuori dei corpi di guardia, le portarono in piazza e le fecero minacciosamente sventolare innanzi al palazzo.

Il presidente Casati, che per un' assurda costumanza invalsa dovea presentarsi ad arringare ogni qualvolta gli schiamazzatori lo chiamassero, dovè escire sul balcone e udire la lettura dell'indirizzo, che gli si fece dalla piazza. Poscia prese la parola e cercò con frasi acconcie dissipare il tumulto: disse come il governo, nato in nome della libertà, sempre e costantemente ne avrebbe difese le basi, dovessero i governanti spargere per la libertà il loro sangue: riposasse il popolo tranquillo sulla fede e il patriotismo degli uomini che, posti al timone della pubblica cosa in tempi di comune pericolo, aveva egli stesso volontariamente riconosciuti.

Ma quella mattina non bastavano le solite arringhe: i sollevatori s' eran fitto in capo di far guerra aperta al governo e di trascinare la plebe ad atti inconsiderati. Perciò un Romani, che già m' occorse di nominare, salito su una sedia nel bel mezzo della piazza, si fe' circondare dalle insegne e prese a chiedere si convertissero in legge i quattro articoli della petizione: stoltezza evidente, se si osservi come si fossero domandate al governo promesse, che ponno

essere oggetto d'un proclama, non mai d'una disposizione legislativa. Ma poco caleva agli oppositori della logica, purchè una macchina si trovasse da combattere i reggenti: e come il presidente si rifiutava d'aderire alla stolta richiesta, colui prese ad investirlo con parole impudenti ed accusare il governo d'illegalità e di fede violata pel suo atto del 12 maggio. Alle quali parole il presidente si coperse e si ritrasse dal balcone. Ma il tumulto s'accrebbe a quell'atto; era un muggito come di mare in tempesta: il Romani, che si annunciava *organo del popolo sovrano* intimava *in nome di quelle sacrosante bandiere* al presidente che si arrendesse *al volere del popolo*: ed altri noti imprenditori di schiamazzi venivano gridando invettive e minaccie. Onde il presidente, sperando salvare con una inconcludente concessione l'ordine e l'autorità del governo, si presentò nuovamente e promise che i quattro articoli sarebbero inserti in un atto governativo del giorno vegnente.

Allora la calca si sciolse, ma rimase in tutti la convinzione che gli oppositori imbaldanziti non si sarebbero accontentati di quelle prime prove, ma sarebbero tornati e più audacemente all'assalto (1).

La mattina del 29 maggio il governo provvisorio si recò sulla piazza di S. Ambrogio, ove si rinnovava la commemorazione della vittoria dei Lombardi su Barbarossa, avvenuta in quel giorno; la quale solennità, celebrata dal municipio per sei secoli continui, era poi stata vietata dal governo straniero.

Vicino alla porta laterale per cui s'entra nell'atrio dell'antica basilica, si era eretto un altare nello stile del secolo XII, e su quell'altare si era posta una croce votiva di Eriberto da Entimiano, l'inventore del carroccio. I membri

(1) Traggo queste notizie e le seguenti da un giornaletto a cui consegnavo allora ogni sera i fatti dei quali nella giornata m'era occorso d'essere testimonio. La sera del 28 maggio scrivevo: « Prevediamo per domani qualche grave tempesta. Dio ci aiuti. Non so come il popolo soffra che persone così screditate si arroghino di rappresentarlo. » La narrazione di questi fatti esposta da N. Bianchi nella sua storia dei *Ducati Estensi* non è esatta.

del governo e gli altri magistrati erano raccolti sotto il padiglione che copriva l'altare, e nell'ampia spianata stava la guardia civica numerosa e schierata sotto alle bandiere. Fu celebrata dall'arcivescovo la messa, fu letto un discorso, e la bandiera tricolore fu benedetta fra quei simboli di antiche glorie, fra quelle memorie d'un'antica vittoria, che le discordie civili aveano resa vana all'Italia.

La cerimonia era bella, commovente; ma dolorosa riesciva in quel giorno, in cui più che mai sentivamo quanto gran male fosse per l'Italia lo spirito di fazione. Sul viso d'ognuno leggevi una inquietudine vaga, un'espressione indefinibile di malessere per quel presentimento che tutti avevano di torbidi imminenti: pareva che l'aria fosse grave, soffocante come all'avvicinarsi della tempesta. Soli pochi volti sogghignavano, e quel sorriso ci feriva il cuore.

Quando la funzione fu finita, le milizie civiche sfilarono innanzi all'altare: un solo battaglione, l'unico in cui l'autorità potesse confidare, fe' sentire un fragoroso *evviva* al governo: e quell'evviva era allora atto di coraggio e di patriotismo.

Ma mentre le milizie si scioglievano, e i reggenti tornavano a palazzo, si cominciava a distribuire un proclama loro, di cui si era accelerata la stampa per sopire, se fosse possibile, l'agitazione.

Esso era di questo tenore:

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

« Ieri il Governo metteva sotto la tutela della sua lealtà la promessa della conservazione di quelle franchigie, che sono la conquista della nostra gloriosa rivoluzione. Confidava che le sue parole sarebbero da tutti comprese, da tutti credute, e non gli pareva domandar troppo a' suoi concittadini, che riposarono finora sulla sua buona fede. L'inopinata dimostrazione d'oggi non gli ha tolto questa fiducia. Egli sa che quei pochi, i quali si levarono in rappresentanti del popolo, sono dal popolo disdetti: sa che il popolo deplora tutte quelle dimostrazioni tumultuose di che solo può

esultare e profittare il nostro nemico. Tuttavia non a soddisfare esigenze inopportune, ma a rassicurare i buoni, e a dare una nuova e solenne testimonianza della sua lealtà, dichiara:

Il popolo lombardo gode adesso delle seguenti franchigie:

Libertà della stampa;
Diritto d'associazione;
Guardia Nazionale.

Queste franchigie saranno conservate al popolo lombardo nella fòrma ed estensione attuale di diritto e di fatto, fin che l'Assemblea Costituente non venga a regolare le sorti del popolo stesso.

La legge poi, colla quale l'Assemblea Costituente sarà convocata, avrà per base il suffragio universale.

Il governo provvisorio di Lombardia mette queste sue dichiarazioni sotto la salvaguardia dell'onore del paese e del patriotismo della Guardia Nazionale. »

Milano, 28 *maggio* 1848.

(Seguono le firme del Governo),

I sommovitori si mostrarono scontenti di quel proclama e per le severe parole del preambolo, e perchè non era, quale l'avevan chiesta, una legge. Onde cominciarono a mormorare pei crocchi ed a mostrarsi indignati *pel modo insultante di che il governo faceva prova col popolo;* giacchè è vezzo di tutti i demagoghi dare a sè soli nome di popolo. Ma frattanto non si mostrava tumulto e pareva che una tregua fosse accordata. Onde il presidente, che per il diuturno lavoro di quindici ore e pel continuo arringare gli agitatori era da alcun tempo prostrato di forze ad affetto quel dì da dolori di capo e di abassamento di voce, si ritirò a casa sua, dicendo lo si chiamasse se alcuna urgenza sopravveniva.

Poco stette e fu richiamato al Marino: un'attruppamento di coscritti indisciplinati aveva occupata la piazza per ridomandare tumultuosamente un ufficiale, che il governo avea

levato di carica. Acquetati con buone parole e coll' intervento del generale Perrone, si ritirarono e la quiete parve rinata un momento.

Intanto sul mezzodì si fè battere la generale per tutta la città e la milizia delle parocchie si radunò nei quartieri. Vano apparato, perchè quei corpi non aveano nè potevano avere compattezza per resistere ai turbolenti; e la guardia del palazzo era quel giorno affidata ad una compagnia che si diceva poco affezionata al governo e propensa agli oppositori. Se non che del battaglione di S. Fedele, che nel mattino aveva gridato *viva* al governo e che aveva il suo corpo di guardia vicino al Marino, furono introdotti cinquanta uomini per una porta secondaria in un salotto terreno, onde stessero pronti ad ogni evenienza. Ma gli ordini per convocare altrove quel che si poteva di militi devoti furono fermati nel loro corso: sì che il palazzo si trovò senza difensori, se togli quei cinquant'uomini e la guardia mal sicura del portone.

In piazza erano rimaste alquante capannelle di curiosi, che stavano aspettando la dimostrazione come uno spettacolo. Ufficiali di pace (1) ed ufficiali della civica indarno si provarono a persuaderli portassero altrove i loro colloquii: nulla havvi di più irremovibile che la curiosità degli indifferenti, quando non vi sia motivo di paura. I curiosi anzi crescevano quanto più l'ora consueta delle *dimostrazioni* si avvicinava; finchè si vide sbucare da una delle vie che mettono nella piazza un'attruppamento compatto, ove era facile riconoscere capi ed ordinatori, e dietro al quale venivano schierati e a bandiera spiegata gli studenti, che stavano allora organizzandosi a corpo di milizia e che i sommovitori spingevano in piazza sotto il titolo di chieder conto al governo di alcune disposizioni relative al loro ordinamento.

(1) Gli *ufficiali di pace* erano cittadini scelti fra i più considerati e popolari, i quali, dipendendo dal comitato di pubblica sicurezza, si prestavano a mantenere l'ordine pubblico e portavano per distintivo una sciarpa tricolore col motto *Rispetto alla legge*.

Il presidente fu chiamato a comparire: ma quel dì esso e e i suoi colleghi avevano deciso di non cedere all' onda popolare e, poichè la forza mancava, far atto di fortezza. Le grida, le minaccie furono vane; il balcone restava chiuso e nessuno s' arrendeva alle grida della folla. Gli agitatori invelenirono: parlarono di *governo aristocratico*, minacciarono la *vendetta del popolo;* e intanto gli ammutinati impazientivano, alcuni perchè la fermezza del governo li sconcertava, altri perchè vedevano mancare lo spettacolo sperato ed erano molestati da un sole cocente.

I loro capi approfittarono di quel momento e una turba furibonda ed armata, capitanata da un Urbino e un Brescianini uomini abbietti, fè urto contro il portone del palazzo e, trovata poca resistenza, entrovvi trascinando seco, inconscii di quel che facessero, non pochi studenti del battaglione. L'assalto era stato sì improvviso, che dei cinquant' uomini imboscati non più di una dozzina si poterono disporre sullo scalone. Gli irrompenti li rovesciarono e furono padroni del palazzo.

Era uno spettacolo ributtante veder le sale del governo invase da una plebe ebbra di stoltezza, veder correre quà e là armati di bastoni o di coltelli quei visi sinistri, che paion sorger dalla terra in quei momenti dolorosi; e udire le grida incomposte e le forsennate provocazioni: ed uomini per coltura posti al dissopra di quella feccia fomentare per ispirito di parte l'anarchia.

Il presidente Casati fu costretto ad escire sul balcone, accompagnato da Azzo Carbonera suo collega, che gli faceva scudo del proprio corpo. Allora quell' Urbino che dissi si spinse vicino a lui e gridò alla piazza quasi in nome suo: *Il governo provvisorio si dimette*; e preso un foglio, si accingeva a leggere i nomi dei nuovi governanti (1), quando il presidente, afferrata quella carta, la lacerò con mano ferma

(1) Non so qual sia questa lista: parecchie ne giravano e capitarono poscia in mano del governo (Doc. XV, 41). Quanto a me, potei nel trambusto impadronirmi di due liste di cui tengo copia: una ne tolsi ad un giovine mazziniano.

e la gettò sdegnosamente dal balcone; e ottenuto con un cenno un perfetto silenzio, si sforzò di gridare: *Il governo provvisorio non vi abbandona!* — Un urlo di riprovazione rispose all'atto di colui, un'applauso a quello del presidente: ma questi si sentì mancare le forze e si ritrasse, sorretto da Gaetano Pareto e dal prof. Mateucci, dopo aver frenato alcuni amici suoi, che volevano inveire sull'Urbino.

Rientrato Casati nella sala della presidenza, stava per gittarvisi la plebe, quando taluno salito sù una tavola, gridò: *In nome dell'umanità, fermatevi!* E coloro si arrestarono vergognosi.

Nel tempo stesso il D.r Fava, odioso più che altri mai ai perturbatori perchè capo della pubblica sicurezza, era stato minacciato nella vita: « Ebbene, aveva egli risposto al Brescianini che lo affrontava, non sarà questo il vostro primo delitto! »

Ma gli studenti che inconsiderati aveano apoggiata la sommossa, s'accorsero allora del mal fatto: onde si diedero a gridare *ordine! ordine!* e a far sgomberare le sale che in poco tempo furono vuote. Era bello vedere in quel frattempo mentre la sommossa mugghiava alla porta dell'aula presidenziale e il presidente giaceva infermo in un gabinetto vicino, i membri del governo sedere imperturbati a consesso in quella sala e deliberare solerti sulla pubblica cosa.

Intanto il ritorno a saviezza che si era manifestato nella piazza quando il presidente lacerò il foglio dell'Urbino, non tardò a farsi generale e gli uomini onesti tutti si riscossero. Ufficiali della civica accorsero ad attestare la devozione loro; e due ore dopo l'assalto, il presidente Casati rientrava in casa, accompagnato fin entro il cortile da una folla plaudente.

Nel dopo pranzó la guardia nazionale sfilò disarmata sotto le finestre del palazzo per far atto d'ossequio al governo; l'arcivescovo col venerando arciprete del duomo e dieci parrochi della città venne a portargli le sue congratulazioni; e un centinaio di studenti del battaglione si presentarono a protestare contro l' infame abuso che di essi si era fatto Casati disse loro amorevoli parole, e quei

giovanetti commossi lo circondarono, e chi gli baciava il volto, chi la mano. La città fu illuminata in segno di gioia e la piazza affollata fino ad ora tarda echeggiava di evviva ai governanti.

Tale fu il fatto del 29 maggio nel quale difficilmente si potrebbe definire qual fine gli agitatori si proponessero oltre quello di sopprimere i registri (1). Qual parte poi vi prendessero i capi della opposizione ci è difficile sapere. Di Mazzini si disse che, istrutto prima dell'assalto meditato, vietasse ai suoi di prendervi parte; e quanto a Carlo Cattaneo questo solo io posso asserire, che un suo fedelissimo apparve fra i capi della sommossa.

Alcuni incitatori del movimento furono imprigionati e il governo fe' iniziare un processo, che non ebbe seguito alcuno per l' indecisione dei giudici.

Sospettarono i patrioti che la mano dell' Austria non fosse straniera a quell'avvenimento: sul qual proposito sarebbe difficile poter asseverare alcunchè di preciso. Ma la persuasione generale avea però fondamenti di ragione. Su quella stessa piazza trentaquattr' anni addietro austriaci emissarî aveano aizzata la plebe all' assassinio di Prina.

Due giorni dopo quei fatti giunse la nuova della battaglia di Goïto e della resa di Peschiera. L' entusiasmo della città fu indescrivibile, e la influenza che da due giorni aveano riacquistata i fusionisti divenne più incontestata (2).

Poteanò forse allora i membri moderati del governo approfittare del pubblico favore per ridurre, con un'elezione fatta dai quindici membri del consiglio nel loro seno, in poche mani la somma delle cose e darle così un indirizzo energico e certo: fu forse quella un'occasione perduta: ma chi poteva, senza forza sicura, ripromettersi pel domani il favore delle moltitudini?

(1) In alcune parrocchie, come in quella di S. Marco, fu tentato di bruciare i registri. Ma i ribelli trovarono ferma resistenza nei cittadini delegati a sorvegliare la votazione.

(2) Doc. XVII, 23.

Addì 8 giugno il governo in presenza di alcuni notabili constatò lo spoglio dei voti e ne die' contezza al pubblico. Si ebbero 561002 suffragi per la *fusione immediata*, 681 per la *dilazione del voto* (1).

Mentre annunciava questo risultato, ripeteva il governo le assicurazioni contenute nel proclama 28 maggio, per mostrare che non vi era stato indotto soltanto dall' intimidazione e dai pericoli di quei giorni.

Il 10 di giugno il presidente Casati, accompagnato da due suoi colleghi (2) presentò al re in una villa sita sulle rive del lago di Garda il risultato della votazione e gli annunciò che la Lombardia era sua. Rispose il re essergli caro quel voto, come quello che veniva ad assicurare, con un nuovo e solido elemento di forza, l' acquisto dell' indipendenza nazionale (3).

Così era compiuta la fusione per parte di Lombardia, e per voto popolare lo scudo di Savoia era chiamato a sventolare sulle nostre bandiere, come quattro secoli prima sulle porte di Milano libera era stata inalberata la croce Sabauda. L'avvenire sorrideva: ma chi poteva prevedere i destini delle armi?

(1) Il 9 giugno l'onorevole R. Abercromby scriveva a Lord Palmerston.

« Mylord,

« Ho l'onore di trasmettere qui alla Grazia Vostra i voti delle località seguenti:

	Unione immediata	Dilazione
Milano	130,040	228
Brescia	83,334	33
Pavia	36,160	9

« Si calcola che fra la popolazione complessiva di ciascuna delle suddette città e provincie, vi avevano diritto a votare

A Milano	132,882
A Brescia	88,644
A Pavia	38,173

L'unione immediata col Piemonte può dirsi votata quasi unanimamente.

(2) Turroni e Beretta.

(3) Doc. XIV 1, 2.

XIII.

Cinque dì dopo la pubblicazione della legge 12 maggio il comitato dipartimentale di Vicenza l'aveva promulgata anch' esso nella sua provincia, senza attendere gli ordini del governo centrale di Venezia; e poco dappoi Padova, indi Treviso e Rovigo avevano imitata Vicenza: quanto alle altre provincie venete, se ne togli quella di Venezia, l' occupazione austriaca ne le impediva.

Per comprendere quali motivi inducessero i comitati dipartimentali a questo atto che scindeva l'unità della Venezia, ci convien risalire alquanto addietro.

Fin dal 26 marzo, mentre le truppe del re entravano in Milano, il governo provvisorio mandava a quello di Venezia un indirizzo, in cui lo invitava a far con noi causa comune, pensando innanzi tutto agli interessi nazionali; e copertamente lasciava travedere i suoi timori che uno spirito troppo municipale presiedesse agli atti del governo di Venezia (1). Il qual timore non era allora compiutamente infondato: imperocchè la instaurazione della forma repubblicana e la evocazione delle antiche memorie potea dar sospetto di tendenze all' isolamento e di preferenza degli interessi locali a quelli di tutta la nazione: che se si sapeva la proclamazione della repubblica essere stata un mezzo di rivoluzione, un modo di infiammare il popolo e di decretare la decadenza dell'antico governo, si temeva nondimeno a Milano che quel fatto servisse di fondamento ad idee separatiste, che si sospettava germogliassero in seno al governo di Venezia.

Gli uomini che la rivoluzione aveva portati al governo della repubblica erano sotto ogni aspetto onorandi: primi per influenza e popolarità Manin e Tommaseo, quegli escito pur allora dalle carceri austriache, questi a tutti noto per sincero patriotismo; e con loro sedevano nel nuovo ministero Paleocapa, Castelli, Paolucci ed altri, universalmente per probità e capacità conosciuti. Senonchè mentre costoro

(1) Doc. XVIII, 1.

pendevano ad idee d'unione, quei due primi che, per la massima popolarità, aveano in mano l'arbitrio del governo, tuttochè alieni dalle idee eccessive e dalle esagerazioni, tendevano più che all'unione monarchica, alla forma federativa e repubblicana.

L'Italia, pensavan essi, scissa da secoli in parti disgiunte, non è, come altri paesi, un circolo unico che abbia per unico centro morale ed economico una grande capitale: quì varii sono i centri; varii i circoli dell'attività popolare, e distruggere, fondendole in una compatta unità, queste naturali separazioni, sarebbe portare un colpo terribile alla vita del paese, fors' anche mettere in gran pericolo l'unità nazionale. Napoli, Firenze, Torino, Milano, Venezia e le altre grandi città italiane sono altrettanti centri che vivono di vita propria, intorno ai quali grandi parti d'Italia s'aggruppano: le quali parti poi, per la comunanza degli interessi nazionali, sono come altrettanti membri d'una naturale federazione. Ora, tale essendo il fatto, l'ordinamento politico vi si dee conformare, ogni ordine politico dovendo, se voglia essere stabile e buono, uniformarsi alla natura delle cose. Conserviamo dunque le separazioni politiche ed alle singole parti consentiamo libera la disposizione delle cose sue, sottomettendole solo in tanto ad un'autorità comune, in quanto i comuni interessi e il bisogno della forza nazionale lo richieggono. Come gli Stati Uniti d'America, l'Italia sia un corpo solo, un'unità compatta in faccia allo straniero; federali la diplomazia, la podestà di di guerra e di pace e il sistema generale economico; del resto indipendenti gli stati speciali e padroni di sè stessi. Allora, più che mai altrimenti, l'attività di tutti verrà a svilupparsi, perchè gli uomini più si prendono a cuore quegli interessi che sono loro più vicini; e le forze vitali del paese potranno svolgersi possentemente quando sieno appoggiate ad un ordinamento conforme a natura.

Codesto ragionamento, che suppongo fosse quello dei federalisti e specialmente dei due governanti veneti, aveva assai di vero e di retto certamente; e molti che erano caldi propugnatori della fusione, ma avversi al centralismo napoleo-

nico, non si sarebbero sentiti alieni dalle idee loro, se l'Italia fosse stata già indipendente e libera per ogni verso di costituirsi a suo piacimento. Solo avrebbero voluto in quel caso sostituire alle attuali fittizie delimitazioni altre ripartizioni più consone al raggio d' azione delle grandi città, e introdurre alcun maggior grado di concentramento per la posizione e la compattezza del paese nostro, riducendo a mani del potere federale alcune podestà che negli Stati Uniti sono lasciate all'autonomia degli stati, come l'esercito, l' amministrazione della giustizia e alcuni altri rami del pubblico servizio. Ma poichè l'Italia stava ora combattendo la guerra d' indipendenza e monarchie vi esistevano, le quali doveano rispettarsi, la creazione d' un vero stato federale in tutta la penisola diveniva impossibile; perchè impossibile sarebbe un tale stato ove le varie frazioni diversamente si governassero, quale a repubblica quale a monarchia, ed impossibile anche allorquando tutti gli stati speciali si reggessero a principato, perchè l' inviolabilità e la dignità del principe mal si confarebbe ad una autorità divenuta in certo modo subalterna e destinata ad ubbidire un potere superiore, che avrebbe di lei minore prestigio. Lo stato federale però, diceano questi fusionisti, è possibile pur ora, ma è solo possibile se il potere monarchico, il quale non potrebbe stare nei membri, lo poniamo alla testa: la monarchia sia l' unità, le grandi provincie italiane siano i membri federati di essa; e per giungere a questa creazione d' uno stato federale promuoviamo l' unione nella monarchia sarda di quante più possiamo provincie italiane; sì che, uniti in un corpo solo, il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, la Liguria, la Cispadana formino come altrettante unità speciali, che liberamente dispongano del modo della loro organizzazione ed azione amministrativa, ma in faccia allo straniero e in quanto tocca gli interessi generali della nazione godano, mercè il legame monarchico-federale, di tutti i beneficii dell' unità (1).

(1) Mi è impossibile sviluppare in questo luogo le idee, di cui faccio

La divergenza fra i federalisti e codesti partigiani della fusione era, come si vede, più nel mezzo che nel fine; voleano quelli l'unità per mezzo della federazione; questi la federazione emanante dall'unità; al che costoro erano indotti non solo dalle ragioni che ora ho dette, ma anche da tutte quelle altre, che rendeano opportuna e necessaria la fusione monarchica e che dissopra ho discorse.

Così stando le cose a Venezia, il timore che traspariva dalla nota 26 marzo del governo lombardo non potea dirsi dunque irragionevole. Però nel dì medesimo il governo provvisorio della repubblica veneta gli avea scritto un messaggio, nel quale in termini generali procurava antivenire le accuse di municipalismo ed annunciava che a guerra finita si penserebbe *concordi ad operare ciò che tornasse di comune profitto ed a gloria comune* (1): e il governo lombardo gli rispose annunciando la sua promessa di non prevenire il voto del paese e soggiungendo: « Voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro » glorioso passato: voi avete voluto far risuonare di nuovo » alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro » cuore. Avete reso un degno omaggio ai quattordici se- » coli della veneta storia (2). »

Ma sul principio d'aprile i reggenti di Lombardia vennero in desiderio di assicurarsi maggiormente contro alle tendenze che al governo veneto si andavano attribuendo: laonde quando ebbero istituita una commissione per compilare una legge elettorale per la costituente lombarda, ai 7 d'aprile diedero incarico al loro inviato a Venezia, avvocato Restelli, di indurre il governo della repubblica a proclamare il principio dell'indivisibilità lombardo-veneta e promettere la convocazione d'un' *unica* assemblea per tutte le provincie

qui cenno, e le basi d'un sistema, che dietro queste poche parole non potrebbe essere compreso. Una esposizione minuta e ragionata occorrerebbe per dimostrare la saviezza di quelle idee, che nacquero allora nelle menti di alcuni e che forse sarebbero state tradotte in proposte positiv in seno all'assemblea costituente del nuovo regno.

(1) Doc. XVIII, 1.

(2) Ivi.

dell'antico regno (1). Restelli non tardò ad adoprarsi in proposito; ma negli uomini più influenti e specialmente in Manin e Tommaseo trovava difficoltà ad accogliere quella proposizione, che avrebbe leso i loro progetti federalisti (2); e lungamente insistè presso di loro, ma senza frutto (3): onde per preparare almeno la via, venne procurando frattanto che le due leggi elettorali, che a Milano e a Venezia si formulavano, venissero a riescire identiche in tutto (4).

Poco stette nondimeno e riconobbe d'avere un alleato possente nello spirito delle provincie di terraferma. Queste provincie poco aveano cara la memoria dell'antica repubblica, per lo stato di soggezione in cui le aveva tenute, ed all'incontro ambivano ardentemente l'unione colla Lombardia e perchè rammentavano con compiacenza i tempi dell'amministrazione italica, e perchè molti erano gli interessi nati dalla lunga convivenza, e perchè infine dall'isolamento null'altro prevedevano potersi aspettare che debolezza e rovina (5).

Fin dal 29 marzo la città di Padova aveva inviato a Milano un indirizzo assai esplicito nel senso dell'unione: poscia quando i comitati delle provincie venete mandarono a Venezia delegati, e il governo provvisorio non volle nè ammetterli tutti nel suo consesso, nè rifondersi mercè una novella elezione fatta nel loro seno; le gelosie crebbero e nella prima seduta della *Consulta*, ove i deputati provinciali furono posti a sedere, quei di Treviso energicamente reclamarono contro quella quasi restaurazione d'imperio dell'antica *dominante* (6).

Dopo di ciò i malumori andarono crescendo a tal punto, che il governo pensò a sopirli con buone parole; onde mandando il 21 d'aprile il ministro Paleocapa al campo

(1) Doc. XVIII, 2.
(2) Ivi, 3.
(3) Ivi, 9 e 11.
(4) Ivi 4, 5, 9 e 13.
(5) Doc. XVIII, 9.
(6) Vedi *Documenti della guerra santa d'Italia*, (ed. Capolago) *Venezia* n. 9.

del re ad implorare soccorsi pel Friuli invaso dal nemico, gli die' commissione di promettere che il paese sarebbe libero di disporre di sè, nonostante la provvisoria installazione della forma repubblicana (1); e nel giorno stesso aderì ad una proposta conciliativa della consulta, decretando che un' assemblea veneta dovesse bensì essere convocata, ma immediatamente deliberare sulla unione colla Lombardia e, votatala, fondersi senz' altro coll' assemblea lombarda (2).

Contuttociò le provincie non si accontentarono e disapprovarono quel decreto; mal potendo sofferire un mezzo termine, pel quale la indivisibilità lombardo-veneta non era riconosciuta come un fatto anteriore, come una necessità di natura: e da quel giorno decisero di prendere elleno stesse l' iniziativa per ispingere il governo veneto sulla via dell' unione colla Lombardia.

A questo fine cinque delegati dei comitati dipartimentali convennero a Venezia, Sebastiano Tecchio per Vicenza, Carlo Leoni per Padova, Luigi Perazzolo per Treviso, Alessandro Schiavo per Belluno e pel Polesine Alessandro Cervesato; e presi i concerti coll' inviato lombardo avvocato Restelli, che frattanto non aveva intralasciata fatica (3), presentarono il 27 maggio una petizione al governo provvisorio. Chiedevano fosse proclamato il principio della *indivisibilità lombardo-veneta*, e non si considerasse come ostacolo la proclamata repubblica che era nata dal consenso soltanto di questi medesimi comitati. Ma il governo veneto pigliò tempo a rispondere; e poichè lo videro indeciso malgrado le ragioni scritte e gli eccitamenti dell' avvocato Restelli, il dì 29 i deputati medesimi, radunatisi a Padova, inviarono al governo di Lombardia un indirizzo eccitandolo ad adoperarsi presso quello di Venezia, affinchè il principio d'un' unica assemblea fosse proclamato; e di quell'indirizzo trasmisero copia al re Carlo Alberto per mezzo del ministro della guerra, conte Franzini (4).

(1) Doc. XVIII, 6.
(2) Ivi, 7.
(3) Doc. XVIII.
(4) Doc. XV, 1 e 2.

Rispose Franzini attestando la piena soddisfazione del re pei sentimenti espressi nell'indirizzo; e il governo provvisorio di Lombardia scrisse il 5 maggio a quello della repubblica veneta, appoggiando il voto delle provincie di terraferma ed attestando che esso concordava pienamente col voto della Lombardia (1).

Allora Manin, che aveva tuttora cercato d' indugiare ed impedire che il governo lombardo rispondesse cordialmente all' indirizzo delle provincie (2), vide la sua posizione farsi più difficile per questa esplicita dichiarazione, e non potè finalmente impedire che l'opinione contraria prevalesse. Al che dava costante opera l' avvocato Restelli, il quale, sapendo come in Lombardia si fosse manifestato il movimento per la fusione immediata col Piemonte, metteva tutto in opera onde prima di quella la indivisibilità lombardo-veneta fosse assicurata.

I ministri Paleocapa, Castelli e Camerata s' accordarono con lui e l' 11 maggio promisero di presentare ai colleghi il loro esplicito voto in quel senso. La sera, prima che il consiglio dei ministri fosse adunato, Restelli fu dal presidente Manin e lo persuase a non lasciare il suo posto, se il prin ipio dell' unica assemblea veniva adottato in consiglio: non poter essere offesa la dignità sua se agiva pel maggior bene della patria; e tutto essere urgente quello che poteva concorrere ad assicurare l' indipendenza. La discussione fu viva in seno al consiglio e il partito dell'unione prevalse (3): onde nella mattina seguente il governo della repubblica, mentre per mezzo del generale Franzini dava notizia al re della presa determinazione, scriveva

Al Governo Provvisorio di Lombardia:

« Abbiamo ricevuta l' affettuosa vostra lettera del 5 an-
» dante n. 516. La unione della Lombardia e della Venezia

(1) Doc. XV. 4.
(2) Doc. XVIII, 10 e 11.
(3) Doc. XVIII. 19.

» fu sempre nella sincera e cordiale tendenza che crediamo
» di avere segnalata in tutte le occasioni.

« Sul desiderio indirizzatoci dai deputati dei comitati di-
» partimentali veneti dell' unicità dell' assemblea, come più
» facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indis-
» solubile, voi ne annunciate che questo desiderio è il voto
» vostro, è il voto della Lombardia, con che ne attestate
» il vostro convincimento della piena facoltà dei due go-
» verni provvisorii di adottarlo in mezzo all' assentimento
» manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

« Questa manifestazione dell' autorità che ha per noi il
« convincimento vostro, o onorandi fratelli che tanto ri-
« spettiamo ed amiamo, non ci lascia esitare nel dichia-
« rarvi la nostra franca e piena adesione all' unificazione
« dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti
« dall' unica assemblea che per tutta la nazione sarà con-
« vocata. »

Il Presidente MANIN

PALEOCAPA

Il Segretario Generale

ZENNARI (1).

Ma il giorno medesimo, in cui il governo della repubblica si decideva finalmente a riconoscere la indivisibilità lombardo-veneta, il governo provvisorio di Lombardia promulgava il decreto, che chiamava i cittadini a votare sull' unione col Piemonte. A Venezia questa notizia fu variamente accolta: Manin, Tommaseo e Pincherle ne mostrarono scontento; gli altri ministri invece si offersero pronti ad agire nel senso del governo lombardo (2). Questo dava parte ufficialmente del decreto 12 maggio al governo di Venezia, e in un suo dispaccio del 18 dava a divedere come la salvezza delle provincie venete fosse stato uno dei motivi che l'avevano spinto alla fusione, come mezzo di accrescere le forze italiane nella guerra d' indipendenza (3).

(1) Doc. XV.
(2) Doc. XVIII, 22.
(3) Doc. XVI; e *Raccolta* cit. v. I p. 333.

Frattanto il suo inviato, Francesco Restelli, si adoperava secondo le intenzioni dei suoi mittenti a spingere la Venezia su quella via medesima per cui la Lombardia s' era posta. Ma difficile cosa era lo indurvi i governanti dissenzienti; chè se avevano avuto tanta ritrosìa a proclamare l'indivisibilità lombardo-veneta e pregiudicare così in alcun modo il principio federale, tanto più mostravano d'averne per adottare fin d'allora l'unione col Piemonte e la forma monarchica. Onde assicuratosi l'appoggio d'alcuni ministri, Restelli diè opera ad eccitare le provincie a pigliare l'iniziativa per la fusione col Piemonte e, ponendo il governo veneto alle strette, costringerlo ad aprire la votazione su tutto il territorio della repubblica (1).

Le provincie erano ben disposte a ricevere questo impulso e, vedendo le disposizioni del governo centrale, non pazientarono. Il comitato di Vicenza fu il primo a fare scissura, e il 17 maggio mise fuori un bando, che chiamava i cittadini della provincia a votare per iscrizione sui registri al modo di Lombardia; e protestava non esser quello atto di scissura o di ribellione dal governo centrale, ma una necessaria e giuridica conseguenza della proclamata indivisibilità lombardo-veneta.

Come riseppe la deliberazione del comitato vicentino e che quello di Padova lo aveva imitato il dì seguente, il governo veneto si riscosse e, conoscendo che la consulta inclinava anch' essa a seguire l'esempio di Lombardia (2), le propose come spediente la convocazione immediata di un'assemblea, eletta sulla base del voto universale, la quale determinasse se le sorti della Venezia dovessero o no decidersi senza indugio; e quando il partito della aspettativa non prevalesse, se la Venezia dovea fare da sè o seguire, anche nella fusione col Piemonte, le sorti di Lombardia (3).

(1) Doc. XVIII, 23.

(2) Doc. XVIII, 24.

(3) Ivi, 25 e 27.

La consulta discusse nei dì 19 e 20 maggio sul progetto del governo e lo respinse. Della qual cosa i governanti repubblicani fecero gran festa, interpretando a ritroso il senso di quel rifiuto. La consulta, atterrita da minacciati tumulti, non procedè oltre ad adottare la legge lombarda, e il partito repubblicano cominciò a mostrarsi nelle piazze (1) e a fomentare l'idea di far di Venezia una città libera a foggia delle anseatiche di Germania; e per iscreditare gli avversarii, andava spargendo i membri del governo lombardo e il loro inviato a Venezia non essere altro che cortigiani di Carlo Alberto, i quali gli vendeano il paese per ottenere decorazioni e favori (2).

Pochi dì dopo però, Treviso seguì l'esempio di Padova e di Vicenza, nonostanti le opposizioni di molti armati, che assai poteano allora nella città assalita da Nugent, e le calunnie che si andavano spargendo contro il re, quasi abbandonasse la Venezia agli austriaci in pena della proclamata repubblica (3): poscia a Treviso tenne dietro Rovigo; e poichè il risultato del voto in queste provincie era già sicuro, e quelle del Friuli, di Belluno e di Verona erano tenute dal nemico, la città di Venezia si vide ormai ridotta all'isolamento.

A Venezia stessa i partigiani dell'unione erano numerosi; ma i loro avversarii più potenti e per la direzione che avevano della pubblica cosa e pel favore del volgo, che quasi ogni sera muoveva rumore gridando *Viva la repubblica* e *morte ai traditori*, del qual titolo gratificava i costituzionali (4). Ciònonostante la sera del 20 maggio alcuni ministri favorevoli alla fusione riproposero in consiglio la convocazione d'un'assemblea, che decidesse sull'accettazione della legge 12 maggio del governo lombardo (5): la deli-

(1) Doc. XVIII, 29.
(2) Ivi, 27.
(3) Doc. XVIII 24, 29. Col suo proclama 23 maggio in data di Sommacampagna C. Alberto ribatte queste assurde imputazioni (V. *Raccolta* cit. v. I p. 569).
(4) Doc. XVIII, 9, 29 e 34.
(5) Doc. XVIII, 28.

berazione nel consiglio fu prorogata fino al dì 27 e nulla si decise. Manin, Tommaseo e Pincherle non si lasciavano smuovere dalle rimostranze degli altri ministri e di tutto il partito fusionista, che ogni giorno andava crescendo di numero (1); essi s'illudevano sulla forza della loro parte perchè più dell'altra tumultuosa; e alcune notizie giunte da Napoli, le quali narravano proclamata la repubblica dopo i fatti del 15, li resero più fermi ancora nella loro politica di aspettazione (2).

Però addì 31 maggio i quattro delegati dei comitati dipartimentali di terra ferma mandarono al governo della repubblica un indirizzo (3), per muoverlo a pigliare un partito e togliersi dall'indecisione. I motivi che avean spinto il governo lombardo ad adottare la legge 12 maggio, essere, dicevano, più forti ancora per la Venezia; perciò aver dovuto i comitati dipartimentali supplire al governo della repubblica; ora le sottoscrizioni essere state chiuse il 29 maggio, il risultato sicuro: prima che lo spoglio fosse proclamato, doversi pronunciare Venezia, in quella forma che credesse più opportuna, onde torre lo scandalo e il danno d'un nuovo centro governativo cui la terraferma sarebbe costretta a crearsi; ed essere opportuna cosa che anch'essa, come le provincie, mandasse delegati a Milano a sedere nella commissione incaricata di studiare sul regime interinale delle provincie unite nel tempo che correrebbe fra il voto e la costituente.

Quell'indirizzo fece grande impressione; tanto più in quanto i delegati dichiaravano che i rappresentanti dei comitati sarebbero senz'altro iti a Milano il giorno 4, se prima Venezia non si decideva. Dall'altro lato le notizie della vittoria di Goito e della presa di Peschiera e quelle delle male disposizioni dell'esercito napoletano e del trionfo regio nel regno di Napoli davano ansa al partito fusionista, abattevano

(1) Ivi 1, 33, 36.

(2) Ivi 36.

(3) Riportate testualmente nella *Corresp. respecting the affairs of Italy* cit. vol. II p. 570.

i repubblicani (1); mentre l'avvocato Restelli minacciava di lasciare Venezia se nessuna decisione era presa (2). Onde nel consiglio dei ministri prevalse la parte costituzionale; si decretò la convocazione d'un'assemblea rappresentante la provincia pel giorno 18, e si diè incarico all'avv. Calucci, inviato della repubblica a Milano, di prender parte ai lavori della commisione (3). Il dì seguente fu decretata la legge elettorale provvisoria: voto diretto e universale, e un deputato per ogni due mila abitanti (4).

Quel giorno però, una turba di schiamazzatori prese a percorrere la città, armata di bastoni pontuti, gridando *Morte ai traditori, morte ai realisti*, e forzando chicchessia ad acclamare la repubblica: e così continuarono tre giorni, finchè il governo, vedendo la cosa andar troppo oltre e spesseggiare le violenze, vi pose fine (5). Ma siccome il dì 4, quella plebe aveva imprecato alla marina, perchè nota partigiana della fusione, quei bravi soldati si risentirono e deliberarono di scendere a terra e tenersi pronti a ribattere le ingiurie plebee.

Il governo fu atterrito quando riseppe quelle disposizioni: mandò per l'avvocato Restelli e, attribuendo ai soli Lombardi il movimento, l'invitò ad acquetarli. Restelli acconsentì, e salito a bordo dei legni da guerra, fe' osservare al contrammiraglio Graziani come l'irritazione non fosse nei soli Lombardi ma nei Veneti ugualmente: poi si fece ad arringare quelle milizie con poche e patriotiche parole: se alla patria erano pronti di dare il loro sangue, dover pure far per essa quest'altro sacrificio, di perdonare a una ciurmaglia vile e pagata dall'oro austriaco: chè se l'insulto fosse stato rinnovato, sarebbe stato anche punito: non a quei gridatori ma a loro dovere Venezia la sua salute. — Tutti allora, ufficiali e soldati, deposero le ire e promisero

(1) Doc. XVIII, 38.
(2) Ivi, ib. e 39.
(3) Ivi, 40.
(4) Ivi, 43.
(5) Ivi 44 e 45.

obbedienza ed abnegazione, accogliendo con gioia l'annuncio d'una prossima spedizione contro Caorle, tenuto dal nemico (1).

Le elezioni si fecero nei giorni 9 e 10 di giugno e il partito fusionista vi ebbe una preponderanza manifesta; chè anzi alcuni deputati dei comuni di terraferma della provincia veneziana deliberarono di protestare avanti la decisione dell'assemblea, che ove l'isolamento si decretasse, i loro comuni si staccherebbono dalla metropoli e seguirebbero la sorte delle quattro provincie continentali (2).

In quel mentre Vicenza cadde dopo un'eroica resistenza, Treviso nuovamente attaccata s'arrese, e Padova fu sgombrata: il nemico scorse da padrone tutta terraferma e si mostrò fin sotto le mura di Malghera. Laonde il governo non stimò opportuno quel tempo alle discussioni e, dando opera ai preparativi di guerra, sospese con decreto del 13 giugno la convocazione dell'assemblea (3).

Ma l'avvocato Restelli, che vedeva come appunto le strettezze della guerra dovessero essere motivo ad accelerare la fusione, onde potere, senza opposizione politica della parte repubblicana, ottenere soccorsi di truppe dal re, non si ristette dall'insistere sinchè i ministri fecero riprendere lo spoglio dei voti, il cui risultato, favorevolissimo alla parte costituzionale, fu noto circa il 25 di giugno (4). La convocazione dell'assemblea fu fissata pel giorno 3 del mese seguente.

Prima tuttavia di quel giorno era opportuno eccitare clamorose manifestazioni della parte fusionista, affine di torre agli avversarii quel prestigio che ancora conservavano pel dominio della piazza: onde fu indetta pel dì 29 una rivista della guardia civica sul campo di Marte. La raunata fu numerosissima e i cittadini raccolti sotto le insegne acclamarono vivamente *l'unione italiana*, *Carlo Alberto* e la *Lom-*

(1) Doc. XVIII, 45.
(2) Ivi, 47.
(3) Ivi, 50.
(4) Ivi, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59.

bardia; e nella sera le stesse grida furono ripetute in piazza S. Marco da un'accolta di popolo (1).

Così si giunse al 3 di luglio e si riunì l'assemblea: tutti gli animi erano disposti alla fusione e specialmente lo erano per la condotta del governo lombardo, che aveva rifiutato per amore dei Veneti l'indipendenza della sola Lombardia e, dopo le tristi vicende della Venezia aveva nuovamente dichiarato in un suo proclama del 16 giugno che le sorti di essa erano irrevocabilmente congiunte a quelle di Lombardia (2). Il primo dì fu letto il rapporto ministeriale, nominato l'ufficio e fatto il regolamento; e in queste operazioni il partito fusionista si mostrò palesemente il più forte (3).

Il dì seguente (4) quando il grande quesito dell'unione fu posto in campo, Tommaseo solo sostenne la dilazione. Sorse a rispondergli Paleocapa con un'eloquente semplicità: non voleva egli, disse, sollevarsi a speculazioni astratte, ma tenersi sul campo della pratica; sul qual campo sarebbe più facile ponderare le convenienze del caso: quel che alcuni andavano dicendo, d'esser pronti a far di Venezia una Parga, era cosa generosa, ma non doveva volersi quel partito, quando altrimenti Venezia poteva salvarsi: l'agitazione degli animi, e i bisogni della guerra e delle finanze, tutto concorreva a consigliare un definitivo assestamento: riconosciuta solo dalla Svizzera, da Carlo Alberto e dagli Stati uniti d'America, la novella repubblica non aveva speranze d'appoggio al di fuori, se ne traggi quello del re; le promesse della Francia erano vaghe e difficilmente sarebbero mantenute (4): occorreva spegnere negli italiani la credenza che Venezia si volesse ridurre in un egoistico

(1) Doc. XVIII, 59.

(2) Ivi, 63 - *Raccolta* cit. v. II p. 283.

(3) Ivi, 62.

(4) Alcun tempo dopo il signor Bastide, ministro degli affari esteri di Francia, disse al marchese di Normanby « che il generale Cavaignac e il « suo consiglio aveano deciso di non fare alcuna opposizione o sollevare « alcuna controversia, quand'anche tutti gli stati veneti fossero riuniti ai « dominii del re di Sardegna. » (*Corresp.* cit. v. III p. 78).

isolamento; e conveniva unirsi alla Lombardia, che soccorreva i Veneti e per loro ricusava la propria indipendenza: strana cosa ell'era che Venezia, ormai cinta dal nemico e ridotta a piccolo stato, esitasse ad accettare l'abbraccio fraterno della Lombardia libera e ricca di risorse: del resto la repubblica d'oggi non avrebbe dell'antica che il nome, e più somiglierebbe alla monarchia costituzionale; e se il vessillo di S. Marco era glorioso, lo era come l'emblema d'una *indipendenza* conservata per XIV secoli con una politica saggia ed avveduta, non già *vaporosa* e *nubiforme* (1).

La maggioranza applaudì fragorosamente alle parole di Paleocapa, e Manin salito ultimo in bigoncia, confortò i repubblicani a far atto d'abnegazione per il bene della patria. Si addivenne alla votazione, e su 133 votanti 130 votarono per la decisione immediata e 127 per la *fusione*, la quale fu decretata colla formola seguente, che, combinata fra l'avv. Restelli e l'avv. Avesani, era stata proposta con piccole variazioni dal ministro Castelli:

Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia, ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete (2).

Nella notte la guardia civica offrì una serenata all'inviato lombardo per festeggiare l'unione decretata e rendergli grazie per la cooperazione sua (3); mentre in piazza San

(1) Vedi il testo del discorso nei *Docum. della Guerra Santa* cit. *Venezia n.* 13.

(2) Doc. XVIII 61 e 63.

(3) Ivi, 64.

Marco si andava gridando *Viva Carlo Alberto* e *abbasso la repubblica* (1).

Il dì vegnente il governo provvisorio fu ricostituito sotto la presidenza dell'avv. Castelli, fin'allora ministro. Erano eletti con lui Paleocapa, Camerata e Paolucci, anch'essi antichi ministri, Martinengo, inviato allora al campo del re, Reali, uomo di commercio e Cavedalis veterano napoleonico; tutti omogenei nelle opinioni loro (2). Il qual nuovo governo, tostochè fu installato, mandò deputati con un indirizzo al re Carlo Alberto, e a Torino i suoi membri Paleocapa e Reali per prender parte, insieme ai commissarii venutivi da Milano, alle trattative sul reggimento interinale (3), delle quali dirò poche parole.

XIII.

Fin dal 22 maggio il governo provvisorio di Lombardia, prevedendo come la votazione popolare darebbe causa vinta al partito della fusione, pensò a prendere le disposizioni opportune onde la si potesse tradurre in atto senza ritardo; e udito il rapporto dei suoi membri Guerrieri e Borromeo, che tornavano quel dì dal quartier generale ed aveano conferito col re intorno a codeste faccende, crearono una commissione, dandole incarico di formulare un progetto circa il modo nel quale dovesse reggersi la Lombardia nell'intermezzo tra la fusione compiuta e la costituente.

Le proposte della commissione non furono accolte perchè inceppavano l'immediata unificazione del governo in tutte le provincie del regno (4); e i reggenti provvisorii, dopo aver conosciuti i desiderii del ministero piemontese espressi dal marchese Alberto Ricci (5), decisero, d'accordo col ministero stesso, di spedire a Torino commissarii per concertare le proposte da farsi al Parlamento.

(1) *Corresp.* cit. v. III p. 38.
(2) Doc. XVIII, 65.
(3) Ivi, 68.
(4) *Protoc. ord. delle sedute.*
(5) Doc. XVII, 17, 18, e 22.

Ben vedevano però i promotori della fusione come perdendosi così il tempo in trattative, si verrebbe a ritardare la votazione delle camere piemontesi, e lo stabilimento d'un unico governo. Per il che fu da alcuno proposto al re prendesse egli l'iniziativa nel giorno medesimo in cui lo spoglio dei voti gli sarebbe presentato, stabilendo immediatamente nelle provincie unite un governo interinale in nome suo e accompagnando quell'atto con un leale proclama alle popolazioni. Ma Carlo Alberto non credè poscia opportuno dar seguito a codesto progetto che da principio era parso gradirgli: mentre il governo provvisorio non poteva per parte sua andar così spedito, e per le interne differenze e per la rinata veemenza della opposizione in quei dì, che erano gli ultimi di maggio.

L'invio dei commissarii si decretò il 29 maggio (1) e tostochè si furono prese le debite intelligenze col gabinetto di Torino, vennero spediti agli 8 di giugno con istruzione di proporre:

1° Si componesse un nuovo ministero, ammettendovi persone appartenenti alle varie provincie unite;

2° Il governo provvisorio, convertito in *Consulta straordinaria della Lombardia*, dovesse aver parte nella legislazione e nell'approvazione dei trattati internazionali.

Il ministero accolse questi patti dopo alcuna discussione e il 15 di giugno presentò alla Camera dei deputati il progetto di legge, per cui era accettata la fusione della Lombardia e della terra ferma veneta, e regolato il modo del regime interinale.

Note sono le discussioni che ebbero luogo nella camera e le dissidenze che furono cagione d'un funesto ritardo. Scisso in due il progetto, se ne fecero due leggi distinte. La prima sulla accettazione dell'unione fu votata dalla Camera dei deputati non prima del 28 giugno, e il 16 luglio dal Senato; l'altra sul regime interinale ai 10 di luglio dalla Camera, e dal Senato ai 19; il quale cinque giorni dopo sanciva pure la legge che accettava la fusione di

(1) *Protocollo delle sedute* cit.; Doc. XVII, 24.

Venezia, sotto le stesse condizioni che per le altre provincie s'erano ammesse (1).

Solo al cadere di luglio la fusione potè dunque essere effettuata per la Lombardia e per la città di Venezia: le provincie di terraferma già erano tornate in mano ai nemici. Un ministero fu costituito il 27 luglio, ove sedevano rappresentanti delle varie provincie; e commissarii furono mandati che governassero Venezia e la Lombardia in nome del re.

Ma intanto già precipitavano le cose di guerra: ai 25 di luglio le armi italiane toccavano la rotta di Custoza e il 6 d'agosto Milano capitolava. E come se le nostre sventure già non fossero assai, austriaci emissarii trascinavano la feccia del volgo ad insulti inverecondi contro il principe che avea pur tentato resistere fin sotto alle mura di Milano (2). Opere infami, la cui vergogna tempo è che ricada sugli autori loro, e non su un popolo già troppo infelice.

Poco dappoi, mutato il ministero e avviate le pratiche della mediazione, la *Consulta Lombarda* fu convocata in Torino dal presidente Casati, e, perseguitata sempre dalle ire degli eccessivi, intese con solerzia a mantener vive le pratiche colla Lombardia e a predisporre quanto occorreva per il regime delle sue provincie nel caso d'una guerra più felice; e allorchè si agitò la nomina del generale Ramorino al comando della divisione lombarda, interpellata

(1) Vedi per la discussione e le lotte dei partiti i rendiconti ufficiali delle sedute nella *Gazzetta Piemontese*, il Doc. XVII, 24-35 e l' opuscolo di Pier Dionigi Pinelli intolato: *La mia opinione e un po' di storia intorno alla discussione ed alla votazione nella Camera dei Deputati sulle leggi per la unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cogli Stati Sardi.* Vedi pure il testo della legge d' unione nelle *Corresp.* cit. vol. III pag. 14.

(2). Dico *emissarii austriaci* e non a caso: uno dei capi incitatori era quell'Oldini, ora noto come spia, che già mi occorse di nominare; il quale vociferando fra quella plebaglia si veniva vantando d' esser *uno degli uomini del 29 maggio*, Che quell' ammutinamento poi fosse composto di uomini abbietti recintati per ogni dove, lo prova l' assicurazione data pochi dì dopo da Carlo Alberto stesso al conte Casati, che di tre arrestati in quella circostanza neppur uno era lombardo.

la consulta tentò con voto unanime d'impedire quell'elezione. Poscia, quando la sventurata campagna di Novara ebbe sopite le nostre speranze, un decreto ministeriale la sciolse.

Ma gli eventi della guerra, ma il trattato di pace hanno forse sciolta in diritto la *fusione?* Votata dal popolo lombardo-veneto e dai rappresentanti del Piemonte, il patto d'unione fu un contratto bilaterale, e questi contratti nè si ponno rescindere, nè mutare per volontà d'una parte sola, quand'anche libera fosse nella sua rinuncia. Onde in un modo soltanto potrebbe ora esser rescisso quel patto; quando i popoli Lombardo-Veneti votassero per casa d'Austria colla libertà istessa, con cui allora per casa Savoia votarono.

CONCLUSIONE

Ora sono giunto al fine di questo scritto. E se il lettore ha pazientato tanto da seguirmi sin qui, soffra che io gli domandi: non è egli vero, come dissi da principio, che Piemonte e Lombardia sono fatti per unirsi, e le più funeste sventure poterono sole impedirlo finora? che casa Savoia da quattro secoli comprese questa naturale tendenza, cui favorendo poteva con vantaggio d'Italia aggrandirsi e farsi prima nella penisola; e di generazione in generazione tramandarono i suoi principi il desiderio di congiungere al loro dominio la Lombardia, tentandolo sempre ogni qualvolta l'occasione s'offerse? che infine nessun voto ha mai pronunciato popolo alcuno più spontaneo e più verace dell'unanime voto d'unione che, or fan quattr'anni, il popolo lombardo-veneto emise?

Quanto a me studiando la storia dei fatti che qui venni alla meglio narrando, vieppiù mi persuasi che l'unione di queste provincie sorelle, e per essa quella dell'intera nazione è bisogno connaturale ai paesi nostri, è ufficio della stirpe sabauda, sola nazionale e vitale dinastia in Italia. La Provvidenza ha segnato i confini delle nazioni, e le nazioni, provate dalla sventura ed oppresse dalla violenza sorgeranno pure un giorno a riconquistare quei confini. Essa ha dato alle dinastie come alle repubbliche una via da percorrere, e infelici furon quelle che se ne dilungarono.

Che se Dio voglia far sorgere ancora giorni di speranza, s'egli voglia far rivivere i popoli che ha lungamente provati, che trionfi la giustizia e che *venga il suo regno*, la memoria del voto popolare sarà cara ai principi di Savoia. Un'altra volta forse vedrà il nemico sventolare sui nostri campi di battaglia la bandiera italiana, e Dio faccia sia l'ultima quella! Ma allora il sangue dei martiri nostri e il nome di Carlo Alberto saranno vendicati, e la patria italiana sarà consolata dei lunghi dolori.

Ora i tempi sono scuri, e impossibile cosa è presagire il vicino futuro: e frattanto nella basilica di Monza la profanata corona d'Italia aspetta chi vittorioso la cinga.

DOCUMENTI AGGIUNTI

AL

CAPITOLO QUINTO

I.

Processo verbale 20 *marzo* 1848 *della commission emunnicipale di Milano.*

Presentatosi volontariamente il sig. Maggiore d'Ettinghausen, il medesimo ha dichiarato di esser desideroso per amor di umanità di essere latore presso il feldmaresciallo conte Radetzky di proposizioni, che valessero ad arrestare l'effusione del sangue.

Accolta questa proposizione e discorse le basi di un accordo, i qui sottoscritti hanno convenutò potere il conte podestà scrivere al maresciallo, pòtersi sospendere d'ambe le parti le ostilità, con che però siano aperte le porte e resa libera la comunicazione col contado a favore della città stessa.

Dal suo canto il maresciallo dovrebbe assumere l'impegno di tener consegnate le sue truppe nelle seguenti caserme per tutta la durata dell'armistizio: S. Vittore, S. Francesco, Le Grazie, S. Simpliciano, l'Incoronata, S. Angelo, l'ospedal militare, S. Eustorgio.

Intendono poi i sottoscritti che la guardia civica possa essere regolarmente organizzata per la pubblica e privata sicurezza e che tutte le situazioni attualmente occupate dai cittadini e il sistema di difesa adottato dai cittadini medesimi siano conservati in istato pienamente servibile.

Quanto alle sussistenze militari i sottoscritti si presenteranno a facilitarle (1).

Sentitasi l'importanza di persuadere al maggiore d'Ettinghausen che realmente l'opinione della più acre resistenza stà radicata in tutta la città e che è indispensabile alla congregazione di ottemperare, fino al punto che non sia incompatibile coi sentimenti dei doveri della propria posizione, alla opinione universale, e quindi che non potrebbe certamente condursi a più limitate proposte, vennero fatti introdurre individui fra quelli che si trovavano nelle attigue camere d'ufficio, avvertendo solo che si preferissero persone a portata della imponenza del discorso sul tappeto. Comparvero in causa di tale chiamata i signori Carlo Cattaneo, Achille Mauri, Cesare Correnti, Giuglio Terzaghi, conte Faustino Sanseverino ed Enrico Cernuschi; e significate ai medesimi le fondamentali basi sulle quali si sarebbe trattato per indi addivenire ad un armistizio, palesarono colla sicurezza della completa vittoria, col calore del sentimento, col quale si facevano interpreti del voto comune, che le basi medesime dalla congregazione proposte sembravano di gran lunga troppo moderate. In conseguenza di ciò e riconosciutesi ed ammesse anche dal signor maggiore d'Ettinghausen le necessità della situazione dei membri della congregazione municipale si è trovato di proporre invece che il sig. maggiore medesimo riferisse a S. E. il Maresciallo Radetzky quanto aveva udito e veduto, e poichè credeva che egli fosse animato da quel sentimento d'umanità che aveva dato la prima origine alla composizione della sanguinosa vertenza, lasciasse dal medesimo proporre le basi delle trattative ch'egli credesse.

(1) Questa prima parte del processo verbale era una minuta delle proposizioni che si avevano in animo di fare e che non furono fatte.

II.

Lettera della commissione municipale di Milano al signor barone Denois console generale della repubblica francese, da parteciparsi a tutto il corpo consolare.

Milano, 21 Marzo 1848 ore 2

Stimatissimo Signor Barone Denois Console generale della Repubblica Francese.

A norma delle comunicazioni ch'ella, signor barone, in unione agli altri signori Consoli residenti in Milano ebbe la compiacenza di fare alla congregazione riunita, questa si fa un dovere di riscontrarle, che interpellata la volontà dei cittadini, che attualmente si adoprano alla difesa della città, non potè raccogliere un'opinione quale Ella, Signor Console, e i suoi colleghi avrebbero esternata.

Come si espresse S. E. il sig. feldmaresciallo conte Radetzky *l'autorità municipale di Milano ha naturalmente un'autorità limitata dalla forza delle cose*, per cui crederebbe compromettere la propria lealtà se s'impegnasse in una tregua, che difficilmente le potrebbe essere concesso di mantenere, atteso l'ardore della popolazione pel combattere.

Vedrà da ciò, sig. Console, quali ne siano le conseguenze e potrà coi suoi colleghi prendere quelle misure che giudicheranno opportune per gli interessi dei loro connazionali.

Casati — Greppi — Borromeo — Strigelli — Beretta — Porro — Giulini — P. Litta — Durini.

III.

Lettera del conte Casati podestà di Milano al feldmaresciallo conte Radetzky.

Il conte Greppi e il conte Alfonso Litta, reduci dal castello mi esprimono la loro riconoscenza per la libertà loro accordata e nel medesimo tempo mi fanno conoscere il desiderio

dell'E. V., che gli individui rimasti sotto la custodia dei cittadini possano ricevere un buon trattamento. Posso assicurare l'E. V. che tali individui sono presso famiglie agiate e trattati con tutti i riguardi possibili. Ho voluto io stesso assicurarmi se i signori ufficiali desideravano alcuna cosa e mi espressero la loro piena soddisfazione del trattamento che ricevono. Una pari preghiera pertanto debbo presentare io stesso per gli individui ancora detenuti nel castello, sperando che l'E. V. vorrà accordare una tale reciprocità. Accolga la E. V. le proteste di stima e considerazione.

Dell'Eccellenza Vostra

Milano, 21 marzo 1848.

Devot.mo ed Obbl.mo Servo
GABRIO CASATI

A S. E. il signor conte Radezthy
feldmaresciallo ecc. ecc.

IV.

Il marchese Pareto ministro degli affari esteri al presidente del governo provvisorio.

Sig. Conte

Torino, 23 marzo

Abbiamo ricevuto la lettera che ci recò il conte Martini, la quale ci colmò di gioia perchè ci annunziava la vittoria che il popolo di Milano riportò sopra i suoi oppressori. Tosto che ricevemmo quella lettera, il conte Martini fu presentato al re, il quale accolse con benevolenza i voti espressi dal vostro deputato. Questi saranno esauditi. Un generale, secondo ce ne espresse desiderio il prelodato conte, parte questa notte per la vostra città. Un corpo d'infanteria ha ordine

di avanzarsi verso Milano per cooperare a seconda dei vostri desideri a quell'ordine che volete mantenere, ordine che vi permetta di riposare un poco dalle vostre eroiche fatiche.

La truppa entrando sul territorio lombardo prenderà la bandiera tricolore con in mezzo soltanto la croce o scudo di Savoia. Un proclama qui riunito vi spiegherà quali sentimenti animino il re e i popoli liguri e subalpini per la felicità dei loro fratelli della Lombardia e della Venezia, i quali, lo vogliono sperare, formeranno d'ora in avanti con noi una sola famiglia, non piccola parte di quel tutto, in che consister deve l'unione d'Italia.

Il generale che il re manda verso voi è il conte Passalacqua, uomo di somma abilità e di sommo amore per la nostra causa: il quale potrà coi suoi lumi utilmente cooperare all'organizzazione della milizia e dell'armata vostra. Il re entrerà poi col principale corpo d'armata in altra parte della Lombardia per avanzarsi quindi a combattere i comuni nemici che vedremo respinti al di là di quelle barriere che segnar devono i confini della nostra patria.

Vi salutiamo ed auguriamo all'Italia quei giorni felici, che compensino i lunghi anni di sciagure e di duolo che pesarono su questa terra diletta.

Sono etc.

N. Pareto.

V.

Il governo provvisorio al Re Carlo Alberto.

Milano, 23 *marzo* 1848

Sacra Maestà.

Noi abbiamo vinto il nemico, che occupava la città. Sgombrò questa notte il castello e si diresse verso Verona, ma non è lungi da questa capitale segnando ogni suo passo con le stragi e col saccheggio. Sforzi eroici fecero questi cittadini e rintuzzarono con pochissimi mezzi l'orgoglio d'un

nemico confidente nelle sue forze. Ma il compimento della liberazione richiede ulteriori sforzi, corpi ordinati ed artiglierie, nè il nostro paese può riunirli in così breve tempo. Noi avevamo già invocato l'aiuto delle armi della M. V. mentre ci battevamo nelle nostre contrade, pronti ad affrontare una seconda ruina per la causa italiana. Ora se la città è sgombra, non importa meno un pronto e valido soccorso della M. V. Egli è perciò che il governo provvisorio insta vivamente perchè la M. V. solleciti con ogni mezzo i soccorsi. La M. V. si renderà così gloriosamente benemerita della sacra causa dell'indipendenza e fratellanza italiana e riceverà certamente il plauso e la riconoscenza di questo popolo. Noi vorremmo aggiungere di più; ma la nostra condizione di governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione, che certo sono tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'unità italiana.

VI.

Il governo provvisorio al duca di Savoia.

Milano, 23 *marzo* 1848

Altezza Reale

Nella lusinga che V. A. sia già in viaggio verso la frontiera per venire al soccorso dei Lombardi alla testa dell'esercito, ci facciamo un dovere di presentarle un esemplare d'indirizzo a S. M. per parte del governo provvisorio di Milano. Speriamo che V. A. vorrà sollecitare i soccorsi. Noi abbiamo combattuto come leoni, ma il nemico, scacciato dalla città è ancora forte; esso è di una crudeltà orrenda, e non risparmia nessuno. Ma finora i Lombardi non si lasciano spaventare e dapertutto si solleva il grido di guerra contro il comune nemico. V. A. può contare sull'ardore delle popolazioni; ma conviene prontamente soccorrerle, affinchè il coraggio si mantenga. Qui si organizzano corpi regolari, ma questo esige qualche tempo.

Accolga V. A. i nostri voti ed accorra colle sue armi a render sicura la vittoria.

VII.

Il Presidente del governo provvisorio al generale De-Sonnaz governatore della divisione di Novara.

Milano, 23 *marzo* 1848

Eccellenza.

Ho l'onore di trasmettere a V. E. un esemplare di un indirizzo del governo provvisorio a S. M. affinchè V. E. ne sia informata, se per avventura avesse ricevuto ordini in proposito da S. M. e perchè non possa andar perduto l'esemplare principale. Si compiaccia l'E. V. cooperare nel modo il più valido affinchè la richiesta venga soddisfatta il più presto possibile. La nostra situazione è gloriosa; ma non conviene illudersi sullo stato di forze dei nostri nemici in proporzione dei nostri mezzi, che potrebbero essere più forti dopo qualche tempo, ma che non si ponno improvvisare. Certo che l'ardore dei Lombardi per la causa dell'indipendenza italiana è grandissimo e gli apparecchi ulteriori si saranno con sollecitudine per cui si potrà vedere fra breve accresciuto l'esercito di corpi volontarii. Confidiamo adunque che V. E. accoglierà questa sollecitazione con tutto il favore e che possiamo in breve veder fra le nostre mura il prode esercito piemontese.

VIII.

Estratto d'una lettera del conte Enrico Martini inviato del governo provvisorio di Lombardia al campo del Re, al presidente del governo provvisorio.

Cremona, 4 aprile 1848

Il progetto di nota, ch'io Le comunicai confidenzialmente... è ora disapprovato dal ministro, causa per cui non fu nè sarà spedito. Il re ne è dolente... la sola maniera di far

prevalere le idee vostre si è, a parer mio, quella di far prendere a S. M. l'iniziativa di ciò che può diventare esigenza legittima dei partiti e soverchiarli colla grandezza dei concepimenti politici e la generosità delle concessioni. Oltre ben inteso, al dimostrar sempre la più completa fiducia nel buon senso popolare.

Fondere il Piemonte colla Lombardia per mezzo di un colpo di mano, sarebbe colpevole, inabile e, credo, impossibile. Il voto, il voto solo libero, liberissimo può condurci a questo risultato, che incomincia la progressione della grandezza nostra nazionale. Dovendo dunque ricorrere al voto, perchè il re non ne parlerebbe pel primo? perché non torrebbe ai repubblicani ogni motivo di tumulto? Che domandano essi? un voto liberalissimo. Ebbene il re, dando un principio di esecuzione al manifesto espresso nei proclami per mezzo di quella nota; concede servendo il proprio interesse, concede ottenendo quello che gli altri non si accorgono di dare, cioè la sicurezza che la questione non sarà trattata che nei parlamenti, dove, credo assolutamente, la maggioranza sarà per noi; tanto più che la generosità vera, la lealtà del re convertirebbe, parmi, tutta la gente onesta, veramente disinteressata del partito repubblicano. — Ella signor conte, potrebbe ben scrivere in proposito due linee al Pareto e persuaderlo. — L'autorità Sua potendo molto, forse ritornerebbe sulla presa decisione ed il paese, secondo me, avrebbe verso di Lei, signor conte, un nuovo debito di riconoscenza.

Aggradisca etc.

IX.

Estratto d'una lettera del presidente del governo provvisorio di Lombardia al marchese Pareto ministro degli affari esteri del Re.

Milano, 8 *aprile* 1848

Il conte Enrico Martini m'avea fatto conoscere un progetto di nota del governo di S. M. a questo governo provvisorio,

nella quale erano espressi i medesimi principii che la M. S. si era compiaciuta enunciare ne' suoi proclami di Lodi. Noi aspettavamo l'invio ufficiale di quel documento, quando all'incontro ci viene comunicato non aver creduto il consiglio dei ministri d'approvarlo: che anzi il conte Martini mi farebbe supporre che l'E. V. potesse dubitare che quel progetto di nota combinasse col mio modo di vedere. Posso assicurare l'E. V. che quel progetto fu da me tenuto in perfetto buon conto, essendo consentanco pienamente al programma del governo provvisorio. Io sono persuaso che il voto della nazione sarà quale la maggioranza saggia lo desidera, sicchè la comune patria gioisca d'un avvenire prospero sotto la tutela d'una forza prodotta dall'unione, e questa avvalorata da quel sentimento che forma il più valido antemurale alla dissoluzione. V. E. può essere persuasa della nostra buona volontà a condurre il tutto allo scopo d'un ordine stabile e permanente.

Colla massima stima e considerazione etc.

X.

Estratto d'una lettera del conte E. Martini al presidente del governo provvisorio.

Volta, 12 *aprile* 1848

. . . .

Insisto poi a richiamare la di Lei attenzione alla questione della convocazione dell'assemblea. — S. M. persevera nei suoi desiderii ed è deliberata ad insistere per ora blandemente, ma con seguito di condotta e costanza; oltre di che mi consta esser generale nelle provincie il desiderio d'uscire da uno stato precario di cose, sempre esposto alle eventualità d'un ardito colpo di mano....

XI.

Estratto d'una lettera del signor A. Beretta, membro del governo provvisorio di Lombardia al presidente del governo medesimo.

Asola, la sera del 17 Aprile 1848

. . . . . . Nel colloquio, tenutomi alla presenza di Martini, insistette molto egli pure (1) sulla necessità della più possibilmente sollecita riunione dell'assemblea nazionale. . . .
. . . .

XII.

Nota circolare del governo provvisorio di Lombardia al governo provvisorio di Modena e Reggio, a quello di Piacenza e alla reggenza di Parma.

Milano, 10 *aprile* 1848

Dal signor generale Franzini ministro della guerra e marina di S. M. il Re di Sardegna, pervenne al governo scrivente, col mezzo del nostro inviato al quartier generale di S. M. la nota di cui si acchiude copia relativa all'assemblea nazionale da radunarsi per raccogliere i voti sui nostri futuri destini.

Mentre il governo scrivente già si occupava con premura di questo importante argomento, ha ricevuto così un nuovo impulso e l'occasione gradita di soddisfare ai desiderii di S. M. Venne pertanto creata una commissione per preparare la legge elettorale sulla base del suffragio universale

(1) Il conte di Castagneto.

e il signor Usiglio, già accreditato da codesto governo come suo incaricato d'affari, è stato invitato ad assistere alla commissione stessa per coadiuvarla dei suoi lumi e dei suoi consigli.

Voglia codesto governo aggradire colla presente comunicazione le proteste della maggiore e più verace considerazione.

Al G. P. di Modena e' Reggio.

Viene pertanto pregato codesto governo a voler affrettare l'invio a Milano del suo rappresentante, già annunciato al nostro incaricato Guenzati, onde possa egli assistere alla menzionata commissione e giovarla dei suoi lumi e dei suoi consigli.

Al G. P. di Piacenza

Viene pertanto pregata codesta reggenza di stato a voler inviare a Milano un suo rappresentante, che possa assistere alla menzionata commissione e giovarla dei suoi lumi e dei suoi consigli.

Alla Reggenza di Parma

XIII.

Circolare ai rappresentanti del governo provvisorio di Lombardia nella rimanente Italia ed all'estero, e ai rappresentanti e consoli italiani e stranieri in Lombardia (1).

Milano, 13 *maggio* 1848

Dall'unita legge e precedente motivazione la S. V. vedrà sotto l'impero di quali gravissime circostanze abbia dovuto il governo scrivente affrettare l'espressione del voto del paese sul punto principalissimo della fusione col Piemonte, salvo ad una Assemblea Costituente il determinare le basi e le forme della nuova monarchia costituzionale.

Le necessità della guerra, dell'interno, delle finanze, della diplomazia si riunirono tutte per rendere impossibile la

(1) Pubblicata in inglese nella *Corresp. resp. the affairs of Italy* (vol. II p. 464).

continuazione della provvisorietà e per consigliare il modo più sollecito di uscirne.

La salute dell'Italia poteva essere compromessa da un più lungo indugio, ed il governo in faccia alla pubblica opinione, che diventava ogni giorno più assoluta, specialmente nelle provincie, avrebbe mancato al proprio dovere, se avesse voluto persistere nella neutralità. Anche l' apertura delle Camere Piemontesi e la previsione dei loro dibattimenti in proposito alla guerra, che sarebbero certamente l'eco delle opinioni che dominano nel paese e nel campo, dovette richiamare il governo a gravissime considerazioni. Finalmente la condizione del Veneto, che sta per essere interamente rioccupato e l' ingrossamento degli Austriaci, che richiedono il concorso più efficace di tutte le forze militari, sono nuove ed urgenti circostanze, le quali obbligano a provvedere alla incolumità non solamente nostra, ma di tutta l'Italia. L' unione sola potrà ricacciare nuovamente il barbaro al di là dell' Isonzo, e la nuova monarchia costituzionale, dopo avere salvato l' indipendenza, non potrà compromettere la libertà, mentr' essa sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un' assemblea nazionale, convocata col sistema larghissimo del suffragio universale.

Voi ci farete sapere al più presto l'effetto prodotto costì dalla legge in discorso, della quale darete immediatamente comunicazione (a S. M. / (a codesto governo. — Per gli inviati del gov. provvisorio.

Tantó il Governo Provvisorio della Lombardia si affretta di partecipare alla S. V. perchè Ella voglia renderne consapevole il proprio governo. — Pei rappresentanti e i consoli di Venezia, Roma, Modena, Toscana Svizzera, Francia Inghilterra e Belgio.

Tanto si partecipa (alla S. V. / (a codesto G. P. nella speranza che il risultamento finale della misura in discorso riuscirà a comune benefizio nostro e a salvaguardia dell' indipendenza italiana. — Al M. Gaetano Pareto; al G. P. di Parma e al G. P. di Piacenza.

Tanto si partecipa a codesto Comitato, perchè esso voglia persuadersi come il governo scrivente nell' adottare una tale misura abbia avuto specialmente di mira l' interesse di tutta l' Italia, al quale le singole provincie venete e lo stesso G. P. centrale potrebbero provvedere efficacemente, ove credessero opportuno di prendere analoghi provvedimenti.

Ai Comitati dipartimentali di Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso.

XIV.

Indirizzo letto dal Presidente Casati nell'atto di presentare unitamente ai signori Beretta e Turroni, membri del governo provvisorio, lo spoglio della votazione al re Carlo Alberto e risposta del Re (Garda, 10 giugno 1848).

N. 1.

Indirizzo del governo lombardo.

Sire!

Il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti e noi abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle provincie lombarde sgombre dal nemico per l'immediata loro fusione con gli Stati Sardi, secondo la condizione posta nella formola del voto stesso.

Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le Camere Sarde e il governo di V. M. rendano efficace il voto da lui pronunciato.

Due grandi e nobili parti della italiana famiglia, congiunte per l'origine, per gli interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per avverare il voto di tanti secoli sotto gli auspicii della M. V. stanno per effettuare un'unione che è già compiuta nei cuori. La M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un' era nuova nella storia dell' Italia libera ed unita.

Sire! Il popolo lombardo, che nella M. V. saluta riconoscente il capitano del valoroso esercito accorso a compiere l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi sotto il costituzionale vostro scettro.

Ma questo popolo, quanto ama l'ordine senza di cui civile reggimento non può essere, altrettanto ama quelle libertà che ha conquistate col proprio sangue, e senza di cui a questi giorni un popolo non può dirsi civile.

Sire! l'altezza del vostro animo ci sta in fede che voi apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo e che il governo di V. M. ne sarà franco e geloso custode.

Accogliete, o sire, i voti riverenti del popolo lombardo e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia.

N. 2.

Risposta del Re.

Quanto mi viene espresso è carissimo a me, che non ebbi altro pensiero che concorrere con ogni sforzo a stabilire la italiana indipendenza.

Quando entrai in Lombardia fu quello il mio solo scopo, ed ora mediante quest'atto lo veggo consolidato. La felicità, l'indipendenza e la libertà della famiglia italiana saranno sempre doveri per me. Io mi affretterò di trasmettere al mio ministero l'atto perchè lo presenti alle Camere, e non dubito che i popoli Piemontesi, Liguri e Savoiardi abbracceranno con trasporto i loro fratelli. Così sarà data efficacia alla bramata fusione e le franchigie assicurate.

Sento con piacere che altri militi lombardi vengono ad unirsi all'esercito: debbo rendere lode a quelli che precedettero e già diedero prova del loro valore ed amore per la santa causa: gli altri che sopraverranno divideranno coi loro fratelli la gloria di por fine alla guerra.

XV.

Pubblicazioni ufficiali del Comitato dipartimentale di Vicenza.

Vicenza, li 13 maggio 1848, ore 4 pomeridiane.

Cittadini!

I due Consultori di questa Città e Provincia Sbardelà e Caffo *ci hanno con lettera 12 corrente, in questo punto a noi pervenuta, comunicate le due lettere dei Governi di Milano e di Venezia relative all'Indirizzo 29 aprile 1848 spedito dai cinque Deputati delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno ai nostri fratelli Lombardi.*

Con grande conforto dell'animo nostro pubblichiamo immediatamente e quell'Indirizzo e tutti gli Atti al medesimo conseguenti.

Il Presidente BONOLLO

TECCHIO — VERONA — ROSSI — LOSCHI — FOGAZZARO — TOGNATO.

1.°

VIVA L'ITALIA!

Al governo provvisorio centrale di Lombardia.

Il vincolo di vera fratellanza stringeva tanto più fortemente tra loro le popolazioni della Lombardia e della Venezia quanto più pesante era il giogo del servaggio comune. Quindi comune la bramosia, anzi il bisogno di scuotere il giogo stesso, comuni le volontà di adiuvarsi all'uopo scambievolmente, comune lo scopo di acquistarsi il sommo bene della libertà ed una forma di governo consentanea ai comuni interessi e diritti.

Da una tale comunanza di bisogni e di scopo non poteva non sorgere ed immedesimarsi in tutti gli animi dei Lombardi e dei Veneti l'idea dell'*Unione*, e divenire così la *Unione* l'idolo di tutti i desiderii.

La prima voce che sorse, come la espressione di una assoluta indeclinabile necessità, al primo spuntare della speranza di avere infranto i barbari ceppi, si fu il grido di *Unione*.

Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, *Unione* con tutti gli Stati d'Italia.

Questo duplice vincolo, reclamato dagli interessi materiali morali e politici dei paesi Lombardo-Veneti, unico fondamento su cui possa basare sicuramente e stabilmente la gloria della nazionalità italiana, fu il possente voto che fece accorrere il magnanimo Re Carlo Alberto colle invitte sue armi a porgere aiuto ai popoli della Lombardia e della Venezia per la totale loro liberazione dallo straniero, affinchè riuscisse compiuta la grande opera della *Unione italiana*, benedetta dal sommo Pio IX, voluta e coadiuvata da tutti gli Stati e Principi della penisola.

E comunque, cessato il precedente dominio, in Milano, Venezia ed altre Città e provincie sieno stati di necessità instituiti separati governi provvisori, perchè devolutosi nel popolo il potere sovrano venisse da essi governi esercitato fino a determinata forma di governo stabile; e comunque que' governi siensi proclamati sotto denominazioni diverse, pure non nè sentì, nè può averne sentito pregiudizio il principio della *indivisibilità Lombardo-Veneta*, il quale rimase sempre il voto comune, abbastanza chiaramente accennato nei rispettivi Atti e dichiarazioni dei provvisori governi.

Che se, proclamata la repubblica in Venezia, quel governo provvisorio fu ben lungi dal vedere e volere pregiudicata la unione colla Lombardia; le provincie Venete, le quali aderirono ad esso governo, lo fecero non solo senza pregiudizio, ma siccome *mezzo* all'accennata *unione*, e senza riguardo a quella denominazione di *repubblica* avente la medesima *provvisorietà* del governo che la rappresenta; *unione* che dalle provincie stesse venne anzi e fu sempre

considerata quale un fatto politico che non poteva essere smentito dalla separazione di due distinti *centri provvisorii* governativi, instituiti unicamente per accomodarsi ad una antecedente partizione territoriale ed alle attualità della guerra.

Tale voto d'*indivisibilità* colla Lombardia, e la persuasione che nulla più occorresse se non il suffragio di una *sola ed unica Assemblea Costituente Lombardo-Veneta*, da convocarsi subito dopo cessato il rumore delle armi e fatte libere tutte le parti del territorio Lombardo-Veneto, per determinare la forma stabile di un solo governo; tale voto e tale persuasione erano manifestati in modo non equivoco dalle popolazioni delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno.

La pubblicazione dell'Indirizzo dato dalla Consulta del governo provvisorio della repubblica Veneta il 20 corrente, e dell'Atto declaratorio del governo 22 successivo, fece grave impressione nelle provincie anzidette; le quali nell'asserito bisogno di un'assemblea costituente *separata* che abbia a decidere sulla unione del Veneto col Lombardo, ravvisarono la espressione di un fatto, sebbene momentaneo, *di disunione*. La idea di un tal fatto e di ogni qualsiasi ritardo al riconoscimento della *indivisibilità*; la idea che abbia a poter essere in altro tempo soggetto di discussione se la Lombardia e la Venezia debbano costituire una sola famiglia, rese più sentito il desiderio della *indivisibilità*, reclamata anche dal bisogno tuttavia sussistente della cooperazione di tutte le forze unite pella completa liberazione dell'intiero territorio Lombardo-Veneto.

Questo voto delle singole provincie non poteva non essere religiosamente accolto ed attuato dai Comitati rispettivi.

Laonde i Comitati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno deputarono ciascuno un membro proprio con ispeciale mandato per convenire nel modo di esprimere un voto così caro e così bene auspicato.

Essi deputati, compresi della importanza della loro missione, esaminarono primamente il perchè la Consulta abbia

proposto, ed il governo abbia secondato il partito di un'Assemblea Veneta *separata* dalla Lombarda, anzichè il partito dell'*unica* Assemblea costituente Lombardo-Veneta.

Nel quale esame non poterono non persuadersi che la Assemblea separata non per altro sia stata proposta, se non pel sospetto che l'unica Assemblea costituente non potesse apparire giuridicamente ordinata fino a che le provincie aderenti al governo della repubblica Veneta non avessero esse stesse proclamata innanzi al governo medesimo la permanente indivisibilità del Lombardo-Veneto.

Posto ciò i deputati osservarono, che siccome le adesioni delle provincie al governo della repubblica furono date dai rispettivi governi o comitati dipartimentali; così appartiene ai comitati medesimi il dichiarare al governo della repubblica Veneta la significanza e lo spirito delle date adesioni.

E nella ferma coscienza che le adesioni al governo Veneto sono state inspirate dai santi principii della *unione italiana*, e innanzi tutto della *indivisibilità* Lombardo-Veneta, i cinque deputati hanno con piena unanimità deliberato di dichiarare, siccome dichiararono con apposito indirizzo al governo della repubblica « che le cinque provincie da essi rappresentate, nella intenzione di mantenersi indivise colle provincie Lombarde, bramano e confidentemente domandano, che il governo e le sorti future di tutte le provincie Lombardo-Venete *da una sola ed unica Assemblea* abbiano ad essere costituite. »

Tolto per siffatta dichiarazione ogni motivo al partito dell'assemblea separata adottato nella consulta, i cinque deputati pregarono il governo della repubblica veneta che volesse egli pure alla loro dichiarazione con pronto animo acconsentire.

Nè certamente il governo della repubblica veneta indugierebbe punto a prestare il domandato consentimento, se le tante e tanto urgenti necessità della guerra non impedissero al consiglio dei ministri di ponderare siccome è debito un argomento nel quale tanti desiderii si appuntano e tante speranze.

Ma le cinque provincie, che elessero deputati, vogliono

che, rotta ogni mora, sia senz' altro comunicata al governo della Lombardia la suesposta dichiarazione.

Ed eccovi, o fratelli lombardi, la espressione dell' animo nostro, dell' animo dei cittadini delle cinque provincie.

Se noi vi fummo fratelli nella lunga sciagura e fra le dure catene, e voi ci avrete a fratelli nel giorno della comune nostra redenzione.

La quale redenzione non sarebbe tanto gloriosa, nè certo sarebbe stata sì repentina, se voi, o fratelli Lombardi, col valore della mente e del braccio non la aveste eroicamente inaugurata.

Ed oh! perchè nel parlarvi, o fratelli, la lieta parola, ci preme il cuore un' angoscia?

Mantova, Verona, Udine, che avrebbero anch' esse diritto di assidersi al fraterno banchetto, gemono ancora fra gli artigli dell' acquila austriaca.

Fino a che quelle nostre tre consorelle non abbiano vinto come noi la lotta della indipendenza, la nostra gioia non può essere piena.

E intanto noi vi rendiamo, o Lombardi, vivissime azioni di grazie, perchè non ci sono ignoti i soccorsi di armi e di armati che a quelle tre infelici avete promesso e generosamente mandato.

Ora che vi abbiamo espresso il voto del nostro paese, ora voi vorrete siccome preghiamo, interporre, presso il governo della Venezia la efficace opera vostra, affinchè il principio della *sola ed unica assemblea costituente* sia consacrato.

VIVA L' UNIONE ITALIANA!

VIVANO LE INDIVISE PROVINCIE LOMBARDO-VENETE!

Padova, li 29 *aprile* 1848.

CARLO LEONI *deputato del comitato dipartimentale di Padova.*
SEBASTIANO TECCHIO *deputato del comitato dip. di Vicenza.*
LUIGI PERAZZOLO *deputato del comitato dip. di Treviso.*
ALESSANDRO CERVESATO *deputato del comitato dip. del Polesine.*
ALESSANDRO CANON. SCHIAVO *dep. del com. dip. di Belluno.*

2.°

A sua Eccellenza Franzini ministro di guerra e marina al campo di S. M. Carlo Alberto

Eccellenza!

Il magnanimo Carlo Alberto combatte per l'italiana indipendenza. Egli proclamava la unione perchè nella unione è la forza.

L'indirizzò, che le cinque provincie da noi rappresentate hanno mandato ai fratelli lombardi prova che il voto del vostro re è il più fervido de' nostri voti.

Compiacetevi, Eccellenza, di comunicare alla Maestà Sua la inserta copia di quell'indirizzo, a prova dello spirito onde sono animati i popoli, la salvezza dei quali l'invitto suo braccio propugna.

Aggradite i sensi della piena osservanza dei sottoscritti rappresentanti.

Padova, 29 aprile 1848.

Leoni, Tecchio, Perazzolo, Cervesato, Schiavo.

3.°

MINISTERO DI GUERRA E MARINA
(Gabinetto)

N.° 1175.

Agli illustrissimi signori deputati delle cinque provincie. DI PADOVA, VICENZA, TREVISO, ROVIGO E BELLUNO.

Dal quartier generale principale a Bussolengo li 2 maggio 1848

Illustrissimi signori!

Ho avuto l'onore di rassegnare al re mio signore la copia dell'indirizzo, che le SS. VV. Il. mi hanno mandato con la pregiata loro lettera del 29 aprile volgente.

I sentimenti generosi espressi in tale indirizzo al governo provvisorio centrale di Lombardia a nome delle provincie dalle SS. VV. rappresentate, sono pienamente concordi con quelli, che mossero la M. S. ad impugnar le armi a pro' della Lombardia e della Venezia in difesa della indipendenza, e nazionalità italiana: ond'è che la M. S. gli scorse con la maggior compiacenza dell'animo suo, e mi ordina di manifestare loro il pieno suo gradimento é di accertarle essere unico suo fervido desiderio quello di veder compiuto il riscatto italiano, ed assicurata per sempre la nazionalità, e l'indipendenza d'Italia; a questo fine tendere ogni suo sforzo, ogni suo pensiero; a questo fine essere indispensabile, siccome saviamente pensano le SS. VV. II. l'unione e la indivisabilità della Lombardia e della Venezia, e l'unione con gli altri stati d'Italia.

Ho l'onore di porgere alle SS. VV. i sentimenti dell'alta mia considerazione.

Il ministro segretario di Stato FRANZINI.

4.°

Al governo provvisorio della repubblica veneta

Al N.° 516 P. D.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Milano, 5 *maggio* 1848.

I deputati dei comitati dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni uffici presso codesto governo all'oggetto che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un

mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle provincie soggette a codesto governo è il voto di questo governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli membri del governo, e speriamo di trovare un eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di voi dei desideri delle provincie che a noi si sono indirizzate.

Salute e fratellanza!

CASATI *presid.* GUERRIERI - GIULINI

CORRENTI *segr. gen.*

5.°

Al governo provvisorio di Lombardia

Venezia, li 12 maggio 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante N° 516. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatosi da' deputati dei comitati dipartimentali veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro, è il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due governi provvisori di adottarlo in mezzo all'assentimento manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

Queste manifestazioni dell'autorità che ha per noi il convincimento vostro, o onorandi fratelli che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all'unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti

dall' unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Il presidente MANIN
PALEOCAPÀ

Per copia conforme il segr. pres.
JACOPO PEZZATO

Il segr. gen.
ZENNARI

6.°

LA CONSULTA DELLE PROVINCIE VENETE UNITE

al governo provvisorio della repubblica veneta

La consulta ha ricevuto oggi da questo governo provvisorio la comunicazione della lettera 5 maggio corrente del governo provvisorio della Lombardia, colla quale s' indirizza a questo governo esprimendogli il voto che venga determinata in massima l' unione della Lombardia, e della Venezia, e la unicità dell' assemblea, non che della risposta datagli da questo stesso governo provvisorio 12 maggio corrente, con cui aderisce a tale voto, cioè alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Si sono conciliati di questa guisa i desideri espressi dai comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Rovigo, Belluno e Treviso coi riguardi dovuti al governo.

Salute e fratellanza.

Venezia, il 12 maggio 1848.

Il presidente BRUSONI.

Il segr. TEDESCHI.

XVI.

Nota del governo provvisorio di Lombardia al governo provvisorio della repubblica veneta.

Milano, 14 maggio 1848.

Abbiamo ricevuto col più grande piacere il vostro foglio in data del 12 corrente, num. 5530, e speriamo che il nuovo provvedimento reclamato dall'urgenza delle circostanze, e del quale ieri vi abbiamo dato parte, non muterà per nulla la presa determinazione, ed anzi vi farà meglio conoscere quanta sia la sollecitudine nostra per la salvezza di tutta l'Italia. A questa noi abbiamo sagrificato quella neutralità che si era proclamata più volte, perchè l'immediata fusione possa rendere più efficaci tutti i mezzi di guerra che sono necessarii per riconquistare e difendere contro i barbari il comune territorio.

Dal nostro inviato avv. Restelli avrete sull'argomento maggiori dilucidazioni.

NB. Un altro dispaccio concepito negli stessi sensi e datato del 18 maggio, è pubblicato nella *Raccolta dei decreti*, ecc., *emanati dal governo provvisorio della Lombardia*, ecc. Vol. I, pag. 555 (Pirola 1848).

XVII.

Corrispondenze ufficiali da Torino (Estratti).

N. 1.

Torino, 31 marzo 1848.

*** *al G. P.*

Gli affari della guerra qui vengono spinti colla massima alacrità, e l'entusiasmo delle popolazioni è incredibile. In Piemonte questo entusiasmo è non solo per la causa italiana, ma per la Casa di Savoia, e nell'esercito per la persona principalmente di Carlo Alberto,

Da Vercelli a Torino io sono conosciuto per aver percorso parecchie volte quello stradale, e l'altro giorno ad ogni stazione di posta era circondato da una quantità di persone, le quali, avendo letto nei fogli la mia destinazione, mi scongiuravano che facessi di tutto onde la Lombardia e la Venezia si unissero al Piemonte a formare un regno costituzionale......

Il governo provvisorio si è dichiarato in questa questione neutrale: per questo si conviene che nessun desiderio sia espresso nè da lui nè da me *ufficialmente*, ma io credo nello stesso tempo che bisogna preparar le cose in modo che questa unione si renda naturale ed il popolo consultato spontaneamente la decreti.

Per questo è necessario che il governo piemontese che vuole questa unione, disponga le cose in modo che, finita la lotta, il nostro paese trovi nel vicino Piemonte delle istituzioni tali che l'unione diventi una necessità.

Suggerii perciò al ministero che si pubblicassero dei progetti di leggi municipali e dei progetti di riforme dello Statuto fondamentale, tali da rendere le istituzioni rappresentative, istituzioni direi quasi repubblicane, e tali da far accettare alla Lombardia un re costituzionale. Fortunatamente questa idea si trovò essere quella che i ministri

genovesi espressero come condizione nella loro entrata al ministero. Di più loro consigliai che questi progetti dovessero venir pubblicati come proposizioni del governo, da essere discusse e votate dalla prima assemblea legislativa, la quale sarebbe prorogata al fine della guerra. Questa, a mio credere, è cosa essenziale a facilitare l'unione fra i due paesi, e tale da togliere qualunque possibilità di lunghe ed innutili trattative che potrebbero condurre a dare un'altra volta l'esempio di Napoli e della Sicilia, che per accordarsi finirono a disgiungersi per sempre.

I vantaggi di queste misure io non ve li svolgo; essi appaiono a prima vista. Ardisco di credere che queste idee non dispiacquero ai ministri, ed anzi Pareto mi disse che ne avrebbe fatto oggetto di discussione questa sera nel consiglio.

Questa mattina il primo segretario del ministro degli affari esteri, al quale parlai della domanda fatta da Piacenza di unirsi al Piemonte e dell'occupazione del Modenese per parte della Toscana, mi fece leggere una lettera che serve di risposta a Piacenza e di avviso alla Toscana. Essa è concepita in questo senso: Il Piemonte ora non occuparsi che della guerra; finita la guerra essere padroni i popoli di unirsi a chi loro piaccia e dover ricordarsi le potenze italiane che i trattati di Vienna nei quali i popoli furono mercanteggiati furono la rovina delle potenze che li stipulavano. Questa risposta fu infatti comunicata a Piacenza, ed il ministro di Toscana crede che in questa circostanza la vera politica non può essere che di questa natura.

Ieri a caso, caso però da me fatto nascere, conobbi l'incaricato d'affari di Francia, signor Bixio. Sul principio feci economia di parole, e lasciai che mi spiegasse le sue idee sopra l'Italia: egli mi disse che la Francia non pretende altro che l'amicizia dei popoli confinanti: che desidera della potenza in loro onde quest'amicizia non sia sterile: che per questo al governo francese poco importa che la forma di governo sia assolutamente repubblicana. Mi parlò della necessità di costituire in Italia uno stato subalpino forte e potente; che nella condizione odierna il Piemonte era

chiamato ad essere il nucleo di questa formazione: che per questo era necessario di adottar la forma di governo che ivi già esiste, occupandosi soltanto ad allargare le basi del sistema rappresentativo: in una parola mi ripetè precisamente tutto quello che io pure ho detto a lor signori quando mi trovavo in Milano.

Io continuerò a coltivare con questo signore relazioni private e nulla più: nel caso voleste ch'io andassi più avanti non avete che a mandarmi delle istruzioni.

In conclusione faccio di tutto onde il ministero si persuada che per ottenere l'unione dell'alta Italia in uno stato solo sia necessario che il Piemonte prenda l'iniziativa col pubblicar progetti di leggi fondamentali e dei municipii fatti sotto al punto di vista di facilitare l'unione desiderata in modo che diventi uno di quegli atti che, direi quasi, si compiono per la forza delle cose più che per la volontà degli uomini: che rendendo assemblea costituente la prima camera convocata dopo la guerra, i due paesi si trovino riuniti come lo erano nell'89 le provincie di Francia, e così attendano tutti con forza ed eguaglianza di diritti a formare un solo stato dell'alta Italia d'accordo, senza dar lo spettacolo di Napoli e Sicilia.

N. 2.

Torino, 1 aprile

*** *al G. P.*

« Il ministero a proposito dei progetti ch'io consigliai e dei quali vi parlava nell'ultima mia, scrisse al re proponendogli di farne oggetto d'un proclama concepito nei termini da me proposti. Ora attendono la risposta del re. »

N. 3.

Milano, 4 aprile

Il G. P. a ***

« Abbiamo soddisfacenti notizie di Modena e Reggio che si sono messi d'accordo e aspetteranno i destini della Lom-

bardia, anzi fra qualche giorno manderanno a Milano un inviato: anche Parma sembra disposta a far lo stesso.»

N. 4.

Torino, 7 aprile

*** *al G. P.*

« Il signor Abercromby ieri al ministero parlando del piano di campagna di Carlo Alberto in Lombardia, conchiuse con queste parole: *Union entre vous autres italiens et chassez-les vite; mais que personne ne s'en mêle et surtout vos voisins, parcequ'alors ce serait la guerre.* Anche le notizie di Londra parlano dell'entusiasmo che le nuove d'Italia vi avevano prodotto e che lord Palmeston fa capire che ha bisogno d'una vittoria per dichiararsi in nostro favore.» (1)

N. 5.

Milano, 10 aprile

Il G. P. a ***

« Meno gradite riescirono le comunicazioni fatte nell'ultimo dispaccio rispetto alle elezioni. Il governo prevede che dalle medesime fatte nelle attuali condizioni possano uscire nomine tali da rendere più difficile lo sviluppo dell'opinione pubblica nel senso della costituzione di un governo forte ed uno.

Ieri si presentò al governo la deputazione di una associazione repubblicana ora formatasi, la quale lesse un indirizzo moderatissimo nella forma e di adesione al G. P., sebbene avanzatissimo quanto al fondo.»

(1) In alcuni dispacci che tralascio perchè poco importanti, la posizione e lo spirito del governo inglese risultano sempre eguali. Ad uno di questi dispacci si allude sul principio del seguente.

N. 6.

Torino, 12 aprile

*** *al G. P.*

« . . . .

« Domandai a M.r Gouraud e a M.r Bixio cosa pensavano
« della Lombardia. Essi mi risposero: vi sono tre partiti:
« il partito della repubblica una e indivisibile, ed è un'u-
« topia; quello di una confederazione di tante piccole re-
« pubbliche, ed è una sciocchezza; l'unione d'uno Stato
« potente nel Nord, e *per ora* (1) colla forma costituzionale,
« ed è l'opinione di tutti gli uomini ragionevoli, ed è l'o-
« pinione nostra e del governo: ma per carità, nella nostra
« posizione in faccia agli estremi del nostro partito ed
« alle masse che vogliono la guerra, non ditelo pubblica-
« mente...... »

In conclusione il governo di Francia nella questione estera è in questa posizione: egli schiva la guerra fin che può in faccia alle esigenze dei partiti e delle masse; ma non ha il coraggio di dirlo apertamente...

N. 7.

Torino, 3 maggio

*** *Al G. P.*

« . . . .

Ieri ebbi un colloquio col conte di Cavour, al quale dimostrai la necessità di dar un colore più conciliante al giornalismo piemontese. Egli è redattore del *Risorgimento* e mi promise di prestar ogni opera per questo. »

(1) Chi ponga mente a che il signor Bixio era rappresentante del governo provvisorio francese, non potrà trovare strana questa riserva.

N. 8.

Milano, 5 maggio

*Il G. P. a ****

« . . . .

Le provincie di Bergamo e di Brescia seguitano a proporre l'istantanea adesione al re Carlo Alberto, salvo alla costituente il determinare le condizioni; anzi in Bergamo la stessa congregazione provinciale si è messa a capo di una sottoscrizione. »

N. 9.

Torino, 7 maggio

**** al G. P.*

« Mi portai dal ministro Pareto e gli parlai della necessità in cui si trova il re per la causa stessa della unione al Piemonte di continuare nella via cavalleresca fino ad ora percorsa: gli dissi che essendo le provincie di Brescia e di Bergamo parti costituenti di un governo riconosciuto ed alleato, non era possibile neppure d'immaginare che il re avrebbe prestato orecchio a proposizioni che partissero da località e non dal governo centrale. In conclusione gli espressi in una conversazione amichevole tutte le ragioni che mi parevano le migliori a comprovare il mio assunto. Le risposte del ministro Pareto erano quelle di un uomo persuaso del mio ragionamento: ma si vedeva chiaramente che il ministero è compreso dell'opinione pubblica di *tutto* questo regno, dai movimenti delle nostre provincie e dall'influenza che circonda il re al quartier generale. Ciò nulladimeno anche questa mattina Ricci mi assicurò che il re ed i ministri tengono indietro per quanto è in loro il movimento di Brescia, Bergamo e Cremona, e che il re in particolare risponde a tutti, che a lui spetta la guerra, al suo ministero la politica....... »

N. 10.

Milano, 9 maggio

*Il G. P. a ****

Amiamo sentire che il march. Pareto rimanesse persuaso dei ragionamenti da voi tenutigli sulla difficoltà della nostra posizione per rispetto alle esigenze di una gran parte del nostro paese, e speriamo che il ministro stesso si sarà persuaso che noi, opponendo resistenza al generale movimento, non operiamo nè per resistere al paese, nè per servire a un partito qualunque, ma bensì per condurre le cose in modo che il paese ottenga quello che desidera, con mezzi legali, e che guarentiscano l'inviolabilità futura della presa determinazione.

Quanto voi ci esponete sulle difficoltà di frenare e dirigere questo movimento è verissimo, e gli è appunto perciò che noi ci raduniamo questa sera in seduta completa. Sarà argomento del nostro deliberare il punto, se debba il governo tener fermo nell'originario programma, e rifiutarsi a qualunque passo che tendesse a farnelo uscire, oppure se all'interesse ben inteso del paese non potesse meglio convenire il recedere in parte da quello e trovar mezzo di conoscere il voto delle popolazioni prima che la guerra sia terminata.

Ad ogni modo, se il governo si troverà nella necessità di rinunciare al divisamento di non consultare la nazione che *a causa vinta*, non transigerà mai sul punto della votazione in modo legale, nè permetterà, per quanto starà in lui, che una deliberazione così importante e definitiva sia presa per acclamazione di folla, mentre questo mezzo metterebbe i destini del paese in balia del popolo fragoroso, con esclusione della parte più eletta di esso. Lo scrivente ritiene con ciò di servire e di garantire quel qualunque governo avesse ad impiantarsi.

Le determinazioni che prendessero frattanto le popolazioni di Parma, Modena e Piacenza saranno di grande influenza anche per noi.

N. 11.

Milano, 11 maggio

Il G. P. a ***

La deliberazione in proposito alla fusione di questi Stati con quelli di Piemonte, fu protratta ad oggi. Appena sarà essa definitiva, noi ve ne renderemo consapevole.

N. 12.

Milano, 14 maggio

Il G. P. a ***

Ieri non abbiamo avuto che il tempo materiale di spedirvi il decreto da noi emanato sulla chiamata di queste popolazioni a votare l'immediata fusione col Piemonte o il mantenimento della neutralità, senza accompagnarvelo con lettera particolare.

Dai considerandi però che sono premessi al decreto, voi avrete avuta bastante conoscenza degli stringenti motivi che hanno indotto il governo a questo passo, fra cui stanno primi la esigenza ognor più crescente della popolazione anche di Milano e la situazione finanziaria. Da quanto può argomentarsi nel breve intervallo trascorso dalla pubblicazione del decreto in pói sembra al governo che la determinazione abbia soddisfatto alla generalità. Ieri sul tardi alcuni individui sulla piazza di S. Fedele esternarono opinioni che l'atto del governo fosse illegale, anzi qualificabile di colpo di stato, e furono talmente investiti dalla massa di gente ivi raccolta, che furono obbligati a entrare in varie case e uscire da altre porte, sebbene la questione non fosse mai trascorsa ad atti violenti. Sebbene questa condotta del partito che ora tiene pel governo sia sommamente riprovevole, è però indizio che la misura era desiderata, e che se il governo non la prendeva non avrebbe potuto continuare più a lungo nel sistema della *neutralità*. Speriamo aver presto da voi la relazione del modo con cui fu accolta questa determinazione, la quale, speriamo

calmerà l'esacerbazione di cui voi ci parlate nella vostra lettera dell'11 corrente, esacerbazione che sebbene totalmente ingiusta e riprovevole, avrebbe certamente recato un grave danno alla nostra causa, ove si fosse trasfusa nelle camere piemontesi. Sulle calunnie cui il governo scrivente trovasi soggetto per ciò che riguarda l'intervento francese, esse sono troppo palesemente infondate, perchè valgano la pena d'essere ufficialmente smentite. Gli atti nostri e la nostra condotta parlano già abbastanza alto da sè, e questi sospetti non meritano che il disprezzo. D'altronde il nostro foglio ufficiale ha riportato tanto la notizia del preteso ordine ricevuto dall'armata delle Alpi, quanto la smentita datane dal governo francese.

Le nuove del Veneto sono sconsolanti. Il nemico era vicino a Treviso. Durando è a Bassano e non si muove. La popolazione è scoraggita e fugge.

Il governo Veneto, stretto dal nemico, ha finalmente aderito alla *unificazione dei destini lombardo-veneti quali potranno essere statuiti da un'unica assemblea costituente* e ne ha data partecipazione a S. M. il re Carlo Alberto domandando pronti soccorsi. Stiamo ad aspettarci la determinazione che quel governo della repubblica avrà preso dopo aver conosciuto la nostra.

N. 13.

Torino, 14 maggio 1848.

*** *al G. P.*

Onorevoli signori

Rispondendo al vostro foglio, 13 corrente, comunicai al ministro la legge che m'inviaste, e gli piacque, come pure l'esposizione delle ragioni che la destarono. Quale effetto abbia fatto in Torino, non posso dirvelo oggi, perchè non è ancora molto conosciuta. Vi dirò soltanto che domani sarà considerata come la *conseguenza d'una necessità*, mentre che qualche tempo prima sarebbe stata accolta con lo stesso entusiasmo, col quale si accoglievano tutte le notizie di

Lombardia. — Questo entusiasmo, raffreddato ora da giusti o ingiusti malumori (a me non tocca esaminare il passato) avrebbe impedito all' egoismo municipale e ad una classe piena di pregiudizii e vivente di monopolii ora moribondi, di farsi strada ad aver una certa influenza. — Ciò nulla di meno, i Torinesi saranno sempre dell' opinione di Carlo Alberto, ed il re, per quel ch' io credo, è disposto ad accettare qualunque condizione.

I ministri sono divisi in due campi, che si potrebbero chiamare genovesi e piemontesi. I genovesi sono contentissimi.....

D' altronde il partito genovese ha nella camera per aderenti i deputati di Genova, di Lomellina, del Novarese, ed anche, dopo il discorso di Pareto sulla Savoia, i Savoiardi.....

In una parola, io credo che da Torino escirà qualche voce malcontenta, espressione d' interessi municipali in pericolo o di posizioni aristocratiche sul pendio del precipizio; voci malcontente che il nostro paese deve lasciare emettere senza curarsene; voci che saranno compresse dalla volontà del re e degli uomini che qui sono veramente i padroni della situazione. — Alcuni già mi dissero che la capacità elettorale a 21 anni è troppo. Io, quantunque contentissimo della cosa per sè, cercai di persuaderli mostrando loro che fu fatta per dar soddisfazione al partito repubblicano, onde tranquillarlo, e per dare alla Francia una prova che l' unione al Piemonte sarà il voto di tutti i partiti e di tutte le età.

Domani spero darvi maggiori ragguagli. Intanto credetemi ecc.

N. 14.

Torino, 15 maggio

**** al G. P.*

« Questa mattina ho parlato col marchese Ricci ministro dell'interno: egli mi disse che questa città non vede di buon occhio il voto universale, ma che possiamo star certi

che i senatori pure vi si adatteranno: egli desidererebbe che molti votassero nei nostri registri colla dichiarazione che *desiderano che l'assemblea costituente* decida che sieno formate due camere amendue elette dal popolo: questo, egli dice, sarebbe il modo di far accettare al paese con miglior volontà questo cambiamento fondamentale.

In Torino si fa la seguente osservazione: la Lombardia ha deciso non solo per sè, ma ha obbligato anticipatamente gli altri paesi al voto universale: *per una cosa così imporsante prima di farla diventare una condizione sine qua non* e quindi una cosa di necessità per l'unione, *si poteva almeno avvisare onde tutti vi aderissero liberamente e anticipatamente*. Qualche settimana fa questa obbiezione non si sarebbe fatta di certo; oggi, quantunque non basti ad impedire l'unione, basta però a mantenere il malumore ed a servir d'arma al partito retrogrado e contrario all'unione.

N. 15.

Milano, 16 maggio.

*Il G. P a ****

Da quanto ci riferite nel vostro foglio 14 corrente, crediamo che la nostra legge ha incontrato alcuni malcontenti: ma di costoro, che fremono al pensiero di una costituente e del suffragio universale e della capacità elettorale ai 21 anni, il governo non si cura, e attende con impazienza di conoscere il voto della generalità liberale progressista....

D'altronde questi retrogradi si mostrano più realisti del re medesimo, il quale nella nota a noi diretta per mezzo del suo ministro della guerra, suggerì egli stesso che l'*assemblea nazionale* dovesse essere radunata dietro una legge elettorale fondata sopra principii larghissimi, liberalissimi.

N. 16.

Torino, 16 maggio

**** al G. P.*

« Nulla d'importante io posso aggiungere al foglio che vi diressi ieri. — Solo vi dirò che il partito liberale e il

ministro dell' interno, che vi appartiene, temono che il suffragio universale non metta l' elezione sotto all' influenza dei sacerdoti e del partito aristocratico. — Ciò nullameno essi confidano sempre più di far accettare al paese questa determinazione, ch' io vado loro ripetendo essere ora una condizione *sine qua non* per l' unione, ed una necessità politica di prima importanza.

Questa mattina giunse al ministero sardo una lettera del marchese Brignole. Lord Normanby in una conversazione gli fece intendere che, una volta costituito il regno subalpino, anche la politica inglese prenderebbe un contegno più favorevole a noi. »

N. 17.

Torino, 26 maggio

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Il conte Alberto Ricci venne da me questa mattina e mi domandò un colloquio particolare.

Ecco il sunto del suo discorso:

1.° Aver egli un progetto a lui stato consegnato in copia dal governo provvisorio che dovrà servire di base per stabilire il modo col quale i paesi uniti fra di loro dopo la proclamazione dello scrutinio saranno governati.

2.° Essere stato assicurato che il governo provvisorio riteneva questo progetto come l' espressione della sua ferma volontà, e che in conseguenza

Egli lo aveva comunicato al re, il quale era fermamente deciso a mantenerlo, e ad assicurare alla Lombardia fino alla decisione dell' assemblea costituente, il pieno godimento delle sue leggi e dei suoi ordinamenti amministrativi, solo ritenendo che si dovevan mettere in comune gli affari risguardanti il tesoro, la guerra e la diplomazia.

Al suo ritorno in Torino si era già messo d' accordo col ministero, ad onta dell' opposizione violenta d' alcuni, i quali avrebbero alla fine ceduto il loro posto, e la combinazione

di un ministero numerosissimo con e senza portafogli, direi piuttosto un consiglio di stato, era stata adottata in massima, e tale da permettere che tutte le provincie vi fossero realmente rappresentate.

Su questo principio il ministero e le persone influenti avevano già lavorato nei varii partiti, onde l'opinione pubblica, il Senato e la Camera dei deputati accettassero questo nuovo ordine di cose, e Torino riescisse a compiere così eroicamente il sacrificio che farà della sua importanza politica e materiale innanzi all'altare della patria.

Tutto questo egli avea ottenuto quando stamane egli ricevette da Milano una lettera, a suo dire, degna di fede, nella quale gli si annunciava che il governo provvisorio di Milano aveva cambiato di parere, e che voleva rimanere nello stato di prima, eludendo in questo modo il senso preciso dell'*immediata fusione* stampata nei registri, e rifiutando la base acconsentita qualche giorno innanzi.

In conseguenza egli mi dichiarò:

1.° Che non ardisce comunicare al ministero la lettera ricevuta onde non rimettere la discordia nel paese così bene cancellata in questi ultimi giorni: che egli d'altronde non ardisce credervi, quantunque chi glielo scrisse (non mi disse chi fosse) sia persona degna di fede.

2.° Che l'Inghilterra, la quale dopo la legge del 12 maggio avea cangiato modo di trattare, ritornerebbe come prima ove dubitasse un'altra volta che non più si tratta in buona intelligenza di formare in Italia uno stato forte e compatto; e questo a gran danno dell'Italia e del Piemonte principalmente.

3.° Egli mi pregò *caldamente* per ultimo ch'io vi scrivessi, onde al più presto gli possa rispondere a nome vostro, se non qualche cosa di rassicurante, almeno quale sia adesso la reale determinazione vostra.

Eccovi il sunto del discorso del Ricci, al quale non aggiungo una sillaba di più...... Le sue parole dopo il suo arrivo da Milano hanno contribuito in modo straordinario a far rinascere quella simpatia in Torino, che era da più di un mese morta, e quasi sepolta per sempre...... »

N. 18.

Milano, 27 maggio.

*Il G. P. a ****

« Il governo non vi ha mai fatto parola del modo col quale esso credeva che si potesse reggere il paese durante il periodo di transizione tra il voto e la costituente, perchè essendo questa una questione suprema, prima di prendere una deliberazione in proposito ha stimato necessario di nominare una commissione che se ne occupasse, e che domani o dopo farà il suo rapporto. Questa commissione era stata nominata ed era in corso di lavoro quando il marchese Ricci comunicò prima a voce, e poi dettando fece scrivere la sua proposta, alla quale fu ripetutamente attribuito questo carattere, e che non poteva averne altro, perchè in ogni caso le deliberazioni che sullo stesso avesse preso il governo, non potevano esserlo che dietro discussione, e perchè, infatti, dopo la partenza del marchese Ricci nessuna seduta di governo fu mai tenuta su tale argomento, aspettando ciascuno, com'è naturale, il rapporto della commissione. Forse l'aver alcuni membri del governo interpellato e discusso su varii punti in presenza dello stesso marchese Ricci per meglio chiarire il senso della proposta, può avergli fatto credere che la stessa dovesse sicuramente e tal quale, essere in seguito accolta. Ora voi potete immaginare la sorpresa da noi provata per la fattaci comunicazione del vostro colloquio col marchese Ricci. È a deplorarsi che una mala intelligenza sia sorta in proposito, perchè questa potrebbe per avventura dar luogo a precedenti che rendessero più difficili i reciproci accordi, che pure sono indispensabili per mandare ad effetto la fusione, mentre è certo che non basta pronunciare la parola, perchè la cosa sia bella e compiuta.

Il governo è naturalmente responsabile del modo di eseguire la fusione, e questa sua risponsabilità, più ancora che dei diritti, gl'impone degli obblighi.

Voi, a ragione, fate conto delle camere, e noi dobbiamo tanto più far conto del paese in quanto che non avendo organi legali coi quali manifestare le proprie opinioni, in caso di ingiuste apprensioni potrebbe farlo in termini meno convenienti.

Del resto, siccome la buona fede deve essere la base di ogni nostro rapporto, così è certo il governo che decisa una volta la più importante questione, che è l'irrevocabile fusione, il modo di mandarla ad effetto non troverà da una parte e dall'altra che quelle difficoltà che nascono dalla natura delle cose, e che la buona volontà delle persone non mancherà di superare con piena soddisfazione d'entrambe le parti. »

N. 19.

Milano, 28 *maggio*

*Il G. P. a ****

« Da più giorni ci era segnalato come oggetto di seria inquietudine pel pubblico la voce sparsa e forse ad arte da latenti nemici, che non sì tosto fosse dichiarata la fusione di questi stati col vicino Piemonte, sarebbe rimasto abrogato il nostro regolamento sulla guardia nazionale per dar luogo a quello di codesta guardia comunale, non che verrebbe tolta quella libertà di stampa che si gode attualmente..... A dar maggior lena a queste voci avvenne l'unione al Piemonte degli stati di Parma e Piacenza e la promulgazione in essi delle leggi e regolamenti piemontesi. Sebbene il paragone fra l'annessione libera e incondizionata di Parma e Piacenza e quella subordinata a patti proposta per la Lombardia non possa sussistere, pure è di fatto che il popolo si agitò per questo pericolo e ieri comparve affisso ai muri di questa città l'invito che qui vi uniamo e dal quale vedrete come dalla guardia nazionale si progettasse di fare una *dimostrazione* per obbligare il governo a spiegarsi sopra questo punto. Noi per evitare e prevenire questa manifestazione abbiamo creduto di pubblicare l'avviso che qui pure uniamo all'oggetto di acquietare gli spiriti e

assicurare la popolazione che nulla sarà immutato dello stato attuale di questo stato, finchè alla convocazione dell' assemblea costituente il paese non sia chiamato egli stesso a deliberare sopra le proprie sorti interne. Sarà opportuno che voi diate comunicazione di questo al ministero di costì perchè l' avviso da noi pubblicato sia interpretato nel suo vero senso. »

N. 20.

Torino, 29 maggio

*** *al G. P.*

« Appena ricevuta la vostra lettera in data 28 maggio, io mi portai al ministero degli affari esteri per adempire agli ordini vostri. Ivi trovai il marchese Tanara di Bologna il quale, appena arrivato da Milano, stava narrando la storia degli avvenimenti ivi successi ieri dopo la partenza del corriere. Qual senso facevano le di lui parole, ve lo potete immaginare! Sono nuove difficoltà che il ministero si vede sospese e Pareto ne era avvilitissimo: egli mi espresse il suo dolore e i suoi imbarazzi con quella bontà e quella espansione, che tutti gli conoscono, ed io lo compiango, perchè la sua responsabilità in faccia a questo paese ormai esausto di sacrifizii di guerra e di interessi municipali si va facendo ogni giorno più pericolosa. »

N. 21.

Torino, 30 maggio

*** *al G. P.*

« Tutta intera la città di Torino è in giubilo per le notizie arrivate da Milano e che io ricevetti colla stafetta che aveste la bontà di spedirmi. Quale sia la mia gioia, non ve lo posso esprimere. Come cittadino sono felice che il governo provvisorio sia uscito dalla prova più forte di prima e che tutta la città abbia fatto a gara per dimostrargli una adesione ed una confidenza meritata: come amico personale

di molti dei suoi membri non ho parole per congratularmi di un esito così fortunato!

Possa l'ultimo giorno della lotta essere così bello come fu bella la giornata di ieri!

Credetemi, ecc. »

N. 22.

Milano, il 2 giugno

*Il G. P. a ****

« Intorno ai precorsi avvenimenti noi non faremo ulteriormente parola, perocchè tutto è terminato e i pericoli corsi non dal governo ma dal paese e, può anche dirsi, dall'Italia, hanno servito a darci nuova forza, sicchè abbiamo potuto procedere con vigore contro gli autori e motori dell' infame attentato. Il paese ci presta ora tutto il possente suo appoggio e quella immensa maggioranza, che ci aveva momentaneamente fatto difetto, non per divergenza di sentimenti, ma per semplice mancanza di energia, si è ora risvegliata più che mai.

Molti arresti abbiamo fatti di persone additateci dalla pubblica voce e, se dovessimo in tutto cedere al desiderio della generale indegnazione, molti altri ne dovremmo fare ma il governo intende di prevalersi della sua forza in quanto gli è necessario per provvedere alla sicurezza del paese, senza che si abbia a rimproverargli che egli ne abusi per altri fini.

....Il marchese Ricci ci è annunziato da varii giorni e noi stiamo aspettandolo ansiosamente per conoscere i sentimenti di codesto ministero e per poter in seguito stendere quelle condizioni che venissero contestualmente dibattute e aver così la certezza che esse sieno accettate e che la fusione si operi con reciproca soddisfazione; importantissima condizione perchè l' unione non sia di fatto soltanto, ma ben' anco di animo e di core....

Noi pure siamo informati delle eccessive esigenze che costì si mettono in campo e dei rimproveri che da alcuni ci si fanno, forse perchè non abbiamo preso esempio da

Parma e Piacenza; ma costoro non conoscono nè la nostra situazione, nè il paese che abbiamo dietro di noi, e non sanno quanto facile sia qui l'allarmare la suscettibilità del paese, e quanto danno facciano queste mal celate esigenze di quel partito. »

N. 23.

Torino, 5 giugno

**** al G. P.*

« Onorevoli signori,

Il ministro Pareto già da due giorni vi scrisse essere desiderio del ministero che una commissione vostra si portasse a Torino onde concertare il modo pratico per la fusione nostra e del Piemonte in un solo stato. La ragione che lo spinse a questo si è che il ministero non è molto omogeneo e per conseguenza è necessario che tutti possano entrare a prender parte nella conclusione del trattato.

Si desidera che la commissione che sarà spedita, nel caso che voi acconsentiate, sia composta di persone al fatto del nostro ordinamento amministrativo e finanziario, essendochè nessuno dei ministri è al fatto di queste cose; e fra le persone che dai loro discorsi mi parve di poter credere essere molto desiderate sono i signori Correnti, Durini e Strigelli. Essi non me lo dissero, ma me lo fecero intendere, parlandomi di loro come di persone le quali, essendo state impiegate negli uffizii, possono dar loro quei lumi pratici, che loro mancano affatto ad accelerare così la combinazione desiderata.

Credetemi, ecc.

N. 24.

Milano, 8 giugno

*Il G. P. a ****

« Ieri, dopo lunghe discussioni, il governo ha formulato un progetto da presentarsi a codesto ministero pel modo con cui operare la fusione della Lombardia cogli Stati Sardi.

e siccome, per le ragioni da noi già espostevi nell' ultima nostra nota, desideriamo che questo progetto venga assentato in concorso col ministero di S. M. Sarda, così abbiamo deciso di spedire costì una commissione perchè si abbocchi a tale effetto con codesti ministri. Questa commissione è composta dei signori Durini e Strigelli, membri di questo governo, e dell'avvocato Lissoni e probabilmente si metterà in viaggio entr'oggi.

Noi ci affrettiamo a rendervene avvertito perchè voi pure ne informiate il ministero sardo, o quello fra i ministri che crederete più opportuno.

Non vi descriviamo la natura del progetto, mentre da questo avrete dettagliata comunicazione dalla Commissione stessa.

Per parte vostra procurerete che i ministri si prestino sollecitamente alla trattazione dell' importante affare, onde si possa effettuare ogni cosa nel più breve tempo possibile.

Del resto qui non abbiam nulla di nuovo. »

N. 25.

Torino, 15 giugno

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

I 4 deputati delle provincie venete sottoscrissero ieri l'atto stesso dell' unione, stato deciso fra il governo nostro e questo ministero. Oggi il ministero annuncierà alle camere il fatto, accompagnandolo di caldissime parole, onde assicurare i veneti sul loro futuro destino. »

N. 27.

Milano, 16 giugno

*Il G. P. a ****

« Riceviamo in questo punto la vostra lettera del 15 corrente e vediamo con piacere che i nostri commissari abbiano composte le cose con generale soddisfazione. Sebbene ancora noi non conosciamo i dettagli dell' accordo, pure

persuasi, come siamo, della capacità e rettitudine dei commissarii stessi, non dubitiamo che essi avranno saputo combinare l'importantissimo atto con quelle guarentigie, che erano espresse nel loro mandato e acclamate dal voto del paese. In questo modo il grande atto resta compiuto e noi speriamo ridondi da esso ogni bene per la nostra Italia. »

N. 28.

Torino, 18 giugno

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Domani si discuterà alla Camera dei Deputati il progetto di legge per l'unione. Troppo spazio di tempo è trascorso e il progetto non sarà votato con l'acclamazione e l'entusiasmo che si potrebbe desiderare. Mille cause concorrono a questo; la incertezza di tutti; le cattive notizie dell'esercito; la discordia nel ministero: il partito retrogrado ha avuto il tempo necessario per lavorare, ed ha agito con tutta la energia possibile: i sentimenti municipali di Torino, che tacevano un mese fa innanzi all'immensa simpatia per la causa lombarda e alle vittorie dell'esercito piemontese ora si vanno risvegliando più che mai e gira una protesta, che si dice già sottoscritta da cinquemila firme, per impedire che Torino perda il suo primato di capitale. Domani si teme che nel mentre si discuta alla camera non si formi nella piazza Carignano un'assemblea di popolo onde violentare il voto dei deputati. — Pur troppo, ammesso il voto favorevole dei poteri dello stato, l'atto di fusione non rimane che un pezzo di carta, se l'esercito continua ad esser comandato com'è, giacchè la vittoria è la condizione di vita di questo ordinamento politico e la vittoria è incerta e dubbia se il favoritismo e la mediocrità continuano ad aver il sopravvento al quartier generale.

N. 29.

Torino, 19 giugno

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Il partito retrogrado raddoppiando gli sforzi e approfittando di ogni occasione ha riuscito a suscitare in questa città una agitazione sensibile. — Ha messo in campo la questione della *capitale* non solo, ma della città che deve essere la sede dell' assemblea costituente.

Ricorda gli sforzi fatti per la guerra; la debolezza nostra che rese necessario il soccorso dell' esercito; l' entusiasmo col quale il paese si prestò ad ogni sacrifizio; e si giustifica se in questi momenti solenni non vuol segnare una sentenza che ridurrebbe il Piemonte allo stato di perdere ogni posizione; si giustifica altresì dicendo che la pretesa generosità lombarda del non parlar di capitale non è altro che sicurezza nell' avvenire, che un laccio onde ridurre il Piemonte al silenzio finchè una parola potrebbe valere a suo vantaggio. — Capirete da questo come la posizione del ministero, dei vostri deputati e la mia siano difficilissime. Qualunque sieno le ragioni, certo è che innanzi all'avvenire gli interessi municipali di questa città hanno tutto da perdere e bisogna quindi agire con tutta cautela e prudenza onde non suscitare maggiormente degli interessi minacciati. »

N. 30.

Milano, 22 giugno

Il G. P. a ***

« . . . .

Dalla lettera del sig. Broglio 21 corrente, abbiamo raccolto con vero piacere in che stato sia la trattativa pel progetto di legge concernente la fusione. Se nell' articolo 7° s' introduce l' emenda che voi ci accennate, noi saremo pienamente soddisfatti e rendendo merito alla vostra abilità,

non moveremo ulteriore querela, perchè ci abbiate lasciati quasi al buio sul vostro sistema. Del resto state fermi ad opporre le difficoltà milanesi e lombarde ogni volta che codesti ministri vi mettono dinanzi le loro difficoltà torinesi e piemontesi, e al ministro Ricci che si intimorisce delle perturbazioni, tenete viva la memoria delle manifestazioni di Milano.

Della questione della capitale durate pure a farne una questione riservata: quanto al tirarsi le cose in lungo, noi vi ci rassegneremo, se ne sarà viemeglio assicurato il buon successo. »

N. 31.

Torino, 28 giugno

*** *al G. P.*

Oggi si deve probabilissimamente decidere nella camera sull'emendamento Ricci. La maggioranza per noi è oramai sicura e sarà mio dovere, appena si abbia la votazione, di spedirvi una staffetta onde subito darvene la nuova. Vorrei che gli uomini politici del nostro paese non si lasciassero impressionare da questi dolorosi alti e bassi nell'andamento dei nostri affari politici e che vi ravvisassero l'ultimo sforzo del partito retrogrado, il quale ora s' appoggia alle grida moribonde di interessi municipali e di privilegi. L'agitazione pubblica non ha durato che pochissimi giorni: ora non rimangono che gli intriganti, i quali si fransero contro la fermezza dei vostri colleghi e la buona fede della maggioranza ritornata in se stessa.

Questa mattina Pareto mi fece leggere un dispaccio del ministro sardo a Londra, nel quale si contengono parole di Lord Palmerston apertamente in favore nostro.

Le misure energiche da voi prese per la guerra hanno quì fatto un senso eccellente e mostrano come gli intriganti abbiano avuto torto d'incolparci di nessuna attività nelle misure di guerra. A mio credere faranno anche un buon effetto per l'esito della votazione sull'emendamento Ricci, la quale, vi ripeto, ho luogo di sperare avrà luogo quest'oggi.

Credetemi, ecc. »

N. 32.

Milano, 29 giugno.

*Il G. P. a ****

« Abbiam avuto oggi la buona notizia della sessione di ieri e ne abbiamo tosto scritto ai nostri deputati.... »

N. 33.

Torino, 8 luglio

**** al G. P.*

« Oggi alla camera dei deputati una proposizione tendente ad accordare una indennità ai deputati alla costituente fu respinta dalla maggioranza. Tutti erano d'accordo (almeno credetti rilevarlo dalle conversazioni avute con molti deputati) nella logica del principio con quello del suffragio e dell'eleggibilità universale, ma molti credettero in vista delle circostanze speciali di non caricare di una spesa enorme l'erario.

Il conte di Cavour presentò un emendamento sopra il sistema di elezione. Egli aveva espresso che il potere esecutivo si mettesse d'accordo colla consulta lombarda onde cambiare anche da noi il sistema d'elezioni per provincia. Dopo la seduta ottenni da lui che riguardo alla Lombardia e alle provincie venete non si escisse in nessun modo dai termini del protocollo, e che la discussione non avesse luogo che per le antiche provincie del regno e per Parma e Modena. In conseguenza l'emendamento da lui proposto e rimandato alla discussione di domani avrà questa modificazione.

N. 34.

Torino, 10 luglio

**** al G. P.*

« Onorevoli signori

Vi scrivo dall'ufficio della camera per essere in tempo di annunciarvi che la legge per il regime transitorio della Lombardia passò con 132 voti favorevoli contro 16 contrarii. »

N. 35.

Torino, 11 luglio

*** *al G. P.*

Credetti opportuno esprimere al ministro il desiderio che ora che la legge per il regime transitorio della Lombardia è stata votata alla camera dei deputati, e certamente non troverà ostacolo in quella dei senatori, la legge per la fusione fra le nostre provincie e il regno sardo (1) venisse pubblicata nella gazzetta ufficiale. Il ritardo potrebbe essere da taluni interpretato in mala parte e servirebbe a mantenere quell'agitazione che è prodotta dall'attuale instabilità della nostra posizione politica; per questa ragione io ne parlai al ministro, ed ieri fu scritto al re a questo proposito onde la legge sanzionata dalla firma del re fosse spedita a Torino per istafetta ond'essere pubblicata nella gazzetta piemontese. — Così stabilito il fatto, a mio parere si toglierebbe ai due partiti estremi una potenza dipendente in parte dall'attuale incertezza delle cose.

Io credo ed ho molte ragioni di credere che il Pareto sarà incaricato della formazione del nuovo ministero. Credo pure che Revel e Ricci rimarranno al potere. Questa combinazione a mio parere è la sola che potrebbe presentare un carattere durevole. L'opposizione della camera non è tale da poter formare solidamente un ministero in faccia alla importanza degli affari ed alla pubblica opinione.

Posso assicurarvi che la combinazione ministeriale di cui parlò l'altro giorno il *Costituzionale Subalpino* non ha ombra di vero, e il partito retrogrado ora spinge ad una combinazione presa esclusivamente nell'opposizione la più decisa della camera, nella speranza che si formi un ministero destinato a morire appena nato. . . . »

(1) Questa legge era già stata adottata da ambe le camere

N. 36

Torino, 13 luglio

*** *al G. P.*

Il conte Casati è arrivato ieri e credo rimarrà quì ancor domani. . . . .

L'incarico dato al generale Collegno di comporre il ministero assicura una combinazione formata dei membri migliori del presente ministero. Nello stato attuale delle cose è l'unica amministrazione che possa presentare degli elementi di consistenza e di durata.

Sarebbe necessario che i Lombardi invitati a farne parte dessero al paese una prova di patriottismo coll'accettare: questo sarebbe necessario e per la Lombardia e per il Piemonte stesso.

Credetemi ecc.

XVIII.

Corrispondenza fra il governo provvisorio di Lombardia e l'avv. Francesco Restelli, incaricato d'una speciale missione presso il governo provvisorio della Repubblica Veneta.

(Estratti)

N. 1.

Promemoria dato al medesimo sull'attuale stato delle cose e sulle relazioni colle provincie vicine.

1 aprile

... Alla città di Venezia mandò (il g. p.) pel primo un indirizzo in data del 26 marzo. In esso esprimeva la speranza che Venezia avesse secondato il moto italico; che *accanto al vecchio vessillo di S. Marco* sventolasse *la bandiera tricolore*, che *nell'assestare il suo novello ordinamento* Venezia *avesse pensato all'italica unità.* Conchiudeva: *indipendenza e unità: queste devono essere le solenni parole in cui si compendii tutta la somma dei voti e degli interessi della nazione.*

Il 29 marzo riceveva una comunicazione del governo provvisorio della repubblica veneta in data 26 marzo. Trovansi in essa queste notabili parole: *noi non coltiviamo nessun sentimento municipale. Siamo sopra tutto italiani e l'insegna di S. Marco sta sulla bandiera tricolore... Quando il santo suolo della patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto ed a gloria comune.*

Rispondeva plaudendo al veneto moto: ricordava la dichiarazione da esso fatta che *a causa vinta deciderà il voto della nazione;* soggiungeva: *voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro glorioso passato: voi avete voluto fare risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore. Avete reso un degno omaggio ai 14 secoli della veneta storia:* conchiudeva esprimendo la fiducia

che i Veneti sarebbero con noi *concordi sulla gran questione dell'unità, fondamento dell'indipendenza.*

Il giorno stesso riceveva un indirizzo della città di Padova, concepito nei termini più espliciti di adesione al principio dell'unità; al quale rispose con espressioni di prima fiducia...

N. 2.

Milano, 7 aprile

Il G. P. all'avv. Restelli

... Mentre esso (il g. p.) pertanto si accinge a deporre quella dittatura che le sole urgenti circostanze della patria avevano imposta e si occupa della legge elettorale, che avrà per base il suffragio universale, si desidera che Ella, prese in esame le cose, si adoperi delicatamente presso codesto governo onde associare le idee ed ottenere che si adotti lo stesso principio e che nella stessa assemblea si decidano gli interessi della patria. A quest'uopo potrebbe il luogo della convocazione del congresso essere anche fissato in una città centrale, tra la Lombardia e la Venezia, come per modo di dire a Verona od a Mantova, qualora le sorti della guerra lo concedessero.

N. 3.

Venezia, 11 aprile

L'avv. Restelli al G. P.

... Or qui, che, a quel che pare, è preso il partito per la forma repubblicana, si pensa da alcuni non convenga avventurarla stabilendo una sola assemblea costituente per le provincie lombardo-venete. Manin e Tommaseo si son espressi in questo senso, senza però pronunciare un'opinione definitivamente assentata....

Del resto io m'adoprerò egualmente e presso i consultori e, se occorre, portandomi anche nelle singole città di provincia presso i rispettivi comitati per difendere il principio sanissimo dell'unità dell'assemblea costituente. Non dubito punto però che codesto principio prevarrà nelle provincie ed anche qui presso molti bene pensanti.....

N. 4.

Venezia, 15 *aprile*

L'avv. Restelli al G. P.

Vedo ogni giorno alcuni dei consultori, nei quali trovo ottime disposizioni per accogliere il principio di una sola legge elettorale e di una sola assemblea per tutto il Lombardo-Veneto. Le provincie sono in uno stato di antigonismo col governo di Venezia ed alcune provincie, come Treviso, in aperta scissura. Si vorrebbe una vera rappresentanza nell'azione governativa. Io credo che queste suscettività si acquieterebbero quando il governo veneto proclamasse, come ha egregiamente fatto codesto governo di Milano, il principio del voto universale per la formazione dell'assemblea costituente. Di tal modo emergerebbe più evidente il carattere provvisorio del governo e tutti sarebbero appagati, perchè chiamati a fissare i futuri destini politici del paese — Invece nella gazzetta ufficiale di Venezia d' ieri (forse per isbaglio, giacchè se non fosse per isbaglio, troppo enorme sarebbe la condotta del governo) fu pubblicato avere il presidente del governo data partecipazione alla consulta, che dessa dopo l' argomento finanziario s' occuperebbe di porre le *basi della futura costituzione del paese*! Questo farà cattiva impressione, ed oggi stesso ne parlai a Tommaseo, onde immediatamente si rimedii a tanto inconveniente, e faccia in modo che anche qui si proclami il principio del voto universale, sull'esempio del governo di Milano. Tommaseo ne è persuaso, e promise che oggi stesso provocherebbe dal consiglio dei ministri la conveniente misura. . . . .

Ho scritto a *** e credo opportuno di ripeterlo a codesto governo provvisorio, che starà bene che io abbia la copia del processo verbale delle sedute della commissione per la formazione della legge elettorale, di mano in mano che procede la discussione, onde io essendone informato e quindi conoscendo lo spirito che va ad informare la legge, possa qui influire presso i consultori onde le disposizioni dei due

progetti armonizzino fra loro, nel mentre appunto si stanno formolando e così evitare le difficoltà di amor proprio quando si fonderanno i due progetti.

N. 5.

Venezia, 19 *aprile*

L'avv. Restelli al G. P.

Ho passato in questi giorni varie ore col ministro di grazia e giustizia avv. Castelli, col quale discussi i diversi quesiti che presenta la legge elettorale. Trovai conveniente che quelle idee, in cui ci trovammo d'accordo fossero comunicate alla consulta per sentirne in massima il suo avviso, e poter così mandare a codesta commissione un tale abbozzo, che quantunque non definitivamente assentato, potesse dimostrare le idee predominanti presso questo governo provvisorio e presso la sua consulta sull'argomento della legge elettorale, salvo poi a discutere di nuovo il progetto, quando fosse trasmesso da codesta commissione. Di tal modo sarà facilitato l'accordo dei due progetti in uno solo. Queste mie mosse preparatorie per altro non devono differire un solo istante la trasmissione del progetto di legge elettorale appena fosse redatto. Vedo giornalmente qualcuno dei consultori e spero che prevalerà il principio dell'unicità della legge e dell'assemblea costituente. . . . .

Anche l'indirizzo alle nazioni d'Europa fu qui accolto con vera ammirazione. Tutti gli stupendi indirizzi di codesto governo hanno giovato e giovano potentemente a far convergere le opinioni dei Vèneti verso codesto centro di forti e generose intelligenze; e servono di eccellente propaganda per assicurare l'unione lombardo-veneta.

Ho l'onore ecc.

N. 6.

Venezia, 21 *aprile*

L'avv. Restelli al G. P.

Il ministro Paleocapa (inviato al re per chiedere soccorsi) ha incarico dal governo stesso di dichiarare formalmente al

re Carlo Alberto che intende il governo di deferire pienamente al voto che la nazione sarà per emettere sulla forma politica del paese senza preoccupazioni, onde così allontanare ogni motivo di freddezza in causa della forma repubblicana assuntasi in queste provincie.

N. 7.

Venezia, 21 *aprile.*

L'avv. Restelli al G. P.

Questa consulta veneta, alla quale il governo provvisorio comunicò la mia lettera del giorno 11 corrente, di cui ho trasmesso copia a codesto governo provvisorio, ha fatto un indirizzo al proprio governo, nel quale partecipa di dividere le opinioni espresse da codesto governo di Milano col mio organo nella detta mia lettera dell'11 corrente (1); ma trovare necessario che prima della fusione di una sola assemblea costituente Lombardo-veneta, abbia da essere convocata colla scorta della stessa legge elettorale, un'assemblea veneta perchè esprima il proprio voto intorno all'unione colla Lombardia. Nacque lo scrupolo che essendosi qui proclamata la repubblica e avendovi le provincie venete aderito, fosse necessario di unire il potere sovrano popolare delle stesse provincie per annientare gli effetti della fatta proclamazione e deliberare l'unione coi Lombardi per decidere di nuovo sulla forma politica del paese e sua costituzione. A taluno parrà essere superfettazione codesta preliminare unione dell'assemblea veneta, perchè la forma repubblicana non può considerarsi come forma acquisita, essendochè troppo evidentemente risulta dalle adesioni delle provincie, che si riconobbe non altro che il nuovo ordine di cose anti-austriaco e si volle espressamente salva l'unione colla Lombardia; e d'altronde le adesioni sono venute dai soli governi provvisorii delle provincie e non dal popolo legalmente convocato; così che avrebbesi potuto senza scrupoli proclamare il principio d'una sola

(1) Lettera scritta in seguito alle istruzioni su trascrite al giorno 7.

assemblea costituente lombardo-veneta, posto che la solidarietà degli interessi pel debito pubblico e pel censimento, una vita comune di sventure e di speranze, uno stesso regime industriale e commerciale, la posizione geografica, una istessa necessità di difesa ed una imperiosa necessità di non dividere le forze dei due territorii formavano del Lombardo-Veneto una necessaria unità politica. Il governo provvisorio protestava che sarebbe stato in contraddizione con se stesso abbandonando la assunta forma repubblicana senza sentire il paese che vi aveva aderito. Pensò allora la consulta di attenersi alla suindicata proposizione che un'assemblea veneta abbia previamente a deliberare intorno all'unione colla Lombardia per fondersi dopo la deliberazione affermativa nella assemblea lombardo-veneta.

Non dubito punto che l'assemblea, veneta delibererà per l'unione colla Lombardia avendo ogni giorno motivo di sempre più convincermi che le provincie vogliono codesta unione ad ogni costo,

N. 8.

Venezia, 22 aprile.

L' avv. Restelli al G. P.

« . . . . Ad una insensata freddezza e ad una inopportuna diffidenza verso Carlo Alberto, il panico timore sparso in queste provincie ha fatto succedere intenzioni di una incondizionata dedizione a quel re, il che però non è ancora fatto . . . . »

N. 9.

Venezia, 27 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri ho veduto il signor *** il quale scrisse a Treviso che si sta preparando un indirizzo delle provincie venete di terra ferma a codesto governo provvisorio di Lombardia per esprimere la loro incondizionata adesione all' unione colle provincie lombarde, ed il desiderio che in una sola assemblea

siano decise le sorti politiche del paese senza che previamente si faccia luogo all'assemblea veneta che, giusta il progetto della consulta e del governo, sarebbe chiamata a decidere intorno all'unione colla Lombardia. In pari tempo i deputati delle provincie venete di terra ferma, che sono incaricati di portar a Milano quell'indirizzo, avranno pure l'incarico di dar comunicazione al re Carlo Alberto di tale loro determinazione. Prima però di passare al quartier generale del re di Piemonte, i deputati verranno a Milano.

Da varii elementi diversi, alcuni dei quali stabili ed altri occasionali, è formato lo spirito che ora domina in queste provincie di terra ferma. La proclamata forma repubblicana *veneta*, non trovò nelle provincie le simpatie che Venezia ne provò. Tutt'altro che care sono le reminiscenze che desse hanno del regime repubblicano di Venezia, che le teneva quasi egualmente soggette come il regime austriaco. — Si trovan le provincie esposte ad un imminente pericolo di invasione, vedendo anche Udine ridivenuta provincia austriaca, ed attribuiscono alla debolezza ed inettitudine del governo di Venezia il non essersi attivati mezzi di difesa abbastanza energici per trattenere gli Austriaci al di là dell'Isonzo. — Vedono e toccano con mano che le forze venete sono insufficienti a garantire il paese dall'invasione straniera e naturalmente riconoscono la necessità di unirsi colla Lombardia. — Riconoscono anche l'attuale necessario concorso del possente aiuto che presta il re di Piemonte, al quale non attribuiscono al certo simpatie per la forma repubblicana assunta dal governo di Venezia. — S' aggiunge un po' di municipalismo che si fa tanto più sentire quanta maggiore è la vicinanza dei municipii, perchè maggiori ne sono gli attriti e quindi le gelosie. — Per questi motivi dubitando le provincie di terraferma che la proclamazione delle due assemblee, pur preparatorie per la fusione in una sola, abbia ad urtare la Lombardia, che non mette neppure in questione il dogma politico dell'unione territoriale lombardo-veneta, ed abbia anche ad urtare Carlo Alberto, il quale potrebbe vedere delle tendenze d'insistenza repubblicana nel principio delle due assemblee; per tali motivi, dico,

le provincie hanno creduto di unirsi per il suindicato indirizzo onde accattivarsi l'animo e della Lombardia e di Carlo Alberto.

Con tali elementi favorevoli per l'unione lombardo-veneta e per l'unicità anche della assemblea costituente, cercai, ogni qual volta me ne si presentò l'occasione d'insistere presso i membri del governo onde evitassero lo scandalo di porre in questione ciò che non dovrebbe esserlo, l'unione politica, cioè, territoriale delle provincie lombarde e venete, e proclamassero immediatamente il principio dell'unione, assicurandola coll'unicità assoluta dell'assemblea. Ma essi insistono a trovarvi la difficoltà della legalità; insistono a ritenere che codesta immediata proclamazione dell'unione, che si risolverebbe nel disconfessare la forma repubblicana, produrrebbe una sommossa popolare in Venezia; e ne fanno poi una questione di ministero, credendo interressata la loro dignità nel porsi essi stessi in contraddizione senza sentire prima il voto universale delle provincie che aderirono alla proclamata forma repubblicana. Almeno Manin e Tommaseo pensano così.

Lo scrupolo della legalità lo credo infondatissimo: non temerei la sommossa popolare, perchè il popolo è docile e non comprenderebbe che la proclamazione dell'unità dell'assemblea potrebbe portare alla distruzione della forma repubblicana; ma temerei immensamente il cambiamento del ministero per due ragioni: la prima che universale è l'opinione dei ben pensanti che si troverebbero assai difficilmente altre persone idonee per surrogare gli attuali ministri: la seconda, che Manin e Tommaseo, e specialmente Manin, sono uomini per ora assolutamente necessarii perchè hanno fatto essi la rivoluzione e godono di molta popolarità. È questa la gran difficoltà davanti la quale, credo doversi arrestare. Ho ancora una lusinga, che la conferenza che il ministro Paleocapa ebbe con Carlo Alberto, dal quale si recò per avere soccorsi pel Friuli, possa influire a far traboccare la bilancia, eliminandosi la questione del portafoglio: ma se questo non avviene, bisogna subire l'assemblea preparatoria veneta, che decida intorno all'unione;

nel qual caso cerco fin d'ora d'insinuare che almeno sieno convocate nella stessa città le due assemblee, onde emerga con maggior evidenza il desiderio dell'unione, e che di mera forma è la deliberazione preventiva su questo argomento.

Quando non vi sarà più luogo a sperare che una immediatamente abbia ad essere l'assemblea, sarà bene scrivere qualche articolo su codesto giornale ufficiale, che dimostri lo spirito della convocazione delle due assemblee e la immancabile loro fusione, essendo difatti tale lo spirito dell'immensa pluralità di queste provincie, che vogliono l'unione colla Lombardia. Se avrò tempo, proporrò io stesso in tali sensi l'*articolo* che potrà essere inserito nel giornale.

Finalmente questa sera si comincierà con sedute ordinarie la discussione intorno alla legge elettorale, alla quale sono invitato. È forse utile la tardanza perchè sento con piacere che presto avrò il progetto di codesta commissione ed allora farò di questo progetto il punto di partenza della discussione, il che accelererà il lavoro e renderà più facile l'accordarsi.

Ho ricevuto la favorita nota di codesto governo centrale del 23 corrente coll'unito rapporto dell'intendenza generale di finanza concernente la provvisoria lega doganale fra i due territorii. A questo intento già avevo insistito presso questi consultori perchè prima della pubblicazione del loro progetto di riforma doganale venissero presi i concerti col governo di Milano, onde vi fosse una tariffa sola pei due territorii; principio che fu riconosciuto giusto, ed anzi, come già scrissi, quando arrivò il decreto di codesto governo che già aveva pubblicata tale la tariffa, la consulta la adottò in tutto, volendo anche con ciò dar prova di deferenza e di desiderio d'unione colla Lombardia. . . . . .

Mi si presentano in questo momento due dei deputati delle cinque provincie venete di terra ferma destinati a portare a Milano ed al quartier generale di Carlo Alberto l'indirizzo di cui parlai al principio di questa lettera. Codesto indirizzo, di cui mi fu data lettura, è precisamente nei sensi suindicati ed è ben ragionato. Lo si presenta dapprima a questo governo della repubblica, onde anche Venezia voglia dare

le provincie hanno creduto di unirsi per il suindicato indirizzo onde accattivarsi l'animo e della Lombardia e di Carlo Alberto.

Con tali elementi favorevoli per l'unione lombardo-veneta e per l'unicità anche della assemblea costituente, cercai, ogni qual volta me ne si presentò l'occasione d'insistere presso i membri del governo onde evitassero lo scandalo di porre in questione ciò che non dovrebbe esserlo, l'unione politica, cioè, territoriale delle provincie lombarde e venete, e proclamassero immediatamente il principio dell'unione, assicurandola coll'unicità assoluta dell'assemblea. Ma essi insistono a trovarvi la difficoltà della legalità; insistono a ritenere che codesta immediata proclamazione dell'unione, che si risolverebbe nel disconfessare la forma repubblicana, produrrebbe una sommossa popolare in Venezia; e ne fanno poi una questione di ministero, credendo interressata la loro dignità nel porsi essi stessi in contraddizione senza sentire prima il voto universale delle provincie che aderirono alla proclamata forma repubblicana. Almeno Manin e Tommaseo pensano così.

Lo scrupolo della legalità lo credo infondatissimo: non temerei la sommossa popolare, perchè il popolo è docile e non comprenderebbe che la proclamazione dell'unità dell'assemblea potrebbe portare alla distruzione della forma repubblicana; ma temerei immensamente il cambiamento del ministero per due ragioni: la prima che universale è l'opinione dei ben pensanti che si troverebbero assai difficilmente altre persone idonee per surrogare gli attuali ministri: la seconda, che Manin e Tommaseo, e specialmente Manin, sono uomini per ora assolutamente necessarii perchè hanno fatto essi la rivoluzione e godono di molta popolarità. È questa la gran difficoltà davanti la quale, credo doversi arrestare. Ho ancora una lusinga, che la conferenza che il ministro Paleocapa ebbe con Carlo Alberto, dal quale si recò per avere soccorsi pel Friuli, possa influire a far traboccare la bilancia, eliminandosi la questione del portafoglio: ma se questo non avviene, bisogna subire l'assemblea preparatoria veneta, che decida intorno all'unione;

nel qual caso cerco fin d'ora d'insinuare che almeno sieno convocate nella stessa città le due assemblee, onde emerga con maggior evidenza il desiderio dell'unione, e che di mera forma è la deliberazione preventiva su questo argomento.

Quando non vi sarà più luogo a sperare che una immediatamente abbia ad essere l'assemblea, sarà bene scrivere qualche articolo su codesto giornale ufficiale, che dimostri lo spirito della convocazione delle due assemblee e la immancabile loro fusione, essendo difatti tale lo spirito dell'immensa pluralità di queste provincie, che vogliono l'unione colla Lombardia. Se avrò tempo, proporrò io stesso in tali sensi l'*articolo* che potrà essere inserito nel giornale.

Finalmente questa sera si comincierà con sedute ordinarie la discussione intorno alla legge elettorale, alla quale sono invitato. È forse utile la tardanza perchè sento con piacere che presto avrò il progetto di codesta commissione ed allora farò di questo progetto il punto di partenza della discussione, il che accelererà il lavoro e renderà più facile l'accordarsi.

Ho ricevuto la favorita nota di codesto governo centrale del 23 corrente coll'unito rapporto dell'intendenza generale di finanza concernente la provvisoria lega doganale fra i due territorii. A questo intento già avevo insistito presso questi consultori perchè prima della pubblicazione del loro progetto di riforma doganale venissero presi i concerti col governo di Milano, onde vi fosse una tariffa sola pei due territorii; principio che fu riconosciuto giusto, ed anzi, come già scrissi, quando arrivò il decreto di codesto governo che già aveva pubblicata tale la tariffa, la consulta la adottò in tutto, volendo anche con ciò dar prova di deferenza e di desiderio d'unione colla Lombardia. . . . . .

Mi si presentano in questo momento due dei deputati delle cinque provincie venete di terra ferma destinati a portare a Milano ed al quartier generale di Carlo Alberto l'indirizzo di cui parlai al principio di questa lettera. Codesto indirizzo, di cui mi fu data lettura, è precisamente nei sensi suindicati ed è ben ragionato. Lo si presenta dapprima a questo governo della repubblica, onde anche Venezia voglia dare

il proprio deputato ed esprimere lo stesso voto dell' unione incondizionata colla Lombardia e della unicità dell' assemblea costituente. È espressa poi l'idea che, se Venezia non si unisse all'indirizzo, questo sarà egualmente presentato al governo centrale di Milano ed a Carlo Alberto. Spero che il colloquio, che Paleocapa avrà avuto col re di Piemonte, e codesto indirizzo, indurranno il governo della repubblica a prendere il partito così altamente reclamato dal comun voto delle provincie di terraferma. Io già conoscevo quei due di Padova e Vicenza, coi quali mi trovai a lungo, quando fui in quelle due città a visitarvi le barricate e, discorrendo con essi, cercai portare la loro attenzione sugli argomenti coi quali si poteva distruggere la forza delle ragioni legali che sarebbero state opposte al principio della sola assemblea. Hanno oggi i deputati delle cinque provincie (Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno) un' unione col consiglio dei ministri e mi fu promesso che, tosto dopo, gli stessi deputati mi avrebbero reso consapevole del risultato. Pregai che non venissero in corpo per non aver l' aria d' aver io promosso l' indirizzo, tuttochè abbia loro ripetuto ciò che sapevano essere l' opinione mia, l' opinione già proclamata da codesto governo centrale di Lombardia e l' opinione di tutti i Lombardi, che cioè desideriamo tutti ardentemente e non poniamo nemmeno in discussione la convenienza anzi la necessità dell' unione politica lombardo-veneta, anche per facilitare la tanto desiderata aggregazione di altri stati che stanno per costituirsi. Dio voglia che trionfi il desiderato principio senza scosse e senza che faccia d' uopo un cambiamento di ministero.

Mi pregio ecc.

N. 10.

Milano, 1 maggio.

Il G. P. all' avv. Restelli.

« . . . .

Aspettiamo con qualche ansietà di conoscere la determinazione che avrà preso codesto governo sulla questione dell' unicità dell'assemblea costituente pel regno lombardo-veneto,

quantunque irragionevolmente, temono di vedere rinnovati i tempi dell'antica repubblica di Venezia che le dominava. Di più, quanto prima si presenterà il bisogno di negoziare un prestito e questo non sarà facilmente ed utilmente combinato, se si vedrà sia pure una sola possibilità della non-unità politica lombardo-veneta.

Ma io vado fuori senza avvedermi dalle mie attribuzioni e ne dimando perdono. La saggezza di codesto governo centrale saprà far prevalere il miglior partito per il trionfo della buona causa italiana.

Fece quì mirabile impressione l'indirizzo di codesto governo ai fratelli veneti e iersera Manin mi baciò in fronte per esultanza e simpatia coi generosi Lombardi. Si pone però in questione l'unione con questi *generosi Lombardi!* Viva l'Italia! Viva l'Unione! »

Istruzioni del G. P. della repubblica veneta all'avv. Calucci suo inviato a Milano.

« I nostri comitati provinciali di Padova, Treviso e Vicenza, invasi dalla opinione che vantaggioso tornar possa il procacciare in qualunque modo un più stretto legame non solo, ma anzi la unificazione della Venezia colla Lombardia, hanno divisato spedire costà a Milano a codesto governo alcuni loro rappresentanti, onde concertare e definitivamente pattuire che una sola assemblea raccolgasi di tutto l'ex-regno lombardo-veneto.

A voi che conoscete quale in così importante argomento sia la mente del provvisorio nostro ministero, è inutile aggiungere quanto essa dissenta da quella esternata dai comitati sopradetti, e come l'anticipare non solo, ma sì arbitrariamente interpretare il voto dei Veneti, avanti che esprimer si possa in libera assemblea, si tenga da esso come abolizione dell'unico modo con cui possa manifestarsi senza vincoli la volontà del popolo nostro.

E di vero, o si crede essere desiderio di esso popolo unirsi intimamente alla Lombardia e perchè non attendere che tale

desiderio francamente e legalmente si esprima? o si teme il contrario e perchè allora tentar di coarcire il voto della maggioranza?

Senza di che i comitati troppo imperfettamente rappresentano la volontà del popolo che, provvisoriamente nominandoli, non rinunziava perciò al diritto di esternare la propria volontà pelle più larghe basi di numerosa rappresentanza.

Tali riflessioni bisognerebbe che voi, con destro e franco modo, faceste presenti a codesto governo e con tale accortezza adopraste che, convinto egli medesimo essere anche di suo interesse conservare intatta la questione delicatissima fino alle decisioni della costituente, la proposta dei nostri comitati non fosse accolta col favore che essi si ripromettono.

Nè mancherete di far osservare a tal uopo come il pessimo esempio d'una siffatta emancipazione delle autorità dipartimentali dalla centrale in affare vitale all'intera nazione, sia pericoloso anche a Lombardia, nè possa un regolare e giudizioso governo prestarvi mano senza nuocere anche a se stesso. Chè se antivenire non si possa il già fatto, è d'uopo almeno non prestarvi mano, ma gioverebbe fosse semplicemente risposto dal governo di Milano che a questo nostro di Venezia riferirebbe la proposta ricevuta e concorderebbe la risposta da farsi.

Di tanto lo scrivente si ripromette dalla solerzia e valentia vostra. In affare di tanta delicatezza ed importanza ben spesa sarà ogni vostra cura, gradito un pronto riscontro.

Venezia, il 29 aprile 1848.

Il Presidente
MANIN.

N. 12.

Milano, 5 maggio

Il G. P. all'avv. Restelli,

Lo scrivente governo ha ricevuto l'indirizzo delle provincie di Belluno, Vicenza, Padova, Treviso e del Polesine. Esso vi ha risposto nel modo che vi apparirà dalla copia

di lettera qui unita segnata A, e ne ha reso partecipe codesto governo, come dal foglio che pure per vostra norma quà si unisce sub B.... (1)

La legge elettorale non sarà probabilmente terminata che colla fine della ventura settimana.

Frattanto le provincie e massime quelle di Bergamo e di Brescia, quali con scritti, quali con acclamazioni in alcuni paesi, p. e. sul Mantovano, accompagnate perfino dal suono a stormo delle campane, eleggono a loro re Carlo Alberto. Il governo, fedele al suo programma e nell'interesse non d'un partito piuttosto che di un altro, ma in quello del paese, e per evitare i futuri mali che nasceranno da una determinazione presa senza forma di legalità, fa di tutto per resistere alla corrente, ma teme assai essere sovverchiato.

N. 13.

Venezia, 5 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

. . . .

Questo governo della repubblica pare che aspetti a prendere la definitiva sua determinazione intorno all'unica assemblea costituente allorquando il governo di Lombardia avrà fatto riscontro all'interpellazione in proposito provocata dalla consulta, la quale sembra disposta a rinvenire dalla di lei deliberazione ove a ciò sia condotta dal riscontro del governo lombardo.

Nella consulta vi è della scissura. Il relatore intorno a tale argomento, quando fu trattato la prima volta, fu l'avvocato Pasini di Vicenza. I consultori, a quel che pare, non compresero tosto l'importanza della deliberazione che veniva loro proposta ed aderirono. Riconobbero tosto dopo l'errore e gridarono alla sorpresa, di cui fu accagionato il detto consultore Pasini. Questa fu calunnia: Pasini era in

(1) Queste copie non si trovano unite alla minuta.

piena buona fede e rinunciò al suo ufficio perchè appunto calunniato dai colleghi e ritenuto sospetto di venetismo dal suo comitato di Vicenza.

Ora dai consultori meglio illuminati, si riprende in esame l'argomento, e non dubito che si verrà al principio dell'unica assemblea. Desidero di conoscere la risposta che codesto governo lombardo avesse fatta o farà all'interpellazione in proposito fattagli.

Del resto parmi che la questione della legalità potrebbe essere facilmente eliminata anche per qualsiasi futura contingibilità di proteste per la validità delle deliberazioni dell'assemblea costituente, quando oltre l'espressione del voto per parte di quegli stessi comitati che aderirono al governo della repubblica veneta si raccolgano numerose firme dagli abitanti delle singole provincie.

La discussione sulla legge elettorale procede qui lentamente, ma con massime uniformi a quelle già adottate dalla commissione di Milano. Questa consulta, sull'esempio di quanto fu fatto a Milano per l'avv. Calucci, mi invitò a prender parte alle discussioni della consulta in codesto argomento e naturalmente cerco di far prevalere i principii della commissione di Milano, nei quali anch'io pienamente convengo. Ho veduto con soddisfazione ad adottarsi anche il principio della nomina dei deputati per provincia, che mi sembra il più giusto.

N. 14.

Venezia, 6 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . .

In questi momenti di trepidazione per gli imminenti pericoli di guerra è impossibile poter combinare nulla relativamente agli interessi promiscui delle provincie lombardo-venete...... »

N. 15.

Venezia, 7 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

Or ora ebbi conferenza con due consultori. Desideravano sapere se il governo di Milano fece risposta all'indirizzo dei comitati delle provincie e in quale senso, sul punto dell'unione lombardo-veneta e dell'unica assemblea costituente; e così pure si fece risposta all'interpellazione in proposito diretta da questo governo veneto sopra proposizione della consulta. Dimandai ai due consultori se sapevano che il governo della repubblica avesse diretta tale interpellazione al governo di Milano, e risposero non sapere altro che di averla proposta.

Ritengo che il governo veneto non diresse tale interpellazione a codesto governo di Lombardia in attenzione di conoscere il riscontro che verrà dato all'indirizzo di queste provincie di terraferma. D'altra parte sembra che la consulta, la quale dovrebbe discutere di nuovo il tema, voglia attendere pur essa di conoscere la risposta del governo lombardo prima d'insistere presso il governo per l'unica assemblea.

Del resto, io dissi ai consultori che non sapeva se e quale risposta avesse data il governo di Milano all'indirizzo delle provincie e mi limitai ad esprimere loro la mia opinione individuale intorno alla delicatissima posizione in cui si trovava naturalmente il governo di Milano in questo emergente, perchè da una parte erano conosciute e proclamate le sue simpatie per l'unione e fusione lombardo-veneta, e d'altra parte non avrebbe voluto far sorgere una divergenza fra le provincie ed il governo centrale, che in questi momenti abbisogna tanto dell'appoggio di quelle.....

piena buona fede e rinunciò al suo ufficio perchè appunto calunniato dai colleghi e ritenuto sospetto di venetismo dal suo comitato di Vicenza.

Ora dai consultori meglio illuminati, si riprende in esame l'argomento, e non dubito che si verrà al principio dell'unica assemblea. Desidero di conoscere la risposta che codesto governo lombardo avesse fatta o farà all'interpellazione in proposito fattagli.

Del resto parmi che la questione della legalità potrebbe essere facilmente eliminata anche per qualsiasi futura contingibilità di proteste per la validità delle deliberazioni dell'assemblea costituente, quando oltre l'espressione del voto per parte di quegli stessi comitati che aderirono al governo della repubblica veneta si raccolgano numerose firme dagli abitanti delle singole provincie.

La discussione sulla legge elettorale procede qui lentamente, ma con massime uniformi a quelle già adottate dalla commissione di Milano. Questa consulta, sull'esempio di quanto fu fatto a Milano per l'avv. Calucci, mi invitò a prender parte alle discussioni della consulta in codesto argomento e naturalmente cerco di far prevalere i principii della commissione di Milano, nei quali anch'io pienamente convengo. Ho veduto con soddisfazione ad adottarsi anche il principio della nomina dei deputati per provincia, che mi sembra il più giusto.

N. 14.

Venezia, 6 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . .

In questi momenti di trepidazione per gli imminenti pericoli di guerra è impossibile poter combinare nulla relativamente agli interessi promiscui delle provincie lombardo-venete...... »

N. 15.

Venezia, 7 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

Or ora ebbi conferenza con due consultori. Desideravano sapere se il governo di Milano fece risposta all'indirizzo dei comitati delle provincie e in quale senso, sul punto dell'unione lombardo-veneta e dell'unica assemblea costituente; e così pure si fece risposta all'interpellazione in proposito diretta da questo governo veneto sopra proposizione della consulta. Dimandai ai due consultori se sapevano che il governo della repubblica avesse diretta tale interpellazione al governo di Milano, e risposero non sapere altro che di averla proposta.

Ritengo che il governo veneto non diresse tale interpellazione a codesto governo di Lombardia in attenzione di conoscere il riscontro che verrà dato all'indirizzo di queste provincie di terraferma. D'altra parte sembra che la consulta, la quale dovrebbe discutere di nuovo il tema, voglia attendere pur essa di conoscere la risposta del governo lombardo prima d'insistere presso il governo per l'unica assemblea.

Del resto, io dissi ai consultori che non sapeva se e quale risposta avesse data il governo di Milano all'indirizzo delle provincie e mi limitai ad esprimere loro la mia opinione individuale intorno alla delicatissima posizione in cui si trovava naturalmente il governo di Milano in questo emergente, perchè da una parte erano conosciute e proclamate le sue simpatie per l'unione e fusione lombardo-veneta, e d'altra parte non avrebbe voluto far sorgere una divergenza fra le provincie ed il governo centrale, che in questi momenti abbisogna tanto dell'appoggio di quelle.....

N. 16.

Milano, 7 maggio

Il G. P. all'avv. Restelli,

« . . . .
Lo stato delle provincie lombarde è tale che il governo dura grandissima fatica a trattenerle da una subita adesione al re Carlo Alberto, adesione che in molti è prodotta dalla paura che le armate piemontesi abbiano a stancarsi di proteggere un paese che non si decide per l'unione.

...... D'altronde è pur troppo vero che lo stato delle finanze e il bisogno d'un prestito rendono ancor più spinosa la questione. Martedì sera il governo si adunerà appositamente per trattare del modo di contenersi e far fronte alle esigenze di questo partito che fa ogni sforzo per far escire il governo dal suo originario programma. Se le armate piemontesi riportassero in questi giorni una segnalata vittoria sotto Verona, le cose cambierebbero aspetto, e la nostra posizione si renderebbe meno difficile. La cosa è a sperarsi.»

N. 17.

Venezia, 9 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

Accuso ricevuta dalle favorite comunicazioni di codesto governo provvisorio dei giorni 5 e 7 corrente. Le lettere da voi scritte ai deputati dei comitati di queste provincie di terraferma ed a questo governo della repubblica sono esplicite: ma oramai non ho più speranza che il governo stesso rinvenga dalla presa determinazione. A tutto iersera non era stata peranco comunicata alla consulta la lettera da voi diretta a questo governo della repubblica.

Quanto codesto governo mi scrive intorno agli intempestivi movimenti di alcune provincie per proclamare Carlo Alberto a loro re, mi reca profondo dolore. Per Dio! Perchè non possiamo mantenere quella dignitosa e tranquilla

attitudine che varrebbe in ogni caso ad assicurarci vantaggiose condizioni dell'unione col Piemonte? Perchè ci togliamo dalla felice posizione di poter essere utili alle nostre libertà ed alle libertà degli stessi nostri fratelli piemontesi? Perchè non coglieremo questa solenne occasione per assicurare ad un tempo la nostra indipendenza e la nostra libertà? Mi tranquilla l'idea che una vittoria all'Adige possa arrestare l'onda imprudente che si desta in alcune di codeste provincie.....

N. 18.

Venezia, 11 maggio.

L' avv. Restelli al G. P.

« Sentendo le intempestive impazienze di molti in codeste provincie per l'unione col Piemonte senza attendere l'organo legittimo dell'assemblea costituente, ho creduto di fare un ultimo tentativo presso questi ministri per ottenere l'immediata proclamazione dell'unione lombardo-veneta e l'unicità dell'assemblea, onde ottenere il tranquillamento degli animi, se è mai possibile, colla pubblicazione di questi principii e della legge elettorale.

I ministri Camerata, Paleocapa e Castelli sono con me ed oggi presentano la loro formale dichiarazione ai colleghi. Se l'esito è favorevole, spedirò immediatamente una staffetta, giacchè in questi momenti quest'argomento è della massima importanza anche per ottenere un più volonteroso concorso per parte del Piemonte e di Carlo Alberto, che desidera l'unicità dell'assemblea e crede così meglio assicurata l'unione al Piemonte delle provincie lombarde-venete.

Del resto quanto alla legge elettorale le due commissioni sono d'accordo in tutte le massime, nè v'hanno che irrilevanti differenze. »

N. 19.

Venezia, 12 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Il consiglio dei ministri ha finalmente preso la determinazione di proclamar il principio dell' unicità dell'assemblea costituente ed in copia unisco l' indirizzo che in proposito questo governo dirige codesto governo della Lombardia. Nello stesso senso fu scritto a Carlo Alberto, invocando al tempo stesso dal medesimo il più pronto ed efficace soccorso sì di terra che di mare.

Ieri sera prima che il consiglio dei ministri si unisse, dimandai di trovarmi col presidente Manin. Mi disse che avrebbe dovuto ritirarsi; io gli risposi che avrebbe commesso un reato patrio, perchè egli, Manin, per Venezia è uomo assolutamente necessario: mi disse che avrebbe perduto della sua dignità contraddicendo ad un principio già da lui proclamato; e gli risposi che quando l' indipendenza della patria è compromessa, deve tacere ogni altra considerazione: mi disse che doveva il governo mantenere l'appoggio del popolo; e gli domandai di qual popolo intendeva parlare; non potere alludere che al popolaccio di Venezia, che poi nulla si è meritato dalla causa dell' indipendenza, perchè finora ha fatto nulla, nè ha disposizioni per consacrare il proprio sangue a questa santa causa. Esposi a Manin l' urgenza di dover prendere una determinazione, sia perchè la proclamazione dell' unica assemblea e dell' unica legge elettorale avrebbe per avventura tranquillate le menti per attendere fino alla convocazione dell'assemblea la decisione intorno alle nostre sorti politiche; sia perchè l' indipendenza è in pericolo e non doveva essere trascurato un mezzo che ci avrebbe procurato un più efficace soccorso e da parte del re di Piemonte e da parte delle Camere legislative di quel paese, che ora sono unite.

Sembra che ier sera siavi stata fra i ministri una forte discussione che ebbe buon effetto; ed or ora vennero da me i ministri Paleocapa e Castelli a comunicarmi la presa determinazione.

Io però non chiudo questa mia lettera finchè non abbia verificato che la determinazione fu anche sottoscritta.

La questione legale poi, non è punto, a mio credere, da temersi, perchè le manifestazioni delle provincie sono positive, e stringenti e d'altronde queste manifestazioni furono anche fatte da quegli stessi comitati, che aderirono al governo della republica.

P. S. La nota di questo governo è sottoscritta. Ho veduto le firme anche della deliberazione originale.

La legge elettorale costì approvata sarà qui adottata immediatamente. L'attendo al più presto. »

N. 20.

Venezia, 13 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« Unisco la copia dell'indirizzo ieri trasmesso da questo governo della repubblica al re Carlo Alberto. »

A. S. E. il generale conte Franzini ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna.

« Eccellenza

La pubblica opinione delle provincie venete, significata per indirizzi rivolti al governo provvisorio di Milano e quella stessa che si manifesta in questa città in favore dell'unità lombardo-veneta come principio e dell'unicità dell'assemblea nazionale come mezzo di conseguirla, hanno indotto questo governo provvisorio della repubblica veneta a seguire l'esempio e l'invito della Lombardia, di cui intendiamo correre la stessa sorte ed avere comuni i futuri destini. Abbiamo perciò aderito allo stesso principio e riconosciuto l'opportunità del mezzo medesimo.

Ci facciamo premura di darne partecipazione all'E. V., unendo in copia il dispaccio da noi rivolto ai nostri fratelli di Lombardia e La preghiamo di farlo conoscere a S. M. il Re Carlo Alberto che vedrà così adempiuto il desiderio in parecchie occasioni dalla stessa M. S. manifestato.

Questa uniformità di pensieri e di voti di tutto il paese lombardo-veneto renderà, lo speriamo fermamente, sempre più efficace il potente e generoso soccorso del Re a cui, per i rapporti che saranno pervenuti dal campo del generale Durando, non può essere ignoto il doloroso frangente in cui ci troviamo.

I rovesci toccati al generale Ferrari disgiunto dal generale Durando e le mosse di questo lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta alla invasione dei Tedeschi anche quella parte di provincia veneta che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per esser circondata e bloccata per terra.

Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M. e imploriamo fervorosamente l'invio di nuove forze di terra, che valgano a salvare questo bel paese da un compiuto disastro, che comprometterebbe gravemente la santa causa dell' indipendenza italiana.

Venezia, 12 maggio 1848.

Dal governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Presidente
MANIN.

N. 21.

Venezia, 15 maggio

L' avv. Restelli al G. P.

« Ricevo in questo punto la legge del 12 corrente. Deploro in cuor mio che non abbiasi potuto evitarla. Qui farà certo profonda impressione specialmente su quelli che non avrebbero nemmeno voluto proclamare tosto l' unicità dell'assemblea costituente senza prima sentire il voto delle provincie venete.

Ma è da temersi ancor più che faccia cattiva impressione sugli animi degli altri alleati italiani, che vengono a combattere la causa dell' indipendenza, ma non per procurare un ingrandimento al Piemonte. »

N. 22.

Venezia, 16 maggio

L' avv. Restelli al G. P.

« Ieri sera si è molto parlato della legge del 12 corrente in questa città.

In generale gli uomini pensanti si tengono assai riservati nel portarvi giudizio non conoscendo l'imponenza delle circostanze che vi hanno dato luogo e specialmente l' attitudine tumultuaria degli impazienti. Il partito repubblicano declama contro quella legge, notandosi per altro che finora ne parlano soltanto i repubblicani intelligenti, non essendo ancóra la notizia discesa nel popolo. La parte più sana della popolazione pensante deplora che codesto governo sia stato costretto a prendere quel partito ed anche lo approva nel caso che fosse assolutamente a prevedersi che senza la legge di cui parliamo, sarebbesi operato ugualmente il movimento di fusione *incondizionata* col Piemonte. Manin e Tommaseo hanno disapprovato la legge e temono complicazioni cogli altri stati d' Italia ed esteri.

Gli altri ministri riconoscono la necessità della situazione e si dispongono ad operare nel senso del governo di Milano, il che vorrà esser fatto con gran cautela per non svegliare violenti reazioni.

La legge elettorale adesso diviene senza una immediata importanza, poichè, se prevale il principio dell' unione col Piemonte, bisogna farne una comune e potrà quindi questa consulta occuparsene con quel maggior comodo, che le altre sue occupazioni le possono permettere.

Fu ventura che questo governo della repubblica abbia preso il partito dell' unione colla Lombardia prima di ricevere la legge del 12 corrente: giacchè altrimenti vi sarebbe stata una più ostinata resistenza e sarebbero poi sorte inevitabilmente scissure gravi colle provincie, che vogliono ad ogni costo l' unione colla Lombardia. Anche questa volta certo le provincie prenderanno l' iniziativa per fare quanto fece Milano. Il governo veneto non ha ancora pubblicato il

principio dell' unione colla Lombardia, ma i comitati delle provincie v' hanno supplito pubblicando tutti i documenti relativi a questo argomento.

N. 23.

Venezia, 17 maggio

L' avv. Restelli al G. P.

« Non dubito punto che le provincie prenderanno l' iniziativa per seguire i principii della legge del 12 corrente pubblicata da codesto governo di Lombardia.

Ho veduto or ora il signor ***, col quale prenderò le intelligenze per concorrere allo stesso scopo.

È affare assai delicato, perchè l' iniziativa vuol essere lasciata prendere delle provincie senza aver l' aria di porre impedimento all' azione governativa centrale.

Del resto il sistema da attivarsi sulle traccie della legge 12 corrente è una conseguenza dell' unione già proclamata delle provincie lombardo-venete. Termino perchè devo subito partire per Mestre. »

N. 24.

Venezia, 18 maggio

L' avv. Restelli al G. P.

Parlai a lungo col marchese d' Azeglio, al quale feci conoscere la già seguita unificazione delle provincie lombarde colle venete e la determinazione presa da codesto governo di Lombardia colla legge del 12 corrente, ciò che ancora non gli era noto. Aggiunsi che dovesse ritenere assicurata la fusione delle provincie lombardo-venete col Piemonte.

Ne mostrò la massima soddisfazione nel mentre respinse con indegnazione la taccia che sa gravare su di lui di aver consigliato indugi per ottenere l'adesione di queste provincie al Piemonte.

Ieri questo governo della repubblica ha dato un pranzo di circa 100 coperti per festeggiare la marina napoletana. Fui anch' io invitato ed anzi nominato presidente della mensa.

Mi faceva male di essere ad un pranzo festevole, mentre l'invasione di questo territorio continua e mentre tanti nostri fratelli gemono ancora sotto una ferrea oppressione. Pure accettai l' invito, onde il rifiuto non fosse male interpretato.

Tutto passò con ordine e senza scandali, che erano pur da temersi al momento degli evviva. Il solo Manin fece due *viva* inopportuni: l'uno ai Siciliani che seppero eroicamente combattere per la loro libertà, e l' altro a coloro che accorrono a combattere per la causa dell' indipendenza, non per interesse proprio o per un interesse dinastico. Il primo non doveva esser fatto, presente la marina napoletana; il secondo in questi momenti, in cui si tratta la questione dell' unione col Piemonte. Io mi attenni agli evviva d' un colore essenzialmente italiano.

Dall'unito decreto (1) del comitato di Vicenza vedrà codesto governo di Lombardia che non si desiderava altro in quella città che l' occasione per fare dichiarazioni adesive al Piemonte........ Già sono quì a Venezia alcuni membri di comitati delle altre provincie coi quali mi trovai venendo ieri da Mestre e già la consulta pensa di determinarsi per lo stesso partito accolto da codesto governo di Lombardia. In questi due giorni verrà presa una decisione, che incontrerà però certo una fortissima opposizione al governo, che è preveduta, come vedete, dal comitato di Vicenza, il quale però è generalmente ben giustamente rimproverato di far da sè senza attendere il voto degli altri comitati dipartimentali e la deliberazione del governo entrale.

Il signor *** si è portato a Padova. Gli ho fatto conoscere lo stato dello spirito pubblico sull' argomento della sua missione e da là scriverà giornalmente anche le notizie di guerra.....

(1) Manca nella minute.

P. S. ....Mi spiace che ieri sera si sparse la voce che il governo di Milano avea fatto atto d'immediata adesione al Piemonte, anche prima delle sottoscrizioni proclamate colla legge del 12 corrente.

Ciò che diede luogo all'equivoco, si fu la lettera scritta da codesto governo ai comitati delle provincie, colla quale in data del 13 veniva accompagnata la legge del giorno antecedente. Si credette che quella lettera annunziasse che il governo avesse dovuto immediatamente pronunziarsi, mentre che la lettera stessa non ispiegava che la ragione della legge del giorno avanti. Cercai di porre in evidenza l'equivoco. »

N. 25.

Venezia, 19 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« Questo governo di Venezia ha ier sera proposto alla consulta che venga convocata immediatamente un'assemblea, alla quale siano assoggettati i seguenti quesiti: vuol essere tenuta impregiudicata la questione politica fino a guerra finita? Nel caso negativo si vuol fare da sè o si vuole la fusione colla Lombardia dividendone le sorti anche coll'unione al Piemonte? — L'assemblea poi sarebbe nominata da tutti i cittadini aventi 21 anni i quali in ogni parrocchia presenterebbero le loro schede contenenti un dato numero di candidati proporzionato alla popolazione della parrocchia.

La consulta ieri sera fu unita fino ad ora tardissima, ma nulla deliberò e questa mattina ha ripigliato la discussione nè ha peranco deliberato. Ritengo che la consulta non vorrà nulla del progetto del governo e seguirà l'esempio di codesto governo. Almeno così mi parve poter presumere da discorsi tenuti coi consultori.

Intanto anche il comitato di Padova ha seguito quello di Vicenza e vi unisco il decreto relativo, che mi fu or ora recato dal signor *** Rovigo e Treviso, se non hanno già presa la stessa determinazione, la prenderanno certo al più presto.

di lettera qui unita segnata A, e ne ha reso partecipe codesto governo, come dal foglio che pure per vostra norma quà si unisce sub B.... (1)

La legge elettorale non sarà probabilmente terminata che colla fine della ventura settimana.

Frattanto le provincie e massime quelle di Bergamo e di Brescia, quali con scritti, quali con acclamazioni in alcuni paesi, p. e. sul Mantovano, accompagnate perfino dal suono a stormo delle campane, eleggono a loro re Carlo Alberto. Il governo, fedele al suo programma e nell'interesse non d'un partito piuttosto che di un altro, ma in quello del paese, e per evitare i futuri mali che nasceranno da una determinazione presa senza forma di legalità, fa di tutto per resistere alla corrente, ma teme assai essere sovverchiato.

N. 13.

Venezia, 5 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

. . . .

Questo governo della repubblica pare che aspetti a prendere la definitiva sua determinazione intorno all'unica assemblea costituente allorquando il governo di Lombardia avrà fatto riscontro all'interpellazione in proposito provocata dalla consulta, la quale sembra disposta a rinvenire dalla di lei deliberazione ove a ciò sia condotta dal riscontro del governo lombardo.

Nella consulta vi è della scissura. Il relatore intorno a tale argomento, quando fu trattato la prima volta, fu l'avvocato Pasini di Vicenza. I consultori, a quel che pare, non compresero tosto l'importanza della deliberazione che veniva loro proposta ed aderirono. Riconobbero tosto dopo l'errore e gridarono alla sorpresa, di cui fu accagionato il detto consultore Pasini. Questa fu calunnia: Pasini era in

(1) Queste copie non si trovano unite alla minuta.

avanti dal governo di qualche sommossa popolare. Siamo sempre alla stessa difficoltà. Manin e Tommaseo sono quanto mai fermi nella loro idea della repubblica, e parmi che vada nel loro partito prevalendo l'opinione di fare di Venezia una città anseatica. Questa, per altro, non è l'opinione della pluralità. Ciò che fa credere a taluno che il partito di una repubblica isolata sia in maggioranza, si è che codesto partito si manifesta sulla piazza di S. Marco, e tumultuariamente, mentre il partito opposto tace e non si muove. Tommaseo ieri stesso, dopo un breve discorso fatto dal palazzo di governo al popolo, che gridava contro un tale che scrisse un libello contro Manin, fece ripetutamente *viva alla repubblica!*

Non mi consta ancora che Treviso e Rovigo abbiano adottato il partito di Milano. I consultori di codeste provincie nulla fanno pur essi: ma ritengo sempre che seguiranno la condotta di Padova e Vicenza....

Trincerandosi Venezia nel suo isolamento e non seguendo il partito nè di codesto governo, nè delle provincie venete di terraferma: parmi ch'io debba far ritorno a Milano, su di che attenderò sollecito riscontro, come anche sul punto, se per le nuove combinazioni politiche abbia a coltivare ancora le trattative per ciò che concerne i provvedimenti finanziarii.

Ieri ho comunicato al consiglio dei ministri il brano di lettera del vostro inviato a Londra. La ritennero a notizia senza far commenti. Questo governo, od almeno alcuni dei ministri, non credono alla buona fede delle comunicazioni che gli vengono fatte da codesto governo di Lombardia. Si crede che i membri tutti del governo stesso abbiano prevenzioni appassionate per Carlo Alberto e per il Piemonte, e che i presi provvedimenti e le comunicazioni che vengono fatti, sieno mezzi per raggiungere quello scopo. Quanto poi a me, ad onta che abbia sempre mantenuta la persuasione che il miglior partito fosse di conservare la neutralità sulla questione politica fino a guerra finita, e ad onta che abbia anche una tale persuasione in ogni incontro espressa fino al sopravvenire della legge 12 corrente, pure il partito

repubblicano, non credendo alla necessità del partito preso da codesto governo con quella legge, ed estendendo anche a me le prevenzioni che si attribuiscono a voi; se non pensa di peggio, pensa almeno che io aspiri ad avere da Carlo Alberto l'ordine di S. Maurizio e Lazzaro!!!

Se volete conoscere il modo di pensare del partito repubblicano di questa città, leggete i fogli del 18 e del 19 del *Libero Italiano*.

Salute e fratellanza. »

N. 28.

Venezia, 21 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . .

A Treviso il comitato stava per prendere la determinazione stessa presa dal governo di Milano colla legge del 12 corrente; ma tutte le truppe colà stanziate hanno protestato che non si voleva fosse posta in questione la forma politica fino a guerra finita, e che, se si aprivano i registri, tutti sarebbersi allontanati da Treviso. Il fatto che quella città e quel territorio non ebbero alcun soccorso dal Piemonte, ed il sospetto che l'inazione di Durando fosse una conseguenza delle istruzioni di Carlo Alberto, fanno sì che non vi debba essere quella inclinazione a pronunciarsi pel Piemonte, che altrimenti vi sarebbe stata. Pure la popolazione ed il comitato l'avrebbero voluto: ma i difensori non lo vogliono, ed il loro voto è naturalmente il prevalente. Tutto questo seppi da notizie particolari venute di là.

Ieri alcuni ministri hanno riproposta in consiglio la convocazione immediata di una assemblea per decidersi intorno ai punti che sono il soggetto della legge 12 corrente di codesto governo: ma nulla ancora si è deliberato, ed oggi nulla nemmeno si delibererà, perchè Manin e Tommaseo si sono portati a Vicenza.

Salute e fratellanza. »

N. 29.

Venezia, 22 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

«... Treviso e Rovigo hanno addottato l'esempio di Vicenza e Padova. Forse nella città di Vicenza si aspetterà qualche giorno ad aprire i registri per la reazione sorta nelle truppe là stanziate, ma la popolazioue vuole seguire le sorti delle altre provincie di terraferma.

Qui in Venezia continua l'oscillazione delle opinioni nelle stesse persone, a seconda degli avvenimenti, sotto la cui immediata impressione ciascuno si esprime. L'affare va intanto complicandosi perchè il partito dei tumultuanti fa progresso nel popolaccio, e quasi ogni sera una schiera di scamiciati, quasi sempre ubbriachi, va gridando: *viva alla repubblica e morte ai traditori*, che nella loro opinione sono i costituzionali. Il governo intanto non prende alcun partito ed attende gli avvenimenti per decidersi ...... »

N. 30.

Milano, 23 maggio

Il G. P. all'avv. Restelli.

« Ci accora assai quanto voi ci narrate nella vostra lettera del 20 corrente sulla ferma determinazione che sembra presa da codesto governo di voler perfino distaccarsi dal resto d'Italia, anzichè cedere a quello che oggigiorno sembra il desiderio universale. Se il governo veneto non è del parere che il regime costituzionale sia appropriato a questi paesi nello stato attuale delle cose, dovrebbe almeno accettarlo come primo mezzo di produrre quella unione, che qui da noi forma il primo voto, e che costì sembra non essere desiderata, e fors'anco nemmeno voluta. Noi non crediamo certamente aver raggiunto colla pubblicazione della legge 12 corrente l'apice della felicità e d'aver assicurata al nostro paese un' esistenza perfetta ed invariabile, ma riteniamo aver fatto tutto quanto si poteva per dirigere il movimento in modo che non uscisse da quella via, che col

tempo condurrà il paese a quell'unità e indipendenza che è nel cuore di ciascuno. Sia dunque lecito il dirlo: Milano ha rinunciato a molte cose per il bene comune, e Venezia non ha avuto finora di mira che la propria esistenza, indipendentemente da ogni altro riguardo. Voi conoscete da quali sentimenti fummo sempre diretti, e sapete se nei nostri rapporti abbiamo mai avuto il pensiero di trascinare il governo veneto a darsi in braccio al Piemonte per motivi tutt'altri che quelli della salute d'Italia. Quelli che accusano di secondi fini i consigli e gli aiuti che noi prestammo alla Venezia, si dimenticano che senza i pochi rinforzi lombardi, Malghera forse a quest'ora era austriaca, Treviso pure, e fors'anco tutto il Veneto, e che noi, appena ebbimo sentore che si tramava d'abbandonare la Venezia all'Austria, fummo i primi a protestare altamente. Ma su ciò non occorre trattenersi . . . .

I brindisi di Manin, venuti in seguito alle lettere di *quasi dedizione* scritte al re Carlo Alberto per domandar soccorsi, indicano abbastanza la consentaneità di codesto governo....

La votazione procede qui tutta favorevole alla fusione immediata. Abbiamo nominata una commissione per proporre la forma di un potere transitorio fra il governo che anderà a cessare e quello che verrà eletto dall'assemblea. Oggi si raduna per la prima volta. Ne fanno parte tre membri del governo, Strigelli, Guerrieri e Durini, nonchè il consigliere Imperatori, l'avv. Borghi, l'avv. Lissoni e l'avv. Valentino Pasini, cui si è scritto a Vicenza .... »

N. 31.

Venezia, 24 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . .

Anche le menti più calde in Venezia piegano a poco a poco al centro della gravitazione universale. Sperano solo che qualche inatteso avvenimento li favorisca. Si vuol attendere ad ogni modo lo spoglio dei registri delle provincie. Ritengasi adunque inevitabile anche il concorso di Venezia, che però resisterà fino all'ultimo momento. »

N. 32.

Milano, 25 maggio

Il G. P. all'avv. Restelli.

« . . . .

Dietro ciò (1) il governo indirizza oggi ai diversi comitati dipartimentali veneti, che hanno seguito l'esempio della Lombardia, la seguente circolare:

Ai comitati dipartimentali di Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo.

Ha veduto il governo con piacere come voi, conoscendo la necessità dell' unione tra il Lombardo ed il Veneto, abbiate seguito la stessa via, adottando una legge conforme a quella da esso pubblicata il 12 maggio.

In attenzione di conoscere l'esito della votazione, esso crederebbe urgente che voi prendeste in comune le necessarie intelligenze per proporre un metodo uniforme di provvedere alla transizione tra il *voto* e la *costituente.* Anche questo governo sta occupandosi dello stesso soggetto ed ha invitato qui l'avv. Pasini, il quale potrà farsi interprete delle speciali condizioni delle provincie venete. Sarebbe della massima importanza che voi ci comunicaste al più presto le vostre idee in proposito. Ad ogni buon conto vi avvertiamo che la sola difficoltà da risolvere sarebbe questa: trovare un modo legale di cedere la sovranità che appartiene a ciascuno degli stati, che intendono di formar parte della nuova monarchia costituzionale, in pendenza dell' effettiva convenzione della costituente, nella quale a circostanze ordinarie e tranquille ogni governo provvisorio dovrebbe deporla. Per l'organizzazione del potere in tale stato transitorio, sarebbe stato progettato il seguente sistema. »

(Manca il resto nella minuta).

(1) L'istituzione della commissione.

N. 33.

Venezia 25 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« In risposta alla favorita vostra del 23 corrente e coerentemente a quanto ebbi l'onore di scrivervi colla mia del giorno 21, (1), ripeto che io resterò qui finchè codesto governo crederà che possa essere utile la mia permanenza in questa città: senonchè siccome colla detta vostra del 23 corrente, pare ve ne riferiate al mio giudizio, vi dirò che credo utile di rimanere ancora qualche giorno per seguire lo sviluppo che va prendendo lo spirito pubblico sull'argomento che si dibatte per l'unione col Piemonte.

N. 34

Venezia 26 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

Qui il governo non fa un passo avanti per l'unione col Piemonte. Anzi con mezzi indiretti si fa agitatore del partito repubblicano. Così si va creando delle difficoltà, che fra pochi giorni si vedrà costretto a superare, se non anche getta i semi della guerra civile. C'è alcuno che non pensa alla possibilità della guerra civile, perchè il popolo di Venezia manca di coraggio: ma se sangue non sarà sparso, non se ne vorrà certo far merito ai ministri. Alcuni di questi per altro, bisogna dirlo, sentono che dovrebbe essere fatto il sacrifizio dell'opinione individuale sull'altare della patria; ma Manin, Tommaseo e Pincherle sono quanto mai fermi nella loro opinione. Vi sono in Venezia persone stimabili, che tengon dietro alle agitazioni mosse dagli aderenti di quei ministri.

(1) Passi che ho tralasciati non parlandosi in essi di cose pubbliche ma solo del congedo chiesto.

Del resto questo governo non ha assolutamente argomento di muover lamenti intorno alla condotta tenuta da codesto governo di Lombardia e da me nei rapporti relativi all' unione delle provincie venete. Il vostro operato voi lo conoscete benissimo e quanto al mio, giunto quì appena, predicai l'unione e per togliere lo scandalo della divisione politica di territorii destinati per tante eminenti considerazioni ad esser uniti, e nello scopo di non rendere impazienti le menti a veder risolta la questionc politica; perocchè pensava, e ripetutamente espressi questa opinione ai ministri, che quando almeno i Lombardi avessero veduta accertata l'unione colla Venezia, avrebbero potuto riposare sù di un dato politicamente possibile, mentre sarebbe stato un assurdo una Lombardia politicamentc costituita da se. Passarono giorni, passarono settimane e, sapendo quanto avveniva in Lombardia, andava dicendo ai ministri che ad ogni giorno perduto senza proclamare l'unione colla Lombardia, veniva pregiudicata la questione politica, che si voleva tenere intatta fino a causa vinta. Vennero i giorni del pericolo per queste provincie, venne la rotta di Cornuda, e quando, riprodotto il quesito, io ebbi il vivo colloquio con Manin la sera del giorno 11 corrente, io dissi ripetutamente a lui e dissi agli altri suoi colleghi, che proclamando l'unione colla Lombardia oramai implicitamente veniva proclamata l'unione col Piemonte, perchè sapeva di certa scienza quale era oramai la disposizione delle menti di Lombardia. Questi fatti io richiamai ai ministri il giorno in cui io comunicai la vostra legge del giorno 12 corrente e furono abbastanza leali per confermare ciò che loro io aveva detto in quei giorni antecedenti alla deliberazione dell'unione colla Lombardia seguita nello stesso giorno 12 quì in Venezia. Se dunque si vuol giudicare degli uomini e delle cose senza passione, dovrà essere riconosciuta la lealtà del vostro e del mio procedere. Del resto certo e voi ed io disprezziamo qualunque appassionata accusa, forti nella coscienza del nostro operato. . . . . »

N. 35.

Venezia, 27 maggio

L'Avv. Restelli al G. P.

«Ricevuto appena comunicai il vostro dispaccio del giorno 24 (1) al consiglio dei ministri di questa repubblica. Ora sono urgentemente chiamati a deliberare. Ho parlato a lungo con taluno dei ministri e credo che si adotterà il partito dell'assemblea da convocarsi, come si ritiene possibile, fra quattro o cinque giorni, che però si protrarranno a dieci o dodici. Però dall'assemblea si avrà il voto per la *non unione* immediata, a meno che gli stessi ministri più influenti, cioè Manin e Tommaseo, proclamino essi stessi codesto principio dell' unione, il che sarà difficile ad ottenersi. Che se prende l' assemblea il partito della *non unione*, cosa sarà di Venezia? Mancherà il denaro per pagare gli impiegati e le truppe; diserteranno tutti i possidenti di terra ferma, e sarà inevitabile l'anarchia. Speriamo che queste ragioni abbiano a far persuasi quei ministri della necessità della fusione immediata col Piemonte. Dissi poi che indipendentemente dal loro concorso, l' assemblea delibererà per la *non unione* perchè il partito popolare repubblicano, se sostenuto da Manin e Tommaseo sarà manesco ed intimiderà la pluralità dissenziente.

Ho preveduto ciò che sarebbe seguito quanto all'avvocato Pasini. Questi non accettà di essere membro della commissione per motivi di convenienza nei rapporti suoi delicatissimi col comitato di Vicenza. Questa mattina venne a Venezia: ho cercato di persuaderlo che accettasse; ma insistette nel rifiuto. . . . .»

(1) Non ve n'ha di questa data. Forse dovea dire del 23.

N. 36.

Venezia, 29 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« L'altrieri ho comunicato a questi ministri anche la lettera del 20 corrente del vostro inviato signor Bossi, che mi giunse per staffetta verso le tre pomeridiane di quel giorno. Manin, Tommaseo e Pincherle non si sono ancora lasciati smuovere dal loro proposito. Tutti gli altri riconoscono la necessità di un provvedimento immediato, ma mancano del coraggio che hanno quei tre. Finora nessun partito fu preso, e non mi maraviglierei che la deliberazione venisse ancora differita, perchè ieri mi disse alcuno dei ministri esser pervenuta notizia da Napoli, che i deputati sopravissuti alle stragi del giorno 15, si sono portati in Calabria, si sono costituiti in seduta permanente, hanno dichiarato decaduto il re e sua famiglia dal trono di Napoli, ed hanno proclamata la repubblica.

Questi fatti non mancheranno dt rianimare le speranze di alcuni ministri, se non che il fatto che le truppe napoletane non vogliono passare il Po avrà sul loro animo un'influenza affatto opposta. È la questione della cassa che deciderà il problema. Il governo calcola di poter avere mezzi col prestito forzato, la cui prima rata scade alla fine di questo mese: ma già si manifesta della reazione, e non tutti pagheranno. Non parlo delle provincie, che non daranno un soldo al governo centrale.

Ora comincia ad agitarsi anche il partito dell'unione col Piemonte. La maggior parte della guardia civica e la marina sono per l'unione. Gli aderenti di Manin gli fanno credere che abbia un gran partito e lo ingannano. Intanto va perdendo della sua popolarità. La guardia nazionale fa il suo servizio promiscuamente coi soldati della colonna Antonini, che ora è tutta in Venezia. Sulle prime la guardia nazionale se ne adontò: ora sembra che la cosa si acqueti. Pare del resto che questa promiscuità di servizio sia stata combinata da Manin per tener fermo nella guardia nazionale l'elemento repubblicano . . . . »

N. 37.

Padova, 30 maggio

L'avv. Restelli al G. P.

« Questa mattina fui pregato di qui recarmi per assistere ad un'unione dei rappresentanti dei comitati dipartimentali delle provincie venete di terra ferma, nella quale unione dovevasi da essi deliberare intorno all'indirizzo di codesto governo lombardo del giorno 25 corrente. Era stata dai detti rappresentanti preparata una risposta a quell'indirizzo, nella quale erano accennate le particolari difficoltà in cui si trovano queste provincie per la divergenza dei loro comitati col governo centrale di Venezia, e per la circostanza che qualche parte del territorio di alcuna delle provincie, e due provincie intiere sono tuttora occupate dal nemico: si terminava poi col domandare consigli ed appoggio. Io osservai che non trovava in quell'indirizzo di risposta uno scopo determinato, proporzionato all'esigenza delle necessità indicate nell'indirizzo del 25 corrente di codesto governo di Lombardia: che il territorio libero che ha votato, doveva ritenersi in diritto di seguire le sorti tracciate dal risultato dello scrutinio dei registri, e che doveva prendere il suo partito per concorrere alla formazione del potere transitorio fra il voto e la assemblea costituente: che dovessero i comitati fare un ultimo energico indirizzo al governo di Venezia per indurlo a seguire la via già adottata dalla Lombardia e dalle provincie venete di terraferma, allo scopo anche di evitare lo scandalo della formazione di un governo centrale di dette provincie venete di terra ferma, che sorgerebbe in antagonismo col governo di Venezia con tutti gli inconvenienti delle emancipazioni dai centri giudiziarii ed amministrativi stanziati in Venezia: terminandosi poi l'indirizzo col proporre che anche in pendenza della deliberazione del governo di Venezia sul modo di raccogliere il voto della provincia ed in pendenza del risultato della votazione, avesse il governo stesso a nominare uno o più deputati da unirsi agli altri che avrebbero nominato i comitati dipartimentali per portarsi a Milano ed unirsi colla già nominata commissione a

discutere e proporre il modo più conveniente di sciogliere il grave quesito dell'esercizio del potere sovrano fra il voto e l'assemblea. Il governo di Venezia che pur deve riconoscere la necessità di venire ad uno scioglimento degli imbarazzi gravissimi in cui si trova, si presterà per avventura alla nomina dei proprii deputati che si uniranno alla commissione pel caso ipotetico che Venezia deliberasse l'unione col Piemonte; e così farebbe un primo passo, che comincerebbe in certo modo ad impegnarla, e col quale potrebbe esplorare l'opinione pubblica di Venezia. Ho insistito sulla necessità della sollecitudine; ed avendo tutti i rappresentanti dei comitati divisa la mia opinione, stabilirono che nei sensi suesposti sarebbe fatto l'indirizzo e portato domani mattina al governo di Venezia. Si voleva incaricar me della stesa dell'indirizzo; ma mi vi rifiutai, perchè conosciutasi la cosa al governo di Venezia, avrebbe fatto una cattiva impressione.

Del resto, l'esito delle sottoscrizioni in queste provincie non è dubbioso, ad onta che vi fossero sparsi degli agenti a contro operare. Tra questi agenti uno dei principali fu il P. Gavazzi. . . . . »

N. 38.

Venezia, 1 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

Colla massima soddisfazione ho ricevuto le notizie recatemi dalla favorita vostra del 29 maggio, e dico colla massima soddisfazione, perchè, comunque sempre deplorabili siano le scene tumultuose, pure essendone stato il risultato a tutto favore dell'ordine e della politica di codesto governo, si ha in codesto risultato una controprova splendida dell'opinione della maggioranza, controprova che aggiungerà legalità ai risultamenti dello spoglio dei registri aperti per gli effetti della legge 12 maggio. Si rinnovarono a poco presso i fatti di Parigi del 15 maggio; senonchè direi che l'effetto morale è maggiore nei casi di Milano,

perchè non fu d'uopo di forza per porre nell'inazione il partito tumultuante. Desidero conoscere i nomi di quelli arrestati e di quelli che sarebbero stati proposti a formar parte del nuovo governo provvisorio, onde rilevare il colore politico di quel movimento.

L'indirizzo dei comitati dipartimentali di terraferma, che trovai redatte, quanto al concetto, nel senso con me inteso l'altrieri a Padova, sembra aver fatto favorevole impressione sull'animo di questi ministri. Finora dico *sembra*, perchè quell'indirizzo fu ricapitato a questo governo ieri sera ad ora tarda, e questa mattina, vedendo i ministri, li trovai persuasi di dover prendere una determinazione. Giunse oggi opportuna la notizia della brillante vittoria delle truppe piemontesi sotto Mantova e della capitolazione di Peschiera, ed opportuna anche la notizia che le truppe napolitane tentennano ancora, nè sono ancora determinate a passare il Po.

Io poi subordinatamente al vostro miglior giudizio penserei che se questa volta il governo di questa repubblica non prende il partito di raccogliere il voto della provincia ne' sensi della legge 12 maggio, e non concorre a mandare i suoi rappresentanti in seno della commissione destinata a proporre il modo d'esercizio del potere sovrano fra il voto e l'assemblea, io penserei, dico, di partire per Milano immediatamente; il che, se non erro, gioverà assai a far prendere pur finalmente a questo governo un partito. Codesto effetto lo induco dalla impressione che fece su questi ministri l'allontanamento in cui mi tenni questi due ultimi giorni, e lo induco dall'effetto ancor maggiore che sull'opinione pubblica farebbe il brusco allontanarsi del rappresentante della Lombardia, effetto che questo governo deve temere in questi momenti in cui anche il partito dell'unione comincia a manifestarsi.

Sentirò però dalla vostra compiacenza le positive istruzioni di codesto governo per applicarle all'evenienza del caso, con preghiera di rispondermi a posta corrente.

N. 39.

Venezia, 2 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

Ho ricevuto questa mattina da Treviso l'unito registro delle sottoscrizioni dei volontarii colà dimoranti.

Questi ministri hanno iersera molto discusso ed ancor nulla concluso. Io sono sempre del subordinato avviso di partire se questo governo non prende una determinazione che annunci un primo passo per l'unione, facendo in modo che la partenza non abbia a significare rottura ma manifestazione di disapprovazione. Io attenderò però sempre le istruzioni di codesto governo.

Gli agitatori di questa città hanno cercato di trarre il maggior partito possibile delle prime notizie dei tumulti di Milano. Appena peraltro io ebbi ricevuto il giorno 31 maggio il vostro dispaccio del 29, cercai darvi la massima pubblicità comunicando le genuine notizie alle persone più influenti. Mi astenni però dal farne il soggetto di qualunque pubblicazione volante, perchè questa avrebbe dovuto essere sottoscritta, e si correva pericolo di vedere staccati dal muro gli avvisi per opera degli agitatori, il che voleva essere evitato essendo io rivestito di una rappresentanza. Del resto giunsero qui molte lettere da Milano, e questa mattina poi giunsero i giornali del 30 maggio che narrano con sincerità l'accaduto. Mi vennero scritti i nomi degli agitatori di codesta città autori dei tumulti del 29 maggio. Due di essi erano dei più sfacciati faccendieri del foro di Milano. Dio ha protetto ancora una volta la buona causa!

N. 40.

Venezia, 2 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« Or ora questo consiglio dei ministri ha presa la deliberazione che sarà convocata per il giorno 18 corrente un' assemblea per raccogliere il voto del popolo sull'immediata

fusione o sulla dilazione a guerra finita. Intanto nomina l'avv. Calucci a rappresentare questo governo presso la commissione di cui parla il vostro indirizzo diretto ai comitati di queste provincie di terraferma. Salute e fratellanza. »

N. 41.

Milano, 5 giugno

Il G. P. all'avv. Restelli.

Abbiamo la soddisfazione di ripetervi anche in oggi, che dopo gli ultimi avvenimenti la quiete non fu più turbata, e che il governo, sostenuto dalle recenti generali dimostrazioni procede con forza e moderazione......

Riceviamo in questo punto la graditissima vostra del 1° corrente, alla quale diamo subita risposta.

Noi abbiamo ricevuto l'indirizzo che ci hanno inviato i quattro deputati dei comitati dipartimentali e stiamo per rispondervi poche parole. Certamente l'indirizzo che i deputati stessi hanno diretto a codesto governo, e il termine perentorio fissato a quest'ultimo per prendere una determinazione deve aver fatta molta impressione sull'animo dei ministri. Sarebbe pur desiderabile che Venezia abbandonasse una volta la sua politica esclusiva e che operasse in un senso più italiano. Speriamo che per questo cambiamento possa influire il movimento retrogrado dei Napolitani. Del resto il governo approva pienamente il vostro progetto di ritirarvi da costì non appena il governo della repubblica abbia presa la decisione di non voler concorrere nella determinazione nostra e delle sue provincie. Sarà questo un ultimo tentativo, che forse spingerà il governo sopra una via di conciliazione.....

Il signor *** ci avverte di aver motivo a ritenere che codesto governo abbia inviato a Parigi il signor Gio. Batt. Nicolini, quegli che già fu mandato al campo di S. M. sarda, e che l'oggetto di tale missione, officiosa se non ufficiale, sia di cercare *assistenza* ed *appoggio* a quel ministero per la repubblica veneta. Noi duriamo fatica a cre-

dere che l' intero corpo dei ministri abbia data una simile missione, che potrebbe nell' attuale posizione della Francia, essere facilmente accettata come un invito ad un intervento, il che farebbe pesare sopra di loro una terribile responsabilità; ma non saremmo alieni dal temere che alcuni fra i ministri si fossero appigliati a questo estremo mezzo per raggiungere il loro scopo. Sarebbe necessario assai per noi il controllare queste temute mene, e a quest' effetto trattiamo di spedir colà un nuovo nostro inviato . . . . .

Dopo l' evacuazione delle sale del governo per parte del popolo, furono trovate varie liste di membri di un nuovo governo provvisorio. Quella creduta la vera racchiude i seguenti nomi:

Cernuschi, intimo di C. Cattaneo; Urbino, ebreo che due volte abiurò il giudaismo, supposto agente austriaco; Brescianini, che fu in prigione per truffa; Guerrieri, Pompeo, Litta ed Anelli membri di codesto governo, Carlo Cattaneo ed infine Pietro Maestri segretario.

L' Urbino e il Brescianini furono quelli che trascinarono il presidente Casati al balcone e che dichiararono decaduto il governo. Furono arrestati i primi tre, oltre ad altri nove loro partitanti. Il primo però, sul quale non cadevano che sospetti di complicità, non essendo comparso a prender parte alla dimostrazione, fu quest' oggi dimesso per mancanza di prove. »

N. 42.

Milano, 6 giugno

Il G. P. all' Avv. Restelli.

« La notizia da voi scrittaci sulla deliberazione presa da codesto governo di convocare un' assemblea pel giorno 18 corrente all' oggetto di determinare sul punto della fusione col Piemonte, se non ci arrivò inaspettata, ci riuscì nondimeno graditissima, perocchè vediamo in questo fatto la quasi certezza che Venezia venga a far parte integrante della famiglia italiana. »

N. 43.

Venezia, 3 giugno

L'Avv. Restelli al G. P.

«... Oggi il governo ha formulata la legge elettorale sommaria per la convocazione dell'assemblea nel giorno 18 corrente, di cui scrissi colla mia di ieri. Gli abitanti d'ogni parrocchia propongono i loro deputati in ragione d'un deputato ogni 2,000 anime. — L'assemblea è chiamata a pronunciarsi o per l'unione col Piemonte o per una propria esistenza politica e separata. »

N. 44.

Venezia, 4 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« Unisco i due decreti emanati da questo governo della repubblica per l'assemblea.

Ieri quasi tutto il giorno vi furono dimostrazioni repubblicane. Era una ventina di persone del basso popolo che gridava *viva alla repubblica* e che percorrendo la città pretendeva che innalzasse lo stesso grido chiunque in loro si imbatteva. Si gridava: *Morte ai traditori, morte ai realisti!* Poco distante da quel gruppo v'erano due o tre persone ben vestite, che rannodavano quei gridatori quando si sbandavano. È tutta gente pagata da alcuni ebrei e pochi altri repubblicani.

Ieri sarà stata presentata al governo una protesta della marina contro l'isolamento. La guardia civica come scrissi, è per l'unione. Pur temo che qualche collisione avvenga e temo ancor più che non essendovi in Venezia molto coraggio civile, i deputati si lascino intimidire dalle minaccie del popolaccio . . . .

P. S. *** viene in questo punto dalla piazza e mi partecipa che è ricominciata la dimostrazione repubblicana di ieri. Sono sempre una ventina di persone, che oggi sono armati di lunghi bastoni puntuti e minacciano di percuotere

chiunque non si levi il cappello e non gridi *Viva la repubblica!* Si dice essere stato in tal modo insultato il *console inglese*.

Questo fatto farà prendere al governo qualche partito. La civica si mostra finora debole. — Ora sono le tre e si attende per le quattro e mezza una più forte dimostrazione.

N. 45.

Venezia, 6 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« I tumulti di piazza vanno cessando. Il governo ha dovuto convincersi che, lasciandoli continuare, veniva compromessa la sicurezza personale e reale dei cittadini. I demagoghi vedono che, suscitato il popolo, non lo si può mantenere in certi limiti di moderazione ed ora cercano di controperare per diminuire gli effetti che essi stessi hanno prodotto. Si continua però sempre a tappezzare gli angoli della piazza di S. Marco con iscritti avversi all'unione. Finchè però non si farà che propaganda di scritti e non si userà intimidazione, la deliberazione dell'assemblea non potrà essere dubbiosa ad onta che varie teste credano ancor possibile l'isolamento. Se Venezia s'isola, diverrà Chioggia il porto sull'Adriatico del nuovo regno subalpino e Venezia è sacrificata senza più anche nella parte commerciale, che pur quelle teste sperano di veder fiorire anche nell'isolamento.

Ieri fui chiamato da questi ministri, che mi comunicarono in modo assai allarmante che tutti i soldati ed ufficiali lombardi di questa marina veneta volevano abbandonare il servizio e ritornare alle case loro; e mi fu anche espresso indirettamente il dubbio che fossero stimolati a tale diserzione dal partito lombardo-piemontese, che vorrebbe l'immediata unione anche di Venezia. Fui invitato a portarmi a bordo dei legni da guerra col comandante della marina per sedare quel movimento.

Risposi che non poteva capacitarmi che i Lombardi al servizio della marina volessero abbandonare il servizio in

questi momenti di pericolo e tanto meno poi che fossero essi eccitati da un partito.

Dissi ai ministri creder io piuttosto che la reazione fosse nell'intiera marina, alla quale si era gridato morte il giorno antecedente da quella ventina di plebaglia che con bastoni puntuti era andata schiamazzando e minacciando per la piazza S. Marco. Accettai però di andare a bordo dei legni da guerra che erano in porto, ed ebbi la soddisfazione di verificare che difatti la cosa era quale io la credeva. Non solo i Lombardi, ma anche i Veneti di fanteria marina ed i marinai si dissero offesi dalle ingiurie del popolo di Venezia e volevano andare a terra al quartiere del battaglione d' infanteria marina per essere pronti alla difesa nel caso di nuovi insulti.

Una breve allocuzione fatta a quei bravi soldati bastò a calmarli: Venezia dovere alla marina la sua liberazione; esser essi disposti a versare il loro sangue per la patria; dovere perdonare a una ciurmaglia vile e pagata dall' oro austriaco per seminare discordie; che se l'insulto fosse stato rinnovato, sarebbe stato anche punito.

Promisero tutti subordinazione e di stare al loro posto, contenti che si stesse combinando una spedizione a Caorle per liberare quella terra da pochi Croati.

Ritornando dissi ai ministri di emanare un ordine del giorno onorifico per la marina; il che fu fatto; cosicchè ritengo il tutto regolato.

Ho voluto durante le visite fatte ai diversi legni da guerra far risultare, presente il signor Graziani comandante della marina, che non soltanto i Lombardi, ma anche i Veneti esigevano la stessa soddisfazione e che quindi il movimento era della marina e non dei Lombardi, il che fu riconosciuto e confermato alla presenza dei ministri.

Il motivo per cui quel popolaccio pagato gridò dietro suggestione *morte alla marina*, si è che questa vuole l' unione colla Lombardia e col Piemonte, vedendosi annullata in caso d' isolamento. Quel movimento quindi deve essere una buona lezione per quelli che vagheggiano l' idea di formare di Venezia una città libera anseatica.

Quanto alla asserita missione del cittadino Gio. Battista Nicolini io non credo punto che alcuno dei ministri gli abbia affidato incarico nè ufficiale nè confidenziale per cercare un soccorso dalla Francia. »

N. 46.

Venezia, 8 giugno

L' avv. Restelli al G. P.

«... I tumulti di piazza sono cessati, e se non v' ha intimidazione, non dubito che l' assemblea delibererà per l' unione. Ma ora abbiamo il nemico alle porte, che se soltanto minaccia darà peso alle argomentazioni per l' unione, ma se anche agisce farà differire l' assemblea a motivo della trepidazione in cui si troveranno gli amici. Salute e fratellanza. »

N. 47.

Venezia, 9 giugno

L' avv. Restelli al G. P.

« E oggi il primo giorno delle elezioni, che verranno terminate dimani.

Dopo le feste di Pentecoste si conoscerà il risultato dello scrutinio.

Intanto si sanno molti nomi proposti che sono per l' unione. In questi ultimi giorni ho notato un gran cambiamento nelle opinioni anche dei più ardenti fautori dell' isolamento repubblicano. Non è dunque punto a dubitarsi del risultato: se non che per qualunque evento qualche deputato della terraferma facente parte della provincia di Venezia protesterà per qualunque combinazione politica diversa da quella in cui è già entrato il rimanente della terraferma, le cui sorti debbono essere pur quelle della terraferma della provincia di Venezia.

Se codesta commissione ha già formulata qualche idea intorno all' esercizio del potere sovrano fra il veto e l' assemblea, è bene che io la conosca onde parteciparla si

deputati favorevoli all' unione, perchè serva loro di scorta nella questione che deve essere trattata per la conferma o surrogazione dei membri dell'attuale governo.

N. 48.

Venezia, 10 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

«... Le nomine dei deputati procedono sempre sotto l'influenza della persuasione per l'unione immediata.»

N. 49.

Milano, 10 giugno

Il G. P. all'avv. Restelli.

«Lo spoglio dei registri ha portato in favore della fusione voti num. 561,002 e per la dilazione num. 681, e ciò noi abbiamo fatto conoscere al pubblico con apposito proclama, che voi leggerete nel nostro foglio ufficiale e a S. M. il Re Carlo Alberto con apposita commissione composta del nostro presidente e di due membri di questo governo, che si è portata ieri al campo.

Contemporaneamente abbiamo inviata a Torino un'altra commissione composta dei signori Durini, Strigelli e avvocato Lissoni, cui si diede mandato di combinare il modo di operare la fusione e di prendere gli opportuni concerti per provvedere al regime di questi stati durante il tempo intermedio fra la fusione e la convocazione dell' assemblea.

Dell' unito foglio, che noi riservatamente vi comunichiamo per semplice vostra norma, vedrete quali sieno le condizioni sotto le quali dovrebbe operarsi la fusione. Siccome però queste non sono tassative e ponno tuttora subire qualche modificazione, così vi preghiamo di non darne per ora partecipazione a chichessia.»

N. 50.

Venezia, 14 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri sera questo governo ha emanato un decreto che sospende l'assemblea che era convocata per il giorno 18 corrente. Questo partito è opportuno per lo stato di trepidazione in cui si trovano le menti e per i sospetti diffusi sulla condotta di Carlo Alberto. Spero che ben presto qualche fatto brillante al di quà dell' Adige farà cessare ogni dubbio. »

N. 51.

Venezia, 17 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« È arrivato quì il conte Martini con missione del governo piemontese..... È certo che la necessità dell' unione si fa sempre più manifesta; ma certe condizioni locali vogliono essere rispettate o, dirò meglio, vogliono essere rispettate certe posizioni eccezionali.

Questa mattina parlai a lungo con alcuni dei ministri. Temono ancora che l' assemblea possa per avventura non votare per l' unione.

In questo caso insistetti perchè fosse ordinata la continuazione dello spoglio delle schede stato sospeso e, conosciuto il nome dei deputati, fosse immediatamente tenuta un' assemblea preparatoria privata per procedere senza dilazione a quella solenne nel caso che il voto fosse certamente per l' unione. In otto giorni si può far tutto e l'esito non può essere dubbioso. Oggi avrò una risposta. »

N. 52.

Venezia, 18 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri questi ministri hanno ordinato la continuazione dello scrutinio delle schede per l' assemblea che, come

sapete, era convocata per oggi. Conosciuto il risultato dello scrutinio, si avviserà al modo più opportuno per avere il voto desiderato dell'unione. »

N. 53.

Venezia, 20 giugno

L' avv. Restelli al G. P.

«... Questa sera saprò finalmente i nomi dei deputati. La opinione si fa sempre più illuminata parlando alla mente di tutti l'eloquenza dei fatti: mancanza di denaro e bisogno di difesa. Salute e fratellanza. »

N. 54.

Venezia, 21 giugno

L' avv. Restelli al G. P.

«... In mezzo a questi elementi d'allarme ieri sera, dopo di avere parlato col general Pepe, che ne è pienamente d'accordo, mi presentai ai ministri e calorosamente richiamai l'attenzione loro sulla reale triste situazione delle cose: dissi loro che era della più grande urgenza che venisse ufficialmente addomandato un soccorso piemontese di artiglieri e truppa regolare e che per assicurarselo sempre di più si dovesse immediatamente convocare l'assemblea (che studiosamente si andava protraendo); il che anche avrebbe giovato all'effetto che l'arrivo di un soccorso piemontese prima del voto avrebbe potuto interpretarsi dagli schizzinosi siccome mezzo di violentarlo. Fu ascoltata ragione ed oggi il ministero domanderà ufficialmente il soccorso piemontese al tempo stesso che convoca di nuovo l'assemblea. A motivo dell'importanza somma di conservare questa città e forti spero che il Piemonte manderà soccorsi: ma voi non omettete di calorosamente ed urgentemente sollecitarli presso il ministero piemontese e presso il re. Forse questi ministri non indicheranno per verecondia il vero stato di caos che regna nella difesa di questi forti; ma voi proclamatela pur francamente ed assicurate il re che questa città è positivamente in pericolo. »

N. 55.

Milano, 23 giugno

Il G. P. all'avv. Restelli.

«... I nostri deputati a Torino siedono col ministero nella commissione nominata dalla camera per riferire sul progetto della legge di fusione. Si spera che le difficoltà sulle prime insorte verranno tolte con reciproca soddisfazione. »

N. 56.

Venezia, 24 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

«... Oggi si conoscono quasi tutti i nomi dei deputati. La maggior parte non hanno un colore politico, il che vuol dire che saranno per il partito della necessità. . . . »

N. 57.

Venezia, 27 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

«...Fra i deputati nominati all'assemblea, che si unirà il giorno 3 luglio, molti se ne trovano affatto oscuri. Vi sono molti sacerdoti e perfino dei macellai. È nominato anche il generale Antonini; così pure tutti i ministri meno Pincherle. Ritengo sempre che il voto dell'assemblea sarà per l'unione.

Salute e fratellanza. »

N. 58.

Venezia, 29 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

«... È impossibile che dopo il voto dell'assemblea restino al potere Manin e Tommaseo. »

N. 59.

Venezia, 30 giugno

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri sul campo di Marte vi fu rivista della guardia nazionale, la quale fece una gran dimostrazione a favore dell'unione. Quando sfilò, partendo, davanti lo stato maggiore, fece viva all'unione italiana, a Carlo Alberto, alla Lombardia. Alla sera vi fu pure manifestazione popolare nello stesso senso in piazza S. Marco sotto i balconi del governo. . . .

PS. Unisco l'elenco dei deputati. Vi farà maraviglia il numero dei voti ottenuti da Manin. Ammontano a 274 i voti che ebbe in tutta Venezia nelle diverse parocchie nelle quali avrebbe potuto esser deputato. Questo dimostra quanto esso abbia perduto della popolarità dei mesi scorsi. »

N. 60.

Venezia, 1 luglio

L'avv. Restelli. al G. P.

« Finora qui non si conosce la deliberazione della camera dei deputati di Piemonte sulla legge dell'unione colla Lombardia. Spero che i giornali di questa sera ne recheranno le desiderate notizie. Voi ben comprendete di quanta importanza sia il conoscere quì quella deliberazione nel momento in cui l'assemblea stà per dare il proprio voto per l'unione. Quando poteste supporre che col mezzo dei giornali troppo tardi mi arrivassero le deliberazioni delle camere piemontesi, interesso la vostra compiacenza a comunicarmele anche con mezzo straordinario. Del resto quì parlando coi ministri e coi deputati che saranno i più influenti all'assemblea, suggerisco di proporre il voto che la Venezia voglia l'unione immediata col Piemonte *sotto le condizioni stesse della Lombardia,* di cui intende che siano comnni le sorti politiche. Questo modo di votazione semplifica la questione sulla legge di unione anche di questa provincia al Piemonte, non dovendone essere rinnovata la discussione. Potrebbe peraltro

avvenire che la divergenza dell' opinione delle camere piemontesi dal voto della Lombardia consigliasse di far sì che l'assemblea di Venezia si pronunciasse espressamente nello appoggiare le singole condizioni volute dalla Lombardia: il perchè interessa tanto di più che si conosca al più presto l'esito delle trattative pendenti a Torino e che io abbia da voi le opportune istruzioni nel caso della suindicata emergenza.

Dal progetto di legge sull'unione della Lombardia al Piemonte non vedo chiaro in chi risieda il potere sovrano legislativo dalla promulgazione della legge di unione fino alla costituente; e così pure coll'organo di quale autorità locale in codesto intervallo saranno eseguite nelle singole provincie di nuova annessione le disposizioni del potere esecutivo centrale. Quale parte vi avranno gli attuali governi provvisorii all'infuori dei trattati espressamente contemplati nella legge di unione? Desidero qualche schiarimento per dare appropriate evasioni a chi me ne facesse qualche interpellazione.

In attesa di pronto sempre gradito riscontro mi protesto ecc. ecc. »

N. 61.

Venezia 2 luglio

L'avv. Restelli al G. P.

« Continuano le conferenze preparatorie all'assemblea convocata per dimani ad un'ora pomeridiana. Ieri sera i deputati in numero di quaranta hanno inteso di fare ogni sforzo perchè l'assemblea non si sciolga prima di avere deliberato intorno all'unione colla Lombardia e col Piemonte. Dubito assai però che questo segua a motivo del molto tempo che indispensabilmente si richiede per la nomina del presidente e dei segretarii e per la commissione che verificherà i poteri dei deputati.

L'avv. Avesani dirige i deputati favorevoli all'unione. Mi mostrò questa mattina la formola che ier sera era stata assentita dai quaranta deputati suoi colleghi, formola che

mi parve imperfetta. Dopo qualche discussione è rimasto persuaso della seguente, che proporrà nell'ultima seduta preparatoria di questa sera: *Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia cogli Stati Sardi alle stesse condizioni della Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso di restare incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete.*

Alle sei pomeridiane il generale Pepe passa in rivista la guardia nazionale al campo di Marte. Si attende un'altra dimostrazione simile a quella di giovedì »

N. 62.

Venezia, 3 luglio

L'avv. Restelli al G. P.

« Una sola linea prima della partenza del corriere. Ebbe luogo oggi la prima seduta dell'assemblea. Furono nominati il presidente, i vicepresidenti e i segretarii, fu fatto il regolamento dell'assemblea e letto il rapporto ministeriale. I due partiti hanno ripetutamente misurato le loro forze e la maggiorità è sempre restata al partito della fusione. La seduta fu aggiornata a domani mattina alle ore nove. Il primo tema da trattarsi è se si debba differire il voto a causa vinta o prendere un'immediata deliberazione sulle sorti politiche del paese. Dunque dimani avremo certamente il voto definitivo dell'assemblea e sarà anche ricomposto il ministero. La seduta seguì con pochi scandali, e l'ordine in città non fu menomamente turbato, ad onta che si attendesse qualche tumulto. Molte misure energiche di cautela furono prese per evitare qualunque disordine.....

PS. Le notizie della Camera dei deputati di Torino sono state accolte con molta soddisfazione. »

N. 63.

Venezia, 4 luglio

L'avv. Restelli al G. P.

« La fusione di questa provincia col Piemonte e colla Lombardia fu oggi decisa ad una quasi unanimità. Il ministro Tommaseo solo parlò per la dilazione del voto e il suo discorso fu vittoriosamente confutato dal ministro Paleocapa. Questo ministro, vestendo il semplice abito dell'uomo pratico, parlò coll'eloquenza dei fatti, facendo appello al tempo istesso a sentimenti generosi. L'assemblea accolse il suo discorso con fragorosi applausi e può ben dirsi che a Paleocapa sia rimasto l'onore della seduta. Salì dopo alla tribuna il presidente Manin dal quale si attendeva dalla maggior parte un discorso nel senso di Tommaseo. Disse invece che il nemico nostro fa calcolo sulla nostra discordia e che dovevamo rispondere a codeste sue speranze colla concordia di tutti i partiti: pregò il suo partito repubblicano a far sacrifizio temporaneo dell'opinione propria sull'altare della patria; che del resto la nuova combinazione politica, qualunque fosse, sarebbe provvisoria, giacchè i destini d'Italia sarebbero decisi dalla dieta italiana convocata in Roma. Questa felice ispirazione guadagnò gli animi di tutti i repubblicani: nella questione della dilazione del voto si ebbero per questo ultimo partito voti tre contro 130 per la decisione immediata e nella questione della fusione si ebbero 127 favorevoli contro 6 contrarii.

La formula della fusione adottata dall'assemblea è la seguente: *Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete.*

Della Lombardia e dei generosi suoi sforzi per accorrere alla salvezza di queste provincie venete e specialmente di quella magnanima e costante proclamazione di ritenere la causa veneta come causa propria, si parlò nell'assemblea coi sentimenti della più viva simpatia e gratitudine. Fu questo uno dei più forti argomenti adoperati dal ministro Paleocapa per persuadere alla immediata decisione della questione politica col non rifiutare la mano di così generosi fratelli, che hanno rifiutato l'offerta di essere dichiarati indipendenti perchè non vollero lasciare nella schiavitù i loro fratelli veneti.

V'assicuro che i più belli e generosi sentimenti trovarono eco nell'assemblea, che certamente ha segnato una bella pagina nella storia italiana.

Dopo la dichiarazione di Manin vi fu un abbracciarsi fra i deputati di tutti i partiti, un effondersi con commozione, un grido universale di concordia e di fratellanza. Io mi aspettava a codesta condotta di Manin dopo che questa mattina stessa s'avvicinò agli inviati e volle farmi un bacio, che fu notato da molti deputati come pegno di unione.

Nella formola della fusione trovate energicamente espresse le simpatie per la Lombardia, che lo furono colla parola *perpetuamente* ancor più energicamente di quello che lo fossero nella formola da me concertata con Avesani e che fu modificata, tal quale venne approvata, dal ministro Castelli, al quale comunicai quella formola e che ne fu il proponente per il motivo semplicissimo che il giorno addietro aveva esso avuto gli onori della seduta e le simpatie dell'assemblea a differenza dell'avv. Avesani che, quantunque avesse diretto un forte partito, pure aveva molti personali nemici e poche simpatie.

Lo stato finanziario del paese fu posto a nudo ed è assai miserando? Venezia è ridotta ad una rendita di ll. 90000 al mese, con una spesa, che voi conoscete, di più di tre milioni. Si rende dunque necessario un pronto ed efficace aiuto di denaro. È ben inteso che in codesta cifra si comprende la sola rendita ordinaria.

Domani sarà o confermato o ricomposto il ministero. Forse Manin resterà in posto: Tommaseo no certo.

Salute e fratellanza! »

N. 64.

Venezia, 5 luglio

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri ebbi l'onore di scrivervi quali sieno stati i risultati della votazione dell'assemblea, che deliberò alla quasi unanimità la fusione negli Stati Sardi colla Lombardia giusta la formola indicatavi. Questa mattina, dopo discussione di minore importanza, si è incominciata la votazione per la nomina dei membri del governo provvisorio. Essendosi determinato che la nomina non si farebbe a scrutinio di lista, ma con tante votazioni per schede e successive ballottazioni quanti sono i membri da eleggersi, fissati al numero di sette, si esige necessariamente molto tempo al compimento dell'operazione. Nella prima votazione risultò fra i proposti da ballottarsi Manin, il quale dichiarò che non sarebbe rimasto agli affari. Si è ripigliata la votazione e risultò eletto l'avv. Castelli. Sono oramai le cinque ore e nessun altra nomina è ancor fatta. È a desiderarsi la sollecitudine onde una commissione parta immediatamente per Torino a prender parte al trattato, che ancora si stà discutendo a quelle camere.

. . . .

Questa scorsa notte ebbi un divertimento musicale della banda della guardia civica sotto il balcone della mia camera, siccome dimostrazione di simpatia per la Lombardia e per la seguita unione con essa.

Salute e fratellanza! »

N. 65.

Venezia, 6 luglio

L'avv. Restelli al G. P.

« Ecco i membri che nella seduta d'ieri, protratta sino ad ora assai tarda, furono nominati a formar parte del nuovo governo

provvisorio: avv. Castelli, Paleocapa, Camerata, Paolucci, Martinengo, Reali e Cavedalis. I primi quattro formavano già parte del governo. Martinengo è lo stesso che trovasi al campo di Carlo Alberto inviato del governo della repubblica. Cavedalis è un bravo militare, allievo della scuola di Modena. Reali è il commerciante che tutti conoscono. = La nuova composizione è tutt'affatto omogenea e non dubito che l'andamento della marcia governativa sarà più sicuro ed efficace. Fu eletto presidente del governo l'avv. Castelli. I membri del governo non hanno portafoglio.»

N. 66.

Milano, 6 *luglio*

Il G. P. all'avv. Restelli

« Crediam che molto avrà giovato a rianimare lo spirito di questi cittadini a favor dell'unione l'energica dimostrazione fatta dalla guardia nazionale nella rivista 30 giugno sul campo di Marte. Ora stiamo in ansiosa aspettazione di conoscere il risultato dell'assemblea del tre che tanta importanza può avere nella gravità del momento. . . . .

Le notizie che vi possiamo dare circa l' atto di unione della Lombardia e delle quattro provincie venete si limitano ancora alla sola approvazione per parte della Camera dei deputati dell'atto di unione quale venne formulato nella soscrizione dei Lombardi, essendosi scissa la discussione e rimesso a separata trattazione il progetto di legge per il regime transitorio. Ieri deve aver cominciato la deliberazione su questo progetto, la riuscita del quale però è assicurata sostanzialmente, ad onta delle difficoltà che da principio erano insorte. Il partito retrogrado combatterà, ma inutilmente. Quanto ai diversi punti dubbii da voi significati, una emenda fu proposta dai ministri d'accordo coi nostri commissarii per lasciare nell'intervallo il potere legislativo al re di concerto colla consulta straordinaria composta dall'attuale governo: ma questa sarà sottoposta alle vicende dei dibattamenti nella camera. . . .»

N. 67.

Milano, 7 luglio

Il G. P. all'Avv. Restelli.

« Il governo vi ringrazia delle nuove fornitegli coi due vostri fogli del 2 e 3 corrente intorno alle discussioni tenutesi in cotesta assemblea circa all'unione politica della provincia di Venezia agli Stati Sardi, e confida che l'esito dell'affare sarà conforme ai proprii desiderii ed all'interesse generale d'Italia. Riconosce il governo anche in questa occasione l'utilità della vostra influenza, ed è appunto questa considerazione che gli rende oltremodo increscioso il desiderio da voi manifestatogli di abbandonare il vostro posto e tornare a Milano. . .»

N. 68.

Venezia, 7 luglio

L'Avv. Restelli al G. P.

«. . . Oggi furono scelti dal governo i signori Paleocapa e Reali per portarsi a Torino, onde concertare d'accordo cogli altri deputati di Lombardia le condizioni accessorie della fusione intorno all'esercizio del potere sovrano fino alla costituente. Due nobili veneti, di cui non ricordo il nome, furono scelti a presentare un indirizzo al campo del re.... »

XIX.

Lettere del Sig. Tomaso Piazzoni inviato a Roma e del suo segretario al governo provvisorio di Lombardia (estratti).

N. 1.

*Il segretario *** al segretario generale del G. P.*

Roma, 5 maggio

«.... Quì si grida *una voce* che noi dobbiamo unirci al Piemonte e il perchè è sempre quello della necessità di una forza al nord......»

N. 2.

Roma, 6 maggio

T. Piazzoni al G. P.

«.... A sempre più aumentare la pubblica gioia giunse ieri sera la nuova dell'occupazione di Bussolengo per parte delle truppe piemontesi, ed io stesso mi trovai al fianco del plenipotenziario sardo marchese Pareto, allorchè, chiamato al balcone dall'affollato popolo, espose in brevi detti il fatto, facendovi seguire la lettura di un bollettino da Milano e di una lettera pure di Milano del 2 corrente, che dava i particolari di quei fatti e che finiva con un *postscriptum* annunziante la dedizione al re Carlo Alberto della città di Brescia. Quest'ultima notizia venne, più di tutto il resto, accolta con frenetici applausi......»

N. 3.

Roma, 15 maggio

T. Piazzoni al G. P.

«Confermato quanto ebbi l'onore di scrivere in data del 13 corrente, credo ora opportuno di dar parte a codesto governo del risultato di un lungo e confidenziale colloquio, da

me tenuto col conte Mamiani in compagnia del rappresentante della repubblica veneta. Premessa l'opinione sua che, nelle attuali circostanze di guerra, nessuna forma di governo meglio si confarebbe alla Lombardia e Venezia che la monarchia in unione al resto dell'Italia settentrionale, S. E. il ministro dell'interno riconobbe la convenienza ed il pieno diritto di quelle provincie di attendere a decidersi sulla futura loro sorte a guerra finita. . . . »

N. 4.

Roma, 17 maggio

T. Piazzoni al G. P.

« Mi riferisco a quanto scrissi il 15 corrente e accuso ora ricevuta del dispaccio 13 corrente, che mi accompagna copie della legge dello stesso giorno sulla votazione universale, di cui feci subito parte a questo ministero. S. E. il ministro dell'interno s'incaricò di comunicarla in consiglio, promettendomi di riferirmi più tardi l' impressione che sarà per produrvi. . . . »

N. 5.

Roma, 25 maggio

T. Piazzoni al G. P.

« . . . . La risoluzione poi alla quale codesto governo ha creduto dovere appigliarsi per udire il voto della nazione avanti l'esito finale della guerra, viene dal governo romano ritenuta per saggia e, nelle attuali circostanze, pressochè inevitabile, dimodochè venni incaricato di manifestarne la piena sua approvazione. . . . »

XX.

Corrispondenza fra il governo provvisorio di Lombardia e il sig. Lodovico Frapolli suo inviato officioso presso il governo della repubblica francese. (estratti).

N. 1.

Ginevra, 18 *aprile*

L. Frapolli al G. P.

«. . . Noi abbiamo visto a Torino l'inviato di Modena, sig. Tirelli, il quale, a quanto pare, è incaricato di far atto di sommessione al re di Sardegna.»

N. 2.

Milano 8 *maggio*

Il G. P. a L. Frapolli.

«. . . In paese l'opinione costituzionale ha preso una forza grandissima ed ora vorrebbesi dichiarare l'unione al Piemonte, senza attendere il fine della guerra. Le provincie in generale, ma quelle specialmente di Bergamo, Brescia e Cremona, instano perchè si addivenga subito a questa unione. A Bergamo le autorità stesse si erano messe a capo di una sottoscrizione in questo senso. Da Brescia una deputazione è partita per questo scopo, per recare il voto del paese al re Carlo Alberto. Perfino a Milano, ove il programma del governo era tanto piaciuto... il partito dei costituzionali impazienti ha prese profonde radici, e il circolo patriotico o club costituzionale, alla cui testa sono Berchet, Borsieri e molti aderenti, presenterà in questi giorni al governo una petizione in questo senso, accompagnata da molti considerandi. Il governo tien fermo e terrà fino all'ultimo, ma non può disconoscere la forza irrompente di tante volontà.

D'altronde una difficoltà si aggiunge a tutte queste, ed è quella delle finanze. . . .

Il governo in questo stato di cose deve per necessità prendere qualche misura, tanto per non lasciarsi soverchiare, quanto per poter dirigere questo generale movimento, che trascina verso il Piemonte, e renderlo utile e benefico al paese collo stipularne condizioni larghe e liberali, che accontentino tutti i partiti e ci sieno garanti di futura pace e quiete interna. A questo effetto noi ci raduneremo domani *in pleno* per discutere sopra queste nuove circostanze, che indurrebbero a modificare i piani prestabiliti, e per vedere se vi fosse modo di conoscere legalmente e sollecitamente il voto del paese e chiamar questo a decidere pella sua esistenza politica, anche pendente una guerra, che non sembra voler così sollecitamente terminare. Noi vi informeremo d'ogni cosa: frattanto vi servano di norma queste notizie, onde una decisione del paese, presa durante la guerra e presenti ancora le armate piemontesi, non sia da codesto governo interpretata come un colpo di stato fatto da noi a favore d'un partito. . . . . .»

N. 3.

Milano, 20 maggio

Il G. P. a L. Frapolli.

«Voi avrete rilevato dalla motivazione della legge 12 maggio, emanata da questo governo, le ragioni che indussero a quella misura. La firma fu anteposta alla pronta convocazione dell'assemblea per la strettezza del tempo ed anche per una considerazione che la prudenza indusse a tacere. In questo punto sono riunite le camere piemontesi, e i mali umori insorti in questi ultimi mesi fra le due popolazioni a cagione dell'unione prorogata, fecero temere qualche collisione fra le rappresentanze di due frazioni d'un medesimo popolo, pericolo che veniva tolto dal convocare in un medesimo collegio i deputati di tutte le provincie chiamate a formare un nuovo stato.

Il governo non si nasconde la possibilità che il suo operato, aprendo l'adito alla istituzione definitiva di una forma differente da quella adottata in Francia, non abbia a dar

motivo a qualche osservazione da parte di quella potenza. In tal caso però voi farete osservare che l'inclinazione al sistema costituzionale è quasi unanime in Lombardia e che dessa erasi manifestata assai prima che il governo emanasse la legge. D'altronde la differenza di ordinamento non deve nuocere punto alla intimità fra i due popoli. Un nuovo stato inaugurato da una rivoluzione in un paese penetrato profondamente dalle opinioni democratiche non potrà mai farsi ribelle alla sua origine. Esso non si metterà certo in collisione con una nazione le cui gesta inaugurarono in Europa l'era della libertà. Un'assemblea di deputati eletti con legge elettorale analoga a quella di Francia, doterà il paese d'una costituzione liberalissima, e sarà pegno della sua perenne alleanza colla causa della rivoluzione. La Francia ha proclamato il rispetto per tutta le nazionalità, e quindi non vorrà cessare dal porgere al popolo italiano que' sussidii che possono metterlo in grado di vincere da sè stesso la propria causa. »

XXI.

Corrispondenze fra il governo provvisorio di Lombardia e il marchese Bossi suo inviato officioso presso il governo della Gran-Brettagna. (Estratti).

N. 1.

Londra, 29 aprile 1848

Il march. Bossi al G. P.

« Naturalmente le simpatie del governo inglese e di una immensa maggioranza delle persone influenti e della popolazione inglese sono più per la forma monarchica e per la creazione d'uno stato potente e compatto al settentrione d'Italia. Non mi farebbe meraviglia se la nazione nostra adottasse questo principio, che potesse anche in caso di bisogno ottenere qualche soccorso o sussidio indiretto di qui..... (1). »

N. 2.

Milano, 5 maggio

Il G. P. al march. Bossi.

« ...... Dobbiamo dirvi che il partito che desidera l'unione col Piemonte sotto un regime monarchico-costituzionale, ha in questi ultimi tempi preso un ascendente fortissimo in Milano e massime nelle provincie, e che anzi il desiderio dell'annessione è tale, che molte provincie, fra le quali Brescia e Bergamo in ispecial modo, si sono messe a capo di sottoscrizioni tendenti ad ottenere che l'unione col Piemonte sotto il re Carlo Alberto sia subito dichiarata, salvo alla costituente lo stabilire le condizioni. Su questo punto il governo inglese non dovrebbe temere l'installamento d'una forma di governo repubblicana; ma questi desiderii, esternati ora con tanta forza di volontà, non lasciano di imbarazzarci assai, non potendosi a fronte di essi conservare la stretta neutralità che il governo si è prefissa fin dal primo giorno.

(1) Scritto il dì dopo il primo abboccamento con Lord Palmerston.

N. 3.

Londra, 8 maggio

Il march. Bossi al G. P.

«..... Ora che le armi di Carlo Alberto e degli alleati sono vittoriose, sono persuaso che se domani tutta l'Italia settentrionale si dichiarasse voler formare un solo stato costituzionale composto degli antichi stati di Piemonte e Genova, regno Lombardo-Veneto, ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio, saremmo fortemente appoggiati dal governo inglese, il quale vedrebbe in questa creazione una garanzia contro i due pericoli più da lui tenuti, cioè l'intervento francese nelle cose d'Italia ed una conseguente guerra europea. I vantaggi commerciali, che risulterebbero all'Inghilterra dall'esistenza d'un'Italia indipendente e collegata in un sistema di dogane largo e liberale, sono pure tanto evidenti, che senza dubbio avranno grande influenza sulle determinazioni del gabinetto inglese.»

N. 4.

Londra, 17 maggio

Il march. Bossi al G. P.

(Poscritta del 18)

«... Prima di chiudere questa lettera ricevo il dispaccio 13 maggio (1) che mi affretto di comunicare a lord Palmerston, e non dubito che l'opinione del governo inglese non si rivolga tutta a nostro favore, vedendo esso in questa unione il solo mezzo di evitare l'intervento francese.»

N. 5.

Milano, 18 maggio

Il G. P. al march. Bossi.

« Dai considerandi preposti alla legge del 12 maggio, voi avrete veduto quali sono i motivi pei quali abbiamo dovuto

(1) Colla legge del 12.

prendere quella determinazione. La votazione procede, e, siccome il partito contrario a quella disposizione, piccolo in numero, si astiene dal prendervi parte, così la fusione col Piemonte avverrà alla quasi unanimità. In questi giorni l'unione è divenuta un desiderio popolare così forte, che gli avversarii sono costretti a non esprimere la loro opinione per non sentirsi incalzati da parole poco tolleranti... »

N. 6.

Londra, 20 maggio

Il march. Bossi al G. P.

« La comunicazione del vostro dispaccio del 13 maggio e della legge annessa, ha prodotto sull'animo di lord Palmerston un effetto magico, superiore anche a ciò che pure m'aspettava. Vidi il suo volto diradarsi e mi disse: *Cela me fait grand plaisir; c'est ce qu'il peut y avoir de mieux pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe.* Tracciò meco sulla carta geografica il nuovo futuro regno fino alle Alpi e comprendendo il Veneto, Modena e Parma, e mi domandò a quanto ammonterebbe la popolazione. Parlò dei tanti vantaggi topografici che questo stato possederebbe, della sua ricchezza e della sua forza, che sarebbe tale da potersi da sè solo difendere da ogni invasione straniera. Poi mi annunciò che il signor Hummelauer è partito recentemente da Vienna ed arriverà forse oggi a Londra, con missione di domandare l'intervento amichevole del governo inglese per trattare coll'Italia: che probabilmente l'Austria comincerebbe col metter avanti la pretesa della linea dell'Adige; ma che egli, lord Palmerston, sapeva benissimo essere ciò impossibile e che non si tratterebbe se non ponendo per base *l'abbandono intero dell'Italia dagli Austriaci.....*

Lord Palmerston si mostrò pure ansioso di poter venir presto a trattative, considerando il tempo come un elemento importantissimo nelle circostanze attuali e con ciò facendo evidentemente allusione al temuto intervento armato e spontaneo della Francia. Dalle notizie che ho, spererei che in

fatto piuttosto questo pericolo si allontani; ma convien a noi che l'Inghilterra lo creda anche più imminente che non è..... »

N. 7.

Milano, 25 maggio

Il G. P. al march. Bossi.

« Risponde il governo al vostro foglio del 17 corrente mese, dal *poscritto* del quale in data del 18 si rileva essere a voi giunto il dispaccio del 13 colla unita stampa.

La votazione, cui la stampa stessa si riferisce, procede qui con rapidità, con alacrità e con una già grande maggioranza a favore della divisata aggregazione al Piemonte.

Anche nella maggior parte delle città venete si procede alla stessa operazione in base appunto alle forme espresse colle stampe, ripetute avendo molti comuni veneti e adottate persino le stesse considerazioni e le stesse modalità nei loro relativi proclami. Tutto insomma qui dimostra ad evidenza la perfetta concordia dei sentimenti e la piena adesione alle stesse tendenze ed alla espressione degli stessi voti.

Di questi fatti potrete valervi costì per richiamare al vero le diverse opinioni che si sono per avventura costì diffuse, come appare anche dal vostro foglio e per far sentire anche, ad autorevoli personaggi, come vada sempre più rimuovendosi non solo la probabilità, ma la possibilità d'un intervento francese.

Vi raccomanda il governo di far destramente di questi cenni nell'udienza, che vi proponete di domandare a lord Palmerston, onde fargli giustamente apprezzare i nostri sentimenti, lo stato delle cose nostre e la già ottenuta immensa maggioranza dei voti pubblici per l'immediata aggregazione al Piemonte. »

N. 8.

Milano, 5 giugno.

Il G. P. al march. Bossi.

« .... La votazione è conosciuta in tutte le provincie, meno in quella di Como, che probabilmente ci sarà nota

quest'oggi. Sopra 560,766 votanti (1) si hanno già 479,717 voti in favore della fusione e 519 contro. Il voto del paese sembra abbastanza esplicito, ed è questa la miglior giustificazione che il governo potesse avere contro coloro che lo accusano d'aver simulata la necessità della determinazione presa e di aver gratuitamente supposto che la maggioranza del paese lo aveva quasi forzato a questo passo..... Tutto è qui tranquillo e noi stiamo occupandoci per istabilire le basi di un potere, che debba reggere questi paesi durante il tempo intermedio fra la fusione e la convocazione dell'assemblea. Il governo veneto, ridotto oramai alla sola città di Venezia, mentre quelle di provincia se ne erano rese indipendenti coll' aprire esse pure a imitazione nostra i registri per la fusione col Piemonte, ha finalmente dovuto cedere ed ha convocata pel giorno 18 un' assemblea del popolo per raccogliere il suo voto sull' immediata fusione col Piemonte; oppure sulla dilazione a causa vinta...»

N. 9.

Milano, 16 *giugno*

Il G. P. al march. Bossi.

«...Riceviamo in questo punto la notizia che la commissione da noi spedita a Torino per combinare il modo di fusione, ha fermato l'atto di fusione che fu portato alla Camera ed ivi accolto con universale applauso ed entusiasmo. Ad altra lettera i maggiori dettagli: per ora sappiate che le quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso hanno fatta la loro adesione al Piemonte unitamente a noi. . . . »

N. 10.

Milano, 18 *giugno*

Il G. P. al march. Bossi.

«... Questa convenzione, che fu presentata alla Camera e pubblicata dai giornali sardi, non è definitivamente sancita; e noi stiamo ancora trattando per alcune modificazioni. Ecco il motivo per cui non la troverete nel nostro foglio ufficiale.»

(1) Dizione inesatta: questo numero è quello degli *aventi diritto a votare*.

provvisorio: avv. Castelli, Paleocapa, Camerata, Paolucci, Martinengo, Reali e Cavedalis. I primi quattro formavano già parte del governo. Martinengo è lo stesso che trovasi al campo di Carlo Alberto inviato del governo della repubblica. Cavedalis è un bravo militare, allievo della scuola di Modena. Reali è il commerciante che tutti conoscono. = La nuova composizione è tutt'affatto omogenea e non dubito che l'andamento della marcia governativa sarà più sicuro ed efficace. Fu eletto presidente del governo l'avv. Castelli. I membri del governo non hanno portafoglio.»

N. 66.

Milano, 6 *luglio*

Il G. P. all'avv. Restelli

« Crediam che molto avrà giovato a rianimare lo spirito di questi cittadini a favor dell'unione l'energica dimostrazione fatta dalla guardia nazionale nella rivista 30 giugno sul campo di Marte. Ora stiamo in ansiosa aspettazione di conoscere il risultato dell'assemblea del tre che tanta importanza può avere nella gravità del momento. . . . .

Le notizie che vi possiamo dare circa l'atto di unione della Lombardia e delle quattro provincie venete si limitano ancora alla sola approvazione per parte della Camera dei deputati dell'atto di unione quale venne formulato nella soscrizione dei Lombardi, essendosi scissa la discussione e rimesso a separata trattazione il progetto di legge per il regime transitorio. Ieri deve aver cominciato la deliberazione su questo progetto, la riuscita del quale però è assicurata sostanzialmente, ad onta delle difficoltà che da principio erano insorte. Il partito retrogrado combatterà, ma inutilmente. Quanto ai diversi punti dubbii da voi significati, una emenda fu proposta dai ministri d'accordo coi nostri commissarii per lasciare nell'intervallo il potere legislativo al re di concerto colla consulta straordinaria composta dall'attuale governo: ma questa sarà sottoposta alle vicende dei dibattamenti nella camera. . . .»

XXIII.

Lettere e nota del professore C. Matteucci incaricato dal governo toscano d'una speciale missione presso il governo provvisorio di Lombardia, al governo medesimo.

N. 1.

Milano, 26 maggio

Il professore Matteucci al presidente Casati.

« Nel caso che la S. V. Ill.ma dovesse, o le piacesse, d'annunziare nel giornale ufficiale la mia missione presso questo governo, la pregherei di farlo aggiungendo poche parole per dichiarare lo spirito preciso della medesima, quello cioè *di ringraziare il governo provvisorio di Milano delle facilitazioni da esso usate per il mantenimento delle truppe toscane in Lombardia, e principalmente pei l'attiva cooperazione del governo stesso per la fusione della Lombardia e del Piemonte, e quindi per la formazione di un forte stato italiano, retto a monarchia costituzionale sotto l'illustre casa di Savoia.*

Ho l'onore ecc. »

C. Matteucci.

N. 2.

Milano, 29 maggio

Il prof. Matteucci al G. P.

«... Il fatto d'oggi basterebbe per esso solo, se pur troppo la nostra storia non fosse piena di simili scene di sventure, a convincerci ognora più della grandissima necessità di gettare al più presto possibile in Lombardia le basi di un governo libero e forte nel tempo stesso, affinchè cessino prontamente quelle divergenze, quei sospetti, quelle dissipazioni di forze, che sono tanto proprie della nostra natura e che già serpeggiarono per tutta Italia.... (1). »

(1) In un'altra dello stesso giorno al pres. Casati esprime anche più vivamente gli stessi pensieri

N. 3.

Il prof. Matteucci al pres. Casati

Milano, 5 giugno

« Ill.mo signor presidente:

Ubbidendo alle insistenze del mio governo e ai consigli che mi sono dettati dalle presenti necessità italiane, sono nella necessità di rimettere alla S. V. Ill.ma l'unita nota, sulla quale oso attirare per un momento l'attenzione della S. V. Ill.ma.

Ho l'onore ecc.

C. Matteucci

Ill.mo signor presidente e membri del governo provvisorio di Milano.

In coerenza delle istruzioni replicatamente trasmessemi dal governo che ho l'onore di rappresentare, e riassunte nella ministeriale del 31 decorso, che io mi credo in dovere di comunicare alle SS. VV. Ill.me, la quale aveva per espresso oggetto di significare ai signori componenti il governo provvisorio della Lombardia *che il governo toscano considerava come mezzi efficacisimi per assicurare l'indipendenza italiana la fusione della Lombardia con gli Stati Sardi; che quanto più essi avessero accelerato il momento di questa fusione, tanto più si sarebbero resi benemeriti non solo del loro paese, ma dell'intera Italia;* io sento il bisogno di nuovamente insistere sulle ragioni già da me in parte preallegate, ora che in conseguenza dello spoglio dei voti è imminente quella definitiva risoluzione universalmente desiderata, perchè riconosciuta prima e più salda base dell'avvenire d'Italia.

L'attenta considerazione dello stato degli spiriti in questa città lascia intravvedere una tal mobilità d'opinioni, la quale ove non fosse vinta con prontezza e risoluzione, verrebbe a rendere inefficace l'atto del 12 maggio e a rimettere tutto in questione. Sì fatta condizione di cose non potrebbe

prolungarsi senza generare una legittima apprensione nei governi e nei popoli d'Italia. che mostrarono con grandi sacrificii d'avere a cuore la libertà e l'indipendenza della patria comune; e questa città che di recente fu minacciata da gravi disordini, *travagliandosi nel provvisorio*, diverrebbe com'è facile prevedere, punto di riunione per gli agitatori d'Italia: pel che cesserebbe naturalmente quella reciproca confidenza, senza la quale non sarebbe altrimenti giusto nè ragionevole aspettare da essi quella attiva e valida cooperazione, che la Toscana offrì spontanea e nella quale energicamente persiste.

È quindi di somma importanza per il mantenimento di una stretta e leale colleganza tra gli stati costituzionali d'Italia, che la condizione di Milano acquisti quella stabilità di ordini politici, che sola può valere ad infonder fiducia nei vicini e dar titolo e ragione di politica esistenza di fronte ai grandi stati europei.

L'urgente necessità di quella saldezza di governo fu già solennemente riconosciuta dalle S. V. Ill.me, allorchè richiamarono le provincie lombarde a manifestare in termini espliciti il loro voto sull'immediata fusione con gli Stati Sardi o sulla dilazione di questo atto a guerra finita. Il paese ha risposto per l'immediata fusione con tale maggioranza di voti che si può considerare come una vera unanimità, e la contraria sentenza, benchè sostenuta con ogni maniera di speziosi argomenti e di arti dirette a sommuovere ed irritare le passioni politiche, si presenta appoggiata a tal meschina minorità, da non inceppare menomamente quell'azione pronta e vigorosa del governo, che il paese ha manifestato di volere, esprimendo il suo voto. Ora il non dare immediata soddisfazione all'espresso voto dei popoli lombardi sarebbe rendere illusorio l'atto solenne col quale fu manifestato, privarsi di tutti i vantaggi di quella forte unità di potere, senza la quale non è dato di costituirsi politicamente e di far la guerra all'Austria, e assumere quindi la responsabilità delle conseguenze gravissime, che da sì fatta mal ferma condizione di cose potrebbero derivare.

Ond'è che la pubblicazione del risultato dei voti non potendosi più a lungo differire, è di necessità accompagnarla coll'esplicita dichiarazione delle sue legittime conseguenze e degli atti politici nei quali debbono immediatamente tradursi e prender vita.

Se la mancanza di politiche franchigie ben definite può generare qualche irrequietezza negli spiriti più ardenti nell'intervallo che deve precedere la risoluzione dell'assemblea costituente, essa verrebbe sicuramente acquetata da una franca dichiarazione con la quale il prode capitano dell'esercito italiano annuncierebbe al mondo che il futuro regno, formato per espresso volere di undici milioni d'Italiani e desiderato dal resto della penisola come elemento di forza nazionale, troverà salda base nell'ampiezza delle libere istituzioni che egli, anticipando il voto dell'assemblea, sin d'ora con franco animo accoglie.

Quest'atto avrebbe per naturale e necessaria conseguenza un ministero unico composto d'individui scelti nelle provincie che si uniscono, il quale raccoglierebbe e concentrerebbe nelle sue mani le forze tutte delle provincie costituenti il nuovo regno, vogliam dire la direzione delle cose di guerra, delle finanze e delle relazioni estere, continuando intanto ad essere distintamente amministrate nelle varie provincie, che sono per aggregarsi, le cose giudiziarie e puramente amministrative.

Esitare nell'attuazione di sì fatta combinazione manifestamente voluta dalla grande maggiorità del paese:

1.° Avrebbe tutta l'apparenza di una inopportuna concessione allo spirito di parte che tende di continuo a scomporre e dividere le forze vitali della nazione con quelle dimostrazioni, che il buon senso pubblico e la fermezza del governo rendono vane ed inefficaci;

2.° Desterebbe nei rimanenti stati italiani un giusto sentimento di diffidenza, che paralizzerebbe l'efficacia della loro cooperazione nella gran lotta nazionale, in ispecie del Piemonte, del quale mal sarebbero ricompensati i grandi sacrifizii già fatti ed i maggiori che si dispone a fare;

3.° Terrebbe con gravissimo nostro danno sospeso il

giudizio dei governi e dei popoli enropei sull'esito definitivo delle sorti italiane;

4.° Accrescerebbe la probabilità di un'invasione francese, che nessun buono italiano può desiderare, quand'anche assuma l'apparenza d'un soccorso necessario;

5.° Impedirebbe la pronta unione all'esercito italiano di quelle forze che la Lombardia vuole e deve aggiungere, e che ogni giorno si rende necessaria per la incessante riproduzione delle masnade nemiche che, malgrado i disordini della capitale, non cessano di calare in Italia.

6.° Richiamerebbe in questa città i fomentatori di turbolenze da ogni parte d'Italia, e scomporrebbe alla fine inevitabilmente i vincoli che ora uniscono Milano alle altre provincie lombarde e al rimanente dell'Italia, dando alimento al tanto inopportuno isolamento di Venezia.

Considerando l'evidenza degli enumerati pericoli, che sempre si riprodussero nella nostra Italia e furono ostacolo costante al ricupero della sua nazionalità, non può menomamente dubitarsi che i valorosi cittadini, che con animo veramente italiano presiedono ai destini della Lombardia, non siano pronti a neutralizzarli, soddisfacendo così al voto espresso del popolo lombardo e ai desiderii di tutta Italia.

Ponendo qui termine a queste già troppo lunghe considerazioni, dettatemi dalle precise istruzioni del governo che ho l'onore di rappresentare: passo ecc. »

Milano, 5 giugno 1848.

L'Incaricato Toscano
C. Matteucci.

N. 4.

Milano, 25 giugno

Il prof. Matteucci al G. P.

« *Ill.mo signor presidente e membri del governo provvisorio di Milano*

La pubblicazione del voto delle popolazioni lombarde e gli atti successivi, che hanno stabilito le basi politiche del nuovo regno dell'alta Italia, fanno di necessità cessare la

mia straordinaria missione presso le SS. VV. Ill.me. Ma prima di lasciar Milano sento il bisogno di rinnovare l'espressione della riconoscenza che il mio governo vi deve grandissima per quanto faceste a vantaggio delle milizie toscane e per le benefiche cure con che, secondando i sentimenti generosi del bravo popolo lombardo, vi piacque porgere sollievo ai danni sofferti dai Toscani negli ultimi combattimenti.

Sopra ogni altra cosa però devo a nome del mio governo significare alle SS. VV. Ill.me la somma sua soddisfazione nel vedere compiuto il grande atto nazionale dell'unione di tanta parte d'Italia, unione che, quale primo fondamento della comune indipendenza, voi sapeste conseguire superando con coraggio e senno politico le molte e gravi difficoltà che vi si attraversavano.

In mezzo alle inevitabili vicende di una guerra combattuta contro un nemico pertinace e sempre potente, la formazione di questo regno è opera di altissima importanza, perchè ci fa certi del pronto e valido concorso delle popolazioni lombarde a compimento dell'impresa nazionale, che così gloriosamente iniziarono; e perché l'Europa vede per tal modo assicurata quell'indipendenza d'Italia, che facendo cessare in essa il conflitto delle straniere ambizioni, è validissima garanzia di pace e mezzo efficace al ristabilimento del naturale e giusto equilibrio delle nazioni europee. »

XXIV.

Lettera del signor Pietro Leopardi incaricato d'affari del governo napolitano al governo provvisorio di Lombardia.

Sommacampagna, 15 *maggio* 1848

« L'unione della Lombardia col Piemonte non può, cred'io, non riescire accettissima a tutti coloro, che veramente hanno a cuore l'indipendenza di questa nostra bellissima patria, che si estende dall'Alpi all'Etna. Codesto governo provvisorio centrale conosce questo mio parere fin dal dì 9, quando ebbi l'onore di esporglielo, non nella qualità diplomatica onde son rivestito, ma in quella per me più cara di citta-

tadino italiano. Quindi ringrazio vivamente le SS. VV. dell'officiosa partecipazione che con la circolare del dì 13, N° $\frac{635}{\text{P. D.}}$ si sono compiaciute farmi del decreto promulgato sull'assunto il dì 12, del quale mi trovo di aver, sin dall'altrieri, per mezzo d'una staffetta partita da qui per Firenze, trasmesso un esemplare al mio governo. Oggi poi gliene trasmetto un altro insieme con le copie della suddetta circolare e della presente mia risposta nell'inchiuso plico, al quale prego le SS. VV. di dare corso per mezzo della posta milanese. »

PIETRO LEOPARDI.

XXV.

Il governo provvisorio della repubblica veneta al ministro dell'interno e delle pubbliche costruzioni cittadino Paleocapa

« Vi recherete da S. M. il re di Sardegna e gli rappresenterete la necessità istantanea per l'assunto da lui proclamato e propugnato, e per impedire altresì che venga un'altra oste nimica a rinforzare quella ch'egli guerreggia, di accorrere alla ripulsa della invasione del Friuli, che procede.

Se il re Carlo Alberto dimostrasse in parole il desiderio già da lui dimostrato nel suo proclama, che l'assemblea costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia; voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato; essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorii per la nazione, che noi non abbiamo. »

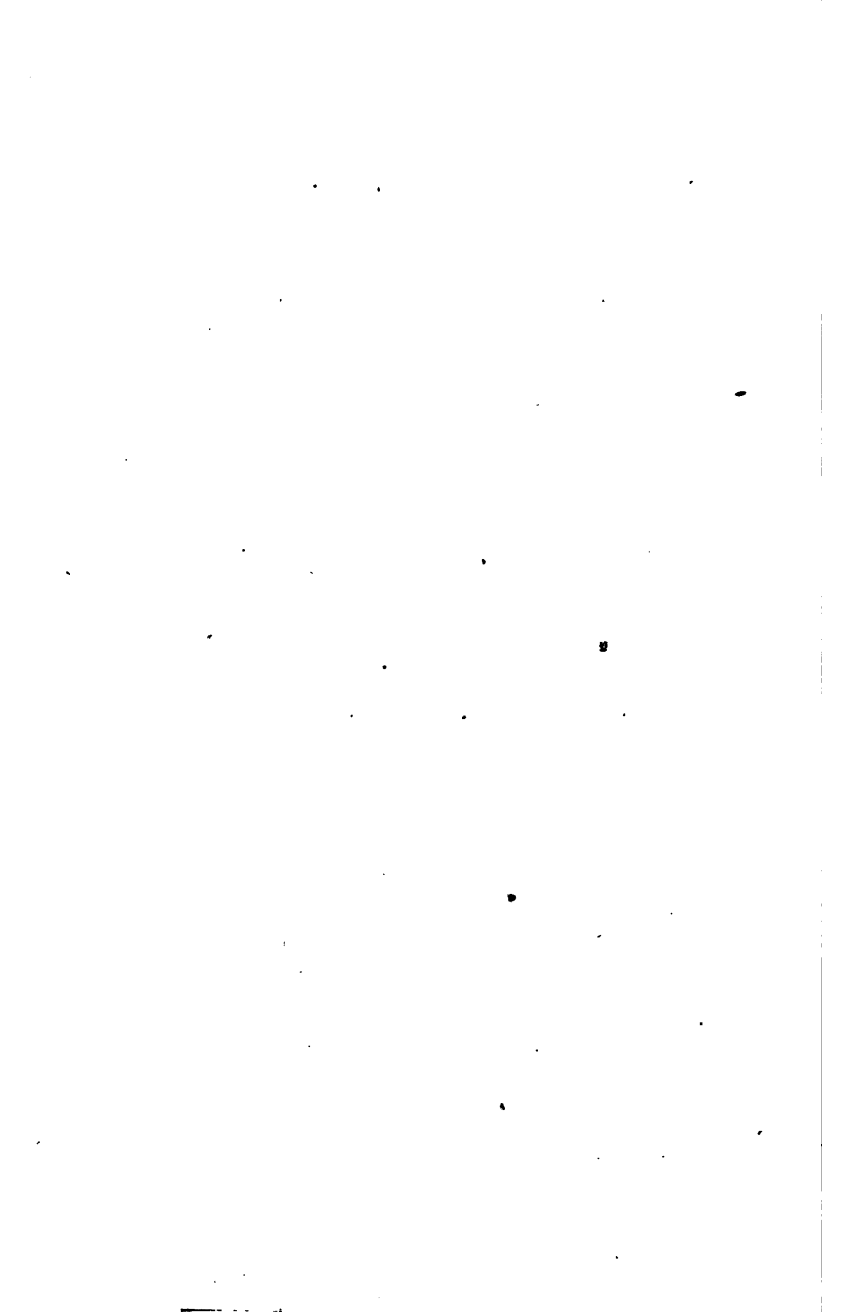
Venezia, 21 aprile 1848

Il presidente
MANIN

TOMMASEO
G. CASTELLI
CAMERATA
PINCHERLE
ANT. PAOLUCCI
A. TOFFOLI

NOTA DEGLI EDITORI

Con questo volume abbiamo cominciata la serie di quelle monografie originali di storia italiana, colle quali divisammo di venire formando mano mano una vera Biblioteca storica dell'Italia.

Come già accennammo nel nostro Programma , *le monografie originali verranno alternate colla ristampa dei più pregevoli lavori dei nostri classici scrittori di storia patria.*

TORINO, Sebastiano Franco e Figli e Comp. EDITORI.